PIETRO GIANNONE

IL TRIREGNO

A CURA DI ALFREDO PARENTE

VOLUME III

DEL REGNO PAPALE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1940 - XVIII

280

SCRITTORI D'ITALIA

N. 178

PIETRO GIANNONE

IL TRIREGNO

VOLUME III

3

PIETRO GIANNONE

IL TRIREGNO

A CURA DI ALFREDO PARENTE

VOLUME III

DEL REGNO PAPALE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1940 - XVIII

DEL REGNO PAPALE

INTRODUZIONE

Saremo ora per favellare d'un regno altrettanto nuovo ed affatto incognito a tutta l'antichitá quanto fu il precedente regno celeste; e siccome non meno i gentili che gli ebrei si stupivano quando sentivan parlare Gesù Nazareno e gli apostoli del celeste, dicendo: « *Quid vult hic dicere? quaenam haec est nova doctrina?* », cosí, se potessero risorger mai Nino, Ciro, ovvero Alessandro Magno e quanti mai conquistatori furono nel mondo e fondatori di regni e d'imperi, oppure dalle loro tombe alzassero il capo que' filosofi dell'antichitá, Platone, Aristotele e quanti mai specularono sopra i varii governi delle repubbliche e principati del mondo, — certamente che non avrebbero minor cagione di stupire ancor essi sentendo parlare di questo nuovo ed incognito regno papale: il quale, senza che si fossero adoperati eserciti armati, ha disteso le sue conquiste sopra la maggior parte della terra, e, senza milizia, senza presídi, forti e castelli, se stesso difenda e conservi.

Parlando noi dunque del regno papale, non intendiamo favellare di quel dominio che i pontefici romani di volta in volta si hanno acquistati sopra alcuni stati d'Italia, ed in Provenza sopra Avignone, e nella nostra Campagna sopra Benevento. Questi acquisti si appartengono al regno terreno, poiché derivano da prescrizioni e titoli umani, e non differiscono dagli acquisti degli altri príncipi del secolo; onde il papa, perciò che si attiene al dominio temporale che ha sopra lo stato di Roma, contado di Avignone e sopra Benevento, sará un

principe non piú che gli altri a riguardo de' loro stati, ed un principe elettivo, poiché non per retaggio o ragion di sangue, ma per elezion ricaduta oggi ne' cardinali, che ne sono giá elettori, vi succede. Egli è però vero che tali acquisti pur si devono al regno papale, poiché questo glieli facilitò, anzi gli somministrò i piú potenti ed efficaci mezzi per conseguirgli; e siccome rese la sua dominazione piú maestosa e fulgida sopra tutte le altre cristiane potenze, cosí, per la forza della religione e loro accorti modi, i papi non solo resero a sé soggette quelle province, ma reggono i loro sudditi senza aver bisogno di milizia, piazze e presidi, e senza prendersi molta cura del loro governo; ed, all'incontro, i popoli sottoposti, ancorché angariati, strapazzati, miseri e tapini, non perciò si rivoltano o ribellano, ma soffrono pazientemente il grave impero per rispetto e riverenza che il sovrano sia insieme lor principe e sommo sacerdote.

Parliamo di un nuovo regno chiamato papale, poiché all'intrepido e forte Ildebrando, detto Gregorio VII, piacque tanto questo nome di papa, il qual prima era comune a tutti i vescovi di Oriente, che dopo aver cinto questo regno d'impenetrabili mura, affettando superioritá e dominio sopra tutta la terra, non meno nello spirituale che nel temporale, ordinò in uno de' suoi famosi «Dittati» che per l'avvenire niun vescovo ardisse di chiamarsi papa, ma che fosse nome suo proprio e de' suoi successori, per cui si distinguessero sopra tutti gli altri vescovi metropolitani, primati e patriarchi; ed insieme, che per questo nome fosse dinotato l'imperio ed il dominio che essi tengono sopra il mondo e sopra le teste coronate stesse degli imperatori, re e de' piú potenti príncipi della terra. In vigor di questo regno essi pretendono spiantare i regni e fargli risorgere a loro arbitrio; deporre gl'imperatori, i re e tutti i príncipi da' loro imperi, da' loro regni e stati, e trasferirgli ad altre famiglie e nazioni; che possino assolvere i loro sudditi da' giuramenti di fedeltá, e disobbligargli di pagar loro i tributi, e movere eziandio le armi contro gli stessi loro legittimi e naturali sovrani; che possino

investire delle terre ed isole discoperte e da scoprirsi chi sará di loro grado, e rendersele a sé tributarie.

Per efficacia di questo regno l'imperio romano germanico si pretende beneficio del papa, e che perciò l'imperatore sia obbligato prestargli giuramento di fedeltá ed ubbidienza; essere suoi uomini ligi i re di Germania, di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, di Scozia, di Aragona, di Sicilia, di Napoli, di Ungheria, di Polonia, della Russia, di Danimarca, della Croazia, Dalmazia, e di chi no? La sua dominazione stendersi non solo sopra la superficie della terra continente, ma sopra il mare e sopra tutte le sue isole; talché niente fu d'improprio a Bonifazio VIII di poterne investire altri delle discoperte nel Mediterraneo, e ad Alessandro VI nell'Oceano Occidentale tirare a sua posta linee da un polo all'altro, ripartendo le terre del nuovo mondo discoperto a' re di Castiglia ed Aragona. Che il papa in terra possa tutto ciò che può Iddio, onde a ragione se gli dia il nome di Vice-Dio, e che possa tramutare il bene in male, l'ingiustizia in giustizia, i vizi in virtú, il quadrato in ritondo; ed infine sia sopra, contro e fuori d'ogni legge e d'ogni diritto, anche naturale ed apostolico, dispensando a tutti i divieti, costituzioni, statuti e quanto mai non men dall'umane che dalle divine leggi fosse stabilito.

Moltissimi ragionevolmente si maravigliano d'onde e come e quando, senz'armi, senza eserciti terrestri, senza armate navali, abbia potuto sorgere un regno sí vasto e poderoso, che abbia avuto ardimento sopra tutti gli altri regni terreni alzar suoi scettri e sue corone. E molto piú si maraviglieranno, se porranno mente che il suo monarca si pretende essere egli il successor di Cristo, il quale, siccome si è veduto nel precedente Libro, non inculcava altro ne' suoi sermoni che povertá, mitezza ed umiltá: non fasto, non pompa, non signoria, non dominazione, anzi disprezzo e non curanza di tutti i beni mondani, di ricchezze e di onori. Stupiranno assai piú riflettendo che le altre religioni, che non furono fondate su questi princípi, né ebbero un si povero, umile e dimesso fondatore,

non unquamai giunsero a quell'altezza di dominio o d'impero, quanto è quel che ha portato la religione cristiana a' suoi sacerdoti.

Questi sí strani e portentosi ravvolgimenti, a chiunque seriamente vi rifletterá, mettono in piú chiara luce e rendono pur troppo vero che in questo mondo spessissime volte da cose molto tenui e basse nascono le grandi, e che il tempo le governa e le occasioni sovente somministrano i mezzi al loro accrescimento e possanza; siccome non esservi accidente stranissimo che nel mondo accada, che, posto mente alla sua vera cagione, non sembri l'effetto proceduto per vie semplici e piane, siccome maraviglia sarebbe se ne fosse seguíto il contrario. Cosí, chi attentamente considererá l'origine di questo nuovo regno e le tante cagioni che lo produssero, non piú stupirá della sua ampiezza e vigore. E se fará paragone fra le altre religioni e la cristiana, e come le prime, avendo diverso fine, fossero differentemente trattate che quest'ultima, molto piú facilmente giungerá a conoscerne le cagioni, e per conseguenza finire di maravigliarsene.

Le altre religioni non avean piume da poter volare tanto alto, né dar alcun sospetto o timore di corrervi pericolo che potessero assorbir l'imperio; e se pur lo davano, avendone i príncipi stessi presa cura e governo, ed essendosene dichiarati capi e moderatori, immantinente eran riparati gli eccessi e ripresi gli attentati ed i disordini, poiché tutte le nazioni del mondo si servirono della religione indirizzandola per la sola conservazione dello stato e come efficace mezzo d'un sicuro riposo e tranquillitá delle repubbliche di questo mondo. Cosí, sebbene avessero separati collegi di sacerdoti, a' quali la cura della lor religione era commessa, niente di meno, comeché della medesima si servivano unicamente per la maggiore sicurezza e tranquillitá dello stato, dovean per conseguenza le deliberazioni piú gravi riportarsi al principe che n'era il capo: istituto antichissimo e che ad essi fu tramandato da' loro primi re, appo i quali, come dice Cicerone: « *Qui rerum potiebantur, iidem auguria tenebant; ut enim sapere, sic*

divinare regale ducebant » [1]. Quindi, appresso gli antichi greci ci rappresenta Omero quest'istesso costume ne' suoi libri, dove gli eroi, cioè i príncipi, eran quelli che facevan i sagrifici, siccome eziandio praticavano gli egizi, secondo la testimonianza che ce ne rende Plutarco; ed appresso gli etiopi, scrive Diodoro che i re erano i sacerdoti, siccome appresso gli spartani Erodoto, e presso gli ateniesi e molte altre cittá della Grecia lo stesso narra Platone. Quindi Virgilio del re Anio disse:

Rex Anius, rex idem hominum Phoebique sacerdos [2].

Da ciò avvenne che gl'imperatori romani mettevano sommo studio che il pontificato massimo insieme colle altre cariche della repubblica si unisse pure nelle loro persone, decorandosi fra gli altri titoli eziandio di quello di gran pontefice.

Ma fra i cristiani altro era il fine e l'intento, poiché la lor religione non era indrizzata alla conservazione dello stato ed al riposo di questo mondo; anzi, disprezzando tutte le sue pompe, come cose vane e transitorie riputando gli onori e le ricchezze, era quella indrizzata ad un piú alto e sublime fine, qual'era la possession d'un regno felice e celeste: e la speranza di poterci entrare gli faceva vilipendere ogni umana felicitá, anzi soffrir disagi, morti e tormenti per rendersene meritevoli. E da questi diversi fini ne nacque che i ministri di questa religione, che si riputavano i soli custodi ed interpreti della parola di Dio, e che ad essi si appartenesse il chiudere e l'aprire le vie che conducono ad un sí felice regno, riportando a Dio solo questo lor potere spirituale che essi amministravano fra gli uomini, e riputandosene i príncipi non pur privi, ma in ciò a lor sottoposti ed affatto incapaci di poterlo amministrare fra' loro sudditi; ne sorse quella distinzione, affatto ignota a' pagani, che nel mondo ci erano due

---

(1) *De divinatione*, I, 40. — (2) *Eneide*, III, 80.

potenze separate, la spirituale e la temporale, riconoscenti un medesimo principio ch'è Dio solo, e che l'una non abbia ad impacciarsi sopra l'altra.

Da ciò avvenne che non si potessero impedire i progressi della spirituale sopra la temporale, quando ella fu riservata nell'imperio, contuttoché Costantino Magno e gli altri imperatori cristiani suoi successori avessero pure a somiglianza de' loro predecessori voluto ritener il titolo di pontefice massimo, che fu continuato fino all'imperator Graziano, ed avesser preso cura e pensiero dell'esterior ecclesiastica disciplina, siccome è manifesto dall'intiero libro XVI del Codice teodosiano; poiché i ministri di questa religione, predicando ed inculcando agli uomini il disprezzo di questo mondo, e che stava lor preparato un regno celeste pieno di contenti e di gioia, del quale essi ne aveano le chiavi, e che niuno poteva entrarci se non per quelli mezzi ch'eran riposti nelle lor mani; — quindi, quanto piú per la liberalitá degl'imperatori e degli altri príncipi erano innalzati con onori e ricchezze (credendo, usando con essi profusione di beni temporali, privilegi ed esenzioni, facilitarsi l'entrata in questo regno celeste), tanto piú agevolarsi la strada al nuovo regno papale e gettarvi ben fermi e stabili fondamenti, come si vedrá chiaro nel progresso di questo libro. E per la stessa cagione, avendosi costoro posto in mano la norma del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto ed inonesto, e resi giudici della bontá e reitá delle azioni umane, decidendo quali fossero le buone ed innocenti, che ci rendevano meritevoli del regno celeste, e quali al rovescio le ree e colpevoli, che ci facevan precipitare nel tartaro; quindi gli fu facile porre sotto il giogo e sotto la lor censura non pur i popoli, ma i príncipi stessi. Onde si fece che in progresso di tempo si rendessero tremendi a' primi e sospetti a' secondi, li quali mal poterono poi scuotersi il giogo che, per dappocaggine de' loro maggiori e per l'ignoranza e superstizione de' popoli, si videro posto su le loro cervici.

Gl'imperatori gentili, che ridevansi della credulitá de' cristiani li quali si promettevano un nuovo regno celeste, e che

della pagana religione non facevano altro uso che per la sola conservazione dello stato, riputando stultizia questa loro speranza, poco si curavano di questa lor credenza, deridendola non meno che quella degli ebrei. E se gli perseguitarono e tentarono di estinguergli affatto, non fu certamente perché avesser sospetto che potessero nel loro imperio fondarne un altro, ma perché le loro notturne assemblee ed unioni gli avean posti in sospetto di sediziosi e turbatori dello stato, e che in quelle si contaminassero di mille sozzure e laidezze; ed erano altresí riputati detestabili, come quelli che disprezzavano il culto degl'iddii: ond'eran perciò chiamati atei e sagrileghi, e che defraudassero gl'imperatori del loro onore e mettessero sottosopra le leggi romane ed i loro costumi. Li accagionavano ancora di molte scelleraggini ed esecrandi delitti: ch'essi fossero malefici ed omicidi, aggiungendo che ammazzassero gl'infanti e si cibassero delle loro carni, che fossero incestuosi e che nelle loro notturne unioni si contaminassero di esecrande libidini. Le quali accuse, ancorché riguardandosi gl'incorrotti e sinceri costumi de' veri cristiani, fossero in parte calunniose, secondo per tali le qualificava Plinio nella relazione che fece all'imperatore Traiano, erano però vere rispetto alle tante altre sette uscite fra' cristiani, e specialmente a riguardo de' nicolaiti, de' carpocraziani, degli adamiti, degli gnostici e de' manichei. La vita scellerata de' quali, ed i loro torbidi ed esecrabili costumi e nefandi loro vizi ed eccessi, mossero gl'imperatori Diocleziano e Massimiliano di promulgare contro di essi quel terribile editto che ancor leggiamo fra i miseri avanzi del Codice gregoriano, dal quale lo trascrisse l'autore della Collazione delle leggi mosaiche colle romane. Or, l'abominevole vita di costoro ed i tanti prodigiosi errori e fanatismi degli altri eretici di que' tempi che volevano esser tenuti per veri cristiani, fece appresso i gentili (che non facevano distinzione tra cattolico ed eretico) che generalmente tutti i cristiani passassero per perniciosi ed esecrabili alla repubblica, e come perturbatori dello stato dovessero affatto sterminarsi dall'imperio.

Ma quando da Costantino Magno fu abbracciata questa religione, e come non pur tollerata, ma commendata ed applaudita sopra l'antica, cominciò a vieppiú ampliarsi nelle province dell'imperio; e quando per i favori de' príncipi furono posti i suoi ministri in maggior lustro ed eminenza, allora cominciarono a germogliare que' semi quasi che sepelliti e spenti, ed a metter profonde radici, sicché poi, coltivate tali piante da ben industre e diligente mano, ingrossarono in tronchi e si diffusero in rami, e cotanto in alto sorsero sopra le piú alte cime de' regolati palagi e torri, che si videro far ombra alle soprane teste de' piú potenti príncipi della terra. Se i ministri di questa religione si fossero lasciati a proseguire que' medesimi istituti che Cristo gli lasciò, e si fosse avvertito che la nuova religione ch'è venuta a palesare al mondo principalmente non consisteva in altro che nell'osservanza de' precetti del Decalogo, di credere in lui come messo e come parola di Dio, di credere nel suo ritorno ed alla promessa fattagli del regno celeste, nella possessione del quale, osservando i suoi precetti, gli avrebbe introdotti nel giorno estremo, dopoché saranno risorti, siccom'egli risuscitò; certamente che non si sarebbe nell'imperio portato cangiamento alcuno. Se si fosse posta cura ed attenzione che questa nuova religione non aveva riti cotanto operosi e pomposi ed in gran numero, sicché si richiedessero tanti ministri per amministrarla fra gli uomini, e che abborriva i sagrifici, gli altari ed i tempii ed ogni culto esteriore per allontanare i fedeli, piú di quel che si studiarono fare gli ebrei dell'idolatria; ma che i suoi riti erano pochi e semplici, non magici e superstiziosi, e che pochi ministri bastavano per poterli con facilitá adempire, siccome facevasi ne' primi tempi, ne' quali, secondo la testimonianza che ce ne rende sant'Epifanio: « *Presbyteris tantum opus erat et diaconis; per hos enim duos onera ecclesiastica compleri possunt* » [1]; onde bastava che le chiese fossero governate dal comun consenso del presbiterio, ed i fedeli istessi

---

(1) *Adversus haereses*, III, II, *haer.* 75.

eleggessero i ministri a' quali dovean commettere la cura delle loro anime, non bisognandovi alcuna opera e cerimonia di consacrazione; — certamente che non vi sarebbe stato bisogno di foggiarne tanti nuovi e diversi, e d'introdurre nell'imperio una nuova gerarchia ed erger troni e cattedre e tanti ordini di maggiore o minor superioritá ed eminenza; infine d'introdurre tante e sí diverse separazioni e divisioni tra' fedeli, onde per conseguenza ne venne che si fossero introdotti nell'imperio due generi e classi di persone, ecclesiastiche e secolari, chierici e laici, con farne due ordini distinti, ed introdursi parimenti quella distinzione di due potenze supreme nel mondo, per le quali di necessitá dovea esser retto e governato, e che la temporale non dovea impacciarsi sopra le persone e le cose appartenenti alla spirituale.

Quando per consuetudine, siccome dice san Girolamo, cominciò ad introdursi che il governo delle chiese da' preti passasse a' vescovi come loro capi e moderatori, sebbene ne' princípi tutto si facesse col consiglio del presbiterio, poiché i preti e i diaconi, di cui è capo il vescovo, facevano un sol corpo ed un sol consiglio col medesimo, ed i padri antichi riputavano il presbiterio come un senato del vescovo, ed i preti come consiglieri ed assessori del medesimo, né solevasi trattar cosa alcuna di momento senza l'intervento e consiglio de' preti e de' diaconi; — nulladimeno, in decorso di tempo, come suole avvenire, fu facile che dall'aristocratico si passasse al monarchico, essendo pur troppo brevi e frequenti questi passaggi di capo a principe. Tale mutazione si vide ne' primi secoli stessi della Chiesa, ma restringendosi per anche la gerarchia a questi tre soli ordini di persone, vescovi, preti e diaconi, non si recò tanto cangiamento. Ma quando poi Costantino Magno, dandogli maggior lustro e splendore, favorí cotanto i vescovi delle cittá principali dell'imperio, sicché sorsero in esarchi, patriarchi, arcivescovi e metropolitani, allora cominciarono piú stabilmente a gettarsi le fondamenta di questo nuovo regno; poiché, dopo che costoro corressero i diritti del principe ed a sé gli appropriarono, venne

da poi tempo che fra di loro se n'alzasse uno sopratutti, il quale, siccome essi, da capi ch'erano del presbiterio, se ne resero príncipi, ed i vescovi delle sedi maggiori, non contenti della propria diocesi, invasero l'altrui, né alla loro ambizione bastò che si dichiarassero capi d'una provincia, ma vollero dominare anche le intere diocesi con assumere nomi di esarchi e poi di patriarchi; — cosí il vescovo di Roma, che, per ragion della sua sede collocata nella prima cittá del mondo, era reputato il primo fra tutti i patriarchi, esarchi, metropolitani, spogliando i compagni e tirando a sé le prerogative di tutti, e da fratelli fattigli suoi ministri, finalmente di essi e delle loro chiese si rese assoluto principe e monarca, assumendone proprie divise e corone; anzi non pur monarca, ma solo ed unico Vice-Dio in terra, quantunque la Scrittura santa esclami: « *Quem constituit alium super terram? Aut quem posuit super orbem quem fabricatus est?* »[1]. Questi portentosi avvenimenti la smentiranno, poiché finalmente vi dovea esser uno che dovea costituirsi sopra la terra ed assumer le sue veci sopra l'orbe. Questi dovea essere il papa; onde a ragione se gli dá, ed egli sel riceve, il titolo di Vice-Dio.

Agevolò l'impresa la decadenza dell'imperio ed i nuovi domíni stabiliti in Europa, che la divisero in tanti nuovi regni e signorie, e l'ignoranza e la superstizione de' popoli, poiché invero non men l'Occidente che l'Oriente da nazioni fiere e barbare empirono le province non meno di desolazioni, saccheggiamenti e disordini, che d'una stupida e prodigiosa ignoranza. E se l'Europa, e specialmente l'Italia, dopo essere stata signoreggiata da tante straniere genti, vide nuovi domíni, nuove leggi e costumi, nuovi linguaggi, nuove signorie di feudi affatto incogniti a' greci ed a' romani, e tante altre sí varie e strane mutazioni, qual maraviglia se fra tanti ravvolgimenti di cose ne sorgesse anche questo nuovo ed incognito regno papale?

Dovendo noi dunque in questo libro particolarmente addi-

---

(1) *Giobbe*, XXXIV, 13.

tarne l'origine e le vere cagioni, i progressi e le varie vicende, per poter piú ordinatamente procedere in una materia cotanto intrigata ed ampia, è di mestieri che si distingua l'epoca di questo regno in piú periodi, poiché, siccome non si fondò ed ebbe perfezione in un secolo o due, ma fu mestieri che ne corressero molti, i quali ne somministrarono i mezzi e le occasioni, cosí fia d'uopo che partitamente si ragioni di quelle, quando e come avvennero, e come i pontefici romani se ne sapessero ben profittare, sicché in decorso di tempo sopra tanti e sí varii accidenti avessero potuto appoggiare come in tante basi una mole sí vasta e portentosa, ed una macchina cotanto ben tessuta ed ingegnosa. Ed invero, se se ne considerano gli effetti, non vi è stato al mondo giammai regno o imperio colla sola sagacitá ed industria dell'ingegno umano, senza legioni e senza classi, sí accortamente fabbricato che questo; né niun altro piú potente e vigoroso, poiché non solo i corpi, ma, quel che è piú, anche le anime, i cuori e gli spiriti de' sudditi si sottopose a' suoi piedi e strinse fra ceppi e catene. Niuno fu piú accortamente composto e disegnato e con maggior costanza e diligenza posto in pratica ed esecuzione che questo. E furono i suoi auspíci non meno che i progressi cosí felici che, siccome negli affari umani spesse volte accade che, dove la prudenza ha provveduti molti aiuti ed istromenti, altri poi nascono per se stessi ed impensatamente, risultando come per caso dalla concorrenza di diversi accidenti e congiungendosi co' primi, — cosí spessissime volte si vedrá essere fortunatamente accaduto nello stabilimento di questo regno, il quale per varii ed impensati accidenti fece sovente notabili e non sperati acquisti. E se non fossero i suoi fondamenti tutti ruinosi, come vani, superstiziosi e falsi (poiché pure si adoperarono questi mezzi di fingere de' nuovi, ed adulterare e corrompere gli antichi documenti e diplomi); se non fossero molti altri titoli apertamente viziosi, disonesti ed ingiusti, come si vedrá chiaro nel progresso di quest'opera, — certamente che gli accorti artefici, la sagacitá, l'industria e tutti gli altri mezzi esterni adoperati

per sostenerlo e conservarlo sarebbero stati sufficienti a sottoporsi per sempre le intiere province di tutto il mondo.

Il primo periodo adunque sará il tempo che corse dalla predicazione del Vangelo per gli apostoli insino alla conversione di Costantino Magno, nel quale, sebbene non si scorgerá alcun vestigio di un tal regno, si noteranno però i primi semi che si sparsero non giá con intendimento di gettarne le fondamenta, poiché chi gli seminò non ebbe ciò neppur per pensiero, ma che, gettati in terra, coltivati poi da ben industri ed accorte mani, seppero trarne quel frutto, a che i primi seminatori non pensarono giammai; e quest'epoca conterrá lo spazio poco men che di trecento anni.

Il secondo periodo conterrá il tempo che scórse da Costantino Magno sino alla morte dell'imperator Giustiniano ed al pontificato di Gregorio Magno, nel quale le cose cominciarono a prendere altra forma ed aspetto, e si principiarono a gettare non meno fermi che visibili fondamenti a questo nuovo regno; e comprenderá il corso poco men di trecento anni.

Il terzo dal pontificato di Gregorio Magno si prolungherá sino al risorgimento dell'imperio d'Occidente nella persona di Carlo Magno, da cui non men che da Costantino e Giustiniano presero le persone ecclesiastiche ed i beni delle chiese ingrandimento e splendore; e conterrá il corso di duecento altri anni.

Il quarto da Carlo il Grande si allungherá fino al pontificato di Gregorio VII, altrimenti chiamato il famoso ed intrepido Ildebrando, il qual si crede che fosse stato il primo a cinger di forti ed impenetrabili mura questo regno; ed abbraccia il corso poco meno che di trecento anni.

Il quinto comincerá dove lasciollo Ildebrando e finirá col pontificato d'Innocenzo III, il quale sopra tutti i suoi predecessori ne dilatò maravigliosamente i confini, vi costrusse intorno ben forti e numerose torri, e lo ridusse nel piú alto, splendido e florido stato che si fosse veduto giammai; e questo dura il tempo di altri cento e piú anni.

Il sesto, dopo Innocenzo III, si continuerá e terminerá col pontificato di Bonifacio VIII; fine che fu della sua maggior grandezza e principio della sua decadenza; e questo conterrá il corso di cento anni.

Il settimo da Bonifacio arriverá sino al pontificato di Martino V, per cui si estinse quel famoso scisma, e conterrá per il corso di altri cento anni le piú funeste e lagrimevoli cagioni del maggior suo scadimento.

L'ottavo da Martino V sará continuato sino a Leone X, nel cui pontificato accaddero li moti di Germania, che apportarono a questo regno irreparabili e gravi perdite, le quali mal si poterono compensare con li nuovi acquisti dell'America e dell'Indie orientali, acquisti pur troppo sterili ed infruttuosi; e conterrá il corso di cento anni.

Il nono da papa Leone si produrrá sino al pontificato di Sisto V, da cui il pontificato romano prese altro aspetto; ed è quello che tiene molto rapporto allo stato presente ed abbraccia il corso di settanta anni.

Il decimo ed ultimo comincerá da Sisto e terminerá a' dí nostri sotto il pontificato di Clemente XII, ora regnante.

PIANO GENERALE

PERIODO PRIMO

DALLA PREDICAZIONE DEL VANGELO INSINO ALLA CONVERSIONE DI COSTANTINO MAGNO

Gli apostoli, salito al cielo il lor conduttiero e maestro Gesù, che aveagli lasciati in terra come suoi luogotenenti, affinché mantenessero e promulgassero da per tutto la nuova dottrina del regno celeste ed i mezzi per i quali gli uomini potessero rendersene meritevoli, dandogli perciò il potere di legare e sciôrre, secondo i regolamenti prescrittigli, ed assicurandogli che sarebbe sciolto in Cielo quel che essi prosciogliessero in terra, e legato quel che legassero; per adempire la loro missione da Gerusalemme s'incamminarono per diverse parti d'Oriente. Corsero, oltre la Palestina, in Antiochia, in Ismirne, in Efeso, in Alessandria e nelle altre città di quelle province, dove, trovando molte sinagoghe istituite fin da' tempi della dispersione babilonica, cominciarono prima in quelle a predicare il Vangelo, e gli riuscí di convertire molti ebrei, adoperando per la loro conversione l'interpretazione de' detti de' loro profeti intorno alla venuta dell'aspettato messia, adattandoli nella persona di Gesù Nazareno; di che san Pietro soleva dire che non avevan essi miglior pruova per convincergli, se non «*propheticum sermonem*». Adoperavano sovente de' segni visibili, siccome la guarigione di molti infermi, la liberazione di molti ossessi, la visibil calata dello Spirito santo in forma di fuoco o di colomba, dar la veduta a' ciechi, l'udito a' sordi, drizzar i zoppi ed anche il risuscitare li morti,

siccome riuscí a san Pietro istesso che risuscitò Tabita in Ioppe. Questa maniera per gli ebrei, che cercavan sempre segni e prodigi, era la piú efficace e convincente. Per i gentili, che deridevano le profezie e non badavan tanto a' segni quanto alla dottrina, fu principalmente impiegato l'apostolo Paolo, il quale sovente disputò co' medesimi intorno alla resurrezione de' morti ed alla natura di Dio, che dovea essere unico, solo, onnipotente, invisibile e sapiente, mostrandogli con ciò la falsitá della lor credenza e la vanitá di tante sognate lor deitá. Procurava di persuadergli a credere che questo Dio avea mandato in terra un suo messo per manifestare agli uomini la veritá e la piú sicura strada della virtú e la vera morale; e questo esser quel Cristo che gli ebrei sotto il lor preside Ponzio Pilato avean fatto morire in croce.

Nelle province di Oriente fecero miracolosi progressi, poiché non venivano molto frastornati ed impediti dagli uffiziali dell'imperio, essendo queste province lontane da Roma, capo dell'imperio e sede degl'imperatori, li quali s'avean posto nell'animo di sterminarli, e che la lor dottrina non allignasse nell'imperio, onde non eran cosí d'appresso i loro andamenti osservati. Si aggiungeva ancora, che, predicando nelle sinagoghe e conversando con gli ebrei, i gentili li confondevano co' medesimi, e non gli reputavano che come settari degli ebrei: talché all'editto che promulgò l'imperador Claudio in Roma, per cui comandò che da quella cittá fossero discacciati tutti gli ebrei, bisognò a' cristiani che vi si trovavano scappar via anch'essi, essendo allora confusi con gli ebrei e riputati di una medesima religione. In cotal guisa esercitando gli apostoli quelle particolari virtú e speziali prerogative che Cristo avea lor comunicate, cioè di essere immuni da' morsi de' velenosi serpenti, di sanar gl'infermi, liberar gli ossessi, per l'imposizione delle loro mani vedersi visibilmente calare lo Spirito santo in forma di fuoco o di colomba su la testa de' novelli convertiti ed adoperare altri maravigliosi effetti; trovarono moltissimi che dieder facile credenza a quella dottrina che predicavano, e che a tutto potere s'ingegnavan di

stabilire e stenderla per tutte le province del mondo. Cosí in molte cittá d'Oriente la stabilirono, e cominciarono in piú luoghi a far unioni di fedeli ch'essi chiamavano chiese, le quali presso i cristiani succedettero in vece delle sinagoghe degli ebrei.

Né si può porre in dubbio che la propagazione del Vangelo in molte province dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa si debba alla trasmigrazione del popolo ebreo, che dopo la cattivitá babilonica fu disperso e dimorò in varie cittá e luoghi di tutte quelle province dove da lungo tempo si trovavano giá d'aver istituite molte sinagoghe, siccome i dotti avvertirono saviamente, ed ultimamente Grozio e Ludewig [1]; poiché i romani, seguitando gli esempi di Ciro, di Artaserse e di Alessandro Magno, lasciarono gli ebrei ch'eran dispersi in varie cittá del loro impero vivere nella loro religione, né perciò gl'inquietavano: anzi, se dee prestarsi fede a Giuseppe Ebreo, che rapporta tanti senatusconsulti e privilegi conceduti a questa nazione dagl'imperatori romani, non è meraviglia se il loro popolo si vedesse a questi tempi cotanto cresciuto ed in vigore e floridezza, siccome specialmente fu in Alessandria, in Antiochia ed in Roma istessa. E l'imperator Claudio gli diede il bando da Roma non per cagione di religione, ma per le stesse sedizioni e tumulti de' quali erano imputati; ma con tutto ciò non passò guari che vi tornarono.

Sicché gli apostoli come ebrei giravan da per tutto ed erano accolti in tutte queste cittá nelle loro sinagoghe, dove disputavano insieme del nuovo messia. Egli è vero che trovavano piú dura provincia a convertire gli ebrei che i gentili; con tutto ciò in questi princípi tanto bastò che parte si convertissero ed altri no, degli uni o degli altri, perché dopo la conversione di Costantino Magno l'imperio si trovasse piú disposto al rimanente, siccome il successo dopoi lo comprovò. Preser dunque le mosse da Gerusalemme, e scórsero la Siria, la Cilicia, la Cappadocia, la Galizia, la Bitinia, la Pamfilia,

---

(1) *Commentario alla Bolla d'oro*, tom. II, tit. 17, § 13.

tutta, infine, l'Asia minore. Né si trascurarono l'altre regioni a questa contermini, cioè l'Armenia minore e l'Arabia, dove san Paolo, come ce ne rende testimonianza (1), non si sgomentò, ancorché di fresco convertito, di passarvi e portarvi ivi l'Evangelio, e trovò gli abitatori non cotanto ritrosi e difficili, poiché gli arabi, vantando di essere discesi da Ismaele e perciò chiamati ismaeliti, e presso di loro trovando pure molti ebrei, non sembravan a' medesimi cose cotanto nuove e strane sentendole uscir dalla bocca di un ebreo.

Dall'Etiopia san Luca pure ci rapporta che l'apostolo Filippo convertí e battezzò un etiope ministro di Candace, regina di Etiopia (2), il quale bisogna crederlo ebreo, giacché si dilettava nel cocchio andar leggendo Isaia profeta; e che al suo ritorno fatto in Etiopia, all'Egitto contermine, avesse colá convertiti almanco altri ebrei, e fosse stato il primo a portarvi l'Evangelio, e quindi in quella provincia fosse diramata la nuova credenza: sicché non è d'uopo ricorrere a quella favola di Rufino, il quale vuol darci a sentire che gli apostoli in un gran consiglio ragunati si distribuissero fra loro le province del mondo, e che perciò l'Etiopia fosse stata assegnata all'apostolo Bartolomeo, non altrimente che si sognò aver fatto Noè in ripartir il mondo a' suoi figliuoli, destinandogli a ciascuno la sua parte (3), siccome fu detto nel Libro primo. Gli apostoli non con premeditazione o con precedente distribuzione scorrevano le province, ma secondo che l'occasione, il bisogno, ovvero il minor contrasto e rifiuto gl'invitava, adempiendo il precetto del lor Maestro, il quale li aveva istrutti che, non ricevuti in una cittá, passassero in un'altra. Nell'Asia adunque, come da Roma piú lontana, e di ebrei e, per conseguenza, di sinagoghe piú ubertosa ed abbondante, fecero le prime e le piú fruttifere missioni ed i piú grandi acquisti, ed a' tempi dell'imperator Traiano, Plinio ci rende testimonianza che in Bitinia ed in Ponto il di lor numero era

---

(1) *Epistola ai Galati*, I, 17. — (2) *Atti degli Apostoli*, VIII, 27.
(3) *Historia ecclesiastica*, I, 9.

grande. Nella parte settentrionale dell'Asia, siccome nella Scizia e nell'altre piú rigide ed incolte regioni glaciali, cosí perché non vi trovavano sinagoghe, poiché gli ebrei fin colá non s'eran diffusi, come ancora perché i viaggi eran molto lunghi, difficili, pericolosi, pieni di aguati, ladroni e gente brutale e selvaggia, fu prudenza di non tentar quivi avventure; onde avvenne che quella parte rimanesse infino agli ultimi tempi nell'antica idolatria e gentilesmo.

In Africa, e specialmente in Egitto, per la famosa e magnifica cittá d'Alessandria, popolatissima d'ebrei e di gentili piú colti e addottrinati, vi fecero ancora de' grandi progressi. Dalla qual cittá si stesero le lor missioni in quelle regioni marittime al Mediterraneo rivolte e vicine, e piú culte e popolate: nella Libia, nella Marmarica esteriore, nella Cirenaica ed infine nella Mauritania, donde avvenne che nel IV e V secolo si vide questa parte dell'Africa numerosissima di chiese e di vescovi.

In Europa, in quella parte rivolta a settentrione, nella Scizia, Sarmazia e nell'altre regioni glaciali, selvagge ed inospite, non si tentò in questi primi tempi missione alcuna, pure per le cagioni stesse, e perché quivi non vi eran capitati ebrei e per la rigidezza del clima, ma molto piú per la barbarie e fierezza degli abitatori, ond'è che in queste parti molto tardi fu inteso l'Evangelio ed introdotta da novelli missionari la religione cristiana.

In Francia, per l'editto dell'imperator Claudio che discacciò gli ebrei da Roma, molti colá si portarono ed ebbero qualche sinagoga; ond'è che la Francia riconosca cristiani e vescovi piú antichi che non le altre parti settentrionali. Ma nelle parti meridionali ed occidentali si diffuse la predicazione fin da' tempi degli apostoli stessi e loro discepoli, e specialmente per quella di san Paolo, il quale scórse la Macedonia e l'Illirico e la Grecia, ed avea in animo di passar anche nella Spagna. Finalmente, portato in Roma, ancorché in qualitá di reo e criminoso, poté in Italia propagarlo, poiché, trovando quivi molti ebrei che gli uscirono incontro al Foro

Appio e le Tre Taverne, ed i magistrati romani non restringendolo in carcere, ma lasciandogli solamente una guardia di soldati che lo custodisse, gli permisero che abitasse dovunque gli piacesse; e trovato un ospizio, quivi egli invitava gli ebrei a disputar seco su la venuta del messia e del regno celeste; li quali sino a quel punto non aveano inteso altro di questa nuova dottrina, se non che venisse contrastata da tutte le parti: onde il primo che l'introdusse in Roma fu l'apostolo Paolo, poiché in questi princípi i magistrati romani, non molto curando tali dispute, come da essi riputate vane e stolte, permettevano che liberamente i custodi lasciassero entrar da lui chi gli piacesse. E nello spazio di due anni che cosí dimorò in Roma, narra san Luca nel fine de' suoi Atti che « *suscipiebat omnes qui ingrediebantur ad eum, praedicans regnum Dei et docens quae sunt de domino Iesu Christo, cum omni fiducia, sine prohibitione* » (1). Sicché Roma sin da que' tempi cominciò ad avere de' convertiti cristiani, ed in progresso di tempo, anche sotto gl'imperatori gentili, il di lor numero giunse a tanto, che per loro istruttori nella metá del secolo ebbero molti preti e diaconi, ed il vescovo videsi in gran reputazione, e per numero di soggetti e per ricchezza in molta stima; talché, secondo la testimonianza che ce ne lasciò Ottato Milevitano, prima della persecuzione di Diocleziano dentro le mura Roma avea piú di quaranta basiliche, dove i cristiani s'univano a far le loro cose e preghiere.

Non men l'Italia che la Francia e la Spagna vantavano sin da questi tempi degli apostoli essere penetrato in alcune loro regioni l'Evangelio. San Paolo certamente avea fatto disegno di passare in Spagna, siccome egli scrive a' Romani (2): se vi fosse con effetto gito, non se ne sa cosa alcuna di fermo. E molto piú incerto è se mai san Iacopo fosse ricapitato in Galizia, siccome portano le favolose leggende spagnuole. Furono pur troppo fecondi gl'ingegni umani ad inventar in ciò tante favole, non restando angolo del mondo, ove non si voglia

(1) *Atti degli Apostoli*, XXVIII, 31. — (2) XV, 24.

che fosse stato dagli apostoli scorso, o almanco che i loro discepoli vi avessero predicato l'Evangelio; anzi non sono mancati fantastici, i quali han voluto che sin da que' tempi passassero gli apostoli eziandio nell'America, parte a que' tempi affatto sconosciuta ed ignota. Non è però da dubitare che la Spagna avesse piú cristiani vecchi che la Francia, a cagione ch'ebbe piú antiche sinagoghe, e vi furono molti ebrei abitatori in quella provincia che in qualunque altra d'Europa.

Ma lasciando queste fole a' fantastici, a' quali bene stanno, ritornando in cammino è da riflettere che gli apostoli in questi princípi, essendo unicamente intesi alla predicazione del Vangelo ed a ridurre l'uman genere alla credenza di quella dottrina ch'essi procurarono di stabilire, non molto badavano a prescrivere la maniera del governo delle chiese che stabilivano. Né avean gran premura o necessitá di farlo; poiché, non essendo molto ampio il numero de' fedeli, e riducendosi i suoi ministri a pochi, né avendo questa nuova religione riti operosi e multiplici, ma restringendosi al battezzare e alla commemorazione della cena, non era molto da affannarsene. Per le oblazioni che si offerivano si era giá provveduto coll'istituzione de' diaconi, i quali avessero cura di dispensarle a' poveri e parte conservassero per loro alimento. Sicché il maggior loro studio e pensiero doveva essere la predicazione del Vangelo e la conversione delle genti. Perciò, fondate ch'essi aveano nelle cittá le chiese, le lasciavano al governo del comun consiglio del presbiterio, come in aristocrazia, ed i preti ed i diaconi ne prendevan cura e pensiero.

Ma in decorso di tempo, cresciuto il numero de' fedeli, e cagionandosi dalla moltitudine confusioni e discordie, si pensò per ovviare a' disordini di lasciar sí bene il governo al presbiterio, ma di dare la sopraintendenza ad uno de' preti, il quale fosse lor capo, che chiamarono vescovo, cioè a dire ispettore, il quale collocato in piú sublime grado avesse la sopraintendenza di tutti i preti, ed al quale appartenesse la cura ed il pensiero della sua chiesa, governandola però insieme col presbiterio; ed in cotal maniera furono in quelle

province e quasi in ciascuna cittá delle medesime costituiti i vescovi, come dice san Cipriano: « *Iam quidem per omnes provincias et per urbes singulas constituti sunt episcopi* ». E poiché si conobbe che tal pratica di dar la sopraintendenza ad uno de' preti conduceva al miglior governo delle chiese, quindi poi fu quasi universalmente abbracciata e cosí costituita da per tutto, siccome testifica san Girolamo dicendo: « *In toto orbe decretum est ut unus de presbyteris electus ceteris superponeretur, ad quem omnis Ecclesiae cura pertineret* » (1). Presero con ciò le chiese forma simigliante alle sinagoghe, poiché, siccome quelle erano senza imperio, cosí le chiese per se stesse non ne aveano alcuno, e siccome in ogni sinagoga vi era uno il quale soprastava agli altri, che chiamavan principe, cosí in ogni chiesa in suo luogo vi sostituirono il vescovo. Erano in quella i pastori ed a costoro succedettero i preti; v'erano infine gli elemosinieri, e questi avevano in gran parte corrispondenza a' diaconi, forma eziandio la piú acconcia e propria, perché non si recasse a' magistrati ed uffiziali dell'imperio novitá, sicché, niente alterandosi la loro esteriore politica, potesser confondere le chiese colle sinagoghe e non cotanto badare a' loro andamenti ed insospettirsi che non si volesse introdurre nell'imperio una nuova religione, siccome saviamente avvertí Grozio. E poiché Cristo per questa nuova legge venne a togliere tutti que' operosi riti, cerimonie, precetti, olocausti e sacrifici che si praticavano nell'antica presso gli ebrei, sostituendone pochi, schietti e semplici, per amministrar i quali non vi bisognavan che pochi ministri; quindi non fu mestieri pensare a dar a queste chiese un sommo sacerdote e stabilire una sinagoga magna, siccome era presso gli ebrei, dove dovessero riportarsi come in un punto tutte le cose di tutte queste chiese. Cristo se ne dichiarò il sommo sacerdote ed il maestro, poiché egli solo era il signore delle nostre anime, intorno alle quali si dovea raggirare la sua legge; la quale, non avendo altro fine che la possessione d'un regno

(1) *Commentarius in Epistolam ad Titum*, I, 5.

celeste, i mezzi per conquistarlo doveano essere spirituali, non sensibili, e perciò non avean bisogno d'un capo visibile. Per la qual cosa fra tutte le chiese che si andavano erigendo in varie province potevasi mantener fra loro una perfetta armonia e corrispondenza, poiché pochi erano i fondamentali articoli ne' quali dovean tutti convenire nella credenza, ed i riti eran pochi e semplici; sicché tutto quello che poi si aggiunse intorno a' nuovi riti, cerimonie, liturgie e discipline, niente importava che, secondo la varietá delle nazioni e differenza de' costumi, fosse ancor vario e diverso, non si guastando perciò la lor energia e comunione. Bastava che una fosse fra loro la comune fede (cioè di convenire in que' pochi articoli fondamentali) per la quale si manteneva l'unitá onde i vescovi vicendevolmente mandavano all'altre chiese le loro lettere, che chiamavano « *encyclicas* », per le quali conservavano fra loro questa unitá di fede, prestandosi l'un l'altro aiuto e soccorso per accorrere ed estirpar qualche errore e qualche nascente eresia. Rispetto a ciò tutto l'orbe cristiano si reputava una comune diocesi, ed uno era il vescovado; ed ancorché ciascuno prendeva cura della sua parte, con tutto ciò ciascuno « *in solidum* » poteva esercitarlo, quando il bisogno o la necessitá lo richiedeva, in tutto l'orbe cristiano, ad esempio degli apostoli e degli altri vescovi che furono gl' immediati lor successori. Quindi saviamente solea dir san Cipriano: « *Episcopatus unus est, cuius a singulis in solidum pars tenetur* » [1].

Si sostentava e manteneva questa corrispondenza e comunione per mezzo d'altre lettere che i vescovi vicendevolmente mandavansi, che chiamavano « *formatas* », per le quali in una stabile concordia e legame mantenevan fra loro il commercio; ed in cotal guisa, tutti uniti con istretto nodo rappresentanti la Chiesa universale, si munivan contro le divisioni e scismi che avesser mai potuto insorgere. Del quale vincolo intese Ottato Milevitano quando scrisse: « *Totus orbis commercio formatarum in una communionis societate concordat* ». Quando lor

(1) *De unitate Ecclesiae*, V.

veniva in acconcio e le persecuzioni gli davan qualche tregua, sicché avesser potuto da varie cittá unirsi insieme in una, ragunavansi ne' sinodi per far delle decisioni intorno a qualche dubbio insorto per maggior rischiaramento di qualche punto di fede, ovvero per meglio regolar la disciplina o qualche rito, seguitando in ciò l'orme degli apostoli, i quali in Gerusalemme ed in Antiochia, ragunati i fedeli, si unirono insieme e tennero concilio, secondo che san Luca negli *Atti degli Apostoli* ce ne porge ben chiara e distinta idea.

Quest'era la polizia de' primi tempi della Chiesa ed il suo governo ed economia; e poiché se il governo dovesse lasciarsi a' soli preti ovvero darsene ad uno la sopraintendenza si reputava cosa indifferente, ed era un punto che si apparteneva alla disciplina che è sottoposta a variarsi e la quale, secondo le circostanze de' tempi e de' luoghi ed il costume delle nazioni, può diversamente stabilirsi, secondo che la prudenza detta e la condizione de' tempi richiede; quindi, ancorché san Cipriano generalmente parlando, e secondo la pratica piú frequente e comune de' suoi tempi dicesse che in ciascuna cittá fossero stati costituiti i vescovi, nulladimeno è pur troppo chiaro ed evidente dall'istoria ecclesiastica che ne rimasero moltissime senza vescovi, le quali erano governate e rette dal solo presbiterio. Poiché né gli apostoli in ogni chiesa gl'istituirono, ed in molte non si trovava alcuno che fosse degno del vescovado, o non vi era tal preciso bisogno di costituirlo; poiché non per questo ruinava la Chiesa e si disobediva la disciplina ecclesiastica, ovvero mancavano ministri sí necessari, sicché non potessero adempirsi i suoi riti e le altre bisogne ecclesiastiche. Per adempire a quanto perciò bisognava bastavano a questi tempi i soli preti ed i diaconi, siccome dice sant'Epifanio: « *Presbyteris opus erat et diaconis; per hos enim duos onera ecclesiastica compleri possunt. Ubi vero non inventus est quis dignus episcopatu, constituti sunt episcopi* » [1]. Onde, quelle chiese che rimanevano senza vescovi

---

(1) *Adversus haereses*, III, II, *haer.* 75.

eran governate cosí bene e perfettamente dal presbiterio siccome le altre che l'avevano, come ce ne rende anche testimonianza san Girolamo, dicendo: « *Communi presbyterorum consilio gubernabantur* ». E sant'Atanasio testifica pure che fino a' suoi tempi Meroe, famosa cittá dell'Egitto, non avea avuto vescovo e si governava dal solo presbiterio; e l'istoria ecclesiastica ci somministra moltissimi esempi per i quali è manifesto che molte altre cittá dell'imperio dove aveva giá posto piede la religione cristiana, non ebbero vescovi se non molto tardi, e si governavano dal presbiterio.

Ma in questi princípi, nelle cittá ove furono istituiti non davano alcun timore o sospetto di quella mutazione e cangiamento che poi avvenne; poiché i vescovi co' preti e diaconi componevano un sol corpo, di cui il vescovo era capo, e gli altri ministri, o meno o piú principali, erano i membri, ed il presbiterio era come un consiglio o senato del vescovo che insieme con lui governava la chiesa. Quindi san Girolamo istesso, parlando de' vescovi, dicea: « *Et nos habemus in Ecclesia senatum nostrum, coetum presbyterorum* » (1); siccome anche solea dire san Basilio (2); ed Ignazio, scrivendo a' tralliani, affermava che i preti fossero i consiglieri del vescovo e gli assessori di quello, e che dovessero riguardarsi come succeduti in luogo del senato apostolico. Donde deriva che i prudenti e moderati vescovi, siccome praticava san Cipriano, non solevano trattar cos'alcuna di momento senza l'intervento o consiglio de' suoi preti e diaconi, siccome si raccoglie dalle sue epistole (3).

Questa forma di governo in questi primi tempi della Chiesa — mentre durava ancora il fervore della caritá cristiana, e le massime dell'Evangelio, le quali non inculcavano altro che umiltá, mitezza e sommissione, non imperio, fasto o dominazione alcuna, erano tenute sempre avanti gli occhi ed osservate con vigilanza ed esattezza — era molto commenda-

---

(1) *Commentaria in Isaiam*, II, 3. — (2) *Epistola LXXXI* (numeraz. Migne).
(3) *Epistolae*, lib. I, 10; lib. II, 7; lib. III, 10; lib. IV, 2 e 10.

bile e riputossi assai profittevole e ben regolata, perché i vescovi, che avean la sopraintendenza delle chiese sopra i preti e diaconi, la praticavano con somma moderazione e ritegno, e niente prescrivevano senza il di lor consiglio; e la caritá era eguale cosí negli uni che negli altri: ne' primi di servirsi con moderazione della lor preminenza, ne' secondi di ubbidir loro con intera rassegnazione. Ma poiché finalmente l'esercizio di questa preminenza si raggirava fra gli uomini, ed uomini erano coloro che l'adoperavano, essendo questi di lor natura propensi e portati al male, al fasto ed all'ambizione; quindi a lungo andare questo buon ordine si tramutò in disordine, e la ispezione e sopraintendenza degenerò in dominazione, contro l'intendimento di Cristo, degli apostoli e de' primi istitutori. Da questo princípio e da tal semenza, fuori d'ogni aspettazione di coloro che la gettarono in terra, ne nacquero que' disordini che si noteranno nel corso di questo libro, e cominciarono i rei rampolli a germinare anche prima che Costantino abbracciasse la religione cristiana, per l'ambizione di alcuni e il pazzo zelo di alcuni altri, che li fece indiscreti, superbi, temerari ed impertinenti. E questa fu una delle principali cagioni di quel cangiamento che si vedrá piú chiaro innanzi.

Secondariamente, avendo Cristo lasciato agli apostoli ed alla sua Chiesa l'autoritá non men di far decisioni sopra i dubbi che forse potevano insorgere intorno alla dottrina e disciplina (siccome fecero quando, insorto dubbio se potessero ammettere gl'incirconcisi a professar questa religione senza obbligargli a circoncidersi, tennero consiglio in Gerusalemme per risolverlo), che di far altri regolamenti sopra la disciplina non men per regolar i loro costumi che i loro riti, dovendo ogni societá aver qualche forma di governo per mantenersi senza confusione e disordini, — a lungo andare i ministri della Chiesa cominciarono ad abusarsi di questa potestá. E siccome sovente furon portati a muover dispute vane ed inutili intorno alla dottrina e a decider dubbi che niente importavano alla nostra salute, e che il saperne la risoluzione era

l'istesso che l'ignorarla; cosí intorno alla disciplina cominciarono a moltiplicar nuovi riti e cerimonie, e, da quei pochi e schietti ch'erano, a rendergli piú operosi, fastosi e numerosi, ed intorno a' costumi ed alla morale si avanzarono fino all'ultima estremitá, poiché dalla correzione de' costumi passarono a farsi legislatori, mettendosi in mano la regola del giusto e dell'ingiusto ed a bilanciare le azioni umane, qualificandole ora per buone e giuste, ora per ree ed ingiuste a lor talento ed arbitrio.

Da ciò avvenne eziandio che dalla censura e correzione de' costumi si passasse ad imporre pubbliche penitenze con tanta asprezza e rigore, e che alcuni convertiti differivano perciò il battesimo fino al tempo della morte per sottrarsi in vita da quelle, le quali senza risparmio erano da' vescovi imposte; donde si resero a' fedeli tremendi e spaventevoli, e crebbe per conseguenza il timore e il rispetto che se gli prestava, e la loro autoritá divenne piú terribile ed assoluta.

Da questa ispezione sopra i loro costumi venne ancora quella consuetudine introdotta fra' cristiani di non piatire avanti a' magistrati gentili, secondo il precetto di san Paolo nella prima sua Lettera a' Corinti, ma di sottomettere le loro differenze al giudizio della Chiesa, in guisa che presso Tertulliano, Clemente Alessandrino ed altri autori di questi primi tempi, coloro che non vi si volevano sottomettere, eleggendo piuttosto di litigare avanti a' magistrati, erano reputati pressoché infedeli o almeno cattivi cristiani. Quindi (siccome è facile ad avvenire) si passò piú innanzi, ed a disputare se i cristiani potessero ascriversi nella milizia e toglier stipendi militando sotto le bandiere ed insegne degl'imperatori gentili, siccome ricever cariche e magistrati nell'imperio gentile, armarsi i soldati le lor tempia della corona militare, prestar giuramento per la salute del principe e proporsi simili altri dubbi e difficoltá, delle quali ne son pieni i libri di Tertulliano e degli altri padri di questi tempi.

Ed intorno agli acquisti de' beni temporali, sebbene in questi primi tempi la Chiesa non avesse stabili, né per anche

decime, ma solo oblazioni e tutte volontarie; contuttociò, comeché comunemente si credeva che il giorno estremo e la consumazion del mondo non dovesse essere molto lontana, i novelli convertiti volentieri, oltre le oblazioni quotidiane e mensuali, vendevano le loro case e poderi ed offerivano il prezzo agli apostoli, e dapoi in loro luogo a' vescovi, i quali da' diaconi facevan conservare il denaro. E crescendo sempre piú il numero de' fedeli, crescevano in conseguenza le oblazioni; sicché sovente i vescovi discreti e prudenti, quando le vedevano cosí abbondanti che non solamente bastavano a' bisogni delle proprie chiese, ma sopravanzavano, solevano anche distribuirle nelle altre chiese povere delle province vicine, e sovente mandarle in province piú remote, secondo che il bisogno o la necessitá di quelle ricercava. Ma, siccome si trovavano i vescovi caritatevoli e moderati, cosí in questi tempi stessi non mancarono di que' che imitavano Giuda e de' fraudolenti diaconi i quali, nel distribuirle, usavan frode, e degli ambiziosi ed avidi vescovi, che per sé ritenendole maravigliosamente s'arricchirono. Ed in ciò il vescovo di Roma ebbe sopratutti il vanto, poiché sino a' tempi di Giuliano ne divenne cotanto agiato e ricco che li portavano invidia i primi sovrani romani; talché l'istesso imperatore, con tutto ciò che abborrisse tanto la religion cristiana, soleva dire che volentieri avrebbe rinunziato il gentilesmo ed abbracciata questa nuova dottrina, se i cristiani di Roma l'avessero fatto lor vescovo.

Or, da queste e consimili sorgive, che saranno piú minutamente manifestate in questo primo periodo, derivarono le acque e vennero le prime occasioni che bisogna riguardarle come prime fonti ed origini di questo nuovo regno. Questi furono i primi semi li quali produssero piante diverse, non solo fuor dell'aspettazione di chi le seminò, ma affatto opposte e contrarie al suo fine ed intento. Documento pur troppo insigne e memorando della umana pravitá e malizia, che le piú salutifere bevande suol spesso cangiare in mortiferi veleni, e che non vi è cosa nel mondo cotanto divina e santa, che,

maneggiata dagli uomini, non voglian corromperla, trasformarla e profanarla in guisa tale, che il suo mostruoso ed orrido aspetto porterá stupore e meraviglia a chi sol riguarda gli effetti; ma a chi specula i primi suoi princípi, e piú oltre indagando scorge le occasioni e le vere cagioni di un tanto cangiamento, non gli sembrerá fuori del corso delle mondane cose.

CAPITOLO I

Qual cangiamento recasse l'essersi data la sopraintendenza ad uno de' preti, il quale fosse capo del presbiterio, onde, assumendo egli la principal cura del governo della chiesa, la sopraintendenza ed ispezione degenerasse poi in dominazione. E l'indiscreto zelo de' padri, i quali, invece della persuasione, cominciarono ad adoperare altri mezzi per la conversione degli uomini alla fede di Cristo.

Ben dalla divina sapienza fûr previsti i disordini che poteva recare al governo della sua Chiesa la maggioranza fra i suoi apostoli ed il riputarsene uno maestro o signore, e gli altri scolari o sudditi. A questo fine non inculcava altro che fra di loro fosse una perfetta ugualitá, anzi che colui che si riputava il minimo sarebbe stato il maggiore appresso suo padre, e sovente crucciavasi quando veniva egli chiamato da' suoi stessi discepoli «maestro»; e per darne un memorabil esempio volle egli lavare i piedi a' suoi apostoli, perché quindi apprendessero come dovevano fra di loro comportarsi. Piú volte, e nella dimanda de' figliuoli di Zebedeo, e nel contrasto di precedenza sopravvenuto fra' suoi apostoli, reiterava sempre loro questa lezione: «*Principes gentium dominantur eorum... Non ita erit inter vos*» [1]. Della quale san Pietro, ben ricordevole, nella prima sua Lettera tanto inculcava a' seniori delle chiese che pascessero la gregge di Dio commessagli «*non ut dominantes in cleris sed forma facti gregis*» [2], cioè a dire pascessero i fedeli come stabiliti in forma di gregge, di cui il pastore non è il signore e proprietario, ma

(1) MATTEO, XX, 25-26. — (2) V, 3.

sol ministro e guardiano, Iddio solo essendo il signore ed il principe non men delle pecore, cioè delle nostre anime, ma de' pastori istessi.

Ma in decorso di tempo, essendo, come si è detto, cresciuto il numero de' fedeli, e cagionandosi dalla moltitudine e confusione e disordini, bisognò per ovviare a' medesimi che si dasse la sopraintendenza ad un de' preti, il qual fosse capo del presbiterio, che chiamaron vescovo, cioè ispettore. Questa forma di governo che fin da' tempi degli apostoli fu introdotta nella Chiesa per se medesima non avea niente di male, né da Cristo era stata vietata, il qual lasciò sibbene agli apostoli il governo della sua Chiesa, non la forma del medesimo e come quello dovesse essere. Dipendendo ciò da disciplina che secondo i luoghi, tempi, costumi e nazioni suol essere varia, serbò alla prudenza, zelo e caritá de' medesimi acciocché si valessero di quelle forme che avrebbero stimate piú proprie e convenienti al suo fine ed intento; purché fra il capo e le membra si praticasse quella caritá, quella moderazione e mitezza nell'uno di sapersi con discrezione servire della maggioranza, negli altri di secondarlo con ugual caritá e rassegnazione, importava poco che al presbiterio si dasse un capo ed ispettore. Per la qual cosa, se la polizia di questi primi tempi della Chiesa era che in alcune cittá si governassero le chiese, siccome dice san Girolamo « *communi presbyterorum consilio* », ed in moltissime altre da' vescovi, ciò non portava niuna deformitá, non consistendo in questo la somma delle cose e la religione cristiana. Di due soli ministri, diceva perciò saviamente santo Epifanio, era bisogno per potersi adempire tutte le faccende ecclesiastiche: di preti e di diaconi; perciò dove non vi era bisogno di vescovo, ovvero fra il presbiterio non vi era persona degna che potesse innalzarsi ad esserne capo, si lasciava il governo al solo presbiterio. Ed in alcune cittá, dove forse i fedeli si sentivano meglio governati da' soli preti, prudenza era il lasciarli cosí com'erano stati; giacché la lunga esperienza avea un tal governo approvato per buono. Inoltre, dove per evitare le confusioni era

preciso bisogno di darvi capo ed ispettore, ugual prudenza dettava di darcelo. Quando, o sieno vescovi o semplici preti, adempivano bene il loro uffizio pastorale, poco importava a questi tempi che le chiese si governassero o dell'una o dell'altra maniera; onde saviamente fu osservato da uomini dottissimi che nel governo delle chiese si devono attentamente separare tre cose: l'una è l'offizio o ministero pastorale, e questo è di ragione divina, poiché Cristo espressamente lo lasciò a' ministri della sua Chiesa; l'altra è l'eminenza, ovvero sopraintendenza, che fu dapoi per consuetudine introdotto di darsi in alcune chiese per miglior governo de' preti a chi fosse capo ed ispettore di tutto il presbiterio, e ciò, appartenendosi alla disciplina, a dovere vien riputato essere di ragione ecclesiastica, siccome la reputò san Girolamo, dicendo: « *Sicut ergo presbyteri sciunt se, ex Ecclesiae consuetudine, ei qui sibi praepositus fuerit esse subiectos: ita episcopi noverint se magis consuetudine, quam dispositionis dominicae veritate, presbyteris esse maiores* » (1); l'altra è quella che non fu giammai intesa né da Cristo, né dalla Chiesa, ed è la dominazione sul clero e sulla plebe, e questa come interdetta ed aborrita, vien qualificata un'usurpazione; e, non avendo appoggio a diritto alcuno, vien chiamata perciò « *nullius* »: e, per conseguenza, del primo la Chiesa non può esser senza, il secondo può variarsi e tollerarsi, ma il terzo è da abominarsi ed abolirsi.

Or, esercitandosi quest'eminenza data a' vescovi sopra il clero e la plebe dagli uomini, ed infra gli uomini, i quali per proprio istinto sono portati al male, siccome oltre l'esperienza ce ne diede Iddio stesso solenne testimonianza dicendo: « *Sensus enim et cogitationes humani cordis in malum pronae sunt ab adulescentia sua* »; quindi fu cosa molto connaturale e facile che dalla sopraintendenza si passasse poi al fasto, all'ambizione ed alla dominazione. Pure, a' primi tempi, i príncipi della terra non eran se non capi de' popoli commessi al loro governo, ed il lor potere non era che per uffizio di

---

(1) *Commentarius in Epistolam ad Titum*, I, 5.

amministrazione, appartenendo la sovranitá alla repubblica ed a tutto il corpo dello stato, onde pur eran essi chiamati pastori de' popoli, siccome qualifica Omero i príncipi della Grecia; ma poiché l'oggetto della loro potenza consistendo nelle cose terrene, era capace a ricever signoria e potenze in proprietá, essi a lungo andare l'ottennero sopra quasi tutti i paesi del mondo. Ma i vescovi, avendo per oggetto le cose spirituali, le quali non sono capaci a ricevere signoria alcuna mondana, e non essendo che pastori e guardiani delle nostre anime, delle quali Iddio solo è il signore ed il maestro, qualunque consuetudine o prescrizion di tempo non potrá recar sopra le medesime dominazione alcuna, e qualunque signoria che mai di fatto si fosse attentata, sempre dovrá riputarsi usurpazione, non potendo appoggiarsi a dritto alcuno.

Poiché, dunque, l'uman genere per proprio istinto è portato al male, e sempreché sono e che vi saranno uomini nel mondo vi saranno vizi e pravitá, quindi non dee alcun credere che cominciasse la corruzione da Costantino Magno per avere il medesimo posto i vescovi in maggior lustro e splendore. Per questa sopraintendenza sin da' tempi di san Cipriano giá s'incominciarono a sentire le comparazioni che de' sommi sacerdoti degli ebrei si facevano co' vescovi, le quali mal convenivano nella nuova legge, essendo il sacerdozio degli ebrei pur troppo diverso da quello de' cristiani, di aver i vescovi come mediatori e riconciliatori de' popoli con Dio, di vicari di Cristo e di giudici in sua vece; di separare e dividere la Chiesa in plebe e vescovo, che si ebbe come capo, e di sentirsi i nomi di maestá della Chiesa, di sacerdotale dignitá e potestá, siccome è manifesto dall'*Epistole* di san Cipriano (1). Sicché la disciplina ecclesiastica cominciò in qualche maniera ad adattarsi alla forma di un reggimento politico, nel quale il vescovo, ad esempio del principe, tenesse le prime parti, e cominciasser le chiese a prender faccia di stato monarchico. E le querele che contro il fasto e la tirannide d'alcuni si

(1) *Epistola XXXIII ad clerum et plebem*, ed altre.

leggono presso i padri antichi, come san Gregorio Nazianzeno, Isidoro Pelusiota, presso i padri de' concili d'Africa e quelli del concilio efesino, sebben fatto dopo Costantino, ci danno a conoscere che questo male ebbe piú antico principio, e che a' loro tempi era quasi che invecchiato e pur troppo diffuso; talché la sopraintendenza ed ispezione in alcuni cominciava giá a trasformarsi in dominazione. E Costantino istesso ben nel principio della sua conversione gli sperimentò tali, perché, invece di prestargli aiuto, gli diedero piú essi da fare che non gli avean dato Massenzio e Licinio; onde saviamente notò Francesco Balduino, dicendo: « *At erant fortassis ecclesiarum passim antistites, qui ex se iis fortiter apponerent et omni labore levarent Constantinum. Utinam fuissent. Utinam laborantem non dico adiuvassent, saltem non inturbassent. Diu multumque luctatus est cum Maxentio atque Licinio. Sed graviorem illi fuisse luctam maioremque molestiam cum multis episcopis, cumque eorum vel dissidiis, vel factionibus, vel ambitione, quis nescit?* »[1]. Da ciò nacque, secondo che rapporta Epifanio, che molti uomini probi si divisero dalla Chiesa, e che Aerio da questi abusi e depravazioni desse in un'altra estremitá, condannando come eretica una tal consuetudine e sopraintendenza, ed avendo per eretici e scomunicati tutti coloro che volevano porre differenza fra vescovi e preti, sostenendo che fossero uguali e non dovesse ammettersi alcuna maggioranza fra di loro; ma la contraria dottrina, come a' vescovi vantaggiosa e grata, fu piú applaudita e commendata, sicché al rovescio fecero poi passar Aerio per sedizioso e scismatico, e da que' che non facevano alcuna distinzione tra scismatici ed eretici fu avuto anche per eretico Marcione. Da queste semenze nacquero que' mali che ne' seguenti secoli furono quasi per perdere la Chiesa; poiché, avendoli poi favoriti cotanto Costantino e gli altri imperatori suoi successori, e tutti secondando la polizia dell'imperio, que' quattro grandi

---

(1) *Commentarii de Constantini imperatoris legibus ecclesiasticis et civilibus*, Lipsia, 1727, lib. I, p. 6.

patriarchi e la loro ambizione, ed intraprendendo l'uno sopra i confini dell'altro, vennero fra di loro a cosí dure ed ostinate contese, specialmente il romano col costantinopolitano, l'antiocheno con l'alessandrino, che Francesco Balduino ebbe somma ragione di dire « *ut olim triumviri rempublicam romanam perdiderunt, sic hos quatuorviros, dum suis opibus et dignitate dimicant, Ecclesiam perdidisse* » (1).

Da quella eminenza e maggioranza sopra gli altri, sostenuta da alcuni con fasto ed alterigia, e dalla troppa loro ardenza ne venne ancora che alcuni vescovi con indiscreto zelo di religione, non potendosi contenere fra que' limiti di mansuetudine che cotanto vedevano nelle Scritture commendata, invece della predicazione e della persuasione e di que' mezzi placidi e soavi che soli Cristo avea prescritto di doversi adoperare nella conversione del genere umano, essi credettero che per conseguir questo fine potessero valersi di qualunque altro mezzo mondano, anzi sedizioso, violento ed insidioso che si fosse. L'istoria ecclesiastica di questi tempi stessi ne somministra chiari documenti di tali eccessi e abusi. Quella di Teodoreto ci rende testimonianza delle violenze, sedizioni e congiure ordite per vendetta. Non si perdonava alla maestá del principe e molto meno de' suoi magistrati, e sovente i soldati istessi pretoriani erano trucidati e posti in rivolta ed a sangue, se volevano impedirgli l'esercizio della lor religione.

Alcun'altri s'eran dati, quando lor veniva in acconcio, ad abbattere ed incendiare i tempii de' gentili, credendo per tali mezzi, distruggendo l'antico, mostrarsi piú zelanti e fervorosi nel culto della propria e nuova religione. Narra l'istesso Teodoreto che un vescovo della Persia chiamato Abda, non contento che il re di Persia tolerava che nel suo regno i cristiani avessero innalzate alcune chiese, voleva che in tutte le maniere i persiani finissero di adorare piú i loro dii, e che abbattessero i loro tempii. Ne avevano questi uno assai

(1) Op. cit., p. 71.

magnifico dedicato al fuoco, ch'essi adoravano per dio, e perciò i tempii che gli ergevano erano da essi chiamati pirei. Or, costui, spinto da immoderato e pazzo zelo, andò con comitiva ad usar forza contro i custodi, e distrusse il pireo e lo gettò a terra. Il re, avvisato del fatto, fece venir tosto in sua presenza il vescovo Abda, e con molta umanitá e mitezza, riprendendolo dell'eccesso e condonandogli tutti i castighi che meritava, gl'ingiunse solo che avesse riedificato il pireo. Ma Abda, piú intrepido e forte che mai, gli contradisse e negò costantemente di farlo. Il re gli minacciò che se nol riedificava, avrebbe fatto abbattere le sue chiese. Ma da questa minaccia niente si mosse Abda; sicché, sdegnato, il re fecelo morire e comandò che fossero gettate a terra e adeguate al suolo tutte le chiese che i cristiani avean erette nel suo regno; siccome fu fatto. E questo fu quel che ricavossene dall'indiscreto e smoderato zelo di costui.

Altri, credendo pure che si potesse adoperar ogni mezzo per cancellar l'antica religione e persuader nel mondo questa nuova, non fecero difficoltá di fingersi versi sibillini e adattare i vaticinii e le fanatiche profezie delle sibille a Cristo ed al suo regno, perché piú facilmente da' gentili ottenesser credenza; ciocché Celso non tralasciò di rinfacciare ad Origene. Altri non ebber scrupolo di corrompere e guastare i passi degli antichi istorici e scrittori gentili pure al medesimo fine. In che fu eminente san Giustino Martire, il quale non si sgomentò di falsare un passo di Diodoro Siculo e di dar a sentire che in Roma mostravasi la statua con iscrizione di Simone Mago erettagli da romani gentili, e non era altra che quella drizzata a Semone Manco, vecchio dio degli etruschi. Altri furono tutti intesi ad inventar mille fole, e nelle occasioni delle feste e celebritá introdotte sopra le tombe de' martiri tesser sopra la lor vita cento menzogne e favolette; sicché, come si dice nel precedente Libro, fu obbligata la Chiesa a proibire questi sermoni e leggende favolose che si contavano a' creduli devoti. I padri istessi riputati oggi i piú savi dell'antichitá, nelle loro omilie che sovente estemporaneamente recitavano al

popolo stupido ed ignorante, affidati dalla loro dappocaggine e grossolanitá, si prendevano licenza di valersi degli piú inetti e sciocchi argomenti e di manifesti paralogismi: quanti se ne possono leggere in quelle di Origene stesso e di altri padri rapportati da Dalleo nel suo dotto libro « *De usu Patrum* », a' quali si è fatto gran torto di darle con altre loro opere alla luce del mondo, contro l'intenzione forse de' loro autori, che per la plebe grossolana ed ignorante l'avean sovente scritti. Se si capitava in mano de' vescovi caldi e fervidi, specialmente de' padri africani, le loro declamazioni e sconci paralogismi portano stupore non meno per l'arroganza, che per i torti e stravolti raziocinii. Leggasi Tertulliano, che contro gl'imperatori gentili fu sí petulante, che non si trattenne di biasimare l'istesso Rescritto di Traiano, tuttoché favorevole a' cristiani, che mandò a Plinio, che lo consigliava della maniera che dovea co' medesimi portarsi quando non erano deferiti ed accusati. Il mitissimo imperatore gli rispose che, accusati, procedesse; non accusati, gli lasciasse stare né dasse luogo ad inquisizione alcuna: « *Conquirendi non sunt: si deferantur et arguantur, puniendi sunt* ». Vedete ora come questo africano con barzellette e contraposti deride e si beffa dell'imperial Rescritto dicendo: « *O sententiam necessitate confusam! Negat inquirendos ut innocentes, et mandat puniendos ut nocentes. Parcit et saevit; dissimulat et animadvertit. Quid te ipsum censura circumvenis? Si damnas, cur non et inquiris? Si non inquiris, cur non et absolvis?* » [1]. Chiunque è mediocremente inteso della maniera usata presso i romani ne' giudizi criminali e della differenza di procedere ne' delitti pubblici, che da piú giurisconsulti è additata nelle Pandette di Giustiniano, non potrá non istupire di questi inettissimi aculei di Tertulliano e delle sue cavillazioni, le quali stomacarono sino la moderazione e modestia di Francesco Balduino, che non si poté contenere nel detto Commentario che compilò

---

(1) Cfr. FRANCESCO BALDUINO, *Commentarius ad edicta veterum principum romanorum de christianis*, Lipsia, 1727, p. 65.

sopra questo rescritto di Traiano, siccome degli altri editti *veterum principum romanorum de christianis*, di non rintuzzare la costui impudenza ed ignoranza che mostrò in questa occasione delle leggi romane.

Non mancarono ancora di quegli arditi e sfrenati, che, colla fiducia di non dover esser lette le loro opere se non da ignoranti e da gente mezzana (poiché i savi e dotti non se ne prendevano cura né pensiero) si arrischiavano di allegare autori sopra ciò che non mai si sognarono, anzi di falsificare i loro passi e trascrivergli diversamente di quel che era negli originali. Nel che, come si è veduto ne' precedenti Libri, si resero assai rinomati san Giustino Martire e Cirillo Alessandrino, Orosio ed altri, de' quali Dalleo *(De usu Patrum)* ne fe' lungo catalogo.

Niente dico di quel famoso impostore di Eusebio, vescovo di Cesarea, il quale nella sua favolosa e fanatica *Istoria ecclesiastica* allega passi di Giuseppe Ebreo che non mai si leggono in quello scrittore, ed altri ne falsifica spezialmente nel libro..., come fa sopra Porfirio, sopra il finto Hierocle, Egisippo e sopra altri scrittori, de' quali la sua ventura porta che non ne sia a noi rimaso alcun vestigio. Sta tutto riposto alla discrezione di chi legge di avergli fede, e sempre fará meglio e procederá con miglior cautela a sospenderne di quanto scrive ogni credenza, finché non avrá piú accertati riscontri di quanto e' scrisse.

Questo spirito, che cominciò a discoprirsi in questi primi tempi ne' vescovi e negli altri padri della Chiesa d'allora, dovrá farci star accorti ed attenti per portarci a seriamente riflettere e conoscere i semi che in questi tre primi secoli si sparsero; onde con maggior chiarezza ne' secoli seguenti possiamo ravvisare le vere cagioni di una tanta deformitá e sí strano cangiamento.

CAPITOLO II

Come i vescovi, per avere steso il ministerio ed uffizio pastorale a cose che non se gli appartenevano, avessero dapoi portata nell'imperio tanta deformitá e cangiamento.

Dal precedente Libro di quest'opera si è potuto chiaramente comprendere in quanti abusi si cadde da' primi teologi della Chiesa per aver voluto troppo sottilmente disputare sopra alcuni punti di dottrina che non si appartenevano né al rischiarimento di quella credenza che Cristo ci lasciò, né aveano che far niente per la nostra salute o perdizione. In questo vedremo che lo stesso avvenne intorno alla morale e disciplina della Chiesa dopo che cadde il governo della medesima in mano de' vescovi, e conosceremo che non meno perniciosi furono i primi agl'ingegni umani, ponendoli in una misera servitú, che questi secondi a' príncipi e somme potestá della terra.

Siccome la dottrina che Cristo insegnò si restringeva a pochi articoli, come si vide, cosí il governo e la cura della sua Chiesa era ristretto a poche cose. Per adempir il primo bastava un semplice e breve catechismo per gl'iniziati, e la lezione della Scrittura santa per istruire i perfetti a questo fine. Siccome nelle sinagoghe erasi introdotto costume di leggersi il Pentateuco di Mosè ed i libri de' profeti, cosí nelle chiese s'introdusse di leggersi, oltre il Vecchio Testamento, i quattro Evangeli e le Epistole degli apostoli, dov'era contenuta tutta la morale e la nuova dottrina. Sapere piú di questo lo chiamavano ignoranza, e riputavano vane ed inutili tutte quelle altre speculazioni che cominciarono a fare gl'ingegni

leggieri ed oziosi e coloro che presero i primi a trattar questa sacra scienza, che sta unicamente appoggiata alla divina rivelazione, con nuovi metodi, come si faceva nelle scienze profane, ed a mescolarvi dentro la filosofia, che la corruppe tanto e cosí bruttamente, quanto vedrá chi porrá mente alle tante strane e fantastiche opinioni che sorsero fra gli eretici ed i primi teologi di questi tempi. Per iscansar questi disordini ammoniva san Paolo che si fuggissero tali inutili ricerche, onde i padri piú seri e gravi si contenevano a spiegar con piana e semplice via la divina parola senza voler indagarne di vantaggio, poiché questo era il saper tutto per quanto importava la salute degli uomini, affine di renderli meritevoli del regno celeste, ch'era l'unico intento e fine della nuova legge e del suo autore.

In quanto al secondo, poiché non solo bisognava credere, ma molto piú operar bene ed adempire esattamente i precetti del Decalogo, essere perfetti e mondi, poiché per gl'impuri, ancorché credessero, non il regno celeste ma l'infernale era apparecchiato; quindi la principal cura de' vescovi dovea essere intorno alla morale e correzione de' costumi, e si posero perciò con somma applicazione ad inculcare l'osservanza de' precetti del Decalogo, ed a questo fine a spiegare a' novelli convertiti i suoi comandamenti, sopra i quali stava appoggiata tutta la legge, e donde pendevan i profeti. E non vi è dubbio che questa parte fu molto rialzata da' primi cristiani, che si resero perciò molto commendabili, poiché, sebbene durante lo stato popolare di Roma la correzion de' costumi risedesse presso i censori, chiamati perciò magistrati «*morum*», i quali avean potere di correggere ed emendare i costumi di ogni sorte di persone per i casi di cui la giustizia ed i magistrati non avean costume d'inquirere, lasciandone l'adempimento alla virtú, alla temperanza ed onestá de' cittadini, senza prescrivere perciò leggi e castighi, — nulla di manco, essendo questo istituto mancato sotto gl'imperadori, fin da' primi cristiani fu rilevato, li quali per mezzo di questa correzione e censura mantenevansi in una singolare puritá di

costumi; siccome ce ne rende testimonianza Plinio istesso de' cristiani de' suoi tempi. Quindi Tertulliano, nel suo *Apologetico*, parlando delle unioni ed assemblee de' cristiani, soleva dire che quivi non si praticavano se non « *exhortationes, castigationes et censura divina* ». Persuadevan, esortavan all'osservanza de' precetti e spiegavan in che dovesse consistere; declamavan contro i vizi e ne scoprivan le brutture e laidezze, e, secondo i divini insegnamenti lasciatigli da Cristo, prendevan a censurare le loro azioni, qualificandole per buone o ree.

Ma intorno a dar castighi non si arrogavan imperio o giurisdizione alcuna sopra i traviati o peccatori, ma con caritá e mansuetudine badavan unicamente per ritrarli nell'ovile donde erano allontanati; né i castighi gl'infliggevan per lor pena, ma sol per correzione. Cosí, se qualche fedele, deviando dal dritto cammino, inciampava in qualche eresia ovvero in qualch'enorme e pubblico peccato, era prima segretamente ripreso, perché si ravvedesse; se non si emendava denunciavasi alla Chiesa, cioè al vescovo e presbiterio co' fedeli, dalla quale era la seconda volta ripreso; e se per fine ciò non ostante si ostinava nell'errore o nella libertá e scostumatezza di vivere, era scacciato dalla loro comunione e riputato come tutti gli altri gentili e pubblicani, privandolo di tutto ciò che dava la Chiesa a' suoi fedeli, ed il lasciavan nella societá civile con gli altri gentili: se non, dopo un vero pentimento ed una rigorosa penitenza, veniva di nuovo ammesso nella loro comunione. Per i delitti minori la correzione si raggirava a sospenderli per qualche tempo dall'ingresso della chiesa, mortificarlo intanto con digiuni e vigilie, ingiungendogli che lodasse Iddio e lo pregasse con orazioni sommesse e divôte perché lo restituisse nella sua grazia e reintegrasse nella pristina lor comunione. Tutto si faceva con caritá ed amore, niente vi era di forzato e d'imperioso.

Puossi immaginare piú soave, placida e mite di questa censura e correzione? E pure, a lungo andare, queste esortazioni e persuasioni sull'osservanza de' precetti del Decalogo,

rendendosi con ciò arbitri del giusto ed ingiusto, degenerarono in legge e costituzioni, e queste correzioni e castighi in giudizi forensi e pene temporali e mondane.

I.

Intorno alle sposizioni de' precetti del Decalogo ed esortazioni per la loro osservanza.

Inculcandosi cotanto dalla divina sapienza l'osservanza de' precetti del Decalogo, siccome è manifesto da' libri del Nuovo Testamento, poiché, altrimenti facendosi, i trasgressori eran fuori di speranza di poter aspirare non che di possedere il regno celeste, secondo che san Paolo soleva dire: « *Qui talia agunt regnum Dei non possidebunt* »; perciò i primi padri della Chiesa, per maggiormente inculcarne questa osservanza, ponevan ogni lor cura e studio non solo ad istruire i fedeli di ciò che in quelli si comandasse o prescrivesse, ma a spiegar loro minutamente quali umane azioni fossero contrarie e si opponessero a' medesimi, affinché, conosciuta la loro reitá, potessero astenersene e fuggirle. Cosí, in questi primi tempi, correndosi gran pericolo che i cristiani conversando fra' gentili non urtassero nel primo e secondo precetto che riguardano il vero culto di Dio, e non cadessero nell'idolatria, ovvero nelle vane curiositá ed osservazioni magiche d'incantesimi, augúri, prestigi ed altre varie divinazioni; oppure, vacillando nella religione cristiana, non facessero passaggio al giudaismo e paganismo, ovvero ad abbominevoli eresie e sediziosi scismi, — quindi tutta la cura de' medesimi era insegnar loro che dovessero sfuggirli, e fin dove potesse estendersi il trattar cogli infedeli ed averci societá o commercio. Le opere di san Cipriano, quelle di Tertulliano, di san Giustino Martire, di Clemente Alessandrino, di sant'Epifanio, le *Regole penitenziali* di Pietro Alessandrino che si leggono presso

Beveregio, ed altri monumenti che ci rimangono di questi tempi, sono pieni di tali esortazioni ed esposizioni.

Parimenti, inculcando l'osservanza del terzo precetto, declamavano contro i blasfemi, e non meno contro gli spergiuri che contro que' i quali temerariamente e per ogni leggiera cagione aveano preso costume di giurare ed invocar invano il nome di Dio, siccome di giurare per gli angeli, per i santi e per i martiri e per tutte le cose create, ovvero per lo genio dell'imperatore; e acremente riprendevansi i violatori de' voti e delle promesse fatte a Dio.

Esortavano per adempimento del quarto precetto una religiosa osservanza nel giorno di domenica, sicché declamavano contro i trasgressori e contro coloro che, invece in quel giorno di assistere nella chiesa alle orazioni, preghiere ed altri divini uffici, consumavano il tempo ne' teatri e negli spettacoli e giuochi de' gentili.

Inculcavano per l'osservanza del quinto precetto a' figliuoli l'onorare i loro genitori, non meno che a' servi i loro padroni, e fortemente riprendevano gli disubbidienti e coloro che con sedizioni, tumulti e congiure, machinavano contro il principe e la repubblica, ovvero disprezzavano i regolamenti della Chiesa.

Per l'osservanza del sesto precetto si declamava contro i parricidi, gli omicidi, i mutilatori di membri, contro gli autori degli aborti, contro que' i quali, o con ferro o con veleno ovvero con laccio, precipizio o altra maniera, procuravano se medesimi uccidere o lacerare i loro membri; contro coloro che esponevano gl'infanti al freddo, alla fame e finalmente a morte; contro i falsi testimoni, per le cui deposizioni eran gl'indiziati condennati a morte; contro coloro che in tempo delle persecuzioni manifestavano i lor fratelli cristiani agli esecutori gentili, e contro i rissosi e contenziosi.

I trasgressori del settimo precetto erano fortemente ripresi e biasimati non solo per gli adultéri, incesti, stupri, poligamia, diserzioni dalle mogli, ratti, sodomie, concubinati co' bruti, masturbazioni e simili sozzure, ma anche inveivano

contro i ruffiani, meretrici, commedianti ed istrioni, e contro que' i quali non pur componessero libri lascivi, ma leggessero le altrui scostumate composizioni, contro i promiscui bagni di maschi e donne, contro le danze, canti lascivi, baccanali ed altre disonestá, delle quali le leggi e i magistrati romani non avevan costume prenderne conoscenza e punizione.

Per un'esatta e rigorosa osservanza dell'ottavo precetto si declamava non pur contro i sacrilegi, i furti, i plagi, le oppressioni, le usure, le ingiustizie, le sordidezze de' giudici, le ritenzioni delle cose perdute; ma contro i morosi debitori, contro i dolosi fraudolenti, gl'ingiusti esattori, i ricettatori de' ladri, i compratori delle cose rubate, ed infine contro gli oziosi e i giuocatori, riputando l'ozio ed il giuoco padri non men de' furti che delle fraudi.

Coloro che urtavano nel nono precetto erano acramente ripresi delle false accusazioni, delle loro calunnie, maldicenze, detrazioni, per i libelli famosi, per le false testimonianze, per le menzogne, per le contumelie ed ingiurie che inferivano al prossimo.

I trasgressori infine del decimo precetto, quali erano gli invidi e livorosi, i superbi, gli ambiziosi, gli arroganti e gli avari, eran non men ripresi di tali vizi che delle loro appartenenze e prave usanze che da' medesimi eran dipendenti.

Or, da questo istituto, che per se stesso era molto commendabile, ne vennero a lungo andare i perniciosi abusi e pestifere conseguenze a' quali l'umana debolezza era pur troppo esposta; né voleva per se stessa farsi argine e resistenza, non solo per l'innata ambizione umana, ma perché è molto difficile nelle cose, ancorché pie e religiose, poter raffrenar le nostre passioni, sicché sovente non si dia in eccessi ed in un zelo imprudente ed immoderato.

Primieramente, nel calore di queste esortazioni, come suole avvenire, si dava in qualche eccessiva esagerazione ed enfasi, sicché alcune operazioni indifferenti si qualificavano per ree e peccaminose. E se ciò non fosse stato per altro che per esortare i fedeli ad una maggior perfezione, e non avesser portata

una conseguenza perniciosa alla repubblica, sarebbe stato comportabile; ma sovente si arrivava a dissuader gli uomini da quelle cose, senza le quali non avrebbe potuto ella reggersi e sussistere. Né alcun creda che tali esagerazioni cominciassero nel IV secolo, quando per i favori e conversione di Costantino Magno si diede a' vescovi maggior libertá e licenza, poiché ne' padri di questi medesimi secoli, chiunque attenderá alle loro opere che ancor ci restano, ne troverá le prime mosse e le prime semenze. Cosí, esagerandosi cotanto il celibato e lo stato verginale, dannandosi da alcuni fanatici il matrimonio come opera di satana, siccome da Graziano, dagli enerarici, apostolici, severiani, ed altri, e da' montanisti le seconde nozze, si correva pericolo che i matrimoni si rendessero molto rari nelle repubbliche, e per conseguenza vuote d'uomini liberi ed ingegni, contro l'intento delle leggi romane, le quali a questo fine aveano cotanto privilegiati i matrimoni e le doti. Se per l'osservanza del primo e secondo precetto avessero dovuto attendersi le esagerazioni di Tertulliano, agli imperatori romani sarebbero mancati i ministri per reggere i loro tribunali, e mancati i soldati per mantener la loro milizia, perché costui negava a' cristiani poter esercitare alcuna carica di giudice. « *Neque* — e' dice — *iudicet de capite alicuius... neque damnet, neque praedamnet, neminem vinciat, neminem recludat aut torqueat* » (1). Proibiva eziandio a' cristiani prender l'armi a difesa dell'imperio ed ascriversi alla milizia, per quella graziosa ragione che rapporta « *omnem militem Dominum in Petro exarmando discinxisse* » (2). Quindi declamò cotanto nel suo libro *De corona militis* contro que' soldati cristiani che s'ornavan le tempia colla corona militare, ancorché in niente ciò si appartenesse alla religione, ma fosse una mera azion civile adoperata in que' giorni in onore degl'imperadori. Né quella laurea dinotava se non un'insegna di vittoria, ed ancorché fosse dedicata ad Apollo, questa non rendeva illecito l'uso di quella, poiché, se ciò fosse, non avrebber potuto

(1) *De idololatria*, XVII. — (2) Op. cit., XIX.

nemmeno aver l'uso del fuoco, dell'acqua, della terra e dell'aria, né d'animali, né d'alberi, né d'altre piante, poiché, siccome notò ben a proposito sant'Agostino, tutte queste cose i romani aveano pure consegrato a' loro dii [1]. Biasimava eziandio Tertulliano a' cristiani d'ornare con lavori e d'illuminare con lucerne e torce le lor case in onor degl'imperatori, ed anche di valersi delle usitate formule di parlare nell'onorargli; tutto egli riportava ad idolatria, della quale i cristiani dovean esser affatto lontani, né darne un minimo indizio e sospetto.

Per la ragione istessa non pur Tertulliano, ma san Giustino Martire, Clemente Alessandrino ed altri padri di questi tempi declamavano contro i cristiani come trasgressori di questi due primi precetti del Decalogo, i quali esercitavano le arti di scultura o dipintura, e, richiesti da' gentili, scolpivano o dipingevan per essi i loro idoli, amuleti, e formavan simili opifici; ed ancorché gli artefici come buoni e veri cristiani abominassero il loro culto e dicessero ch'essi unicamente s'inducevano a ciò perché da quel mestiere dovean vivere e buscarsi del pane per mantener sé e le loro famiglie, a niente lor valevano queste scuse e ragioni. Legga chi ci avrá voglia que' bei contrapposti e ghiribizzi di Tertulliano nel suo libro *De idololatria* e nell'altro contro Ermogene, il quale pretendeva con queste barzellette toglier la fame ed il bisogno a tanti miserabili. Santi e belli argomenti co' quali pretendeva convincergli, egli li riprende cosí: « *Potes lingua negasse, quod manu confiteris? Verbo destruere, quod facto struis? Unum Deum praedicare, qui tantos efficis? Verum Deum praedicare, qui falsos facis? — Facio (ait quidam), sed non colo, quasi ob aliam causam colere non audeat, nisi ob quam et facere non debeat, scilicet ob Dei offensam utrobique. Immo tu colis qui facis ut coli possint. Colis autem non spiritu vilissimi nidoris alicuius, sed tuo proprio: nec anima pecudis impensa, sed anima tua. Illis ingenium tuum immolas, illis sudorem tuum libas,*

(1) *Epistola XLVII* (numeraz. maurina) *honorabili filio Publicolae.*

illis prudentiam tuam accendis. Plus es illis quam sacerdos cum per te habeant sacerdotem. Diligentia tua numen illorum est » [1]. Né contento di ciò, egli avrebbe voluto che a cotali artefici se li fossero troncate le mani. Ecco com'egli, declamando e dolendosi che alcuni di loro eran anche ammessi nell'ordine ecclesiastico, grida: « *Adleguntur in ordinem ecclesiasticum artifices idolorum. Proh scelus! Semel iudaei Christo manus intulerunt; isti quotidie corpus eius lacessunt. O manus praecidendae!* » [2]. Ed il focoso zelo di questo africano non si contenne solo nelli scultori e dipintori d'Idoli, ma trapassava contro tutti gli altri artefici, eziandio a' negozianti e ad altri professori. Imputava a delitto d'idolatria tutte le professioni che in qualche maniera conferivano al gentilesmo. Cosí appo lui niun muratore cristiano poteva prestar la sua opera alla fabbrica de' loro tempii ed altari; niun legnaiuolo a far nicchie o casse, niun bottegaio o mercante d'incenso o d'altre cose odorifere poteva vender aromi che potessero servire a' loro tempii e sacrifici; niun macellaio poteva comprare e poi vendere carne di quegli animali ch'erano stati uccisi avanti gli altari per vittime. In breve, voleva che i cristiani fossero esclusi da tutte le arti, professioni, negoziazioni, e da ogni altro commercio co' gentili o altra faccenda che in qualche maniera potesse conferire al culto e religione de' medesimi. Quindi condennava il cristiano che convivesse con loro, e riputava illeciti ed abominevoli i matrimoni che i cristiani contraevano co' gentili, sul timore che non cadessero nell'idolatria. « *Ideo non nubamus ethnicis* — e' dice — *nec nos ad idololatriam usque deducant, a qua apud illos nuptiae incipiunt* » [3]. Infine ogni negozio che s'avea co' medesimi, tutto riputava idolatria ed abominazione. Ecco come conchiude le sue declamazioni: « *Nulla ars, nulla professio, nulla negotiatio, quae quid aut instruendis aut formandis idolis administrat, carere poterit titulo idololatriae, nisi si aliud omnino interpretemur idololatriam quam famulatum idolorum colendorum* » [4].

---

(1) *De idololatria*, VI. — (2) Ivi, VII. — (3) *De corona militis*, XIII.
(4) *De idololatria*, XI.

Né meno acerbe e dure erano l'esclamazioni contro coloro che troppo se la facevano con gli ebrei, e molto piú con gli eretici; onde non mancarono d'escludere anche questi dalla loro societá e commercio civile. Proibivano a' cristiani, per tema che non urtassero in questi due primi precetti, passando a' loro riti e costumi, ogni commercio e conversazione co' medesimi; volevano che non ricevesser lor doni, non contraessero con loro matrimoni, non amministrassero né loro accuse, né testimonianze; non volessero averli per giudici nelle loro cause, non li ammettessero né per testamento, né « *ab intestato* » alla successione dell'ereditá de' congiunti, anche paterna, né in loro beneficio conferissero donazioni, usassero munificenza o liberalitá alcuna.

Intorno all'osservanza del terzo precetto, chi volesse andare dietro all'esagerazione ed enfasi di alcuni, specialmente del Crisostomo, sarebbe a' cristiani proibito affatto di giurare, né confermare le loro promesse e contratti con giuramento, e molto meno valersene ne' giudizi in qualunque lor causa. Leggasi Sisto Senense, il quale, nel libro VI della sua *Biblioteca*, raccolse tutti i luoghi de' padri riguardanti a' giuramenti, e stupirá per tanto fervore e smoderato zelo.

Per ciò che riguarda l'adempimento del quarto precetto, quanti indiscreti rigori non si scorgeranno contro coloro i quali trasgredivano in minima parte l'osservanza religiosa che loro se gl'imponeva ne' giorni di domenica? Non pur veniva proibita ogni cessazione d'opera servile, ma nemmeno di comparir in giudizio, anzi niente in que' giorni riscuotere da' loro debitori, affin di toglier loro ogni cura o travaglio, e doveano i cristiani passare que' dí non pur in ozio, ma sempre allegri e festanti, come quelli che si celebravano in memoria della resurresione di Gesú Nazareno, in maniera che le orazioni dovean farle non giá prostrati a terra o ginocchioni, ma stanti ed alzati. Di vantaggio erasi introdotto costume che il digiunare in questi giorni era loro imputato a gran delitto anche in quelle domeniche che venivan nell'intervallo del digiuno quaresimale. « *Die dominico ieiunare* — dice Tertulliano —

nefas ducimus » [1]; e coloro che digiunavano erano i chierici deposti ed i laici scomunicati ed avuti per miscredenti, quasi che non credessero alla resurrezione di Cristo; anzi Ignazio diede in tal eccesso, che non si sgomentò dire che uccidevano un'altra volta Cristo [2]; tanto che in quella contesa sorta tra' padri di questi tempi intorno al digiuno della domenica e del sabato si pugnò sí ferocemente, come si trattasse « *pro aris et focis* ». Declamò tanto Ignazio nella sua *Epistola a' Filippensi* contro tali digiunatori, che gli trattò come uccisori di Cristo istesso, dicendo: « *Si quis dominicam diem, aut sabbatum, uno excepto sabbato Paschae* (che è quello che precede alla Pasqua) *ieiunaverit, hic Christi interfector est* ».

Per l'osservanza del quinto precetto non pure s'inculcava l'obbedienza a' genitori, a' padroni, al principe, a' magistrati ed alla Chiesa, ma si veniva a minutamente segnar loro gli uffizi ed a prescrivere a' figliuoli, a' servi, a' sudditi, a' cittadini quel che su ciò potevano o non potevano; nel che (oltre di mettersi in mano la regola del giusto e dell'ingiusto, ed invadere la potestá de' príncipi e l'autoritá delle leggi, come si dirá appresso) si aprí la via a stabilir molte pene, e ad infliggere rigorosi castighi a coloro che osassero trasgredire i canoni ed i regolamenti de' loro sinodi, e non prestassero una cieca obbedienza al prescritto da' medesimi.

Inculcando l'osservanza del sesto precetto, venivano a qualificare sovente per omicidi coloro che le leggi civili non avean per tali. Coloro che procuravan gli aborti, ed i padri ch'esponevano gl'infanti, in questi primi tempi i romani non gli soggettavano alla pena della legge Pompeia, non avendogli per omicidi [3]: ma non era cosí presso i cristiani. Ecco come Tertulliano declama contro gli autori degli aborti: « *Nobis* — e' dice — *homicidio semel interdicto, etiam conceptum utero, dum adhuc sanguis in hominem delibatur, dissolvere non licet.*

---

(1) *De corona militis*, III. — (2) *Epistola ad Philippenses*, XIII.

(3) Cornelio van Binkershoek, *De iure occidendi, vendendi et exponendi liberos apud veteres romanos*, VII.

Homicidii festinatio est, prohibere nasci: nec refert, natam quis eripiat animam, aut nascentem disturbet: homo est, et qui est futurus et fructus omnis iam in semine est » [1]. Minucio Felice unisce costoro con gli espositori degl' infanti, ed ambo gli ha per omicidi. « *Vos video* — e' dice — *procreatos filios nunc feris et avibus exponere, nunc adstrangulatos misero mortis genere elidere. Sunt quae in ipsis visceribus, medicaminibus et potis originem futuri hominis extinguant et parricidium faciant antequam pariant* » [2]. Lattanzio Firmiano avea pure per omicidi i falsi testimoni che avevan deposto contro la vita d'un uomo: « *Nihil distat* — e' dice — *utrumne ferro an verbo potius occidas* » [3]. Si aveano ancora per omicidi coloro che deferivano in tempo delle persecuzioni i fedeli a' magistrati gentili, da' quali fossero stati poi giustiziati. Si reputava eziandio omicida colui che, usando forza ad una donzella, la stuprasse, la quale per dolore o per mestizia dell'affronto sofferto o verginitá perduta, se stessa uccidesse. Tertulliano avea per omicidi non meno i gladiatori che tutti coloro che preparavano a quelli gli ordegni ed i mezzi per la pugna. « *Homicidii interdictio* — dice — *ostendit mihi lanistam quoque ab Ecclesia arceri; nec per se non faciet quod faciendum aliis subministrat* » [4]. Inoltre aveano per omicidi, come partecipi e soci delle morti commesse ne' teatri, non pure gli gladiatori ed uccisori, ma anche i cristiani che intervenivano ad esserne solamente spettatori. Atenagora solea perciò contro questi declamatori dire: « *Non ita multum, sive spectator sit aliquis, sive auctor caedis, interesse* » [5]. E Lattanzio pur declama: « *Qui hominem, quamvis ob merita damnatum, in conspectu suo pro voluptate iugulari computat, conscientiam suam polluit tam scilicet, quam si homicidii, quod fit occulte, spectator et particeps fiat* » [6]. Eran parimente trattati da omicidi tutti coloro i quali lasciavano morir di fame o di freddo i poveri ed i

---

(1) *Apologeticus*, IX. — (2) *Octavius*, XXX.
(3) *Divinae institutiones*, VI, 20. — (4) *De idololatria*, XI.
(5) *Supplicatio pro christianis*, XXXV. — (6) *Divinae institutiones*, VI, 20.

bisognosi non sovvenendoli d'alimento, chiamandoli perciò «*egentium necatores*», siccome si osserva in san Cipriano [1] e negli altri scrittori contemporanei.

Ma fra le altre esortazioni che cominciarono a farsi da' primi padri intorno all'osservanza de' precetti del Decalogo, niuna portò tanta alterazione e cangiamento alle leggi degl'imperatori quanto quelle che si fecero intorno all'osservanza ed interpretazione del settimo precetto; poiché, oltre le dispute sorte intorno agli adultèri, si posero a dar norma e regole sopra i matrimoni incestuosi, e giudicare fra quali congiunti o affini fossero permesse e vietate le nozze. E non contenti di que' limiti che la divina Scrittura avea prescritti intorno a' gradi, vollero allargar la proibizione in più remoti e distanti, contro ciò che le leggi romane avean prescritto; e col pretesto di maggior onestá stesero le proibizioni oltre gli agnati e cognati anche con gli affini, infino ad inventare una nuova cognazione detta spirituale. Parimente erano riputati da essi per incestuosi li matrimoni che si contraevano con i consobrini, siccome colla vedova del morto fratello, ovvero successivamente con due sorelle. Condannavano le nozze statuite con gl'infedeli, con gli eretici e con i giudei; comandavano che i fedeli, prima di contrar matrimoni, ne dovessero far consapevole la Chiesa, né potessero contrarsi nella quadragesima; che non potessero i figli contrargli senza consenso de' genitori, ed i servi senza quello de' padroni, né i nobili co' plebei; ed infine si arrivò dal concilio arelatense a stabilir il canone sesto riferito da Graziano, col quale si comanda: «*Nullum sine dote fiat coniugium*» [2]. Donde ne' seguenti secoli incolti e superstiziosi venne ad esser riputato il contratto del matrimonio appartenenza della Chiesa, e che i soli tribunali ecclesiastici potessero prenderne conoscenza escludendone i magistrati seculari.

Eziandio si cominciò a disputare sopra i divorzi, qualificandoli ora legittimi, ora non permessi; e perciò riputavano

---

(1) Nell'*Epistola IL.ª* — (2) *Decretum, Causa XXX, quaestio V, cap. VI.*

poligamia se, non essendo stato il divorzio legittimo, alcuno prendesse altra moglie. Cominciarono a disputare eziandio sopra le cagioni de' divorzi, e se una solamente Cristo ne ammettesse, cioè la sola causa d'adulterio, ovvero niuna, oppure (se la necessitá ed una maggiore utilitá lo richiedesse) potessero ammettersene altre, siccome per isterilitá, per maliziosa diserzione, per veleno o altra insidia che uno de' coniugi tentasse per toglier la vita all'altro, ovvero per nefandi, detestabili o perversi costumi d'alcuno d'essi. Si cominciò ancora a disputare se fosse permesso a' cristiani, dopo morto il marito o la moglie, passare a seconde nozze, e si trovarono di que', non parlo de' montanisti o novaziani, che assolutamente le abborrivano e dannavano come illecite; ma anche de' primi padri furon molti che le riputavano anche illecite; anzi l'autore istesso delle *Costituzioni* chiamate *apostoliche* non ebbe difficultá di foggiarne un canone (1). Leggansi le dure riprensioni che sopra ciò ne fecero Atenagora, Ireneo, Origene, Gregorio Nazianzeno, Crisostomo ed altri, raccolte da Cotelerio nelle *Notae ad Hermae 'Pastorem'* (2). Ed intorno alle terze nozze eran quelle biasimate come intemperanti; ma per le quarte la cosa era finita, avendosi per manifeste fornicazioni. Ecco le parole della Costituzione: « *Tertium coniugium intemperantiae indicium ostendere; quartum verum coniugium, et deinceps, plane libidinem esse et manifestam impudicitiam* » (3).

Non minori trascorsi si noteranno nell'esagerazioni per l'osservanza dell'ottavo precetto, dove si posero a bilanciare la giustizia o ingiustizia ne' furti, nelle oppressioni, nelle usure, nelle frodi, ed infine a por regola a' contratti, alle negoziazioni e ad ogni altro umano commercio, qualificando i traffichi e tutte le umane facende, ora per legittime e permesse, ora per ree e peccaminose. Ecco, si cominciò a biasimare ne' chierici il prestare ad usura: ciocché era di dovere,

---

(1) Lib. III, canone 2.

(2) G. B. Cotelerio, *Patres Apostolici; Sancti Hermae 'Pastor', lib. II, mandatum IV*.

(3) *Costituzioni apostoliche*, loc. cit.

poiché costoro non devono impacciarsi in secolari affari; ma da' chierici si passò anche a' laici, poiché si venne a dar sesto alla giustizia di tali contratti ed a qualificar per ingiuste ed illegittime le usure centesime e le sestuple, con tutto che dalle leggi romane fosser permesse. E se dovessero attendersi in ciò le declamazioni de' padri, non si potrebbe esigere usura alcuna, minima che fosse, torcendo le parole di Cristo, che non intendeva d'inculcare se non una maggior perfezione ad un preciso e forzoso precetto; anzi sant'Ambrogio giunse a tal estremitá che uguagliava gli usurai agli omicidi.

Parimente sopra tutti i contratti, testamenti o qualunque altra umana facenda, presero un sottile esame per conoscervi se in quelli fosse intervenuta fraude, inganno, calunnia, mala fede, simulazione, impostura; se, in breve, fossevi commesso peccato alcuno. E quante perniciose conseguenze portasse a lungo andare il permettere di qualificar per giusti o ingiusti i contratti, i testamenti e ciò che interviene nel commercio civile, sol perché essi riputavan l'atto peccaminoso o no, si conobbe ne' seguenti secoli, quando, sotto questo specioso pretesto di peccato, dolo o mala fede, pretesero i vescovi d'assumere la cognizione di tutte le liti ed avvocare ne' tribunali qualunque causa, ancorché s'appartenessero a magistrati del principe.

Per l'osservanza del nono precetto s'inculcava d'astenersi dalle false testimonianze ed accuse, dalle menzogne, da' libelli famosi, dalle calunnie, dalle detrazioni, maledicenze, ingiurie, contumelie, falsi rancori ed insidiosi susurri onde la fama del prossimo era oscurata e macchiata. Ed in ciò, quantunque usassero tutto il lor rigore e zelo in biasimarne altri, sgridarli e declamar tanto, con tutto ciò, siccome porta l'umana debolezza, quando essi venivan tirati a qualche briga o contrasto, non risparmiavano le piú acerbe invettive, le contumelie le piú atroci e le derisioni le piú sgangherate, siccome si vide nelle loro opere che ci restano. E san Girolamo, scrivendo contro Rufino, ne diede l'ultime pruove, anzi non la perdonò nemmeno a san Paolo, deridendolo d'aver riferita

d'altra maniera l'iscrizione « *ignoto deo* » del tempio di Atene, di ciò che ivi si leggeva, e notando gli altri errori de' quali non si dimenticò Dalleo farne rapporto nel libro *De usu Patrum*. E ne' secoli seguenti trovarono chi sapesse non solo ben imitargli, ma emulargli in guisa che al paragone rimangono ora secondi. Ma sopra il discernere la reitá nel mendacio vennero fra di essi in gravi contese: chi affatto lo dannava, ancorché fosse officioso; altri scusavano la bugia detta per verecondia o per necessitá. Origene riputava che sovente la bugia, non solo poteva esser lecita e permessa, ma anche utile e necessaria [1]. All'incontro sant'Agostino biasima tali ufficiose menzogne e vuol che siano culpabili e viziose [2]. Parimente i rigoristi escludevano ogni parola o risposta ambigua o simulata. Altri sostenevano che delle voci ambigue sovente poteva farsi buon uso, né in tutto le detestavano. Queste e simili contese dieder poi ben ampia materia a' moderni casuisti di comporne tant'insipidi e sciocchi volumi, sicché ne sorse quella nuova morale, della quale forse piú innanzi ci sará data piú opportuna occasione di ampiamente ragionare.

Finalmente contro i trasgressori del decimo precetto, specialmente contro gl'invidi e livorosi, contro i superbi, ambiziosi ed avari, non si tralasciarono le piú severe invettive e fervorose declamazioni. San Cipriano contro l'invidia ed il livore compilò un libro intero, e secondo il suo ragionare vuole che l'invidia sia la radice di tutti i mali, il fonte delle stragi, il seminario de' delitti e la materia di tutte le colpe, e che da lei procedano le animositá e l'odio. Vuole in fine ch'ella faccia gli uomini avari, ambiziosi, superbi, impazienti, perfidi; e che no?

Ma se la faccenda si fosse contenuta in sole esagerazioni, declamazioni ed altre fervorose ed eccessive espressioni, sarebbe stato comportabile, né ciò avrebbe potuto cagionare

---

(1) *Commentaria in Matthaeum*, VII.

(2) *Contra mendacium ad Consentium*, e *De mendacio*, cap. VIII.

que' tanti disordini e confusioni che nacquero ne' seguenti secoli, poiché, se queste loro dottrine si fosser contenute in pareri, in dispute ed opinioni, comeché altri padri piú sobri, che non ne mancarono a questi primi tempi, seppero con maggior maturitá e prudenza trattar di queste cose, avrebbe potuto ciascuno di loro dire: « *Omnia probate et quod bonum est tenete* »; ma da queste esposizioni, omelie e lezioni che s'introdussero sopra i precetti del Decalogo, ne venne che si credesse che la regola del giusto e dell'ingiusto, del buono e dell'equo fosse in loro mani; onde si reputarono arbitri sopra tutte le azioni umane di qualificarle per buone o ree, e che da essi dipendesse il dar giudizio sopra la bontá o reitá de' costumi. Prima questa parte Iddio l'avea posta nelle mani del re, poiché a' príncipi della terra Iddio diede la giustizia ed il giudizio per governare i popoli a sé commessi: « *Deus iudicium suum regi dedit* », dice il Salmista. Ed il popolo d'Israele, dimandando a Dio un re, disse: « *Constitue nobis regem qui iudicet nos, sicut ceterae nationes habent* ». E quando Iddio diede al re Salomone la scelta di ciò che volesse, questi domandò « *cor intelligens, ut populum suum iudicare posset* »; domanda che fu grata a Dio, onde san Girolamo disse che « *regum proprium officium est facere iudicium et iustitiam* ». Ma ora, per questa nuova maniera e metodo, si vide, a lungo andare, volare in mano de' vescovi, e poi, quel che fu peggio, in mano de' vili ed ignoranti casuisti. E quel che maggiormente portò un danno gravissimo ed una inestimabil rovina all'imperio, fu che essi, come derivano queste loro esortazioni da' precetti del Decalogo, che sono avute per legge di Dio, le quali colla propria sua bocca dettò a Mosè; quindi non potevano i príncipi, se giudicavano il contrario, o diversamente porvi argine o riparo alcuno, e bisognava cedere e andar a seconda delle loro interpretazioni, poiché subito, non men da' vescovi che da' loro sudditi stessi, si sentivano in faccia ed agli orecchi intonare quell'« *oboedire oportet Deo magis quam hominibus* ». E l'origine di sí pernicioso male nacque dall'esser il mondo persuaso che i padri ed i vescovi

fossero i veri e soli interpreti della legge divina; onde, se giudicavano esser lecito un tal contratto, o maliziosa una tale azione, come da essi reputata opposta ad uno de' precetti del Decalogo, ed il principe co' suoi consigli riputava il contrario, i popoli non attendevan piú alla legge o divieto del principe, ma a ciò che essi riputavano doversi seguire o fuggire. Cosí sopra quelle due parole di san Paolo: « *Nubat in Domino* » (1), interpretavasi che non potessero i cristiani contrar nozze con gl'infedeli, eretici o giudei; e pur quest'istesso dottore aveva altrove detto che bisognerebbe escir dal mondo, « *oportet e mundo exire* », se i fedeli dovessero a que' tempi che l'imperio era tutto gentile astenersi dalla societá civile, da' connubi e commercio con gli altri uomini. Quindi, passato questo potere al vescovo di Roma, che ne spogliò tutti gli altri vescovi, si videro i papi regolare i matrimoni, i contratti de' censi, e dannarli come usurai; qualificare per giusti o ingiusti i giuochi, permettere o no i commerci con gli eretici o infedeli, emanar bolle e costituzioni per le quali vietavasi ogni trasporto di vettovaglie, merci ed armi agl'infedeli ed agli eretici, ed altre esorbitanze che saranno avvertite nel decorso di questo Libro.

In questi primi tempi un tal istituto non poteva dare alcun sospetto o timor che potesse partorire conseguenze sí perniciose all'imperio, poiché gl'imperatori ed i magistrati erano gentili, appresso i quali erano sconosciuti tali comandamenti che si ascrivevano a Iddio; né si sapeva che cosa fosse Decalogo, anzi si burlavano e scherzavano del Libro delle leggi di Mosè, degli ebrei, e dall'altra parte i padri antichi si guardavano di offendere la potestá degl'imperatori, che si conoscevano posti da Dio a reggere i popoli: anzi, per osservanza del quinto precetto di questo stesso Decalogo, inculcavano che tutti, siano ecclesiastici o secolari, dovessero ubbedire al principe e suoi magistrati, ed essi medesimi non facevan difficoltá di sottomettersi non meno per le cause civili che criminali.

(1) *Epistola I a' Corinti*, VII, 39.

Inoltre, sebbene i romani permettevano alle communitá o collegi legittimi di stabilire fra loro proprie convenzioni e regolamenti, nientedimeno era colla condizione « *ne quid ex publica lege corrumpant* ». Or, tralasciando che essi riputavano i collegi de' cristiani illegittimi, anzi superstiziosi ed empii, se mai queste regole inculcate da' padri, specialmente intorno a' matrimoni, contratti o altra cosa appartenente alla pubblica economia e governo civile, fossero state lor note, come quelle che corrompevano le pubbliche leggi e alle medesime s'opponevano, non solo l'avrebber cancellate ed arse, ma contro gli autori si sarebbe fatta inquisizione e dato sicuro castigo, come rei di delitto di lesa maestá. Ma, per la conversione di Costantino Magno cominciando l'imperio a deporre il gentilesmo e a divenir tratto tratto cristiano, ed i magistrati a lungo andare da pagani rendersi ancor essi cattolici; le cose non potevano andar cosí, ma era d'uopo che prendesser altro sistema, siccome l'esperienza lo dimostrò, e come piú innanzi nel decorso di questo Libro si vedrá in piú chiara luce.

Ma ciò che diede l'ultima spinta ad un sí pernicioso danno fu l'aggiunta di un altro istituto, che pur cominciò a questi tempi, poiché, sebbene il giá detto ne' suoi princípi non avea tanto di male, a lungo andare portò un'altra conseguenza piú perniciosa. Queste esortazioni e sposizioni s'introdusse poi di farle passare in canoni e regolamenti, che, uniti insieme in piú sinodi, si posero i vescovi a stabilire per riforma della loro disciplina. Certamente che ad ogni comunitá, per regolare i propri affari, anche per dritto comune era permesso di fare de' regolamenti appartenenti al governo di coloro che vi erano ascritti ed in quella arrolati, dovendo ciascuna societá avere qualche forma di governo per mantenersi senza confusione e disordine. Gaio, nostro giurisconsulto (1), favellando di simili comunitá e collegi, pur dice: « *His autem potestatem facit Lex, pactionem, quam velint, sibi ferre, dum ne quid ex publica lege corrumpant* ». Ora, i vescovi, a' quali in questi tempi apparte-

(1) In *Dig.*, XLVII, 22 *(De collegiis et corporibus illicitis)*, 4.

neva la cura ed il governo delle chiese, sovente, quando lor veniva in acconcio e le persecuzioni davan qualche tregua, sicché avesser potuto da varie cittá unirsi insieme in una, ragunavansi ne' sinodi, ed ivi decidevano sopra qualche dubbio insorto intorno alla dottrina lasciata da Cristo, contaminata forse dagli errori di alcuni eretici; ovvero, per far argine a qualche disordine, frenar con severi regolamenti la lor disciplina e la rilasciatezza de' costumi de' cristiani; o pure, per punir i colpevoli con pubbliche censure e rigorose penitenze, seguitando in ciò l'orme degli apostoli, accorrere all'opinione insorta allora, che non potessero passar al cristianesmo i gentili se prima non fosser circoncisi, supponendo che per i soli ebrei si fosse promulgata la nuova legge, onde, per esser cristiano, bisognasse prima giudaizzare. Ragunati perciò i fedeli, tennero *consiglio in* Gerusalemme, *che fu il primo, nel quale si stabilí* che non bisognava metter questo nuovo giogo a' gentili che volevano passare al cristianesmo, siccome rapporta san Luca. Quindi nel secondo secolo, quando erasi piú disseminata la nuova religione non meno nelle province d'Oriente che in *quelle d'Occidente, occorrendo per la moltitudine de' credenti* piú spesse occasioni di riformar qualche disordine, o dar sesto a qualche rito, ovvero combattere gli errori delle nascenti eresie, leggiamo nell'istoria ecclesiastica piú sinodi tenuti perciò nell'Oriente; ed i primi furono nell'Asia, nella Siria e nella Palestina. Cominciarono ancora in questo secolo stesso in Occidente, essendosene ragunati alcuni in Roma e nella Gallia per abbattere l'eresie di Montano e per decidere sopra il tempo della celebrazione della Pasqua. Nel terzo secolo, a proporzione dell'incremento del maggior numero de' fedeli, divennero piú spessi, ed in Roma per reprimer gli errori di Novato e de' suoi seguaci, ed altrove; ma piú frequenti erano nell'Asia e nell'Africa, dove il cristianesmo avea piú ampiamente steso i suoi rami.

Or, in questi sinodi, coll'occasione di dover trattare anche sopra la disciplina e correzione de' costumi de' cristiani, dall'esortazioni ed esposizioni del Decalogo de' padri si passò

da' vescovi a far regolamenti e canoni, in guisaché sovente quelle stesse cose ch'erano comandate e vietate dalle leggi civili, venivano ad esser ordinate e proibite da questi canoni; e siccome l'esortazioni, inculcandosi ne' cristiani una maggior perfezione, oltrepassavano il prescritto delle leggi, cosí sovente venivano ad esser vietate a' cristiani quelle cose che le leggi civili o permettevano come indifferenti, o, riputandole legittime, le ritenevano nella societá de' sudditi e nella repubblica. Cosí, come se fosse per l'osservanza de' precetti del Decalogo, si stabilirono piú canoni, in piú sinodi ragunati prima del concilio niceno e prima che Costantino Magno avesse abbracciata la religione cristiana, siccome da' canoni XV e XVI del concilio illiberitano, tenuto in Ispagna nel 305, si vietò a' fedeli contrar matrimoni con gentili e con eretici. E lo stesso si prescrisse dal concilio arelatense ragunato in Francia nel 314. E dal concilio ancirano, tenuto in Galizia nel medesimo anno, fûr date ancora piú providenze intorno all'osservanza del primo e secondo precetto per allontanar i fedeli da ogni pericolo d'incorrere nell'idolatria e ne' riti de' pagani. Lo stesso concilio illiberitano cominciò pure a dettare canoni sopra l'usure e proibirle non meno a' chierici che a' laici, siccome leggesi nel canone XX. Ed in cotal maniera cominciossi pian piano, per via di canoni, a regolar contratti e matrimoni ed a metter mano in sí fatte cose. Quanto fruttificasse questa semenza gettata a questi tempi si scorgerá ne' secoli seguenti; poiché questi furono i primi princípi ed i fondamenti onde trasse origine la ragion canonica, la quale dapoi, col lungo correr degli anni, emula della ragion civile, maneggiata da' romani pontefici, ardí non pur pareggiare ma sottoporsi intieramente la ragion civile. Sicché contro tutte le leggi del governo fûr veduti in un medesimo imperio due corpi di leggi diverse, che cagionarono al mondo tante confusioni e disordini.

2.

Intorno alle correzioni e penitenze spirituali cangiate poi in giudizi forensi e pene temporali.

Abbiamo finora veduto come dall'esortazioni si fosse passato a' canoni. Ora vedremo come le « *castigationes* » che diceva Tertulliano, cioè le correzioni e penitenze, si fosser potute a lungo andare mutar in giudizi forensi e pene temporali. Non vi ha dubbio che la Chiesa sin da questi primi tempi esercitò queste correzioni, imponendo a' cristiani penitenze e castighi, e per infliggerli con giusta misura e secondo il merito de' delitti, regolava le penitenze a proporzione della reitá de' misfatti, e la reitá veniva bilanciata secondo che piú o meno urtavano ne' dieci comandamenti del Decalogo. Que' delitti che apertamente se gli opponevano, come erano l'idolatria, l'apostasia, l'eresia, la simonia, lo spergiuro, gli omicidii, gli adultèri, le poligamie, i sacrilegi, i furti, l'usure, infine tutti que' ch'erano riputati grandi ed enormi peccati, venivano corretti, se fossero laici, con totale separazione dalla comunione della Chiesa; e se ascritti all'ordine ecclesiastico, sia vescovo, prete o diacono, oltre alla scomunica eran deposti anche dalle loro cariche ed uffizi. Per gli altri minori delitti, che derivavan sibbene dall'osservanza de' comandamenti suddetti, ma non s'erano loro direttamente opposti, procedevano con minor rigore; e poi se eran piú grandi, di scomuniche, secondo le varie proibizioni che si facevano a' fedeli, ora di non ammetterli nemmeno negli altari delle chiese, ora di non ammetterli nel luogo de' penitenti, ora solamente di proibirgli l'accostarsi alla mensa e nel sacrario, e talora di solamente negargli la comunione del pane e del vino offerto e consacrato nella commemorazione della cena. E queste penitenze, essendo temporali, eran variamente allungate o raccorciate per uno, due, tre, quattro, diece o piú anni; perciò, secondo la prudenza ed economia de' vescovi e de' preti, eran regolate ed inflitte, e ne' princìpi sopra ciò se ne introdusse sol pratica e costume.

Ma poi, per regolar meglio tal faccenda e prescriverne certa norma, si venne a stabilir in piú sinodi varii canoni, affinché i vescovi secondo il prescritto de' medesimi si regolassero, e nell'imporre tali penitenze avesser d'onde prender norma ed istruzione. Cosí, fra' Canoni chiamati apostolici (che non si può negare che sieno antichissimi e compilati nella metá del terzo secolo intorno l'anno 250, contenendo la disciplina della Chiesa di questi tempi) se ne leggono alcuni per li quali si depongono vescovi, preti e diaconi, e scomunicano insieme co' laici gli spergiuri, i fornicari, ladri, simoniaci, eretici, scismatici, usurai e sacrileghi; ed è da notare il canone LXXI, nel quale non solo contro coloro che ruberanno dalla chiesa cera o olio si statuisce pena di scomunica, ma anche la multa di dover nella restituzione della roba involata aggiungervi di piú la quinta parte: « *Si quis clericus aut laicus abstulerit ex sancta Ecclesia ceram vel oleum, segregetur, et quintam partem addat una cum eo quod accepit* ». Vengono eziandio minacciati della stessa pena i giuocatori, i gran bevitori di vino e coloro che spesso s'ubriacano. Parimente depongono i vescovi, preti e diaconi che si mescoleranno nelle cure e faccende secolari, ed il canone XIX depone fino i chierici che daranno fideiussioni e mallevadorie per altri. Presso san Cipriano, specialmente dalle sue *Epistole*, si raccoglie che la chiesa d'Africa, e specialmente il sinodo cartaginese convocato nell'anno 256, deponeva e scomunicava non pur i chierici negoziatori ed usurai ed i relassi in tempo della persecuzione, ma nell'Epistola LXVI rapporta un concilio tenuto in Africa, col quale si proibiva a' testatori di lasciar tutori o curatori i chierici deputati al servizio ecclesiastico; neppur si scomunicavano, ma, muorendo, non si poteva nemmeno pregar per essi.

Le *Regole* di Pietro Alessandrino, che si leggono presso Cotelerio [1], le quali si crede che fosser state compilate nel 301, dimostrano questi medesimi castighi essersi praticati contro

(1) G. B. COTELERIO, *Patres apostolici.*

gli omicidi, fraudolenti, adúlteri, sacrileghi e coloro che in qual si sia modo sacrificavano co' gentili.

Ma i canoni del concilio illiberitano tenuto in Ispagna l'anno 305, per ciò che riguarda l'imposizione di penitenze sono non meno severi che più numerosi di tutti i precedenti sinodi. Non solo i chierici per i riferiti delitti si depongono, ed i laici si scomunicano, ma i chierici venivan anche deposti, se, trovate le loro mogli in adulterio, non tosto le lasciassero e ripudiassero. Non pur depone i chierici feneratori, giuocatori, ubriachi, ma proibisce affatto a' laici ogni sorta d'usure.

Si leggono eziandio consimili canoni dal concilio arelatense primo tenuto in Francia nell'anno 314; ed il XIV depose tutti i chierici mercatanti e negozianti, e lo stesso prescrisse quel d'Ancira; ed il neocesariense convocato in Ponto nel medesimo anno depone pure i chierici che non repudiano le mogli còlte in adulterio.

Tutte queste e simili providenze e castighi chi non conosce che non s'adoperavano che per correzione e per mantener fra' cristiani una disciplina austera e rigida, per allontanargli da ogni rilassatezza di costumi, e perché si conservasse fra loro quella buon'armonia e morale che Cristo cotanto loro avea inculcata per ridurgli a quella perfezione che poteva rendergli meritevoli del regno celeste? Onde tutto ciò non riguardava se non che di tener immacolate e pure le loro anime, e lontane da ogni peccato e da ogni lordura. Quindi, tutte queste penitenze, castighi e correzioni non riguardavano altro che il foro penitenziale, ovvero, come ora diciamo, sagramentale ed interno; poiché la Chiesa in questi tempi non ne avea alcuno contenzioso ed esterno, o, come ora diciamo, forense, non avendo né territorio, né imperio, né giurisdizione alcuna. Né vi era questa separazione, che fu dapoi inventata ed introdotta nella Chiesa, cioè di dividere gli uffizi ed incombenze a più ministri: cioè che vi fosse uno che, adempita la penitenza, assolvesse il reo, ed un altro che lo sciogliesse dalla scomunica reintegrandolo nella comunione

della Chiesa. Né v'era uno che dovesse giudicare e sciogliere lo scomunicato, di nuovo giudicarlo come penitente per assolverlo da' peccati; ma un sol uomo era, cioè il vescovo o il prete, che assolveva i penitenti da' peccati e toglieva la scomunica ammettendolo nella comunione della Chiesa. Né queste due ispezioni eran a questi tempi separate, poichè la Chiesa non avea altro foro che il penitenziale o sagramentale: veritá che non poté nemmeno dissimularla Morino istesso in quell'accurato suo libro *De administratione sacramenti poenitentiae*, dicendo: « *Nec erat alius qui excommunicationem, alius qui peccata solveret ad quem soluta excommunicatione peccator esset remittendus: nec erat aliud tribunal in quo excommunicandus vel excommunicatus iudicabatur, aliud in quo poenitens excommunicatione soluta; sed unus et idem homo, episcopus scilicet, vel presbyter, unius eiusdemque tribunalis praeses id praestabat* » (1).

E questo scrittore istesso ingenuamente confessa che la Chiesa non solo in questi primi secoli, ma eziandio ne' seguenti, prima che non si arrivasse al XII secolo, non conobbe quella separazione che fu da poi introdotta di foro interno e foro esterno, cioè che uno fosse il giudice destinato per scomunicare ed assolvere, ed un altro per assolvere i penitenti da' loro peccati; e siccome che vi fossero due discipline diverse, cioè che de' pubblici peccati s'imponesse pubblica penitenza, in guisa che a' vescovi solamente, ovvero a' soli loro speziali delegati, s'appartenesse la conoscenza de' pubblici peccati e l'assoluzione delle scomuniche e della penitenza pubblica, ed a' preti solamente la conoscenza de' peccati occulti, udirne le confessioni, impor le private penitenze e dar l'assoluzione. Una era sopra ciò la disciplina della Chiesa, uno solo era il tribunale, uno il giudice, qual'era il vescovo col peresbiterio; ed i fedeli, secondo che si sentivan gravate le loro coscienze, scoprivano al vescovo ed a' preti le loro colpe per potersene purgare, e manifestavan le loro piaghe perché se gli dasse

---

(1) I, x, 1.

rimedio, e con vicendevole caritá, siccome quelli infliggevan loro le penitenze, cosí con rassegnazione le ricevevano e le soddisfacevano, ed eran poi ammessi alla comunione e restituiti nel primiero stato.

Ma a lungo andare, secondo ben doveano darne presagi i canoni stessi finora sopra ciò statuiti, non poteva farsi a meno che non si dovesse venire a questa separazione di foro interno ed esterno, di penitenza pubblica ed occulta, di assoluzione vescovile e presbiteriale; in breve, di venirsi a pruove, esami, atti e finalmente ad un giudizio forense e contenzioso con lasciargli a' preti l' interno, il privato e l'occulto, ed a' vescovi l'esterno ed il pubblico.

Ecco che i sinodi cominciano a stabilir canoni contro i chierici di deposizione da' loro ordini e cariche, e contro tutti i laici di scomuniche ed altre penitenze e correzioni. Da ciò ne venne per poter mettere in esecuzione gl' imposti castighi contro i trasgressori che si dovesse pensare al modo di poterlo accuratamente e legittimamente fare. Per i notori trasgressori di tali canoni, i cui delitti eran pubblici e palesi, pure per venire all'esecuzione delle pene bisognava chiamargli; la qual cosa non poteva sempre contenersi fra private e caritatevoli esortazioni, poiché co' riottosi e refrattari niente ciò giovava; onde bisognava chiamargli ed ammonirgli in guisa che apparisse la lor protervia e contumacia, affinché si potesse proceder avanti alla deposizione o alla scomunica. E quindi anche ne' notori delitti fu d'uopo ricorrere ad atti e processi. Per i trasgressori de' quali la remora era dubbia ed incerta, specialmente contro coloro i quali non eran niente disposti avanti il vescovo o presbiterio esporre le loro colpe e soggettarsi a riceverne penitenza. Certamente che dovea ricorrersi ad esami, prove e ad altri mezzi piú operosi per poter convincere, acciocché, essendo poi convinti, potessero venir alle penitenze pubbliche da' canoni imposte. Ed è che, siccome fin ora si è pensato a stabilir canoni per additare e qualificare i delitti e statuir pene per emendargli, cosí bisognò poi pensare a stabilirne de' consimili intorno al modo delle

pruove ed al metodo da tenersi per legittimamente giudicare e punir tali trasgressori; siccome non passò molto tempo che con effetto si stabilirono.

Le *Costituzioni* volgarmente chiamate *apostoliche*, ancorché falsamente s'attribuiscano agli apostoli o pure a Clemente, non può con tutto ciò negarsi che sieno antiche, compilate nella metá o fine del terzo secolo. Or, il secondo libro di queste *Costituzioni* non tratta quasi di altro che del metodo e maniera come i vescovi debbano inquisire, giudicare e punire i trasgressori, come ricevergli a penitenza ed in qual maniera ripartir le pene ed i castighi. Morino istesso, per molte antiche testimonianze de' padri, fa vedere come i vescovi fin da que' tempi cominciassero ad inquisire sopra tutti i delitti, ancorché occulti, de' fedeli, ed a formarne processi occulti per scoprirgli, affinché potessero regolarsi nell'imposizioni delle penitenze. Sentivano i testimoni e prendevan le loro deposizioni. Egli è vero che tutto ciò non era per altro che per ridurre il traviato e smarrito nel suo ovile, e tutto si riduceva al foro interno ed esterno, poiché nelle penitenze dovea riguardarsi non solo la soddisfazione che dovea prestarsi a Dio, ma anche alla Chiesa per sua edificazione e per togliere ogni scandalo e sinistro concetto che potea della medesima aversi per la scostumatezza e malvagitá di alcuni de' suoi fedeli. Quindi si lasciò cadere a' preti la conoscenza dell'interno per soddisfare a Dio, e si ritenne da' vescovi la conoscenza dell'esterno per soddisfare la Chiesa; e si credette che questa seconda, come piú operosa, maestrativa e profittevole, dovesse riserbarsi a' soli vescovi, e la prima lasciarsi a' semplici preti come vile, abietta e sterile.

E ciò che dee riguardarsi fissamente nello scoprimento di queste origini si è che per necessitá, come cosa nasce da cosa, dovean portare nell'imperio quelle tante confusioni e disordini che si sentiranno ne' secoli seguenti, poiché, essendo entrata nella Chiesa questa conoscenza, ancorché unicamente diretta al foro interno e penitenziale, di poter inquisire sopra i delitti de' cristiani, e punirgli secondo il prescritto de' canoni sopra

ciò stabiliti, non si conosceva a questi tempi ed era affatto ignota quella distinzione che s' intese da poi di delitti secolari o civili e delitti ecclesiastici. Tutti i delitti e tutte le trasgressioni che si commettevano da' fedeli contro i precetti del Decalogo, appartenevano alla sua censura e correzione non per l'eresia, l'apostasia, il sacrilegio, la simonia, le bestemmie, la poligamia, e quanti ora si qualificano per delitti ecclesiastici, ma anche quelli che si reputano civili e secolari, siccome l'omicidio, l'adulterio, l'incesto, il furto e tutti gli altri; poiché, siccome ora ogni colpa e delitto è sottoposto alla censura e correzione de' confessori nel foro penitenziale, cosí, a questi tempi che non si conosceva separazione alcuna di foro interno ed esterno, ma un solo era il foro penitenziale della Chiesa, la quale imponeva le penitenze secondo che da' canoni eran prescritte, e secondo che le circostanze e le qualitá delle trasgressioni piú o meno ricercavano, ovvero l'economia e prudenza de' vescovi e de' preti riputava convenevole, — d'ogni delitto s'assumeva la conoscenza e l' inquisizione. Tutto ciò che si facessero infra di loro i vescovi ed i fedeli di questi tempi non portava alterazione alcuna all' imperio, essendo tutto gentile; poiché o i magistrati nol sapevano ovvero nol curavano. Anzi sovente, riputandosi questa religione una vana superstizione, ed i suoi collegi non pure fuori dell' imperio ma anche illeciti, posero però ogni cura o d' impedirgli, o di sterminarli affatto.

Ma con tutto ciò ne nacque che, ricevuta questa religione nell' imperio, e tratto tratto divenuto cristiano, cominciandosi per l' innalzamento e fasto de' vescovi a separare il foro esterno dall' interno, i cristiani a lungo andare si videro due magistrati sopra di loro ad inquisire e giudicare sopra i loro delitti. Né perché il magistrato civile ne avesse presa conoscenza, profferita sentenza ed avessene esatta la pena e presone condegno castigo, rimaneva libero e franco il reo, perché i vescovi non potesser anch'essi esercitar di questa loro autoritá e conoscenza, far le sue inquisizioni, fabbricar processi, profferir sentenze ed ingiungere pubbliche penitenze a que' medesimi

che il magistrato civile o avea liberati, ovvero aveane presa giá emenda; poiché, siccome ora l'adultero o l'omicida non è liberato di confessare quest' istessi suoi falli e ricever privata penitenza dal confessore, ancorché avesse soddisfatto il magistrato civile, cosí non s'impediva a' vescovi di procedere per que' medesimi delitti e condannare i rei, ancorché assoluti, a pubbliche ed esteriori penitenze, dicendo che il magistrato civile può sí bene punire o ne' beni o nel corpo il delinquente, ma non sanar le ferite aperte nell'anima dal peccato, la di cui guarigione era riserbata unicamente alla Chiesa.

E furono i vescovi sopra ciò cosí attenti e vigilanti, ch'essendo nel IX secolo insorta opinione che non potessero i vescovi metter mano sopra delitti dal magistrato civile giá esaminati e discussi e de' quali se n'era presa emenda, il papa Sergio III, per reprimere il corso d'una tal dottrina, fece tosto nel principio del X secolo, nell'anno 904, convocar concilio in Roma e condannar l'errore, stabilendo al canone XII che potessero i vescovi liberamente inquisire, giudicare e prender castigo sopra qualunque delitto de' laici, ancorché esaminato e discusso dal magistrato civile. « *Habeant igitur episcopi* — dice il canone — *singularum urbium in sua dioecesi liberam potestatem adulteria et scelera inquirere, ulcisci et iudicare, secundum quod canones censuerunt absque impedimento alicuius. Et cum opus fuerit ad comprimendos rebelles et contemptores publicum placitum convocent, non ad praeiudicandum, sed potius ad ea quae Deo placita sunt, et saluti animarum conveniunt prosequendum* ».

Quindi nell'XI e XII secolo, quando giá erasi ben stabilita la separazione del foro penitenziale dal giudiziale, e si erano destinate diverse persone ad attendere all'impiego dell'un foro e dell'altro, al primo i semplici preti ed al secondo i vescovi ed i loro vicari, s' intesero quelle magnifiche e grandi intraprese de' vescovi e de' loro uffiziali di voler assumere le cognizioni di tutte le cause non men contro gli ecclesiastici che tutti i laici, e non men criminali che civili, poiché in tutte potea cader disputa se eravi intervenuto peccato o no; ed essi solo erano i giudici competenti per conoscere in tutte le umane

facende se fosser ingiuste e peccaminose, ovvero giuste ed innocenti. Onde Innocenzo III non si sgomentò di scrivere agli arcivescovi e vescovi di tutta la Francia quella bella Epistola decretale che si legge, dicendogli: « *Non intendimus iudicare de feudo, cuius ad ipsum (regem) spectat iudicium, nisi forte iure communi per speciale privilegium, vel contrariam consuetudinem aliquid sit detractum, sed decernere de peccato, cuius ad nos pertinet sine dubitatione censura, quam in quemlibet exercere possumus et debemus... Nullus enim qui sit sanae mentis ignorat, quin ad officium nostrum spectet de quocumque mortali peccato corripere quemlibet christianum; et si correptionem contempserit, ipsum per districtionem ecclesiasticam coërcere* » (1).

Or, posto questo principio, ciascun per se medesimo è valevole a comprendere le inondazioni e guasti che dovean seguire, e che con effetto poi si diedero alla giurisdizione de' príncipi, non pur nelle cause criminali, delle quali finora si è detto, ma eziandio nelle cause civili. Ma come le sorprese che si tentarono sopra le civili non furon cagionate da questo sol principio, avendovene eziandio avuta parte un altro, sará mestieri che di questo particolarmente se ne ragioni nel numero seguente.

---

(1) *Archiepiscopis et episcopis per Galliam constitutis* (anno 1204), cap. XIII *de iudiciis*.

CAPITOLO III

Come dalle amicabili composizioni si fosse nelle cause civili passato a' forensi processi e sentenze giudiciali.

Inculcandosi a' fedeli non meno il disprezzo delle cose mondane che una perfetta concordia ed unione fra di loro, eran riputati per conseguenza mal cristiani coloro i quali, per cagione di beni temporali, incaggiavano liti e risse, male osservando l'esortazioni che aveagli Cristo fatte, che non si dovesse perciò piatire, anzi, che a colui che ti muove quistione sul mantello, non pur devi contrastarcelo, ma dargli anco il giubbone. Or, quanto piú dovean esser riputati colpevoli coloro i quali, chiamando i rei avanti il magistrato infedele a piatire per cose mondane con tanto scandalo ed ingiuria della religione cristiana, davano occasione a' giudici gentili di scoprire con lor piacere le discordie, l'avarizie e le vicendevoli ingiurie fra' cristiani? Quindi san Paolo imputava a delitto il sol contendere ed attaccar perciò fra loro liti e questioni: « *Iam quidem omnino delictum est in vobis, quod iudicia habetis inter vos* » (1).

Per allontanargli da un sí detestabil costume inculcava a' fedeli che si guardassero di ricorrere per occasion di liti a' giudici infedeli, per via di amicabile composizione gli riducessero a concordia, e la caritá fosse fra di loro vicendevole, di colui a sentire pazientemente la questione, d'essi con rassegnazione e prontezza in eseguire il suo arbitrio e parere.

---

(1) *Epistola I a' Corinti*, VI, 7.

« *Saecularia igitur iudicia* — dice san Paolo — *si habueritis, contemptibiles, qui sunt in Ecclesia, illos constituite ad iudicandum.* » Ed esclamando come se fra di loro non vi fosse un savio che potesse amichevolmente comporgli, cosí gli sgrida: « *Sic non est inter vos sapiens quisquam, qui possit iudicare inter fratrem suum? Sed frater cum fratre iudicio contendit, et hoc apud infideles? Iam quidem omnino delictum est in vobis, quod iudicia habetis inter vos. Quare non magis iniuriam accipitis? Quare non magis fraudem patimini?* » (1).

Da queste esortazioni ne venne il costume, che riputandosi nella Chiesa i vescovi i piú savi, come coloro ch'erano elevati sopra il presbiterio per lor dottrina, caritá e prudenza, i fedeli ricorressero per la decisione delle loro liti non giá a' magistrati gentili, ma a quelli i quali per via di amicabile composizione le terminavano; ed a' tempi di Tertulliano e di Clemente Alessandrino era un tal costume sí ben radicato, che coloro i quali non si voleano sottomettere all'arbitrio de' vescovi, ma eligevano piuttosto litigare innanzi a' magistrati civili gentili, erano riputati presso che infedeli o almeno cattivi cristiani.

Molto piú fermamente ciò stabilissi quando, dopo la conversion di Costantino Magno, gli altri imperatori cristiani suoi successori, piacendogli una tal maniera di compor liti, colla quale i loro sudditi potevano senza processi operosi e lunghi contrasti essere ridotti ad un'amicabile concordia, lasciarono a' vescovi di proseguire questi loro arbitramenti, sicché a lungo andare riuscí a' medesimi quest'incombenza la piú pesante, lunga e molesta occupazione che gli levava piú ore del giorno. Siccome di sant'Ambrogio ci rendono testimonianza san Basilio (2) e sant'Agostino (3); e quest'istesso dottore si duole sovente, siccome riferisce, delle continue fatiche e molestie che dovea sostenere per ridurre a concordia innumerabili litiganti (4); ed altrove imputa a san Paolo d'avere inflitto

(1) *Epistola I a' Corinti*, VI, 4 sgg. — (2) Cap. 247.*
(3) *Confessiones*, VI, 3. — (4) Nella Conc. XXIV, *In Bal.* m. 118.*

a' vescovi di queste fastidiose cure e molestie, dicendo: « *Quibus nos molestiis idem afflixit Apostolus; non utique suo, sed eius qui per eum loquebatur arbitrio* » (1).

Per una tal occasione ed opportunitá quanto si fosse poi distesa la conoscenza e l'arbitrio de' vescovi sopra tal incombenza, e quanto favore e forza ricevettero poi i loro arbitramenti da Costantino Magno ed Arcadio e dagli altri imperatori cristiani, si vedrá piú innanzi nel secondo periodo, quando tratteremo come, essendosi non pur permesso ma commendato un tal costume, fossesi agevolmente passato dall'amicabili composizioni a' giudizi forensi, e come da ciò cominciassero gl'imperadori ad allargar la mano a' vescovi; sicché sotto il giudizio de' medesimi facessero passar le cause non men civili che criminali di tutto l'ordine clericale, e cominciassero a concedergli non pur audienza ed arbitrio, ma anche foro e giurisdizione; della quale la Chiesa ne' precedenti secoli n'era affatto priva ed ignuda.

(1) *De opere monachorum*, XXIX.

CAPITOLO IV

Delle oblazioni, primizie, decime ed altri beni temporali delle chiese di questi tre primi secoli.

Fra gli umani affetti a' quali con maggior forza ed impeto son portati gli uomini, si crede da' savi, e lo dimostra l'esperienza istessa, che due sieno i frequenti e comuni; l'ambizione e l'avarizia. L'ambizione, siccome abbiamo fin qui veduto, non ha argine che possa contenerla fra i giusti limiti; ed ancorché si aggirasser gli uomini tra' piú umili, sobri e commendabili istituti, pur si cercano e si trovan infine aperture da potere scappare e rompere qualunque piú valido e forte riparo. L'avarizia, della quale siamo ora a darne un gran saggio e documento, fa pur conoscere quanto voglia e possa negli umani petti, e che non sia meno feconda e ferace di prodigiosi avvenimenti non sperati, né pur intesi dalle prime cagioni e da' primi seminatori. Puossi immaginare al mondo societá piú avversa e che per proprio istituto aborrisse cotanto i beni mondani quanto la cristiana? — I primi fedeli che a quella si ascrissero, persuasi che la fine del mondo era prossima a venire, tanto era lontano che badassero a' beni temporali, che piuttosto quelli che ne aveano gli vendevano ed offerivano il prezzo a' piedi degli apostoli. Gli apostoli istessi e i loro ministri e discepoli, ancorché le offerte fossero abbondanti, non facevano del danaro altro uso che per sovvenire a' poveri, riputandolo patrimonio de' medesimi; ed ancorché, secondo diceva san Paolo [1], ciascuno che serviva

(1) *Epistola I a' Corinti*, IX, 13.

all'altare per diritto naturale potesse giustamente valersi del-l'oblazioni per suo sostentamento, con tutto ciò molti operai della vigna del Signore per non scemar la porzione a' poveri eran contenti dalle opere delle loro mani procacciarsi da vivere, né lasciavano le loro professioni ed arti per sostentarsi, siccome di sé racconta san Paolo. E lo stesso dobbiamo credere che facesse san Luca, suo fedele amico e buon compagno, il quale pel nuovo ministerio non lasciò per vivere la profession di medico, e facessero gli altri apostoli ed i settantadue discepoli. E quando, distratti per la predicazione del Vangelo ed occupati in continui viaggi per le province d'Oriente per istabilire la nuova legge non potevan molto profittare de' loro mestieri, sicché gli mancasse il necessario sostentamento, allora valevansi del comun danaro raccolto dalle oblazioni e riserbato per i poveri, cosí perché essi dovevan vivere dell'altare, come anche perché non dovean riputarsi meno poveri che gli altri.

Ma è da notare che nella raccolta che facevano di queste oblazioni, non inquietavan alcuno in cercarle, procurarle e con molta ansia ed ambascia ovvero con le lagrime agli occhi e voci compassionevoli e pietose dimandarle. Essi niente cercavano, non andavano pitoccando alle porte, ma solo ciò che loro era volontariamente offerto prendevano, avendo sempre innanzi agli occhi l'avvertimento del Maestro, che non dovessero essere molto solleciti di ciò, ma abbandonarsi unicamente alla divina provvidenza, la quale, siccome vestiva i gigli del campo ed alimentava gli uccelli dell'aria, non avrebbe mancato di sovvenirgli in tutti i loro bisogni. Si reputava a questi tempi molto improprio ed alieno dallo spirito della Chiesa ciò che poi si vide introdotto nel XII secolo, di fondar religioni sopra la mendicitá e di professar voto di povertá, che non consiste in altro che andar pitoccando di qua e di lá a vivere sopra le altrui fatighe ed industrie, ed intanto starsene essi oziosi ed infingardi, e prendere per propria professione il pitoccare per vivere e togliere a' miserabili ed a coloro che, o per esser invalidi o vecchi non possono travagliare, ovvero

non abbiano chi gli dia da farlo, quel che dalla caritá e commiserazione de' benestanti potrebbero sperare.

Niuno de' fedeli con dimande importune era forzato a dare e ad offerire; tutto era spontaneo e libero, né erano prescritte decime, quindecime o vigesime, né quantitá veruna determinata e fissa, ma secondo ciò che si volea, poco o molto, o in ogni mese o in ogni settimana ad arbitrio di ciascuno. Le spontanee e libere oblazioni mensuali, che si facevan in denari, si riponevano in una comune arca. Ecco come ce le descrive Tertulliano: « *Modicam unusquisque stipem menstrua die, vel quum velit et si modo velit et si modo possit, apponit; nam nemo compellitur sed sponte confert* » (1). Solevano eziandio i fedeli offerire all'altare in ogni settimana, quando celebravasi la commemorazione della cena, non solamente il pane ed il vino che dovean servire per l'eucaristica mensa alla quale eran tutti invitati, ciascuno mangiando di quel pane e bevendo di quel vino, ma anche l'olio per le lumiere e l'incenso per servirsene nel tempo della sagra offerta. Inoltre offerivano latte, miele, legumi ed altri frutti, uccelli ed altri animali. Però tutte queste cose non potevansi offerire sopra l'altare, come si faceva del pane e del vino, dell'olio e dell'incenso, ma solamente nella chiesa a' diaconi, i quali avean la cura di mandarle in casa del vescovo, il quale riteneva per sé e per i preti le primizie, ed il rimanente era distribuito fra' diaconi ed altri che prestavano alla chiesa minuti servigi; del quale costume rendono a noi testimonianza i *Canoni* chiamati *apostolici*, specialmente il terzo ed il quarto. Si offerivano sovente anche danari, li quali eran destinati unicamente per sollievo e sostentamento de' poveri, al cui fine erano offerti, e si confondevano colle oblazioni mensuali.

Le primizie, delle quali oltre gli allegati canoni fanno menzione Origene ed Ireneo, eran distinte dalle oblazioni. Quelle eran riserbate a' soli vescovi e preti, queste eran comuni. La prestazione delle oblazioni si riponeva unicamente

---

(1) *Apologeticus*, XXXIX.

all'arbitrio e volontá de' fedeli. Nella prestazione delle primizie i padri antichi, siccome Origene ed Ireneo, andarono investigando un principio ed un'origine piú alta, cioè che si fosse introdotta nella Chiesa per il consiglio che Cristo diede a' suoi discepoli di offrire a Dio le primizie delle sue creature, dimostrandosene grati e rendendosene nell'offerte i dovuti ringraziamenti. Ecco come sant'Ireneo ci dice che Cristo, « *suis discipulis dans consilium, primitias Deo offerre ex suis creaturis, non quasi indigenti, sed ut ipsi nec infructuosi nec ingrati sint* » (1). Quindi Origene, rispondendo a Celso, il qual calunniava i cristiani imputandogli che offerivano le primizie a' demòni, gli dice che questo onore li cristiani lo rendevano a Dio, non a' demòni: « *Nos malumus hunc honorem habere illum qui dixit: 'Germinet terra herbam virentem et facientem semen iuxta genus suum, etc.'. Cui autem primitias offerimus ad eundem etiam vota precesque nostras dirigimus, habentes pontificem magnum qui coelos penetravit Iesum ipsius Dei filium* » (2). Onde avvenne che ne' rituali non meno delle chiese greche che latine si legge una special formola dettata nella liturgia per l'offerta nell'istesso tempo che si offeriva il pane ed il vino dell'eucarestia, la quale dall'autore delle *Costituzioni apostoliche* fu trascritta con queste parole: « *Gratias agimus tibi, Domine omnipotens, omnium effector et gubernator per unigenitum filium tuum Christum dominum nostrum pro oblatis tibi primitiis, non quantas debemus sed quantas possumus* » (3).

Questa introduzione di primizie diede in decorso di tempo molto che fare a' vescovi per regolarne ne' loro sinodi la prestazione e distribuzione. Nel Codice de' canoni della Chiesa africana se ne leggono alcuni statuiti da un concilio cartaginense, per i quali la prestazione è ristretta alle primizie dell'uva e del frumento (4); e tal era la consuetudine di tutta la Chiesa d'Africa, della quale ci rende pure testimonianza Gregorio Nazianzeno chiamandole « *areae et torcularis pri-*

(1) *Adversus haereses*, IV, XVII, 5. — (2) *Contra Celsum*, VIII, 34.
(3) VIII, 40. — (4) Canoni XXXVII e XL.

mitias » (1). Intorno alla distribuzione, poiché gli eustaziani aveansele a sé soli appropriate, fu costretto il concilio gangrense, ragunato in Paflagonia l'anno 324 contro Eustazio, di stabilir piú canoni per toglierne l'abuso e l'usurpazione.

Dalle riflessioni che si cominciarono a fare sopra la cagione della prestazione di queste primizie, si venne dopo a filosofar anche sopra le decime, le quali in questi tre primi secoli la Chiesa non avea preso in costume di esigere, né i fedeli di darle, né commemoravansi tra' provventi della medesima. Ciò è evidente dalle testimonianze che ce ne ha lasciato san Cipriano cosí nel libro *De unitate Ecclesiae*, come nelle sue epistole, dove, rapportando la differenza tra l'antica e nuova legge, dice che i cristiani de' loro patrimoni non davan le decime come gli ebrei per sostentazione de' loro sacerdoti e leviti: « *At nunc de patrimonio nec decimas damus* »; (2) ma che i sacerdoti e i ministri della nuova eran contenti invece delle decime delle loro sportule che si ricavano dalle volontarie oblazioni e dalle primizie che offerivano i fedeli; siccome e' dice nell'Epistola scritta al clero e al popolo *Furnitanorum* (3). Onde da questo passo assai a proposito ne dedusse Niccolò Rigalzio questa conclusione, dicendo: « *Itaque ab apostolis ad usque Cypriani tempora nulla fuit, inter christiana subsidia, mentio decimarum. Usitatae aliquandiu sportulae* » (4). Queste, siccome in ciascun mese erano fatte da' fedeli le oblazioni delle quali parla Tertulliano, cosí in ciascun mese distribuivansi a' chierici, siccome san Cipriano istesso ce ne rende testimonianza, dicendo: « *Presbyterii honorem designasse nos illis iam sciatis, ut et sportulis iisdem cum presbyteris honorentur, et divisiones menstruas aequatis quantitatibus partiantur* » (5).

Questo era il costume della Chiesa di questi tempi, né certamente alcuno potrá sognare che in tutti questi tre primi

---

(1) *Epistola LXXX*, (numeraz. Billio). — (2) *De unitate Ecclesiae*, XXVI.

(3) *Epistola LXVI.*

(4) *Cypriani Opera cum annotationibus N. Rigaltii*, Parigi, 1666. Note alla cit. Epistola LXVI.

(5) *Epistola XXXIV* (numeraz. Migne) *ad clerum et plebem carthaginiensem*, 2.

secoli per istituto apostolico o per consuetudine si fosse introdotto di esiger decima alcuna da' fedeli; come poi si venne ad inculcarne la prestazione come dovuta, e, quel ch'è piú, di ragion divina? Eccone la maniera facile e spedita: cominciossi prima da' padri a far paragone e tirar induzioni dal precetto positivo e legale che ne aveano gli ebrei per assodarla anche a' cristiani. Cominciò Origene in una sua Omilia, ch'è la XI, coll'occasione d'esporre il capitolo XVIII de' *Numeri*, dove Mosè parla delle primizie e decime che prestavan gli ebrei a' loro sacerdoti e leviti, ad esclamare al popolo e dire: « *Quomodo ergo abundat iustitia nostra plus quam scribarum et pharisaeorum, si illi de fructibus terrae suae gustare non audent priusquam primitias sacerdotibus offerant et levitis decimas separent; et ego nihil horum faciens fructibus terrae ita abutar, ut sacerdos nesciat, levites ignoret, divinum altare non sentiat?* » (1).

Intanto bastò a' padri del quarto secolo di potere, dopoché per la conversione di Costantino Magno si videro in maggior stima e autoritá, e che l'imperio del gentilesmo correva a cristianesmo, esercitar tutto il lor fervore ed enfasi, per inculcarne a' cristiani la prestazione, come dovuta per obbligo, insegnandosi il precetto che obbligava prima gli ebrei di stenderlo anche a' cristiani. Egli è però vero che da queste istesse loro declamazioni si conosce che non fossero che mere esortazioni, consigliandoli a prestar le decime per divenire in piú alto stato di maggior perfezione, e non far che in ciò fossero inferiori degli ebrei. Ecco come san Girolamo esclama: « *Quod de decimis primitiisque diximus, quae olim dabantur a populo sacerdotibus ac levitis, in Ecclesiae quoque populis intelligite, quibus praeceptum est non solum decimas dare et primitias, sed et vendere omnia quae habent et dare pauperibus et sequi Dominum salvatorem. Quod si facere nolumus, saltem iudaeorum imitemur exordia, ut pauperibus partem demus ex toto, et sacerdotibus ac levitis honorem debitum deferamus... Quod qui non fecerit, Deum fraudare et supplantare convincitur, et maledicitur*

(1) *Homiliae in Numeros*, XI, 2.

ei in penuria rerum omnium »[1]. Vedi che confonde e mesce il prestar delle decime col vendere quanto ha il cristiano e darne il prezzo a' poveri; che non può riferirsi che ad esortazione e consiglio d'una maggior perfezione. Il chiamar frode ed inganno che si facci a Dio, facendosi altrimenti, e perciò meritar la sua maledizione, sono iperboli ed enfasi solite per altro del loro stile e fervoroso zelo.

San Giovanni Crisostomo declamava pure al popolo e diceva che i cristiani eran tenuti piú strettamente a prestarle che non eran gli ebrei: « *Numquid iudaei non faciebant decimas, et rursum decimas praebebant orphanis, viduis, proselytis, sed mihi quidam de quopiam dicebat: 'Hic aut ille dat decimas'. Quanto est hoc plenum probro et dedecore, si quod apud iudaeos non habebatur in admiratione, hoc apud christianos factum est admirabile? Si tunc erat periculum decimas non relinquere, cogita quantum nunc sit* »[2]. Ma nota intanto che in mezzo a queste esagerazioni istesse riluce il costume e la pratica della Chiesa, che ancor durava a' suoi tempi: che comunemente i cristiani non davan decime, e que' pochi che le prestavano davano maraviglia agli altri della loro liberalitá e maggior perfezione.

Sant'Agostino nella esposizione del Salmo CXLVI inculcava pure al popolo co' suoi familiari contraposti e ghiribizzi che non fossero in ciò inferiori agli ebrei, dicendo: « *Praecidite ergo aliquid... fixum, vel ex annuis fructibus, vel ex quotidianis quaestibus vestris... Exime aliquam partem reddituum tuorum. Decimas vis? decimas exime, quamquam parum sit. Dictum est enim quia pharisaei decimas dabant: 'Ieiunio bis in sabbato, decimas do omnium quaecumque possideo'* (*Luc.* XVIII, 12). *Et quid ait Dominus? 'Nisi abundaverit iustitia vestra plusquam scribarum et pharisaeorum, non intrabitis in regnum coelorum'* (*Matth.* V, 20). *Et ille super quem debet abundare iustitia tua decimas dat: tu autem nec millesimam das. Quomodo superabis eum, cui non aequaris?*[3] ». E nell'Omilia XLVIII, vedendo

---

(1) *Commentarius in Malachiam*, III, 7 sgg. — (2) *Omilia V.**
(3) *Enarratio in Psalmum CXLVI*, cap. 17.

che alcuni s'erano raffreddati in prestarle, gli sgrida dicendo: « *Maiores nostri ideo ossibus omnibus annudabant quia Deo decimas dabant, et Caesari censum reddebant. Modo autem quia decessit devotio Dei accessit indictio fisci. Noluimus partiri cum Deo decimas, modo autem totum tollitur. Hoc tollit fiscus quod non accipit Christus* ».

Queste esortazioni andavano acquistando col tempo sempre piú forza e vigore, e quanto piú si andava avanti, tanto piú ardite e spiritose espressioni si mettevan da' padri in opera; sicché non pur gl'idioti o semplici rustici, come si scorge dall'opere di Cassiano [1], ma anche i coloni piú avari, atterriti da' spaventosi presagi e maledizioni e sterilitá minacciate sopra i loro campi e i frutti delle loro terre, furono finalmente vinti e sottomessi a prestarle. Inoltre nel V secolo cominciossi a dire che si doveano di precetto e per debito, e chi non le pagava ritenevasi ingiustamente la roba altrui; e poiché queste eran destinate per i poveri, se si lasciavano perir di fame erano rei di tanti omicidii. Quel sermone *De reddendis decimis*, che si leggeva fra le opere di sant'Agostino, sebbene i dotti scuoprirono l'impostura non riconoscendolo per suo parto, contuttociò fra gli eruditi si conviene che fosse opera di Cesario Arelatense, che fiorí nel fine del V secolo. Or senti in quali termini ne inculcava egli al suo popolo la prestazione: « *Decimae enim ex debito requiruntur, et qui eas dare noluerit, res alienas invasit. Et quanti pauperes in locis ubi ipse habitat, illo decimas non dante, fame mortui fuerint, tantorum homicidiorum reus ante tribunal aeterni Iudicis apparebit; quia rem a Domino pauperibus delegatam suis usibus reservavit* » [2].

Ma nel VI secolo, scorgendo i vescovi che a troppo deboli fondamenti si sarebbe appoggiata la prestazione delle decime, se si lasciassero alle sole esagerazioni ed iperboli de' pastori e de' padri, vedendo che i fedeli vi si eran lasciati cadere, ed in piú paesi erasi introdotto giá il costume di pagarle,

---

(1) *Collationes*, XXI, 2 e 3.

(2) *Sermo CCLXXVII de reddendis decimis*, 3.

per non star piú alla discrezione di coloro che le davano, e scorgendo che altri se n'eran giá raffreddati e che a lungo andare poteva affatto estinguersi un tal fervore; stimarono per mantenerne l'introduzione di ricorrere a' rimedi piú efficaci e forti. Ed affinché i parrocchiani non potessero piú scappare con togliersi il gioco al quale prima volontariamente s'eran sottoposti, in piú sinodi cominciarono a stabilir canoni, per i quali non solo si comandava la prestazione come dovuta e necessaria, ma si avanzò un passo che gli rendeva piú sicuri, qual fu di dichiarare che si dovessero per ragion divina, e coloro che non la prestavano fossero scomunicati ed interdetti; e sovente si negava non pur l'ingresso nella chiesa e la comunione all'altare e la sepoltura, ma fino il battesimo a' loro figliuoli.

In Oriente, i vescovi che vollero tentar questo non vi ebbero gran successo, poiché Giustiniano imperatore riprese l'abuso e l'audacia per una sua costituzione che si legge ancor oggi nel Codice, dove comandò: « *Non oportet episcopos aut clericos cogere quosquam ad fructus offerendos, aut angarias dandas, aut alio modo vexare aut excommunicare aut anathematizare aut denegare communionem, aut idcirco non baptizare, quamvis usus ita obtinuerit* » (1).

E questo savio e piissimo principe, perché lor si togliesse ogni pretesto di non aver altrimenti modo da potersi sostentare, per due sue Novelle (2) costituí a' sacerdoti ragionevoli tributi, perché non inquietassero i popoli e fosser contenti invece delle decime di ciò che per sua pietá e munificenza gli era somministrato. Quindi avvenne che nella Chiesa orientale fosse incognita una tal prestazione e che i vescovi greci non esigesser da' loro parrocchiani decima alcuna, siccome ce ne rendono anche testimonianza Innocenzo III nella Decretale *de decimis* (3), ed Onorio III nell'altra sotto il titolo *De transactionibus*, dicendo: « *Episcopi graecorum nec percipere decimas... consueverunt* » (4).

(1) *Cod. Iust.*, I, 3 *(De episcopis et clericis)*, 39. — (2) III e XLIII.
(3) Cap. III. — (4) *Decretales*, I, 3, 11.

Ma in Occidente tutto al rovescio andò la bisogna, poiché i príncipi, invece d'imitare l'esempio di Giustiniano ed opporsi, non solamente tolleravano e permettevano che i vescovi vi stabilissero sopra piú canoni, anzi a' medesimi per mezzo de' loro capitolari davano maggior forza e vigore, siccome è noto da' Capitolari di Carlo Magno, di Ludovico Pio e da una legge dell'imperator Lotario che ancor vedesi registrata fra le *Leggi longobarde* (1). Cosí poteva a suo arbitrio il secondo sinodo matisconese, celebrato nell'anno 585, dire che le leggi divine comandano a' cristiani la prestazione delle decime, e che a' suoi tempi « *paulatim praevaricatores legum paene christiani omnes ostendentur, dum ea quae divinitus sancita sunt adimplere negligunt* »; onde s'induce a stabilire « *ut decimas ecclesiasticis famulantibus caerimoniis populus omnis inferat* », e, se nol fará, « *a membris Ecclesiae omni tempore separetur* » (2). Poterono poi gli altri vescovi ne' secoli seguenti per altri sinodi convocati stabilir canoni sopra ciò piú precisi e forti, che non pur trovaron opposizione da' príncipi, anzi favore ed aiuto. Non accorgendosi per i tempi superstiziosi ed ignoranti che allor correvano dell'arcano, o per meglio dire del veleno che dentro nascondevano, poiché riportavasi la prestazione al dritto divino, ecco che venivano a spogliarsi del loro diritto di poterci piú rimediare, ed il loro imperio, per impedirne l'esazione, rendevasi perciò impotente e vano, siccome l'esperienza lo dimostrò, da poi che tutti a folla, tanti decretisti e canonisti, tutti vennero a stabilire per massima certa ed indubitata che le decime si dovessero per diritto divino. Onde se il principe — scorgendo l'ordine ecclesiastico esser cotanto straricchito che non avea bisogno piú di tali prestazioni, ovvero che, destinate per sostentamento de' poveri, le convertissero per lor fasto e pompa — volea rimediarci con disobbligare i loro sudditi a piú prestarle, subito gli ecclesiastici si opponevano dicendo che non poteva farlo, poiché

(1) *Leges longobardorum*, lib. III, tit. III *De decimis*, l. VI.

(2) Canone V.

egli non avea potestá sopra le leggi divine, la di cui interpretazione era posta unicamente nelle loro mani, ed inculcavano a' popoli che in questi casi bisognava ubbidire « *Deo magis quam hominibus* ». E se mai il principe comandasse che le decime, siccome si pagavano a' vescovi e parrochi, per l'avvenire si portassero al pubblico erario per sovvenire a' bisognosi dello stato e della repubblica, era in evidente pericolo di vedersi una ribellione ne' suoi stati; poiché i suoi sudditi, quando non si trattava di risparmiarle per loro, ma di doverle pagare al fisco, sicuramente avrebbero seguíto il partito de' vescovi e non quello del principe. E quando pure comandasse che non si pagassero affatto, ancorché a molti fosse per riuscir grato il comando, a' superstiziosi e creduli, il di cui numero fu e sará sempre infinito, particolarmente in que' secoli incolti che temevano che ubbidendo in ciò al principe non si disubbidisse a Dio, ovvero che, non pagandole, sarebbe venuta sterilitá ne' loro campi ed infeconditá nelle loro greggi ed armenti, — pure il comando sarebbe riuscito inutile ed avrebbe la legge trovato piú trasgressori che esecutori.

Non dee perciò recar meraviglia che questa dottrina di riportar la prestazione delle decime al dritto divino trovasse presso tutti gli ecclesiastici tanto applauso e commendazione, sicché a gara non pur fosse abbracciata, ma cotanto inculcata che dagli scrittori acerrimamente difesa e sostenuta; poiché questo per essi era un fondamento assai non pur dovizioso e fruttifero, ma il piú sicuro e durabile, come appoggiato ad un sí fermo e stabil fondamento, qual è la legge divina, che per qualunque scossa non poteva crollar giammai. Anzi, anche dopo la Riforma ed in tempi cotanto illuminati e dotti trovò pure riformatori stessi, specialmente vescovi e pastori, a' quali piú importava che la sostenessero fortissimamente. Infra gli altri in Inghilterra ebbe per difensori il famoso Carleton, Andrews, Montague, Tillesley, alla sentenza de' quali pare che eziandio inclini Bingamo [1], li quali sostennero la presta-

(1) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae,* V, V, 1 e 2.

zione delle decime dipendere non giá dalla legge cerimoniale degli ebrei, che rimase estinta per la promulgazione della nostra, ma da legge morale, eterna e divina, che obbligava non men gli ebrei che i cristiani. E se a costoro si replicava che ciò era contrario alla pratica ed osservanza di non men di tre secoli della Chiesa, ne' quali non si pagavan decime, né tra' proventi di quella si legge essere state mai annoverate, bastando allora per sostentamento de' ministri del Vangelo le primizie e le oblazioni, ecco come se ne disbrigavano: non potendo negare il fatto, eran costretti a dar di piglio alle arguzie ed a sottili ed ingegnose invenzioni. Sono purtroppo graziose quelle di Carleton, che dice intanto la Chiesa non aver praticato d'esiger le decime ne' suoi primi tempi, perché bisognava allora estinguer prima la sinagoga e poi ripigliarne l'uso. Inoltre che, vivendo i fedeli allora in comunione de' beni, che suppliva al difetto delle decime, non potendo quella perpetuamente durare, bisognò tornare, estinta che fu, alla prestazione delle decime. Ma la terza ragione è assai piú ingegnosa, dicendo che in que' tempi turbati e pieni di persecuzioni non si poteva metter in uso un negozio sí operoso, né commodamente praticarsi tasse e quantitá certe e determinate a ciascun fedele: richiedevasi per far ciò che la repubblica fosse in uno stato tranquillo e quieto, e che la religione si fosse da tutti abbracciata e l'imperio reso cristiano, affinché gl'imperatori ed i magistrati de' gentili, divenuti parimente cristiani, avessero prestato il lor fervore ed aiuto, e potuto render spedita e facile l'esazione, siccome fortunatamente avvenne da poi dopo la conversione di Costantino Magno in tempo de' suoi successori cristiani. Fello, nelle Note a san Cipriano, ne aggiunge un'altra non meno ingegnosa, dicendo che intanto nella Chiesa venner cosí tardi le decime, poiché, dovendosi queste prestar da' rustici e da' villani che furono gli ultimi a convertirsi, come quelli che sono piú costanti a ritener gli antichi riti e costumi, ond'è che da essi ne venne il cangiamento del nome de' gentili in quello de' pagani, perché il gentilesmo fu piú lungamente ritenuto nelle ville

ed « *in pagis* », che nelle cittá; quindi non poterono essere introdotte ed esatte che nel IV e V secolo, quando l'imperio tutto era divenuto cristiano [1]. « *Tantae molis erat* » di accorrere sollecitamente a prestar questi ripari e stabilire argini ben fermi, perché non ruinasse un sí bell'ideato edificio.

Abbiam riputato allungar piú il discorso sopra questo soggetto delle decime, perché non crediamo esservi documento piú cospicuo né esempio piú chiaro, donde con evidenza si dimostri quanto abbia recato di danno all'imperio de' príncipi il permettere che sorgessero al mondo questi nuovi interpreti della legge divina, la quale, essendo certamente superiore all'umana, doveano per conseguenza i suoi espositori tirarla a segno che ricadesse nelle loro mani la misura del giusto e dell'ingiusto; e quel che fu peggio, rimettendo al loro arbitrio questa considerabilissima parte, molte cose al dritto divino riportando, si fece sí che i príncipi venissero a soggettarsi ad un impero assoluto e vigoroso, e che i popoli, mostrandosegli due leggi, quella di Dio e quella del principe, volentieri trasgredissero le leggi sue, giacché dovea ubbidirsi « *Deo magis quam hominibus* ».

Si conosce eziandio per questo esempio come di grado in grado si fosse fatto passaggio dall'esortazioni a' precetti e comandi, come da poi si fossero insegnati a farli passare per divini, sicché né principe, né magistrato, né qualunque persona di qualsisia stato e condizione potesse ripararci, non restandogli altra parte che la gloria dell'ossequio e dell'ubbedienza. E ciò che ora abbiamo veduto nella prestazione delle decime, nel progresso di questo libro lo vedremo in cento e mille altre occorrenze; onde qual maraviglia è che avesse a lungo andare potuto sorgere dentro l'imperio questo nuovo regno papale e farsi cosí grande e poderoso, sicché avesse potuto innalzare scettri, corone e trionfare sopra tutti i regni, stati e repubbliche del cristianesmo?

---

(1) *Cypriani opera recognita et illustrata a* IOANNE FELLO, Amstedolami, 1700, note alla *Epistola I.*

Deesi avvertire ancora la maniera colla quale gli ecclesiastici siensi schermiti dalla disciplina e pratica di questi tre primi secoli, che condennava tutti i novelli istituti ed usurpazioni. Ed in ciò par che non si allontanino molto dal vero, poiché veramente ne' medesimi possono trovar semenze tali che, coltivate da diligente ed industre mano, potevan benissimo germinare e produrre quel tanto di mostruoso che poi si è veduto. Non potendo negare che la Chiesa ne' primi secoli non avea decime, dicono che non vi erano apparentemente, ma che stavan nascoste e che si palesavano renduto che fu l'impero cristiano; e cosí dicono di mille altre cose. Essi fan paragone del potere della Chiesa ad un gomitolo, che in un gruppo contiene in sé un filo che, tirato, si allunga in infinito e tanto, che non vi è segno al quale non possa giungere e toccare. Questo filo si è andato tirando pian piano in diversi tempi, di qua e di lá allungando e torcendo, del quale si è potuto tessere quell'immensa e sterminata rete che finalmente ha tutto il mondo preso e cinto.

Ritornando ora in cammino, in questi tre primi secoli la Chiesa non solo connumerava tra' suoi proventi le oblazioni e le primizie, che consistevano in denari e provvisioni di bocca e mobili, ma anche le rendite di beni stabili. Eran questi però rari e di poco momento, poiché le frequenti persecuzioni non permettevano di acquistar stabili, ovvero di potergli lungamente conservare; si aggiungeva che, riputandosi le chiese sotto gl'imperatori gentili come collegi illeciti e proibiti, non potevano per testamento o donazione acquistargli, siccome era vietato alle communitá de' giudei ed agli altri collegi che non avean in ciò privilegio alcuno: di che ce ne rendon testimonianza le leggi [1]. Erano ancora per dritto de' romani questi corpi reputati come persone incerte, e per conseguenza, legati a' lor fatti, non avean alcun vigore; e sebbene al tempo del divo Marco si fosse fatto un *senatus-*

---

(1) *Dig.*, XLVII, 22 *(De collegiis etc.)*, 2; *Cod. Iust.* I, 9 *(De iudaeis etc.)*, 1; VI, 24 *(De heredibus instituendis)*, 8.

consultum del quale pienamente tratta Ritersusio [1], col quale si diede licenza di poter lasciare a' collegi ed altre communitá ciò che si volesse, siccome osservasi dalla legge [2], sotto la disposizione del medesimo non potean comprendersi le chiese riputate allora comunitá illecite e proibite. Con tutto ciò, sia per connivenza degl'imperatori, sia perché gli ufficiali dell'imperio, essendo rari gli acquisti o di picciol momento, o non vi ponevan cura o gli disprezzavano, egli è certo che a questi tempi le chiese avean delle case e delle possessioni e de' campi, le rendite de' quali comunemente connumerava tra' suoi proventi. Avea propri edifici, sebbene oscuri e per lo piú sotterranei e posti in luoghi non molto frequentati, dove s'univano i fedeli a far le loro preghiere ed a celebrar la commemorazione della cena. La cittá di Roma istessa, come si è detto, nella metá del III secolo fu sí numerosa di cristiani e di chierici, che si numeravano oltre il lor vescovo sino a quarantasei preti, sette diaconi e altrettanti sottodiaconi, quarantadue acoliti, cinquantadue esorcisti, lettori ed ostiari, oltre gli altri minori servitori destinati a' minuti servigi, se dobbiamo prestar fede ad un'epistola di Cornelio rapportata da Eusebio [3]. E cinquanta anni appresso, a' tempi che dall'Africa fu mandato in Roma Vittore, vescovo de' donatisti, avanti l'ultima persecuzione di Diocleziano, ci rende testimonianza Ottato che dentro le mura di Roma vi erano piú di quaranta basiliche, dove i cristiani s'univano a far le loro preghiere e celebrar la cena [4]. Ne abbiamo eziandio di ciò riscontro da quello che narra Lampridio, scrittor gentile, nella *Vita di Alessandro Severo*, di una lite insorta tra' cristiani ed alcuni luoghi gentili per un luogo pubblico che i cristiani aveano occupato e dove s'univano insieme ad orare, allegando che si apparteneva a loro; onde, avendo portato i ricorsi all'imperatore Alessandro, stimò questo principe co-

---

(1) *Comment. ad Dig.*, *XLVII*, 22. — (2) *XII*, 1 *(De rebus creditis)* 20.*

(3) *Historia ecclesiastica*, VI, 43.

(4) *De schismate donatistarum adversus Parmenianum*, lib. II.

mandare che si fosse il luogo lasciato a' cristiani, riputando che fosse migliormente impiegato in quell'uso che per cucina: « *Rescripsit imperator* — narra Lampridio — *melius esse ut quemadmodumcumque illic Deus colatur, quam popinariis dedatur* »(1).

È manifesto ancora che l'imperator Massimino, in tempo della persecuzione che diede a' cristiani, tolse non meno alle chiese che a' medesimi tutti i predii e le case, e le aggiudicò al fisco; onde Costantino Magno, nell'anno 313, rivocando la confisca fattane, ordinò che gli fossero restituite, siccome si vede dalle parole d'una sua costituzione rapportata da Eusebio, che dice: « *Ut si quae domus aut loca ad ius christianorum antehac pertinentia... ad ius fisci devoluta sint, aut ab aliqua civitate occupata aut certe vendita aut alicui dono data; cuncta ad pristinum ius ac dominium christianorum revocentur* » (2). Parimente presso Eusebio si legge un simil decreto promulgato nel medesimo anno 313, nel quale fra le altre cose si comanda: « *Quoniam christiani non solum ea loca in quibus convenire solebant, sed etiam alia possedisse noscuntur, quae non privatim ad singulos ipsorum, sed ad ius corporis pertinerent, haec omnia post legem a nobis memoratam absque ulla dubitatione iisdem christianis, hoc est cuilibet corpori et conventiculo ipsorum restitui iubebis* » (3). Nella qual legge, che si trova trascritta nell'epistola di Costantino scritta da Amulio ed in altri atti pubblici da Eusebio commemorati cosí nella sua *Istoria* come nella *Vita di Costantino* (4), si nominano predii, orti, case, fondi e campi ed altri stabili che doveansi restituire alle chiese, alle quali furon tolti e confiscati; ond'è evidente che prima che Costantino Magno e gli altri imperatori cristiani suoi successori favorissero in ciò cotanto alle medesime, avean esse stabili donde ritraevan rendite e proventi.

Ma non è da tralasciare ciò che a questo proposito della Chiesa romana narra Teodoro Lettore (5), e l'osservazione quivi

(1) Cap. XLIX. — (2) *Historia ecclesiastica*, IX, 10. — (3) Ivi, X, 5.

(4) *De vita Constantini*, II, 37.

(5) *Ecclesiastica historia*, II, 55. (Con note di Enrico Valesio, in MIGNE, *Patr. gr.*, LXXXVI.)

fatta da Enrico Valesio, perché piú chiaramente si vegga quanto strane sieno le vicende delle mondane cose. Si è veduto che non si faceva difficoltá all'altre chiese di possedere stabili, poiché le rendite eran ben impiegate; e pure la Chiesa romana, scorgendo la poca sicurezza, in mezzo alle persecuzioni alle quali piú di ogni altra era esposta, di potergli conservare, prese a questi tempi in costume, se mai ne faceva acquisto, di vendergli e distribuirne il prezzo in tre parti, una ritenendosela il vescovo, l'altra dandosi al clero e la terza alla Chiesa. Onde avvenne che i vescovi di Roma divenissero cosí ricchi, che le loro ricchezze facevano invidia a' gentili: sicché, come si è detto, volentieri avrebbero lasciato il paganesmo, se fosser stati sicuri d'esser fatti vescovi di Roma. Quindi Luciano, motteggiando della ricchezza de' cristiani, soleva dire che per divenire ricco in poco tempo sarebbe bastato fingere d'essere cristiano. E quindi, in decorso di tempo, Ammiano Marcellino del fasto e ricchezza de' vescovi di Roma poté dire: « *Cum id adepti futuri sint ita securi, ut ditentur oblationibus matronarum, procedantque vehiculis insidentes, circumspecte vestiti, epulas curantes profusas, adeo ut eorum convivia regales superent mensas* » (1). E questo costume di vendere li stabili, se dee prestarsi fede a Teodoro Lettore che fiorí nel 520, durò lungo tempo, poiché lo rapporta come di cosa usitatissima fino a' suoi tempi. Ed aggiunge a ciò Errico Valesio che durasse insino a' tempi di Gregorio Magno. Ciò che però ripugna a tutta l'istoria, poiché la Chiesa romana cominciò a ritener possessione sin da' tempi di Costantino Magno, e sotto i príncipi goti e longobardi ebbe ampissimi patrimoni, come si scorgerá nel progresso di questo libro.

A questi soli restringevansi i proventi delle chiese in questi tre primi secoli, e, sebbene non fosse impedito ad alcuno di offerire ciò che si volesse, nulladimanco proibivano le offerte che si facevano per occasione di ricever qualche sagramento, perché non s'interpretasse a simonia, per isfuggire la quale

(1) *Rerum gestarum* XXVII, 3.

erano sommamente gelosi e procuravan di togliere ogni sospetto. Cosí, essendosi introdotto in Ispagna il costume che quando si andavano i catecumeni a battezzare buttavano alcuni danari nella conca dell'acqua, tosto il concilio illiberitano vi si oppose [1], dicendo: « *Emendari placuit ut hi qui baptizantur (ut fieri solebat) nummos in concham non immittant, ne sacerdos, quod gratis accepit, pretio distrahere videatur* ». Parimenti rifiutavano le offerte e i doni per le sepolture de' morti, per le confermazioni, per l'amministrazione dell'eucaristia e per ogni altra sacra lor funzione. Non vi era bisogno ricorrere a questi soccorsi, perché allora le oblazioni spontanee e volontarie erano sí copiose, che niente curavano di questi aiuti; onde eziandio poca cura si poneva nelle rendite delli stabili, come poche, laboriose ed incerte.

---

(1) Stabilí il canone XLVIII, col quale vietò di farlo.

CAPITOLO ULTIMO

Dell'uso al quale eran destinati i proventi delle chiese in questi tre primi secoli.

Non dee recar meraviglia se a questi tempi eran sí abbondanti le raccolte che si facevan delle oblazioni, che sovente, soverchiando in una chiesa, si mandavano nelle vicine, e talora anche nelle lontane piú bisognose, poiché l'uso che se ne faceva non era che di sovvenire a' bisognosi ed agli afflitti, alle povere vergini, alle vedove, a' martiri e confessori ch'erano detenuti in carcere, ed agl'infermi e peregrini, al quale fine erano fatte le offerte; sicché, vedendole i fedeli cosí ben impiegate, in questi primi ardori volentieri s'inducevano ad offerire. La cura di distribuirle s'apparteneva al vescovo, il quale in ciò si valeva del ministero de' diaconi. Era, secondo ce ne rende testimonianza Tertulliano, una comune cassa dove si riponevano, ed i suggelli e le chiavi, sebbene eran raccomandate a' vescovi, nulladimeno i diaconi ne avean particolar custodia, poiché a questi tempi la principal occupazione de' vescovi era la predicazione del Vangelo e l'esortazione a' fedeli sull'osservanza de' precetti del Decalogo e l'esposizione del catechismo.

La maggior parte di questi proventi era impiegata a questo uso, poiché i ministri, a questi primi tempi, eran pochi ma sobri e moderati, e vestivan come gli altri; e alcuni vivevano o del proprio, o esercitando le lor professioni ed arti, e le primizie eran quasi che bastanti a dar da vivere al vescovo

ed al presbiterio. Non vi era da consumar molto denaro per le funzioni di chiesa, non essendo che poche, pure e semplici, e niente operose o pompose. Bastava, poiché ordinariamente si facevan di notte, provvedersi d'olio per le lumiere ed incenso nel tempo che si faceva la sagra offerta. Per l'amministrazione del battesimo bastava una conca d'acqua, né eransi introdotti tanti altri riti, cerimonie, pompe e solennitá, che si videro da poi. Per la celebrazione della cena bastavano, anzi erano soprabbondanti, le oblazioni che si facevano del pane e del vino. Non vi erano suntuosi tempii ed altari, ma tutto ciò si faceva in destinati luoghi ed alberghi, dove i fedeli si ragunavano; non vi era perciò bisogno di spender molto denaro in reparazioni, in fabbriche, in pitture, in statue ed altri ornamenti. Non vi eran vesti pompose, non vasi d'oro o d'argento, non preziosa suppellettile, ma nuda schietta e semplice; sicché quasi tutto il danaro si consumava per sovvenire i poveri e gli afflitti. E nelle cittá numerose, come fra le altre Roma, Antiochia ed Alessandria, se ne sovvenivano tanti, che par meraviglia come potesse bastare il denaro raccolto da queste oblazioni. Rapporta Eusebio [1] una epistola di Cornelio, vescovo di Roma, che fiorí nel 250, dalla quale è manifesto che, oltre i propri chierici (ché, come si è detto, nella metá del III secolo i preti arrivarono a quarantasei, a sette i diaconi, ed altrettanti suddiaconi, quarantuno accoliti e cinquantadue esorcisti, lettori ed ostiari), alimentava tra vedove, inferme ed altri bisognosi piú di mille e cinquecento persone, ed a' tempi di Crisostomo la chiesa di Antiochia somministrava quotidianamente da vivere a piú di tremila povere vedove e vergini, dicendo egli: « *Cogita tecum quot viduis, quot virginibus quotidie succurrat (ecclesia antiochena). Iam enim numerus earum in catalogo adscriptus ad tria millia pervenit* » [2].

Questi proventi, come a Dio consegrati, si reputavano sue robe e come a' poveri destinati, veri patrimoni de' medesimi;

---

(1) *Historia ecclesiastica*, VI, 43. — (2) Nell'*Homilia LXVII in Matthaeum*.

ed i vescovi, e molto piú il presbiterio ed i diaconi non ne erano se non meri dispensatori. E lo stesso era delle rendite che si ricavavano da' beni stabili, poiché il dominio e l'uso, non pur degl'immobili ma anche de' proventi delle chiese, non s'apparteneva a' medesimi, ma al corpo de' fedeli, e l'uso era destinato per li poveri, sicché essi non ne eran padroni ma semplici custodi e dispensieri, ed eran perciò obbligati a render conto della loro amministrazione. Quindi, se mal l'impiegavano, ovvero appropriavano a lor uso o de' congiunti, come invasori di roba aliena eran riputati malversatori e ladri, siccome fu riputato Giuda, il quale, conservando la borsa comune, valendosi del denaro che era destinato per i poveri e per l'alimento degli apostoli, convertendolo in proprio uso, gli fu tolta « *quia fur erat* », siccome lo chiamò san Giovanni [1]. Anzi erano riputati non pur ladri ma omicidi, perché toglievano a tanti miserabili il proprio alimento, lasciandoli perir di fame e di freddo. Ed essendo tale a questi tempi, siccome ne' secoli prossimi, lo spirito della Chiesa, quindi oltre le tante increpazioni e scongiuri de' padri ne' loro sermoni ed omilie, per piú canoni fu dichiarato e stabilito che i vescovi non vi avessero altro che la cura ed amministrazione, e, non essendone padroni, non potevano appropriarle a sé, e molto meno donarle a' loro congiunti, ma distribuirle a' poveri, de' quali eran proprio patrimonio. Ecco come il canone di quelli volgarmente chiamati apostolici stabilí: « *Omnium rerum ecclesiasticarum episcopus curam gerat, et eas administret tamquam Deo intuente. Nec liceat autem ex iis aliquid sibi vindicare, vel propriis cognatis, quae Dei sunt largiri. Sin autem sunt pauperes ut pauperibus suppeditet* » [2]; ed altrove comandasi che i vescovi per mezzo de' preti e diaconi devono distribuirli a' poveri, e solamente nel caso di necessitá possono valersene per proprio sostentamento e de' peregrini a' quali eran tenuti dare ricetto ed ospitalitá [3]. « *Ex iis autem* (come sono

---

(1) *Evangelo* XII, 6. — (2) Canone XXXVII.

(3) Canone XL, o, secondo alcune edizioni, XLI.

le sue parole, secondo che le legge Dionisio il Piccolo, e delle quali si valse Graziano [1]) *quisquis indiget episcopus (si tamen indiget) ad suas necessitates et ad peregrinorum fratrum usus ipse percipiat.* » In guisa che, se di ciò non contenti a proprio uso si convertissero, n'erano puniti da' sinodi provinciali, a' quali dovean renderne conto [2]. In conformitá di che fu da poi dal concilio antiocheno stabilito canone col quale si prescrive che se il vescovo « *res in proprios usus convertat, et ecclesiae redditus, vel agrorum fructus non cum presbyterorum vel diaconorum sententia administret, sed suis cognatis vel fratribus vel filiis praebeat facultates, ut per haec rationes ecclesiae latenter laedantur, is det synodo provinciae rationem* » [3].

Quindi, per togliere a' medesimi quel sotterfugio e scampo al quale solevan ricorrere, col dire che essi si valevan per sé e suoi congiunti delle robe proprie, e non de' proventi delle chiese che a bello studio procuravan confondere, fu prescritto da uno de' canoni chiamati apostolici che, subito che fusser assunti al vescovato, fosser tenuti far distinto e chiaro repertorio ovvero inventario, nel quale indicassero e distinguessero quali fossero le proprie robe che aveano, e quali quelle appartenenti alla Chiesa. « *Manifestae sint episcopi res propriae* — dice il canone — *si quidem habet res proprias, et manifestae res dominicae* » [4].

Non si poneva in controversia a questi tempi che i beni della Chiesa erano patrimoni de' poveri, e che quanto da' vescovi era appropriato ad altro uso che per sovvenimento de' poveri, si reputava tolto e rubato a' medesimi, e si chiamavano perciò sacrileghi ed omicidi. E queste esclamazioni, e ne' padri e ne' canoni, si sentiranno continuate per tutti i secoli seguenti. Nel IV non declamavano altro san Giovan Crisostomo, sant'Ambrogio, e chi no? E questo ultimo,

---

(1) *Decretum, causa XII, quaestio I, cap. XXIII.* — (2) Ivi.

(3) Concilio d'Antiochia (a. 341), Canone XXV.

(4) Canone XL, o, secondo altre edizioni, XXXIX.

scrivendo a Bonifacio, gli dice: « *Si autem quae nobis sufficiunt possidemus non sunt illa nostra, sed pauperum, quorum procurationem quodam modo gerimus, non proprietatem nobis usurpatione damnabili vindicamus* » (1).

Nel quinto secolo quali esclamazioni e scongiuri non ne fecero Giuliano Pomerio, le quali si leggono nel libro *De vita contemplativa* (2), Isidoro Pelusiota (3) e Teodoreto (4).

Nel sesto i padri del sinodo metisconense e le Epistole di Gregorio Magno non esclamano altro che questo.

Nel settimo i canoni del concilio remense non inculcan altro.

Nell'ottavo...

Nel nono il concilio d'Aquisgrana, celebrato nell'anno 816, inculcando il medesimo (5) si vale delle stesse parole di Giuliano Pomerio (6).

Nel decimo...

Nell'undecimo...

Nel dodicesimo chi non sa l'esclamazione di san Bernardo e quella di Pietro blesense?

Nel tredicesimo...

Nel quattordicesimo i canoni del concilio di Ravenna.

Nel quindicesimo quelli de' concili di Toledo.

Nel sedicesimo quelli dell'istesso concilio di Trento, di tanti concili diocesani e provinciali tenuti in Milano da san Carlo Borromeo, e tanti e tanti altri, de' quali Giovanni Launoso, famoso teologo di Parigi, fece esatta raccolta in quel suo libro *De cura Ecclesiae pro miseris et pauperibus*. Tanto che Cristiano Lupo non ebbe difficoltá di confessare che questo era un chiaro e lucido dogma degli apostoli, di tutti i padri e di tutte le chiese che sono sotto il cielo, dicendo: « *Ecclesiastica bona non solummodo ad clericos, sed etiam ad captivos, peregrinos, orphanos, viduas, quosvis pauperes stricto et aequo pro-*

---

(1) Nell'*Epistola XXX.ª* — (2) II, 16. — (3) *Epistolae*, V, 21.
(4) *Religiosa historia*, XIII. — (5) Lib. I, cap. 35.
(6) *De vita contemplativa* cit., II, 9.

portionis iure pertinere est lucidum dogma apostolorum, omnium sanctorum patrum, cunctarum sub coelo ecclesiarum » [1].

Abbiam voluto dir tutto ciò, con mettere avanti gli occhi di tutti questo specchio sí chiaro e lucido, che manifesta la natura e l'essenza delle robe e proventi delle chiese, affinché si noti e consideri in ciò quanto sian grandi e vigorose le forze dell'avarizia ed umana ingordigia, che non vi sia al mondo chi per raffrenarla possa frapporvi bastanti argini e ripari. Ne' periodi seguenti si vedranno le maniere nelle quali siasi procurato variar la lor natura, e da robe a Dio consecrate mutarle in profane, rendendole affatto secolari e mondane; da patrimoni di poveri mutati in propri e particolari, e poi passati ad essere ereditá di famiglie, e finalmente a riconoscerne un solo uomo, qual'è il papa romano, per dominatore ed assoluto padrone e libero signore.

Né certamente sará minor la maraviglia in riflettere questo sí portentoso cangiamento essersi fatto durando ancora le medesime massime ed idee intorno alla naturalezza di questi beni, anzi essere queste adoperate per maggiormente ingrandirne e piú stabilmente conservarne gli acquisti; poiché agli ingordi ed avari ecclesiastici servivano per efficaci armature per atterrire coloro o che erano restii a darli, o che forse li avean invasi e tolti alla Chiesa, o ch'essi pretendessero esserne ingiusti possessori. Gli sgridavano ed anatemizzavano, increpandogli, per vendicarli e toglierli dalle lor mani, con dire ch'erano rapitori de' patrimoni de' poveri ed omicidi, perché con ciò li lasciavano perir di fame. Empii e sacrileghi, perché eran robe a Dio consegrate, ed acquistate col preciso sangue di Cristo. Ma pervenute poi nelle loro mani, ecco che subito cangiavan natura, divenivano patrimoni propri de' chierici; potevan per conseguenza essi de' loro proventi valersene come cosa propria, a loro arbitrio e talento, in lussi, in pompe, in splendidi e sontuosi conviti, in ampi e magnifici edifici ed in

---

(1) *Synodorum generalium ac provincialium decreta et canones, scholiis etc. per C. Lupum*, pars II, Bruxellis, 1673, p. 1318.

tutto ciò che il fasto e la dissolutezza richiedeva per soddisfare la loro alterigia, sensualitá ed ambizione.

Ma queste portentose trasformazioni potranno recar sí bene maraviglia a coloro che per infingardia non vorranno prendersi la pena d'investigarne le prime cagioni ed origini, e di riflettere che molto proclive ed inclinata è la natura degli uomini al male, e che finalmente gli uomini, di terra e di vil fango nati, ritornano per propria inclinazione a' primi lor princípi, e sono propensi ad aspirar sempre a cose terrene e mondane, ad onori, a piaceri, a ricchezze ed imperi di questo basso mondo, e rari sono che la speranza e la contemplazione del regno celeste gli tenga sorpresi e sollevati in guisa che possino disprezzare il terreno.

PERIODO SECONDO

DALLA CONVERSIONE DI COSTANTINO MAGNO INFINO ALLA MORTE DELL'IMPERATOR GIUSTINIANO IL GRANDE E PONTIFICATO DI GREGORIO MAGNO

Questo periodo, ancorché non oltrepassi il corso di tre secoli quanto fu il precedente, con tutto ciò contiene cagioni piú grandi in maggior numero, e piú vigorose di sorprendenti mutazioni e cangiamenti che non avvennero ne' passati secoli, mentre l'imperio era gentile, e gentili tuttavia erano gl'imperatori, il senato, il popolo, il magistrato; infine i rettori e magistrati di tutte le cittá e province che lo componevano. E poiché niun è che dubiti che la cagione fortissima di tanta variazione fosse stata la conversione di Costantino Magno al cristianesimo, è d'uopo che, prima di passar avanti, qui brevemente se n'espongano i motivi e le cagioni, le quali invano si cercheranno in Eusebio Cesariense, il quale, avendo potuto, come contemporaneo, darcene certe e sincere relazioni, gli è piaciuto inviluppparle di tante visioni, favole e menzogne, quante gli avveduti e diligenti scrittori hanno scoperte non meno nella sua *Istoria* che nella vita di Costantino, e, manifestatele nelle di loro opere, ne han fatti accorti i leggitori. Prima d'Eusebio, Egesippo e Giulio Africano ne aveano tessuta qualche istoria; ma le memorie si son perdute, e bisogna ora starne alle fedi di Eusebio, che ne rapporta qualche frammento.

Si sono ancor perdute, sia per frode o per ingiuria del tempo o negligenza degli uomini, le opere di tanti scrittori de' tre precedenti secoli, le quali avrebbero potuto somministrarci piú accurate e copiose memorie per tessere un'esatta istoria ecclesiastica de' tempi piú prossimi alla conversione di Costantino, e per concepire un'idea piú chiara e distinta delle cagioni e fini. Si sono perduti i cinque Libri di Papia, vescovo di Ieropoli, le Apologie di Quadrato Ateniense e di Aristide, i ventiquattro Libri di Agrippa compilati contro l'eretico Basilide, i cinque Libri di Egesippo, le opere di Melitone, vescovo sardicense, di Dionisio Corintio e di Apollinare Ieropolitano, e l'Epistola di Pinito Cretense. — Ove sono le opere di Filippo, di Musano, di Modesto e di Bardesane? Ove quelle di Panteno, di Rodone, Milziade, Apollonio, Serapione, Bacchilo e di Policrate vescovo di Efeso? Ove l'altre di Eracla, di Massimo, Ammonio, Trifone, Ippolito Africano, Dionisio Alessandrino e di tanti altri? Di questi non abbiamo che i nudi nomi e soli titoli presso Eusebio, san Gerolamo ed alcuni altri che ce ne conservano i soli nomi. I libri che, sottratti all'ingiuria del tempo e degli uomini, sono a noi rimasi, oltre esser pochi, non interi, ma laceri, trasformati e sol rimastici per misero avanzo, non appartengono direttamente all'istoria ecclesiastica, essendo autori ad altro intesi. I trattati di Giustino, di Tertulliano, di Arnobio, di Teofilo, di Clemente, prete alessandrino, e di Lattanzio, per lo piú si raggirano o a difendersi dalle calunnie e criminazioni delle quali erano da' gentili imputati i cristiani, o a declamare contro l'empie superstizioni e riti de' gentili, contro le vane loro deitá e tanti sognati numi, ovvero a combatter l'ostinazione e protervia de' giudei. Altri, come Antenagora, Ireneo, Cipriano, Origene, Tertulliano istesso ed altri, furon rivolti a confutare gli errori e le sconce opinioni sorte a' loro tempi, feraci di tanti fantastici e deliranti eretici; ond'è che dalle loro opere sparsamente di qua e di lá si possono raccôrre alcuni lumi per aver qualch'idea della storia della Chiesa, non essendo a noi rimasto scrittore alcuno che di proposito avesse preso a scriverla.

Eusebio Cesariense, adunque, ci rimane ora il primo che cominciò a compilarne un giusto corpo d'istoria, ond'è che si vanti « *se primum aggressum esse hoc argumentum* », e ci dica altrove: « *Nullis superiorum trita esset via quam capessebat* » (1). E, deducendola da' princípi del cristianesmo, la proseguí fino che da Costantino Magno fu Licinio superato ed estinto, e data intieramente pace alla Chiesa; ciocché avvenne nell'anno di Cristo 324. Rufino, dopo averla tradotta in latino, vi aggiunse del suo due altri libri e la prolungò sino alla morte di Teodosio Magno; ma siccome non fu molto fedel traduttore, cosí fu pessimo istorico; poiché di piú favolosi ed incredibili racconti empí i suoi libri. Seguirono dapoi altri istorici e collettori, siccome l'autore dell'*Istoria miscella*, Socrate; Aurelio Vittore, Sulpizio Severo, Filostorgio, il favoloso Teodorico, Angelnusio, Niceforo, Cedreno, Zonara e tanti altri.

---

(1) *Historia ecclesiastica*, I, 1.

CAPITOLO I

Della conversione di Costantino e cangiamento di religione nell'imperio.

Perché non sembri la conversione di Costantino tanto portentosa e sorprendente quanto si è procurato dar a sentire, non solo in rappresentarla repentina e seguíta per un miracolo, ma che per un altro miracolo, che sarebbe certamente stato maggiore del suo convertirsi, tutto l'imperio romano, da gentile ch'era, divenisse in un tratto tutto cristiano; fa d'uopo qui seriamente avvertire due cose.

I.

La prima, che la religione cristiana, siccome si è potuto notare nel precedente Libro, a cagione delle sinagoghe degli ebrei a' tempi di Costantino e de' suoi predecessori, aveva nell'imperio romano fatti notabilissimi progressi, e, sebbene non era pubblicamente professata, contuttociò, nelle province lontane di Roma era quasiché tollerata o pur confusa coll'ebrea, ed in molte non curata, gli uffiziali dell'imperio poca attenzione ponendo a' suoi progressi ed avanzamenti. Si aggiunse che non tutti gl'imperatori si posero a perseguitarla, ma trovò de' sobri e moderati, infra gli altri Traiano, Adriano, Marco Aurelio, Antonino il Filosofo, Alessandro Severo, Filippo e Gallieno, i quali, purché non fosser cagione di tumulti e di sedizione, lasciavano a' cristiani come agli ebrei la libertá di

credere ciò che volessero. Quindi si diffuse in quasi tutte le cittá principali, dov'erano molte sinagoghe che si cambiarono poi in chiese, e penetrò non solo in alcuni degli uffiziali medesimi, ma fino a' soldati istessi, i quali la abbracciarono non meno che la gente volgare, le donne e gli uomini semplici e dabbene. Sin da' tempi di san Luca leggiamo ne' suoi *Atti* che non pur i semplici soldati, ma fino i centurioni si andavan convertendo. E se son veri i rapporti di Tertulliano e di Eusebio, trovaremo a' tempi dell'imperator Marco Aurelio Antonino una legione intiera, qual fu la « Melitena », ammassata di soli cristiani bravi e valorosi soldati, che s'acquistò il vanto ed il nome di « legione fulminatrice », per aver fugato l'oste nemico mercé de' fulmini che a loro preghiere furon scagliati dal Dio d'Abramo, non giá da Giove Pluvio o da' prestigi de' maghi, e dalla pioggia impetrata all'esercito romano, dalla sete quasi che arso e consumato. Ed ancorché alcuni dubitino del miracolo, siccome d'aver per questo fatto acquistato il nome di fulminatrice e d'esser questa legione di soli cristiani; non è però da por dubbio che almeno il maggior numero ond'era composta fosse di cristiani, siccome non poté negarlo l'istesso Deilingio che mette dubbio in tutto il resto (1). In Armenia, nella cittá di Sebaste, si conta che furon martirizzati fra gli altri quaranta soldati, delle cui lodi, dopo Basilio, tessé tre Orazioni Gregorio Nisseno, celebrando l'intrepidezza e fortezza d'animo di questi campioni di Cristo (2).

Or, tra le province d'Oriente, come a Roma lontane, non vi è dubbio che nella Macedonia e nella Dacia fece il cristianesimo mirabili progressi; ed essendo nato Costantino nell'anno 274, addí 27 di febraro, nella cittá di Naisso nella Dacia (da lui dapoi magnificamente adornata), e nato da Elena di Bittinia, donna religiosissima e molto inclinata alla pietá e religione cristiana, e da Costanzo Cloro, questi, sebbene gentile, non soffrí mai — assunto all'impero — che si movesse

(1) *Observationes sacrae*, II, XLVIII, II.

(2) In Migne, *Patr. gr.*, XLVI, 749 sgg.

persecuzione contro i cristiani, anzi, impedendo che nemmeno gli si movesse inquisizione alcuna, lasciò viverli in pace. L'educazione nella quale fu Costantino da' parenti allevato non lo portò ad aver tanta avversione al cristianesmo, siccome fecero gli altri imperatori suoi predecessori. A ciò si aggiunga l'odio ed emulazione che teneva con Massenzio, cotanto fautore de' gentili e persecutore de' cristiani. Essendosi adunque da Diocleziano con pernicioso esempio cominciato fra piú cesari a dividere l'amministrazione dell'imperio, toccarono a Costanzo Cloro, padre di Costantino, le Gallie e le Brettagne, lasciandosi a Galerio il reggimento del restante dell'imperio romano; il quale pur volle associare a questa parte altri due compagni, i quali furono Severo, a cui fu commesso il governo d'Italia, e Massimino quello d'Oriente, andando Galerio a risedere nell'Illirico. L'imperio delle Gallie e delle Brettagne nella persona di Costanzo Cloro non durò piú che uno o due anni, poiché egli presto morissene in Brettagna nella cittá di Eboraco, dove, trovandosi Costantino suo figliuolo, scappato dalla corte di Galerio e quivi rifugiatosi, fu tosto dopo la morte del padre gridato imperatore, succedendogli nell'imperio a' 25 di luglio del 306. Questo giorno, natale dell'imperio, fu da alcuni confuso col giorno della natural sua nascita, quando in Naisso uscí nel mondo alla luce del sole; sicché si credette che Costantino fusse per nascita brittanno e non della Dacia. Ma ora giá riman sciolto l'inganno per quel che ne scrissero Stefano, Costantino Porfirogenito, Firmico, l'Anonimo Valesiano e Cedreno; e gl'inglesi stessi nol pretendono piú lor nazionale, siccome infra gli altri ultimamente lo confessò Bingamo.

Nel medesimo tempo che le immagini di Costantino erano portate in Roma, fu acclamato in Roma imperatore Massenzio, figliuolo di Erculio, il quale, avendo contro gli sforzi di Severo saputo mantenersi nell'intrusione, signoreggiava l'Italia con vera tirannide, trattando crudelmente i cittadini romani, abusandosi delle loro mogli e commettendo mille oppressioni ed ingiustizie; ed avea sofferta questa tirannide Italia e Roma

ben sei anni. Costantino, adunque, sentendo l'oppressione de' romani, i quali facilmente si sarebbero rivoltati ad altro prencipe, se, comparendo alla testa di un fioritissimo esercito, discacciasse il tiranno, si accinse a quest'impresa, e, ragunando le sue milizie, fra le quali eran molti soldati cristiani, siccome, al rovescio, l'esercito di Massenzio, capital nemico e persecutore de' medesimi, era ammassato di gentili, cominciò a dar coraggio a' suoi soldati che sicuramente avrebber vinta l'oste nemica, avendo il favore di quel Dio ch'essi adoravano, il quale era il solo, vero ed onnipotente. Or, essendo Costantino in questa militar spedizione alla testa delle sue truppe, narrasi che gli fosse in cielo apparsa una croce di luce sovrapposta al sole con questa iscrizione: «*Hac vince*». Del che egli, facendone accorti i suoi soldati, tutti stupefatti ammirarono il prodigio, e quindi, incoraggiti e resi maggiormente animosi, non altro ardentemente desideravano che venir cogl'inimici a battaglia, sicuri di certa, piena vittoria.

Ma in descrivere questa apparizione, come, quando ed in che luogo, se vegliando Costantino o pur dormendo, varii e discordi furon gli autori. Eusebio, per quest'istesso che con tanta affettazione e premura vuol che gli si creda, mette i leggitori in maggior sospetto, e molto piú per la maniera colla quale e' la narra. Dice che, se d'altri ciò si raccontasse, «*haud facile quis fidem habiturus*»; ma, narrandola egli che l'avea inteso dalla propria bocca dell'imperatore, il quale con giuramento glielo confermò, non era piú da dubitarne. «*Verum* — sono le sue parole, — *cum ipse victor Augustus nobis qui hanc historiam scribimus, longo post tempore, cum videlicet in eius notitiam et familiaritatem pervenimus, id retulerit et sermonem sacramenti religione firmaverit; quis post haec fidem huic narrationi adhibere dubitabit?*» Ecco la maniera nella quale dissegli Costantino aver veduto il portento: «*Horis diei meridianis, sole in occasum vergente, crucis tropaeum in coelo ex luce conflatum, soli superpositum, ipsis oculis se vidisse affirmavit cum huiusmodi inscriptione: 'Hac vince'. Ex viso et seipsum et milites omnes, qui ipsum nescio quo iter facientem*

sequebantur, et qui spectatores miraculi fuerant, vehementer obstupefactos »[1].

D'altra maniera ci vien descritta dagli *Atti* d'Artemone, i quali, perciocché in sentenza di piú dotti vengon riputati favolosi, non devono attendersi, e perciò comunemente è rifiutata questa narrazione e attesa piú quella d'Eusebio. Fra coloro che concordano con Eusebio, che Costantino co' suoi propri occhi vegliando vide il portento, vi è però qualche discordia nelle circostanze. Eusebio dice che vide nel cielo una croce fatta di luce, sovrapposta al sole, con l'iscrizione « *Hac vince* »; Filostorgio, Niceforo, Cedreno e Tenara dicono pure che vegliando, e non in sogno, vide la croce; ma vien questa descritta coll'iscrizione di altra maniera; siccome Socrate dice pure che, vegliando, Costantino vide il portento in cielo, ma non fu altro che una colonna di luce fatta in forma di croce che scriveva queste parole: « *In hoc vince* » (« *Vidisse in coelo lucis columnam crucis forma scribentem: ' In hoc vince '* »)[2].

Altri in maggior numero scrissero che a Costantino non vegliando, ma in sogno, apparve la croce. Lattanzio scrisse, che « in quiete », « *in somnis* » ciò gli accadde[3]. Rufino[4] e l'autore della *Storia miscella* pur dissero lo stesso[5]. Malala scrisse pure: « *Somno deinde correptus, per quietem vidit crucem in coelo, cui inscriptum erat: ' In hoc vince '* »[6]. Lo stesso tennero Papa Nicolò I[7], l'Abate Wespergense[8] ed il favoloso Teodorico Engellusio[9].

Discordano ancora nel tempo e nel luogo, poiché Eusebio di ciò nulla ne dice. Chi narra che questa apparizione l'ebbe Costantino mentre ancora traversava le Gallie, e vi è chi ne addita anche il luogo particolare, che fu nella cittá d'Augu-

---

(1) *De vita Constantini*, I, 28. — (2) *Historia ecclesiastica*, I, 2.
(3) *De mortibus persecutorum*, XLIV. — (4) *Historia ecclesiastica*, I, 9.
(5) XI, N. 7.* — (6) *Chronographia*, XIII.
(7) *Responsa ad consulta bulgarorum*, XXXIII.
(8) *In Chronic. Haymo Halberstadense*, 8, 4, *Hist. Eccles.**
(9) *Chronic.*, p. 33.*

stoduno, altri che ciò gli accadde essendo nella cittá Visentina. Teodorico Engellusio vuole ch'ebbe in sogno quest'apparizione, mentre era Costantino sopra il Danubio. Chifflebio, con una dissertazione a parte, si sforza mostrare che l'ebbe mentre era nella Tracia, cittá di Bisanzio. Altri infine che il portento gli apparve negli alloggiamenti vicino a Roma, mentre assediava quella cittá per debellar Massenzio. In tanta varietá ed incertezza meglio di tutti fecero perciò Aurelio Vittore e Sulpizio Severo, i quali nelle loro istorie tacquero affatto.

Da ciò fu poi data occasione a' moderni scrittori di variamente filosofare sopra la medesima, e tesserne varii discorsi e farne altre investigazioni. Giacomo Tollio [1] credette che questo fu un ingegnoso e savio stratagemma di Costantino, il quale, ad imitazione d'altri illustri e famosi capitani, per animare maggiormente i suoi soldati cristiani, finse di aver veduto in cielo quel segno di vittoria. Di Antigono, successor d'Alessandro Magno, pur si narra che prima di dar battaglia, per render piú animosi i suoi soldati, finse d'aver veduto in cielo un pentagono, che è il simbolo della salute, che avea queste parole: « *In hoc signo vinces* ». Ed in effetto, spinte da ciò, le sue truppe, con estremo valore ed ardire combattendo, vinsero la battaglia. Di Filippo il Macedone si narra simil stratagemma col quale sterminò i sacrileghi focesi. Né furon dissimili quegli altri che si contano di Sertorio presso Plutarco, di Scipione ne' recessi al Tempio di Giove, e di Licinio istesso, che volle pure in ciò imitar Costantino istesso. Anzi si narra pure che un re di Portogallo ebbe la stessa visione di Costantino, il quale riportò eziandio piena vittoria sopra i suoi nemici. Ond'è che simili finzioni sieno dagli accorti e maliziosi politici riputate piú stratagemmi militari di gran capitani, che veri miracoli accaduti da soprannaturali cagioni.

Né gli fa ostacolo il dire che Costantino non poté fingersi al cospetto di tanti soldati un tal portento, il quale, secondo scrive Eusebio, non pur da Costantino, ma da' soldati tutti

---

(1) *Annotationes ad Lactantium, De mortibus persecutorum*, XLIV.

che lo seguivano fu con istupore e meraviglia veduto; poiché è cosa molto facile ed agevole che diasi a queste finzioni facile credenza, e si creda di vedere ciò ch'è invisibile, essendo gli uomini naturalmente portati allo strano e al portentoso, e a dar facile credenza a quel che si vuole, massimamente quando una forte passione ci occupi; anzi sovente, per l'autoritá di chi narra il portento, e per non farsi avere per increduli o per non abili di comprenderlo, facilmente assentiamo a persone d'autoritá, e confessiamo di veder o sentir con essi ciò che veramente né vediamo né ascoltiamo. Famoso è perciò il dialogo d' Erasmo intitolato *Exorcismus*, dove narra un fatto accaduto nelle campagne di Richemond in Inghilterra ad una brigata d'amici che cavalcavano insieme, nella quale vi erano anche degli uomini accorti e prudenti. Il loro capo e conduttiere, ch'era di piacevole umore e che soleva di prendersi sollazzo della gente credula a simili portenti, ancorché il cielo fosse tutto sereno, senza una nuvola, levando gli occhi in cielo si fece il segno della croce, e mostrandosi turbato disse: «Immortale Iddio che cosa veggo?». Essendo interrogato da' circostanti che cosa vedeva, di nuovo si fece il segno della croce, e disse: «Guardici il clementissimo Dio da questo prodigio». Intanto tutti ansiosi di sapere ciò che v'era, egli, levati gli occhi al cielo, e mostrando col dito il luogo, disse: «Non vedete ivi quel drago smisurato con la corona di fuoco e la coda a piú giri ritorta?». Dicendo tutti che non vedevan cosa alcuna, diceva che guardassero attentamente, e mostrava il luogo. Finalmente uno, per non parer debole degli occhi disse che lo vedeva, e cosí fecer gli altri, vergognandosi di non vedere cosa tanto chiara. Che piú? Fra tre giorni si sparse la fama per Inghilterra ch'era apparito un tal mostro, ed il popolo accrebbe la favola mirabilmente, anzi non mancò chi sopra la medesima speculò mille ingegnose e fantastiche interpretazioni.

A' dí nostri Alberto Fabricio, prestando intiera fede ad Eusebio, che scrisse avergli Costantino con giuramento confermato che co' suoi propri occhi vide il portento, non ardí

di riputarlo finzione, ma immaginò che ciò che Costantino vide non fu che un fenomeno naturale, siccome di consimili colori, non meno lunari che solari, sogliono apparire massimamente quando il sole sia nell'occaso. Egli ne compilò una dissertazione, che si legge nella sua *Biblioteca greca*, al volume stesso *De Constantino Magno imperatore* (1), nella quale i piú accurati filosofi ci desiderano maggior perizia ed esattezza, poiché tralasciò molte osservazioni fatte da' meteorologici in simili apparizioni, le quali proverebbero assai meglio il suo assunto.

Ma ciò che ne sia, o che vegliando Costantino se 'l fingesse, o che pure in realtá vedesse il fenomeno, ovvero dormendo se 'l sognasse, egli è fuor di dubbio che, venuto alle mani con Massenzio, dopo aver vinto presso Verona i di lui capitani, proseguendo i suoi soldati con impeto ed incredibile valore la vittoria, ruppero interamente l'esercito di Massenzio, il quale, mentre, fuggendo per ritirarsi in Roma, volle passar il Tevere sopra il ponte Milvio, se gli ruppe il ponte, onde, oppresso dalla sua ruina, cadde nelle acque e fu quivi sommerso e morto. Costantino, trionfando, entrato in Roma, e sottoponendosi volentieri a lui l'Italia e tutte le altre province dell'Occidente, siccome erano le Gallie e le Brettagne, fermato in quella cittá nell'anno 313, cominciò a ristorar l'Italia de' precedenti danni e disordini, ed a provvedere a' di lei bisogni. Promulgò a tal fine molte utili e salutari costituzioni, che indirizzò al popolo romano e che ancor oggi abbiamo nel Codice di Teodosio.

Avendo dunque sconfitto e sterminato l'oste di Massenzio, il quale era un fiero persecutore de' cristiani, volendo accreditare meglio l'apparizione avuta, tanto maggiormente che il successo fu confermato a' presagi conceputi per quel segno, fece innalzar in Roma una sublime asta in forma di croce, con iscrizione la quale, se dovrá prestarsi fede a Lattanzio che la rapporta, dicea cosí: « *Hoc salutari signo, quod verae virtutis argumentum est, vestram urbem tyrannicae dominationis*

(1) Lib. V, parte II, cap. III, 4 sgg.

iugo liberatam servavi, senatui populoque romano in libertatem asserto pristinum decus nobilitatis splendoremque restitui ». E quindi cominciò tanto a favorire i cristiani quanto Massenzio e Licinio li avean perseguitati. Ed avendo Licinio, suo emolo e competitore dell'imperio, fatto pubblicare proclama nel suo esercito, che que' che fossero cristiani, o abiurassero con sagrificare a' dii gentili, o, fossero deposti dal cingolo militare, narra Eusebio che Costantino gl' invitava a rimanere ne' suoi eserciti coll'istesso grado militare, ovvero, concedendogli onesta missione, gli lasciava rimanersi liberi ed in pace [1].

Egli, ancorché gentile, poiché se non vicino a morte volle ricever battesimo, non pur accolse i loro collegi ed assemblee ovvero chiese, e da illeciti e proibiti gli dichiarò legittimi e permessi, ma volle che fossero eziandio potenti, venerandi e commendabili. Diede perciò permissione e licenza a tutti di poter lasciare alle chiese ciò che volessero, e particolarmente a quella di Roma, ed ordinò che si restituissero a quelle tutte le possessioni che ad esse appartenevano e che ne' tempi di Diocleziano eran loro state tolte, stabilendo inoltre che i beni de' martiri che non avean lasciati eredi, si dessero alle chiese. Tutti i cristiani che per ragion di lor religione erano stati proscritti, rivocò dall'esilio. Represse gli eretici de' suoi tempi, i quali non men che i pagani turbavano le chiese, e gli proibí che per l'avvenire avessero fra loro ragunanze ed assemblee. A Sapore re di Persia, il quale gli avea mandati legati, scrisse a favor de' cristiani che eran nel suo regno, perché non fossero inquietati per la religione. Quindi da Teodoreto in *Historia religiosa* [2] fu Costantino chiamato il Zorobabel de' cristiani, il quale li avea liberati da dura cattivitá e restituite le loro chiese in piena libertá, dovizia e grandezza.

Egli, ancorché non osasse far abbattere i tempii dedicati a' numi gentili ed abolire con nuove leggi la religione pagana,

(1) *De vita Constantini*, II, 33.

(2) In MIGNE, *Patr. gr.*, LXXXII, p. 1299.

per non mettere l'imperio in sedizioni e tumulti, lasciandola stare cosí come la trovò, e permettendo a tutti di professarla siccome avean fatto i loro maggiori; con tutto ciò tenne altri mezzi, perché tratto tratto, a lungo andare, la pagana s'estinguesse e la cristiana s'ergesse nell'imperio cotanto, che rimanesse l'antica affatto abolita e spenta. Incominciò pertanto con maniere placide e soavi, niente strepitose; né parvegli usar violenza alcuna alle coscienze de' suoi sudditi, lasciando in lor libertá professare quella religione che gli piacesse.

Abbracciata ch'egli ebbe nell'anima la nuova religione, e persuaso delle di lei massime e precetti, fu tutto inteso a mutar pian piano i costumi antichi romani e la lor religione; ed a questo fine promulgò molti editti al popolo romano indirizzati ed a' prefetti di quella cittá. Dopo varii viaggi fatti nella Gallia, nella Dacia e nella Pannonia, tornato che fu in Italia l'anno 319, in tutti que' quattro anni che dimorò in Roma, dal 319 fino all'anno 322, non ad altro attese che a favorire questa nuova religione. Proibí in Roma, che fu la cittá piú attaccata alle superstizioni pagane, che gli aruspici potessero privatamente presagire de' futuri avvenimenti, ancorché non gli parve proibire la pubblica aruspicina per tema di tumulti e di sedizioni; siccome le naumachie, i giuochi e pubblici spettacoli, ancorché pieni di gentilitá e riti profani. Non inquietò i loro sacerdoti, anzi alle vergini vestali, le quali si sostenevano dal pubblico stipendio, non gli vietò di proseguirne il godimento, siccome de' legati annui che alle medesime venivano lasciati; e non se non a' tempi di Valentiniano II fu loro tolto, siccome rapporta Simmaco. Egli, secondando le massime della nuova religione, sebbene non osasse togliere fra' cristiani la servile condizione, comandò, niente di meno, che i padroni non potessero valersi della potestá che aveano sopra i servi, se non moderatamente e con sommo ritegno, secondo che esageravano i padri della Chiesa, fra' quali a' suoi tempi fioriva Lattanzio, il quale non inculcava altro se non che i servi come fratelli dovessero trattarsi da' loro signori. A questo fine introdusse nuove maniere di

manomissioni nelle chiese, perché a' servi fosse piú aggevole e pronto l'acquisto della libertá, e, per qualunque formole e parole nelle chiese si facessero le manomissioni, s'acquistasse a' manomessi piena libertá. Diede perciò nuovo sistema a' repudi, agli sponsali ed a' matrimoni. Ripresse la leggerezza de' divorzi, e stabilí con piú tenace nodo l'onestá degli sponsali e delle nozze; abolí le pene del celibato, e, seguendo pure i dettami di questa nuova religione, fu terribile co' rapitori delle vergini e contro quelli che, disprezzando la santitá delle nozze, si dilettavano di venere vaga; pose freno al concubinato, contro al quale avea cotanto declamato e scritto Lattanzio; vietò qualsivoglia opera servile nel dí di domenica, conformandosi a' novelli riti della cristiana Chiesa.

Ma ciò che in progresso di tempo portò un cangiamento notabile nell'impero, fu che innalzò i vescovi a' sommi onori, dandogli non meno agio e ricchezze e pompose insegne, ma molta autoritá; ed oltre di prender la cura e protezione della Chiesa e de' suoi canoni, volle anche intrigarsi nelle questioni, per lo piú vane ed inutili, sorte fra' padri di essa: onde perciò rendé le contese piú ostinate e strepitose, dandosi maggior fomento alle discordie e contenzioni, che non si sarebbe fatto se quelle dispute si fosser disprezzate ed interamente lasciate a' loro vani e sofistici ingegni, a' quali ben stavano; ovvero, ciò che sarebbegli riuscito meglio, se gli avesse costretti a tacere ed attendere piú ad inculcare l'osservanza de' divini comandamenti e ad esortare i fedeli nella permanenza delle opere buone, che andar sottilizzando sopra cose che niente conducevano alla salute delle nostre anime ed all'acquisto del regno celeste. Né si sarebbe veduta la Chiesa poco da poi ardere fra le accese faci degli ariani, che cosí la malmenarono, ed altri novatori ed eretici; ma forse si sarebbe mantenuta con quella schiettezza e simplicitá, colla quale si mantenne come si poté meglio, e nella quale Cristo l'avea lasciata a' suoi apostoli e fedeli discepoli che lo seguirono in terra.

L' impegno dunque che prese Costantino d' introdurre questa nuova religione nell' imperio, ch'era direttamente opposta

all'antica de' gentili, fece sí che tratto tratto s'andassero variando i costumi, le leggi e gli antichi istituti. Da ciò non solo avvennero costruzioni di nuove chiese, che acquistaron poi anche nome di tempii, ma fece che gli antichi andasser in ruina. E, cassando tutto ciò che sembravagli o troppo superstizioso, o soverchio sottile nelle antiche leggi, quindi si venne a dar quella faccia non meno alla giurisprudenza romana, che alla ragion pontificia ed ecclesiastica, che si osserva nel nuovo Codice compilato da poi da Teodosio il Giovine [1], e molto piú dall'altro che poi formò l'imperator Giustiniano. E Costanzo, figliuol di Costantino, che gli succedé nell'imperio, tenendo pur simil metodo, allontanossi anch'egli in molte cose dagli antichi istituti, e massimamente in cose di religione, siccome è chiaro per molte sue costituzioni che si leggono pure nel Codice di Teodosio.

Da ciò nacque che Costantino lasciò di sé varia e diversa fama appresso i cristiani e presso i gentili. I cristiani per questi fatti lo cumularono di eccelse lodi con dire: « *Novae leges regendis moribus et frangendis vitiis constitutae. Veterum calumniosae ambages recisae, captandae simplicitatis laqueos perdiderunt* » [2]. Isidoro pure dice che da Costantino cominciarono le nuove leggi [3]. E Prospero Aquitanico [4] chiamò príncipi legittimi gli autori di tali leggi, siccome furono i successori di Costantino, perché da' príncipi cristiani furono promulgate.

All'incontro, presso a' gentili, rigidi osservatori delle antichitá, i quali mal volentieri soffrivano queste mutazioni, cosí lui, come Costanzo suo figliuolo, furono acerbamente biasimati e malvoluti. Perciò Gregorio ed Ermogeniano, giurisconsulti ambidue gentili che fiorirono sotto Costantino e suoi figliuoli, dubitando che, per queste nuove costituzioni de' príncipi cristiani, la giurisprudenza de' gentili non venisse affatto a mancare, si diedero a compilare i loro Codici, ne' quali le leggi

(1) Lib. XVI. — (2) NAZARIO, *Panegyricus Constantini* (anno 321), XXXVIII.
(3) *Origines sive etymologiae*, V, 1, 7. — (4) *Chronicum*, I.

degl'imperatori gentili, cominciando da Adriano fino a Diocleziano, unirono insieme, perché quanto piú fosse possibile si ritenesse l'antica. E quindi avvenne che, assunto all'imperio Giuliano, nipote di Costantino, che nacque da Costanzo suo fratello, avendo pubblicamente rinunziata la religion cristiana (ancorché non gli paresse usare l'armi della crudeltá, come avean fatto gli altri imperatori gentili suoi predecessori e ristabilire il culto dell'antica religione e le antiche leggi per abbattere il cristianesimo); onde fu tutto rivolto a cancellare ciò che Costantino avea fatto, chiamandolo perciò, come narra Ammiano Marcellino, novatore e perturbatore delle antiche leggi e costumi: « *Iulianum memoriam Constantini ut novatoris turbatorisque priscarum legum et moris antiquitus recepti vexasse* » (1). Quindi, per molte leggi di Giuliano, che pur vediamo inserite nel Codice di Teodosio, e' mostra non aver avuto l'animo ad altro rivolto, che ad abolire le leggi di Costantino e restituir le antiche. Ecco quali fossero le sue frequenti frasi di parlare sopra ciò: « *Amputata Constitutione Constantini patrui mei,... antiquum ius cum omni firmitate servetur* » (2); ed altrove: « *Patrui mei Constantini Constitutionem iubemus aboleri, etc. vetus igitur ius revocamus* » (3). Ed avendo questo principe in gran parte secondo l'antica disciplina restituito l'imperio, fu che per la sua vigilanza, valor militare ed altre insigni virtú che l'adornavano, non pur presso i gentili ne riportò lode e fama di un prencipe saggio e prudente, siccome per quest'istesso l'innalza e lo magnifica Libanio nella orazion funebre che gli fece; ma eziandio presso Zonara ed altri scrittori cristiani ne riportò l'istesse lodi ed encomi.

Ma poiché l'imperio di questo principe durò meno che due anni, essendo stato nei fiore di sua etá ucciso in guerra da' parti, non avendo che trentun anno, e succeduto Valentiniano il Vecchio nell'Occidente e Valente suo fratello nel-

---

(1) *Res gestae*, XXI, x, 8.

(2) Lib. II, tit. V, *De dominio rei quae poscitur etc.*

(3) Lib. II, tit. I, *De contrahenda emptione.*

l'Oriente, príncipi a' quali non era meno a cuore la religione cristiana di quello che fu a Costantino, riuscí però vano ogni sforzo di Giuliano contro di lei, la quale fu poi ritenuta dagli altri imperatori successori, che furon tutti cristiani, avvegnaché mal concia e depravata per l'eresia d'Ario; la quale, attaccatasi ne' capi dell'imperio, si diffuse per tutto l'orbe cristiano e penetrò ancora ne' petti delle nazioni straniere che poi l'invasero. Cosí, da questi príncipi essendo state calcate le medesime orme di Costantino, ed alle costui leggi avendo aggiunte altre lor proprie, si venne a quel cangiamento dell'antica e a dare quell'aspetto nell'imperio intorno a questa nuova religione, che sará descritto ne' seguenti capitoli. Non tralasciarono intanto i gentili che vi rimasero le loro acerbe querele e lamentazioni per tanta mutazione, le quali gli continuarono fino a' tempi d'Alarico che prese a saccheggio Roma, imputando tutti i mali che vennero nell'imperio per le nuove incursioni di tante barbare e straniere genti, che lo lacerarono, non ad altro che al disprezzo ch'essi dicevan farsi da' cristiani de' loro dii, i quali, stimolati perciò a prenderne vendetta, fecero che l'imperio si vedesse in tante desolazioni e ruine; — sicché presso de' gentili era comune querela che i cristiani fosser cagione di tutti i loro mali, attribuendo quella disgrazia del sacco di Roma dato da Alarico all'ira degl'iddii, i quali, per lo disprezzo che di lor si faceva e della loro religione, vendicavansi in tal guisa de' romani. Ciocché mosse sant'Agostino contro questa lor vana credenza a scrivere i libri della *Cittá di Dio*, e di far sí che Orosio scrivesse la sua *Orchestra*, ovvero i suoi libri dell'*Istoria contro i pagani*.

2.

Quel che secondariamente dovea in ciò avvertirsi era che, siccome non bisogna alla conversione di Costantino attribuire il totale cangiamento della religione nell'imperio, poiché prima il cristianesimo era nelle province di quello, particolarmente

in Oriente, molto diffuso ed ampio; cosí, dopo la sua conversione, non bisognava immaginarsi che tosto il gentilesimo vi fosse tutto abolito e distrutto. Durò con tutti gli sforzi di Costantino e degli altri imperatori cristiani suoi successori in molte province per piú secoli, specialmente in Occidente ed in tutte quelle nazioni barbare e lontane che non erano all'imperio soggette. Niente dico delle parti settentrionali d'Asia e d'Europa, nelle quali molto tardi fu abolito ed in sua vece introdotto il cristianesmo, siccome molte nazioni ancor durano nell'antica religione pagana, dalle quali non poté affatto svellersi. E la cagion fu perché, non avendo riputato gl'imperatori cristiani successori di Costantino estinguer con la forza il paganesimo, anzi avendo per lungo tempo tollerato i tempii de' gentili, molte superstizioni pagane ed il culto degli dèi, siccome è manifesto dal Codice di Teodosio [1], l'antica religione fu ritenuta nell'imperio e professata da molti, ancorché il numero de' cristiani fosse andato sempre piú crescendo e fattosi molto maggiore di quello de' pagani, che tuttavia andavano scemandosi. A' tempi degl'imperatori Arcadio ed Onorio fu veduta la pagana in maggior declinamento, essendo il culto gentile quasiché spento nelle cittá dell'imperio, e solamente rimase ne' villaggi di campagna, che sono gli ultimi a deporre le antiche usanze, onde venne il nome de' pagani invece di quello de' gentili. Gl'imperatori Teodosio il Giovine e Valentiniano III gli avvilirono assai piú e ridussero quasi a nulla, poiché vietarono di ammettergli alla milizia ovvero ad altro uffizio della repubblica; anzi Teodosio fece ogni sforzo di sterminargli affatto, proscrivendogli tutti, e che i loro tempii fossero abbattuti e convertiti in chiese.

Ma con tutto ciò, oltre i villaggi ed un'infinitá di nazioni barbare, in alcune cittá dell'imperio fino a' tempi dell'imperator Giustiniano pur si ritenne il culto profano de' dèi, ed in Alessandria durava ancora il famoso Museo-tempio dedicato alla gentilitá. Il prefetto di questo Museo era gentile, anzi

---

(1) Lib. XVI, tit. X, *De paganis sacrificiis et templis.*

sacerdote degl' idoli, siccome il tempio ch' ivi sorgeva era alle muse dedicato, onde prese il nome di Museo, il quale a' tempi di Giustiniano era ancora in piedi, siccome ce ne rende testimonianza Zaccaria Scolastico, che fiorí sotto quest' imperatore nel 536, quando, trovandosi vescovo di Mitilene, sottoscrisse il concilio costantinopolitano quarto sotto Menna; ed è dall' istoria pur chiaro che, vivendo Giustiniano, in ogni parte dell' impero romano non era ancor affatto spento l'antico culto degli dii.

E quantunque, siccome narra Cedreno [1], avesse il medesimo usato ogni sforzo per estinguerlo affatto, pure, dal suo Codice e dalle sue stesse Novelle vedesi che a' suoi dí ve n'erano rimasi molti vestigi, e vi è chi ebbe credenza che Triboniano fosse ancor gentile, secondo la testimonianza che ce ne lasciarono Suida ed Esichio Milesio.

Ma qui bisogna mirare le strane vicende delle mondane cose! Chi avrebbe creduto che, sempre piú innalzandosi la religione cristiana, ed all' incontro la pagana quasi che in tutto sterminata ed abbattuta, in decorso di tempo la cristiana divenisse poi pagana, poiché, le sue ultime chiese e basiliche trasformate in tempii, ed invece degli antichi idoli avendone surrogati altri nuovi in lor vece, ammesse non piú alcune delle superstizioni antiche, ma introdottene altre piú vane e prestigiose, si fosse finalmente arrivato in quella estremitá ed in tanta deformitá ed abominazioni, delle quali si è scritto in piú capitoli del precedente periodo? Ma tutto ciò all' imperio ed alla sovranitá delle somme potestá della terra poco avrebbe importato, e niun danno rimarchevole avrebbe loro recato, siccome l'antica religione pagana niente scemò alla potestá degl' imperatori, i quali n'erano i direttori e perciò n'assumevan anche il titolo di pontefici massimi. Sarebbe importato poco se ne' nuovi tempii ed altari invece di Giove co' fulmini alla mano s'adorasse il Padre eterno in forma di un vecchio venerando collo scettro in una e col mondo in un'altra mano;

(1) *Compendium historiarum*, 147.

invece di Marte si fosse sostituito l'arcangelo Michele, general comandante degli eserciti di Dio; invece di Apollo medico, l'arcangelo Raffaele, ed invece di Mercurio ambasciadore, l'angelo Gabriele. Siccome, per ciò che riguarda gli uomini, che avrebbe importato se alle navi, siccome prima si dipingevan le immagini di Castore e Polluce, protettori de' naviganti, si fossero sostituite quelle della Vergine Maria e sant'Antonio di Padova; invece di Volcano si sorrogasse sant'Antonio del fuoco; invece di Venere nata nell'acque marine la Vergine Maria, salutata perciò stella del mare; invece di Minerva, santa Caterina, ed invece di Apollo, che mandava e toglieva la peste, san Rocco o san Sebastiano? — In breve, che importarebbe essersi ora il Pantheon di Roma, tempio de' dèi, trasformato in tempio de' dodeci apostoli e finti tanti altri nuovi numi rifatti, in mano de' quali si ripone la guarigione d'ogni sorta di malattia ed il liberar gli uomini da ogni disavventura, e di render prospere e felici le lor faccende, fecondi i loro armenti e greggi, ed ubertosi e fertili i loro campi, e concedergli infine ogni mondana prosperitá ed abbondanza? Poiché finalmente non si sarebbe venuto che ad una mutazione di nomi e di varie e diverse figure nelle statue ed immagini; ed ancorché i tempii de' cristiani riuscissero piú magnifici, le funzioni piú pompose, i riti e cerimonie fossero divenute piú multiplici ed operose che non eran presso i gentili, — tutto ciò presso i gentili era compensato in parte con gli anfiteatri, con i ginnasi, con i giuochi pubblici, con li teatri ed altre pubbliche feste che s'eran poste in disuso, in cui vece sottentrarono le feste de' cristiani piú allegre e pompose. Ma la ruina maggiore dell'imperio e della potestá de' príncipi, onde sorse questo nuovo regno papale, derivò da quelle ree conseguenze che nacquero dopo la conversione di Costantino, per l'autoritá, fasto e ricchezze che s'accrebbero a' ministri di questa nuova religione, e di far poi cadere in mano de' medesimi ciò che prima s'apparteneva unicamente alla potestá degl'imperatori e de' loro magistrati. Prima la Chiesa, come si è veduto, era fuori dell'imperio mal vista,

anzi perseguitata; da ora avanti bisogna considerarla come posta dentro all'imperio per essersi ricevuta in quello, anzi commendata. Questa mutazione portò sí bene in conseguenza che gl'imperatori, come posti nella repubblica, dovessero prenderne cura e governo, badando al suo esterior governo e polizia, siccome fecero tutti gli altri imperatori cristiani successori di Costantino, e specialmente Giustiniano Magno; ma nell'istesso tempo, concedendo a' vescovi tanti favori, autoritá e lustro, alle chiese tante ricchezze, esenzioni e privilegi, a lungo andare quest'istesso portò che non solo si procurò escludergli da questa cura e governo, ma che l'imperio fosse sottoposto alla Chiesa ed a' suoi vescovi, e finalmente ad un solo, qual fu il romano.

CAPITOLO II

Come, dopo la conversione di Costantino, la sopraintendenza de' vescovi, molto piú veloce che prima, corresse verso la dominazione per l'autoritá, lustro e splendore che gli diede, e fosse quindi sorta fra' ministri della Chiesa una piú ampia e maestosa gerarchia di metropoliti, primati ed esarchi, ovvero patriarchi, corrispondenti a' magistrati dell'imperio.

Dopo avere nella maniera giá detta Costantino abbracciata la religione cristiana, posta in riposo e tranquillitá la Chiesa, arricchitala di suppellettili e di poderi, e resala capace di acquistar legati edereditá, i vescovi che vi presedevano si videro in un maggior splendore ed in un'ampia e nobile gerarchia; poiché, oltre di render le loro chiese capaci di acquistar beni temporali, Costantino gli onorò ed ebbegli in molta stima e rispetto; e non pur resegli venerandi, ma gli onorò pure anche all'estremo d'abiti magnifici e maestosi e di reali insegne, perché al popolo si rendessero piú augusti e rispettosi. Di molti ornamenti adornò i vescovi delle sedi maggiori, specialmente quello di Roma, che non concedevansi prima se non a' patrizi ed a' primi personaggi dell'imperio. Se si dovesse prestar fede a quel finto decreto della favolosa donazione di Costantino, che inserí Graziano nel suo *Decreto*, dovremmo ancor dire che fra le decorose insegne fosse stato anche il pallio, fulgentissimo e pomposo manto imperiale; poiché fra' molti varii e discordanti istromenti di questa donazione che si leggono in piú scrittori, in uno di essi, rapportato da Balsamone, si legge che Costantino concedé a Silvestro papa il pallio. Di che anche ce ne renderebbe testimonianza

il *Libro ponteficale*, che va attorno sotto il nome di Damaso, nel quale si parla dell'uso del pallio ch'ebbe il vescovo d'Ostia, vivente ancora l'imperatore Costantino Magno. Ma come che oggi abbastanza si è dimostrato che quel finto istromento di donazione fu fabbricato molti secoli dopo Costantino, e quel *Libro ponteficale*, secondo che i dotti han pur fatto conoscere, non merita alcuna fede, sopra fondamenti sí deboli e ruinosi non è da por molta fiducia. Ma ciò che dee da ciò dedursi è che da otto secoli, finché non si fosse scoperta la falsitá di questo istromento, degli atti di Silvestro papa e del *Libro ponteficale* attribuito a Damaso, la Chiesa romana ebbe questa credenza, che il pallio fosse vestimento imperiale concesso a' pontefici romani per dono degl'imperatori, della quale fu cotanto persuasa che fece inserire fino nel Decreto di Graziano quest'apocrifo istromento. Quel che è certo si è che, avendo Costantino presa cura e governo della Chiesa per ciò che riguarda l'esterior sua polizia, e dichiaratosi perciò capo di tutti i vescovi, o egli o pure i di lui successori cristiani imperatori ornarono i vescovi delle sedi maggiori di questo pallio, come insegna della vicaria potestá che gli concedevano in amministrar l'esterior governo delle loro chiese, secondo quell'estensione delle diocesi o delle province che ad essi sottoponevano, ora allargandone, ora restringendone i confini. Solevano gl'imperatori d'Oriente a' vescovi delle sedi maggiori, i quali presedevano alle chiese delle cittá metropoli dell'imperio, concedere per questi ornamenti ed insegne che gli mandavano molta autoritá, costituendogli come loro vicari; ed il pallio era l'insegna per la quale si dimostrava aver innalzati i vescovi in metropolitani con distendere la loro giurisdizione oltre i confini della propria parrocchia, che ora chiamiamo diocesi.

Solevano perciò a questi mandare il pallio, ch'era, non giá come ora chiamiamo, quella breve e corta stola incrocicchiata che Roma manda a' metropolitani di moderna invenzione, ma un manto ben ampio e talare, a guisa di clamide, che avea molto rapporto al piviale d'oggi giorno, detto perciò da'

latini «*pallium*» e da' greci «*superhumerale*», costituendogli per queste insegne come loro vescovi per ciò che riguarda l'esterior governo e polizia ecclesiastica delle loro province, e dipendendo la lor giurisdizione oltre la propria parrocchia.

Non vi è dubbio che Costantino volle in ciò troppo intrigarsi, con farsi capo de' vescovi ed attendere con sollecitudine all'esterior polizia della Chiesa. Convocava egli perciò i concili, vi presedeva e voleva sentire le contese insorte fra' vescovi, e se la faccenda si fosse ristretta alla sola disciplina esteriore, ch'era sua propria incombenza, sarebbe stata comportabile; ma ciò che in decorso di tempo portò danni gravissimi fu che anche volle di soverchio intrigarsi nelle loro vane ed inutili questioni insorte sopra la natura di Dio, sua sussistenza ed unitá, ed altre conoscenze ed intrigate altercazioni di oziosa sottilitá delle divine persone, che non si appartenevano punto alla semplicitá di quella prudenza che Cristo ci lasciò, né conducevano alla morale e molto meno alla salute delle nostre anime. Egli fu il primo che stabilí nella Chiesa quella separazione d'interno ed esterno. Quindi presso Eusebio leggiamo ch'egli a' vescovi solea dire: «*Vos quidem in iis quae intra Ecclesiam sunt episcopi estis. Ego vero in iis quae extra gerentur episcopus a Deo sum constitutus*». Ed Eusebio istesso lo chiama perciò «*communem episcopum*» [1]. Questa destinazione e separazione, che, sebbene adombrata ne' due precedenti secoli, volle ora Costantino maggiormente manifestare e stabilire tra Chiesa interiore ed esteriore, tra disciplina interna ed esterna, tra cura interna spirituale ed esterna ecclesiastica; questa separazione, dico, a lungo andare portò allo imperio delle somme potestá conseguenze assai perniciose e deplorabili. Costantino, ammessa ch'ebbe nell'imperio questa nuova religione, ebbe credenza che dovesse trattarsi come la gentile o almanco come l'ebrea; e — siccome gl'imperatori gentili preser cura non meno dell'una che dell'altra, poiché, nell'istesso tempo che permettevano la giudaica agli ebrei, vollero averne anche ispezione e

(1) Lib. I *de vita Constantini*, cap. 37. *

soprintendenza, — che cosí potesse anche fare della cristiana. Nel qual inganno agevolmente vi entrò, poiché a' suoi tempi vedeva i vescovi, specialmente que' d'Oriente, posti in qualche eminenza, e la Chiesa cominciava a prendere altra forma di quella nella quale Cristo ed i suoi apostoli la lasciarono. Né mancarono a' suoi padri, che in ciò la confortavano e maggiormente ce l'invogliavano, non potendosi veramente a questi tempi sospettare che questo principio doveva recare in progresso di tempo un notabilissimo danno nell'imperio. L'inganno e l'errore fu veramente non men pernicioso che grande, poiché la nuova religione che Cristo lasciò in terra, e la sua Chiesa che fondò, della quale egli se ne dichiarò capo e maestro, non era capace, come la gentile o l'ebrea, di esterno. Ella tutta era interna, e perciò l'intento del fondatore fu che s'abolissero tutti i riti e cerimonie esterne degli ebrei. Non voleva né tempii né altari, né maggioranza fra' suoi ministri. Tutta era gregge, ed egli solo dovea esserne il guardiano ed il supremo pastore. Voleva che si prendesse cura non de' nostri corpi, ma delle sole anime, ed esser guidate e rette a guisa di mandre di pecore, delle quali i ministri fossero i suoi pastori, perché l'ovile era suo, e non ch'essi ne fossero i padroni. Egli solo, essendo il signore delle nostre anime, il governo adunque dovea essere tutto spirituale, come riguardante la mondezza ed illibatezza de' costumi, perché si arrivasse a quella perfezione necessaria per essere introdotti nel celeste regno, del quale ci fece eredi; i riti pochi, semplici e schietti, né ricercati assolutamente per necessari, potendo per i medesimi supplire la fede, la caritá e la speranza, siccome si è dimostrato nel precedente Libro, nella prima parte al capitolo primo. Non vi era bisogno di ricca suppellettile, non di superbi ornamenti e pomposi ammanti, non di molti ministri, non di tempii, non di altari, non di liturgie; bastava una casa dove convenire, un cenacolo, una mensa per celebrare in commemorazione della sua passione e morte la cena: in breve, un poco di pane e di vino per la cena, ed un poco di acqua per lo battesimo. Non richiedevasi destinazione di abiti fra ministri

e plebe. Ciascuno vestiva come tutti gli altri, fossero stati vescovi, preti, diaconi o laici. Ciocché durò per tutto il quarto secolo, siccome ha ben dimostrato in fra gli altri ultimamente Bingamo [1]. Nelle oblazioni e distribuzioni dell'elemosine tutto regolava la caritá, siccome la mansuetudine nelle censure e correzioni. Tutto in breve consisteva nell'interno, in esortazioni, consigli, preghiere, sermoni, niente la Chiesa avendo d'imperio, sicché gli fosse bisogno di forma estrinseca, di gerarchia, di tribunali, di magistrati e di littori. Non avendo riti operosi e molto meno multiplici e pomposi, bastavano pochi ministri, perché tutte le cose di chiesa potessero perfettamente adempirsi. « *Presbyteris* — solea dire sant'Epifanio — *opus erat et diaconis; per hos enim duos ecclesiastica compleri possunt* »; onde era da pensar molto all'esterno di questa nuova Chiesa e religione.

Ma Costantino, che non la trovò cosí, cioè come Cristo e gli apostoli la lasciarono, si credette, e ne fu facilmente persuaso, che ammettendola nell'imperio e permettendo che pubblicamente potessero tutti professarla, se gli dovesse dare una speciosa e magnifica apparenza. Quindi avvenne che il nome di patriarca, che davasi a' sommi sacerdoti degli ebrei, si fosse trasportato nel quarto e quinto secolo a' primati ed arcivescovi de' cristiani, siccome apponendosi al vero fu avvertito da Bingamo [2], e che i sacerdoti de' cristiani non dovessero essere riputati inferiori di quelli degli ebrei o de' gentili, siccome i loro tempii ed altari, ed i ministri che vi dovean sopraintendere, fossero non meno numerosi che autorevoli e maestosi. Sopra i quali, dandosi ora dalla Chiesa questa nobile e magnifica apparenza, dovesser gl'imperatori presedere ed invigilare, siccome i vescovi nell'interno della medesima, cosí essi nell'esterno. Quindi, a somiglianza degl'imperatori gentili a riguardo della pagana, volle esser riputato Costantino verso la cristiana; onde avvenne che presso

(1) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, XIII, VIII, 1 e 2.

(2) Ivi, II, XVII, 4.

gli stessi imperatori cristiani, suoi successori, per lungo tempo, infino a Graziano, si fosse ritenuto il titolo di pontefice massimo, dichiarandosi essi capi e moderatori degli affari ecclesiastici, siccome ce ne rende eziandio certi Socrate, il quale scrisse: « *Ex illo tempore quo imperatores christiani esse coeperunt, Ecclesiae negotia ex illorum nutu pendere visa sunt; atque adeo maxima concilia de eorum scientia et convocata fuere et adhuc convocantur* » (1). Quindi anticamente facevasi paragone tutto opposto di ciò che poi Innocenzo III ne fece due luminari: l'impero si paragonava al sole ed il sacerdozio alla luna, poiché intorno all'esterior polizia ecclesiastica tutto il lume e la possanza gli veniva somministrata dall'impero che gli dava potere e giurisdizione. E Giustiniano imperatore, calcando le orme istesse, presiede alle cose esterne della Chiesa, non meno che all'imperio; ed a' suoi dí, piú che in altri tempi, si vide aver egli congiunto e restituito all'imperio il pontificato, prendendo cura del governo della Chiesa e sopratutto attendendo che fossero osservati li sacri ed antichi canoni de' padri, e stabiliti ne' concili ed avvalorati dalle leggi degl'imperatori, perché da' popoli fossero esattamente ubbiditi, non avendo la Chiesa altre armi che la persuasione per farli osservare, non giá con stringimento ed impeto alcuno, che era tutto degl'imperatori o suoi magistrati. Quindi, costituiti i vescovi come loro vicari, mandavano a' medesimi il pallio, ch'era l'insegna dell'autoritá che li conferivano sopra le loro province quando gl'innalzava a primati e metropolitani. Non altrimenti di ciò che praticavasi co' sommi sacerdoti degli ebrei, quando, avendo i romani soggiogata la Palestina, Pompeo Magno eleggeva i sommi sacerdoti. Ridotta la Giudea in provincia, ancorché l'imperator Claudio avesse permesso che i giudei vivessero colle stesse lor leggi ed usi patri, contuttociò serbaronsi gl'imperatori romani la somma potestá sopra la polizia delle loro sinagoghe, prescrivendo agli archisinagoghi leggi, com'è chiaro dal Codice teodosiano; ed Erode da Claudio

(1) *Historia ecclesiastica*, V, proemio.

impetrò questa facoltá: di potergli creare, ma per sua concessione, siccome narra Giuseppe (1). Il quale altrove ci rende ancor testimonianza che l'investitura, la stola e gli altri ornamenti del sommo sacerdote davansi al medesimo da' romani; le quali insegne si custodivano perciò nella Torre Antonina (2). E dell'imperator Giustiniano evvene miracolosamente rimaso vestigio della concessione del pallio del vescovo arelatense, del quale favellaremo a piú opportuno luogo. Pietro di Marca (3) non può negare che questa potestá vicaria si concedeva quando si dava il pallio col consenso dell'imperatore, poiché, e' dice, il pallio, essendo « *genus imperialis indumenti, concedi non poterat absque consensu imperatoris* », l'uso del quale dagli imperatori essere stato concesso a' patriarchi, da' quali fu comunicato a' metropolitani. Cristiano Lupo (4), proponendo il problema: « *an pallium metropolitae aut primatis sit imperiale donum?* », ci dá presta risoluzione, e vuol che no; ma volendo rispondere agl'invincibili argomenti del Marca, se stesso intriga ed infelicemente ci riesce; anzi, trattando quell'arcivescovo con molta acerbitá, secondo il solito stile de' romani scrittori, fondasi piú nelle invettive ed inutili declamazioni e vane ciarle, che in argomenti solidi e vigorosi. Ma di ciò altrove piú distesamente si terrá conto quando ci toccherá favellare del pallio mandato al vescovo d'Arelate a' tempi di Giustiniano Magno.

---

(1) *De bello iudaico*, II, 1. — (2) *Antiquitates iudaicae*, XV, 14, e XX, 1.
(3) *De concordia sacerdotii et imperii*, VI, 6.
(4) *De appellationibus ad Cathedram Sancti Petri*, dissert. I, cap. 8.

CAPITOLO III

Come questa nuova polizia della Chiesa si adattasse a quella dell'imperio, secondo le diocesi e province del medesimo, alle quali furono preposti per lo governo ecclesiastico gli esarchi e i metropolitani.

Intanto non è da dubitare che, data che fu da Costantino pace alla Chiesa, ammessa questa distinzion di chiesa esterna ed interna, i vescovi, che in que' tre primi secoli, in mezzo alle persecuzioni, nelle cittá dell'imperio aveano la sopraintendenza delle lor chiese, ora che pubblicamente poteva da tutti professarsi la religione cristiana, e che cominciarono ad ergersi tempii ed altari, e gli antichi tempii gentili trasformarsi in chiese, e i riti e cerimonie divennero piú operosi, splendidi ed in maggior numero; — per mantenere il culto della medesima in maggior splendore e lustro, ed accrescendosi sempre piú quasi in infinito il numero de' cristiani, si videro per conseguenza, secondo la maggioranza delle cittá nelle quali reggevano le chiese, in varii, diversi e piú alti gradi disposti, ed in maggior eminenza costituiti.

Ed essendo dapoi a Costantino piaciuto, sedate le cose di Roma e d'Italia, passare in Oriente, vinto nell'anno 325 e spento Licinio, fattosi giá monarca di tutto l'imperio, cominciò a tentar nuove e grandi mutazioni nell'imperio, perché, vòlto in Oriente, volle nella Tracia innalzar Bisanzio, piccola cittá allora di quella provincia, ed ingrandirla, anzi gettarvi piú magnifici fondamenti con intento di ridurla alla magnificenza di Roma, sicché potesse ragionevolmente poi chiamarsi nuova Roma, siccome da lui, cancellato il nome di

Bisanzio, si disse Costantinopoli. Egli fu anche spinto ad innalzarla cotanto per l'amenitá e piacevolezza del suo sito. Ci rimane ancora delle deliziose sue maniere un'antica testimonianza di Erodoto Alicarnasseo, il quale, narrando la spedizione di Dario contro gli sciti, scrive che, giunto che fu Dario a Calcedonia sopra Bisanzio, e' vide i tre mari, cosa degna da riguardare, perché tra tutte le marine questa è la piú strana di sito, di spettacolo ben degno e di maravigliosa lunghezza [1]. Or, gettati che ebbe quivi Costantino i fondamenti della nuova Roma, e posto tutta la sua cura e studio di renderla nella magnificenza e splendore uguale all'antica, trasferí alla perfine in Oriente l'imperial sua sede, consumandovi il resto di sua vita, contento di mirar da lontano le cose d'Occidente; onde nacque il principio della declinazione di Roma e dell'imperio d'Italia e di tutte le altre occidentali province.

Stabilito adunque la sede dell'imperio in Oriente, trovando quivi le cittá e le province piú numerose di cristiani e non tanto attaccate all'antica religione de' gentili, com'era Roma, conobbe esser l'Oriente piú disposto a farci la cristiana maggiori progressi; onde si videro notabili cangiamenti nella polizia esterna delle lor chiese, particolarmente nelle persone de' vescovi, poiché quei di Antiochia, di Alessandria e di tutte le altre cittá d'Oriente, d'Asia, d'Egitto, di Ponto e di Tracia, secondo la maggioranza delle cittá nelle quali reggevan le loro chiese, si videro in un tratto costituiti in maggior eminenza, e cominciavan quindi a sentirsi i nomi de' metropolitani, di primati, d'esarchi, ovvero patriarchi, corrispondenti a quelli de' magistrati secolari, secondo la maggiore o minore estensione delle province ch'essi governavano.

Non vi è dubbio che prima della conversione di Costantino in Oriente si osservava ne' vescovi delle cittá maggiori, piú numerose ed ampie, qualche differenza nella stima o nell'onore, che non eran gli altri delle cittá minori; poiché, oltre

---

(1) *Historia*, IV, 85.

i vescovi d'Antiochia e d'Alessandria, Tito, vescovo di Creta, secondo l'estimazion d'Eusebio [1], avea l'ispezione di tutta quell'isola. A Timoteo, vescovo di Efeso, dice Crisostomo, « *credita fuit Ecclesia, immo gens fere tota asiatica* » [2]; siccome del vescovo di Cipro era la sopraintendenza di tutta quella isola, senza subordinazione alcuna al vescovo d'Antiochia. E parimenti, nell'Africa, sopra gli altri vescovi africani era manifesta l'eminenza del vescovo di Cartagine fino a' tempi di san Cipriano, siccome nella Gallia del vescovo di Lione. Ma, sebbene a questi tempi nelle sedi delle cittá maggiori era notabile la maggioranza de' vescovi a riguardo di quelli costituiti nelle cittá minori, con tutto ciò, essendo stata ancor ammessa nell'imperio questa nuova religione, e nelle parti orientali, come a Roma lontane, piú per convenienza era tollerata che permessa, nelle occidentali perseguitata e reputata superstiziosa; quindi eran tali semi occulti e nascosti, e come scintille di fuoco sotto le ceneri coperte. Ma, dichiarata da Costantino questa religione non pur lecita e permessa per tutto l'impero, ma vera, legittima e veneranda, e le chiese non piú collegi illeciti, ma commendabili e santi, quindi ciò ch'era nascosto fu palesato, e quelle faville che come ceneri eran seppellite, scoppiarono in luminose e risplendenti fiamme. Allora vennero a dichiararsi ed a stabilirsi questi gradi di metropolitani, primati, esarchi, ovvero patriarchi, ed a sorgere questa nuova piú alta gerarchia; e che non pur le leggi degl'imperatori, ma i canoni stessi, cominciandosi da quelli del concilio niceno, maggiormente la stabilissero e confermassero. Talché si appone piú al vero la sentenza di Ludovico Ellies [3] seguitata poi da piú accurati scrittori, e fra gli altri ultimamente da Bingamo [4] che l'opinione di Pietro di Marco, di Cristiano Lupo, di Usserio, Bevereggio, Schelstrate ed altri, li quali immaginarono che da Cristo, ovvero dagli apostoli,

(1) *Historia ecclesiastica*, III, 4.

(2) *In Epistolam primam ad Timotheum homiliae*, XV, 2.

(3) Ellies Dupin, *De antiqua Ecclesiae disciplina*, I, 5 e 6.

(4) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, II, xvi, 1.

fossero stati nella Chiesa tali gradi istituiti. Con molta evidenza ed esattezza Dupino, confutando gli argomenti recati dall'arcivescovo di Parigi, siccome Bingamo quelli di Schelstrate, fanno conoscere che né da Cristo, né dagli apostoli fossero state tali dignitá istituite, ma che dopo la conversione di Costantino, data che fu pace alla Chiesa, cominciarono a stabilirsi, e che la Chiesa allora infante, la quale non piú nascosta ma libera compariva al mondo, adattò le sue membra a quelle dell'imperio giá adulto e grande, secondando la disposizione delle province dell'imperio e le condizioni delle cittá, metropoli di ciascheduna di quelle; onde sorse nella Chiesa questa nuova polizia, e sí pomposa ed alta gerarchia.

E la maniera colla quale si facesse fu cotanto naturale e propria, che sarebbe stata meraviglia se altrimenti fosse avvenuto. Poiché, chiunque si porrá innanzi gli occhi la disposizione delle province dell'impero, nella quale erano sotto Costantino, e la divisione delle quattro prefetture, composta ciascuna di piú diocesi e queste di piú province, facendone poi confronto con quel che avvenne nell'esterna polizia ecclesiastica, vedrá chiaro che, la Chiesa essendo stata introdotta nell'imperio, non giá l'imperio nella Chiesa, come dice saviamente Ottato Milevitano, non potea prendere altra forma che questa.

In quattro prefetture si vide diviso tutto l'orbe romano sotto Costantino Magno, alle quali fûr dati quattro prefetti pretorii per governarle. Queste furono l'Oriente, l'Illirico, le Gallie e l'Italia. Ciascuna componevasi di piú diocesi, come queste di piú province.

Oriente. — Questa prefettura era divisa in cinque diocesi: Oriente, Egitto, Asiana, Pontica e Tracia, le quali poi si componevano di piú province.

I. — La prima diocesi era chiamata d'Oriente strettamente preso, la quale ebbe per sua cittá primaria, capo di tutte le altre, Antiochia nella Siria, ond'era ben proprio che questa cittá anche nella polizia ecclesiastica innalzasse il capo sopra

tutte le altre, e che il vescovo che reggeva quella cattedra s'innalzasse parimenti sopra tutti gli altri vescovi delle chiese di tutte quelle province, delle quali questa diocesi si componeva; poiché, siccome nelle cose civili tutto si riportava al magistrato supremo di quella cittá, cosí nelle cose ecclesiastiche tutto a quel vescovo. Si aggiungeva ancora l'altra prerogativa d'avere in Antiochia il capo degli apostoli, san Pietro, predicatovi l'Evangelio, e dalla chiesa antiochena essersi posto piú in uso il nome di cristiani, quando prima eran chiamati nazareni.

Le province che componevano le diocesi d'Oriente prima non eran piú che dieci: la Palestina, la Siria, la Fenicia, l'Arabia, la Cilicia, l'Isauria, la Mesopotamia, Osdroena, Eufrate e Cipro. Ma dappoi crebbe il lor numero infino a quindeci, imperciocché la Palestina fu partita in tre province, la Siria in due, la Cilicia in due e la Fenicia parimente in due. Ecco come ora ravvisaremo in ciascheduna di queste province i loro metropolitani secondo la polizia dell'imperio.

La Palestina, prima che fosse divisa, non riconosceva altra cittá sua metropoli che Cesarea, onde il suo vescovo acquistò le ragioni di metropolitano sopra i vescovi delle altre cittá minori della provincia istessa; ed essendo stata poi divisa in altre due, nella seconda ebbe per metropoli la cittá di Scitopoli e nella terza quella di Gerusalemme. Ma, non perché di una provincia ne fossero fatte tre, vennero per questa nuova divisione ed accrescimento di due altre metropoli a derogarsi le ragioni di metropolitano del vescovo di Cesarea, ma rimasero com'erano i vescovi di Scitopoli e di Gerusalemme suffraganei al metropolitano di Cesarea. Non bastava che gl'imperatori, partendo in due o tre una provincia, s'intendesser con ciò, in quanto alla polizia ecclesiastica, pregiudicare le ragioni dell'antico vescovo metropolitano, ma bisognava che gl'imperatori espressamente lo comandassero; che siccome multiplicavano le metropoli intorno al governo civile, cosí fosse ancora per ciò che riguardava l'ecclesiastico; anzi sovente spiegavano la lor mente ch'era di non doversi con ciò

recar mutazione alcuna intorno all'esterior polizia ecclesiastica, siccome solea fare l'imperator Giustiniano, ed è manifesto dalle sue Novelle [1]. Ed al contrario, sovente, in partir le province, solevano pur ordinare che l'ecclesiastica seguitasse anche la nuova forma e disposizione civile, dipendendo ciò dal loro volere ed arbitrio, essendo peso degl'imperatori, come capi di tutti i vescovi metropolitani ed esarchi, il regolare la polizia esterna delle chiese, siccome fin all'ultima evidenza si dimostrerá piú innanzi. Per questa ragione, presedendo Costantino Magno al gran concilio di Nicea, ancorché a Gerusalemme, cittá santa, molti onori e prerogative fossero state concedute, in niente però vollero Costantino e quei padri che si recasse pregiudizio al metropolitano di Cesarea, « *metropoli propria dignitate servata* » [2]; e non per altra ragione, se non perché, essendo allora una la provincia della Palestina, e Cesarea sua antica metropoli, trovandosi giá acquistate tutte le ragioni di metropolitano da quel vescovo, non era di dovere che per quella nuova divisione venisse a perderle o a scemarle. Né se non molto tempo dopo la chiesa di Gerusalemme fu decorata della dignitá patriarcale, come piú innanzi diremo.

L'altra provincia di questa diocesi d'Oriente fu la Siria, ch'ebbe per metropoli Antiochia, capo ancora di tutta la diocesi; poi, divisa in due, oltre ad Antiochia, riconobbene un'altra, che fu Apamea. E qui bisogna avvertire per quel che poi diremo pel vescovo di Roma, che sovente in una persona solevansi unire piú poteri e prerogative, secondo i varii rispetti e diversi oggetti ove la lor potestá veniva ad esercitarsi. Nella persona del vescovo di Antiochia si considerava la qualitá di metropolitano a rispetto della propria sua provincia qual'era la Siria, e la potestá di esarca per ciò che riguardava gli altri metropolitani a sé soggetti, siccome era quella di Apamea nella Siria istessa e degli altri metropolitani delle altre province onde si componeva la sua diocesi, della quale egli era capo ed esarca.

---

(1) XXIII-XXXI. — (2) Dal canone VII di quel concilio.

La Cilicia, che parimente fu in due province divisa, riconobbe ancora due metropoli: Tarso ed Anazarbo. La Fenicia, divisa che fu in due province, riconobbe ancora due metropoli: Tiro e Damasco. Eravi ancora nella Fenicia la cittá di Berito, celebre al mondo per la famosa Accademia delle leggi ivi eretta, onde ne uscirono tanti valenti professori. Ne' tempi di Teodosio il Giovine, Eustazio, vescovo di questa cittá, ottenne da quel principe rescritto col quale Berito fu innalzata a metropoli; per la qual cosa Eustazio, in un concilio che di que' tempi si tenne in Costantinopoli, dimandò, ch'essendo la sua cittá stata fatta metropoli, si dovesse in conseguenza far nuova divisione delle chiese di quella provincia, ed alcune di esse, che prima s'appartenevano al metropolitano di Tiro, dovessero alla sua nuova metropoli sottoporsi. Fozio, che si trovava allora vescovo di Tiro, scorgendo l'inclinazione di Teodosio, bisognò per dura necessitá che approvasse la divisione. Ma, morto l'imperatore Teodosio, e succeduto nell'imperio d'Oriente Marziano, portò il vescovo Fozio le sue doglianze al nuovo imperatore del torto fattogli, chiedendo che alla sua cittá, antica metropoli, si restituissero quelle chiese che l'erano state tolte. L'imperatore Marziano delegò la causa a' padri che s'erano uniti in concilio a Calcedonia, perché l'esaminassero nuovamente, i quali decretarono a favor di Fozio, diffinendo che tal affare, non secondo la nuova disposizione di Teodosio e le novelle divisioni d'altri imperatori dovesse regolarsi, ma a tenor de' canoni antichi, confermati dalle leggi imperiali; e lettosi nell'assemblea il canone del concilio niceno, col quale si stabiliva che in ciascheduna provincia un solo fosse il metropolitano, fu determinato a favor del vescovo di Tiro e restituite alla sua cattedra tutte le chiese che n'eran state devolute, poiché, secondo l'antica disposizione delle province della diocesi d'Oriente, la Fenicia era una provincia, e riconobbe un solo metropolitano.

Presiedendo gl'imperatori a tutti questi affari esterni ecclesiastici, come capi e direttori dell'esterior polizia della Chiesa, quindi fu introdotto stile che quando i vescovi, non

contenti della lor parrocchia, volevano intraprendere sopra le regioni del lor metropolitano, solevano ricorrere dagl' imperatori ed ottener divisione della provincia, e che la lor cittá s' innalzasse a metropoli, affinché potessero appropriarsi le ragioni di metropolitano sopra quelle chiese che nella divisione si toglievano al piú antico. Gl' imperatori alcune volte, in odio de' metropolitani antichi, lo facevano. Infatti, l' imperator Valente, in odio di Basilio, divise la Cappadocia in due parti; e, cosí facendosi nell'altre province, vennero a moltiplicarsi anche i metropolitani, seguendo la polizia della Chiesa quella dell' imperio, siccome ce ne rende testimonianza Nazario, perocché, ne' tempi che seguirono, non fu sempre ritenuto il rigore del concilio niceno, ma secondo il voler degl' imperatori, che, dividendo le province, innalzavano alcune cittá in metropoli, si mutava per ordinario anche la polizia delle chiese; anzi, lo stesso concilio calcedonense, sempreché gl' imperatori non avessero altramente disposto in queste divisioni, con suo canone dichiarò che la Chiesa dovesse seguitare la polizia dell' imperio, dicendo: « *Sin autem etiam aliqua civitas ab imperatoria auctoritate innovata est, vel deinceps innovata fuerit, civiles et publicas formas ecclesiasticarum quoque parochiarum ordo consequatur* » (1). Quindi poi nacque che, mutandosi la disposizione e polizia dell' imperio, ed alzandosi alcune cittá in istato piú alto ed eminente, siccome fra le altre fu veduto in Costantinopoli, si videro anche tante mutazioni nell'esterior polizia ecclesiastica, sebbene Giustiniano imperatore, per toglier le contese, saviamente fosse solito, nelle divisioni o unioni di province che faceva, di dichiarare espressamente, nelle sue Novelle, quando voleva divisioni o no intorno a' sacerdozi ed alle ragioni degli antichi metropolitani.

In cotal guisa l'altre province di questa diocesi d'Oriente, come l'Arabia, l'Isauria, la Mesopotamia, Osdroena, Eufrate e Cipro, secondo la disposizione e polizia dell' imperio, riconobbero i loro metropolitani, i quali furono cosí chiamati,

---

(1) Canone XVII.

presedevano nelle chiese delle cittá principali delle province, e per conseguenza, siccome da queste dipendevano le altre cittá minori della medesima, a queste si riportavano tutti i giudizi de' loro tribunali. A queste per li negozi civili e per altri affari, come suole avvenire, tutti i provinciali ricorrevano; cosí questi metropolitani godevano d'alcune ragioni e prerogative che non aveano gli altri vescovi preposti alle chiese delle cittá minori dell'istessa provincia. Cosí essi ordinavano i vescovi eletti dalle chiese della provincia, convocavano i concili provinciali ed avevano la soprintendenza e la cura perché nella provincia la fede e la disciplina si serbasse incontaminata e pura: ch'erano le ragioni e privilegi de' metropolitani per li quali si distinguevano sopra i vescovi; ed in tal maniera, dopo il concilio niceno, intesero il nome di metropolitano tutti gli altri concili, che da poi seguirono gli altri scrittori ecclesiastici del IV e V secolo.

Ecco come nelle province della diocesi d'Oriente ravvisiamo i metropolitani secondo la disposizione delle cittá metropoli dell'imperio. Ecco ancora come in questa diocesi ravvisaremo il suo esarca, ovvero patriarca, che fu il vescovo d'Antiochia, come quegli che, presedendo in questa cittá, capo dell'intiera diocesi, presedeva ancora sopra tutti i metropolitani di quelle province delle quali questa diocesi era composta, ed anche di cui erano le ragioni e privilegi patriarcali, cioè d'ordinare i metropolitani, convocare i sinodi diocesani ed aver la sopraintendenza e la cura che la fede e la disciplina si serbasse incontaminata nella intiera diocesi. Prima questi propriamente erano detti esarchi, perché alle principali cittá della diocesi erano preposti; e in piú province di Calcedonia in cotal guisa e per questa divisione di province e di diocesi si distinguevano gli esarchi da' metropolitani. Cosí, Filalete, vescovo di Cesarea, e Teodoro, vescovo di Efeso, furono chiamati esarchi, perché il primo aveva sotto di sé la diocesi di Ponto, ed il secondo quella d'Asia. Egli è vero però che alcune volte questo nome fu dato anche a' semplici metropolitani, come a quel d'Ancira, di Sardica, di Nicodemia,

di Nicea, di Calcedonia, di Larissa, ed altri; nulladimeno la propria significazione di questa voce esarca non denotava altro che un vescovo il quale a tutta la diocesi presedeva, siccome il metropolitano alla provincia. Alcuni di questi esarchi furono detti anche patriarchi; il qual nome in Oriente, in decorso di tempo, a soli cinque si restrinse, fra' quali fu l'antiocheno.

I confini dell'esarcato d'Antiochia non s'esteser oltre a' confini della diocesi d'Oriente, poiché l'altre province convicine, essendo dentro i confini dell'altre diocesi, appartenevano a' loro esarchi. Cosí la diocesi d'Egitto, come quindi a poco vedrassi, era all'esarca d'Alessandria sottoposta, e l'altre tre diocesi d'Oriente, come l'asiana, la pontica e la tracia, erano fuori del suo esarcato; anzi nel concilio costantinopolitano espressamente la cura di queste tre diocesi a' propri vescovi si commette. Né, quando il vescovo di Costantinopoli invase queste tre diocesi ed al suo patriarcato le sottopose, come diremo piú innanzi, si legge che il vescovo di Antiochia gliele avesse contrastate come a lui appartenenti.

II. — La seconda diocesi ch'era sotto la disposizione del prefetto pretorio d'Oriente, fu l'Egitto. La cittá principale di questa diocesi fu la cotanto famosa e rinomata Alessandria. Quindi il suo vescovo sopra gli altri tutti alzò il capo, e la sua chiesa, dopo quella di Roma, tenne il primo luogo. Si aggiungeva ancora un'altra prerogativa, che in questa cattedra vi sedé san Marco evangelista, primo suo vescovo, e che fin da' primi tempi fu di cristiani numerosissima non meno che di ebrei, e di avere il vanto, innanzi tutte l'altre chiese, di avere introdotti i dottori ecclesiastici, ed in Alessandria ebbe la teologia la sua prima origine.

Fu prima questa diocesi divisa in sole tre province: l'Egitto strettamente preso, la Libia e Pentapoli; e quindi è che nel VI canone del concilio niceno si legge: « *Antiqua consuetudo servetur per Aegyptum, Libyam et Pentapolin, ita ut alexandrinus episcopus horum omnium habeat potestatem* ». La Libia fu poi divisa in due province, la superiore e l'inferiore.

Si aggiunse l'Arcadia, la Tebaida e l'Augustanica, e finalmente si vide questa diocesi divisa in diece province, sorgendo altrettante cittá metropoli; onde diece metropolitani furono a proporzione del numero delle province indi accresciuti. Questi al vescovo d'Alessandria, come loro esarca e capo della diocesi, erano sottoposti, sopra i quali esercitò tutte le ragioni e preminenze esarcali.

I confini del suo esarcato non si distendevano oltre alla diocesi d'Egitto, che abbracciava queste province. Né s'impacciò mai dell'Africa occidentale, siccome dimostrò l'accuratissimo Dupino [1]. Onde furono in grandissimo errore coloro che stimarono tutta l'Africa, come terza parte del mondo, al patriarcato d'Alessandria essere stata sottoposta.

Anche questo esarca, come quello d'Antiochia, acquistò dapoi il nome di patriarca, e fu uno de' cinque piú rinomati nel quarto e quinto secolo.

III. — La terza diocesi disposta sotto il prefetto pretorio d'Oriente fu l'asiana, nella quale una provincia, detta ristrettamente Asia, fu proconsolare; e metropoli di questa provincia, ed insieme capo dell'intiera diocesi, fu la cittá d'Efeso. Le altre province, come Panfilia, Ellesponto, Lidia, Pisidia, Licaonia, Licia, Caria, e la Frigia, che in due fu divisa, Pascaziota e Salutare, erano al vicario d'Asia sottoposte, e ciascuna ebbe il suo metropolitano nell'isola di Rodi, ed un'altra in quella di Lesbo.

Questa diocesi asiana divenne una delle autocefale, come quella che né al patriarca d'Alessandria, né a quello d'Antiochia fu giammai sottoposta. Riconosceva solamente il vescovo d'Efeso per suo primate, come colui che nella cittá principale di tutta la diocesi era preposto. Per questa ragione Teodoro, vescovo d'Efeso, fu chiamato esarca, siccome furono appellati tutti gli altri che ressero quella chiesa; poiché la loro potestá si distendeva non pure in una sola parrocchia, ma in tutta la diocesi asiana. Ma non poterono questi esarchi

---

(1) *De antiqua Ecclesiae disciplina*, I, 8.

conseguire il nome di patriarca, perché, tratto quello di Costantinopoli, non pur restrinse la loro potestá, ma dapoi sottopose al suo patriarcato tutta intera questa diocesi.

IV. — La quarta fu la diocesi pontica, la cui cittá principale era Cesarea in Cappadocia. Prima questa diocesi si componeva di sei sole province, le quali furono Cappadocia, Galazia, Armenia, Ponto, Paflagonia e Bitinia. Tutte queste dapoi, toltone Bitinia, furono divise in due, onde, di sei che prima erano, si vidde il loro numero multiplicato in undeci, che altrettanti metropolitani conobbero. In questa diocesi era la cittá di Nicea, la quale nel civile e nell'ecclesiastico ebbe la prerogativa d'essere dagl'imperatori Valentiniano e Valente innalzata a metropoli. Si oppose a tal innalzamento il vescovo di Nicomedia, ch'era la cittá metropoli di quelle province, pretendendo che ciò non dovesse cagionar detrimento alcuno alle ragioni e preminenze della sua chiesa metropolitana. Ma perché Valentiniano e Valente avevano sí bene conceduta a Nicea quella prerogativa, ma non giá le ragioni e privilegi di metropolitano, perciò furono al metropolitano di Nicomedia conservati i privilegi della sua chiesa, e che quella di Nicea potesse ritener solamente l'onore ed il nome. Sopra tutti questi metropolitani presedeva il vescovo di Cesarea, ch'era la cittá principale di questa diocesi. Per questa ragione fu anch'egli appellato esarca, come quelli d'Alessandria, di Antiochia ed Efeso; ma non giá come que' due primi poté acquistar l'onore di patriarca, poiché la sua diocesi fu dappoi, non altrimenti che l'asiana, sottoposta al patriarcato di Costantinopoli.

V. — La quinta ed ultima diocesi della prefettura d'Oriente fu la Tracia, capo della quale era la cittá di Eraclea. Si componeva di sei province: Europa, Tracia, Rodope, Emimonto, Mesia e Scizia, e ciascuna riconobbe il suo metropolitano; ma dapoi in questa diocesi si videro delle molte e strane mutazioni, cosí nello stato civile come nell'ecclesiastico. Prima per suo esarca riconosceva il vescovo di Eraclea, come capo della diocesi, il quale aveva per suffraganeo il vescovo di

Bisanzio; ma, essendo piaciuto a Costantino Magno ingrandir cotanto questa cittá, che, fattala capo di un altro impero, volle anche dal suo nome chiamarla Costantinopoli, il suo vescovo, secondando la Chiesa la polizia dell'imperio, innalzossi sopra tutti gli altri; e non solamente non fu contento delle ragioni di metropolitano, ovvero d'esarca, con sopprimere quello di Eraclea, ma, decorato anche del titolo di patriarca, pretese poscia stendere la sua autoritá oltre a' confini del suo patriarcato ed invadere ancora le province del patriarcato di Roma, siccome piú innanzi diremo. Ecco in breve come, dopo aver Costantino abbracciata la religion cristiana e resala libera per tutto l'imperio, ed aver innalzati i suoi vescovi, sorse questa nuova polizia nella Chiesa corrispondente a quella dell'imperio, e crebbe l'ordine ecclesiastico, e resesi piú augusto per quest'alta ed illustre gerarchia.

Illirico. — Non disuguale potrá ravvisarsi l'ecclesiastica polizia in quelle diocesi che al prefetto pretorio dell'Illirico ubbidirono, cioè nella Macedonia e nella Dacia. La diocesi di Macedonia, che abbracciava sei province, cioè Arabia, Macedonia, Creta, Tessaglia, Epiro Vecchio ed Epiro Nuovo, ebbe ancora la cittá sua principale che fu Tessaglia, dalla quale il suo vescovo, come capo della diocesi, reggeva l'altre province, e sopra i metropolitani di quella esercitava le sue ragioni esarcali. La diocesi della Dacia di cinque province era composta: della Dacia mediterranea e Ripense, Mesia Prima, Dardania e parte della Macedonia Salutare. La varia fortuna di queste diocesi, e come per la maggior parte passassero sotto il vescovo romano, si racconterá quando del patriarcato di Roma tratteremo. E, potendo fin qui bastare ciò che brevemente della polizia dello stato ecclesiastico d'Oriente finora si è detto per la conformitá ch'ebbe con quella dell'imperio, passaremo in Occidente per poter fermarci in Italia, per iscorgere piú d'appresso gl'ingrandimenti del vescovo di Roma, che finalmente sottopose tutto l'Occidente al suo patriarcato.

Gallie. — Non è dubbio, secondo che notarono i piú diligenti investigatori dell'antichitá ecclesiastiche, in fra gli altri Dupino ed ultimamente Bingamo, che piú esattamente corrisponde la polizia della Chiesa e quella dell'imperio in Oriente che in Occidente. Nell'Oriente appena potrá notarsi qualche diversitá di picciol momento. Ma nell'Occidente se ne osservano molte. Nelle Gallie se ne veggono delle considerabili, ma molto piú nell'Africa occidentale, ove le metropoli ecclesiastiche non corrispondono alle civili, siccome accuratamente osservò Bingamo [1].

Le Gallie, secondo la disposizione dell'imperio sotto Costantino, le quali ubbidivano al suo prefetto pretorio, erano divise in tre diocesi: la Gallia strettamente presa, che abbracciava diciassette province, la Spagna, che si componeva di sette, e la Brettagna di cinque.

La Gallia non vi è alcun dubbio che prima tenesse disposte le sue chiese secondo la disposizione delle province che componevano la sua diocesi, in maniera che ciascuna metropoli ecclesiastica aveva corrispondenza colla civile, ed in questi primi tempi non riconobbe la Gallia niun primate, ovvero esarca, siccome ebbero le diocesi d'Oriente, ma i vescovi co' loro metropolitani reggevano in commune la chiesa gallicana. E la cagione era perché nella Gallia non vi fu una cittá cotanto principale ed eminente sopra tutte le altre, sicché da quella dovessero tutte dipendere, siccome fu nell'Asia la cittá d'Antiochia, in Egitto quella d'Alessandria, in Italia Roma e Milano; siccome in queste parti istesse del mondo si vide nell'Africa occidentale ergersi cotanto Cartagine, in Asia Efeso, Cesarea ed Eraclea, e tante altre. Ma nella Gallia per quest'istesso si viddero da poi delle notabili variazioni; poiché alcune delle cittá delle sue province, nel medesimo tempo avanzandosi e crescendo sopra le altre, quindi sorsero fra' loro metropolitani varie contese, ciascuno per sé pretendendo le ragioni di primate. Nella provincia di Narbona fuvvi

---

(1) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, IX, II, 5.

gran contrasto fra i vescovi di Vienna e l'arelatense, di cui ben a lungo trattò Dupino [1]. Nell'Aquitania, ne' tempi posteriori, altra contesa si accese fra il vescovo di Bourges e quello di Bordeaux, della quale tratta Alteserra [2]. Dal che negli ultimi tempi, caduto l'imperio d'Occidente e partito fra straniere nazioni, secondo ch'erano innalzate le cittá principali, i vescovi, i quali n'erano metropolitani, s'arrogarono molte prerogative sopra gli altri metropolitani, e vollero esser soli chiamati primati, ancorché prima questo titolo s'attribuiva indifferentemente a tutti i metropolitani. Cosí nella Francia il metropolitano di Lione appellasi primate, ritenendo assai piú prerogative che non gli altri metropolitani.

La Spagna riconobbe in questi primi tempi qualche polizia ecclesiastica, conforme a quella dell'imperio d'Occidente. Mutandosi il suo governo politico, fu tutta mutata, e, secondo che una cittá, o per la residenza di nuovi príncipi, o per altra cagione, s'innalzava sopra l'altre di altre province, cosí il vescovo di quella chiesa, non contento delle ragioni di metropolitano, s'arrogava molte prerogative sopra gli altri, e primate dicevasi. Cosí oggi la Spagna ha per suo primate l'arcivescovo di Toledo, come la Francia quello di Lione.

La Brettagna, ancorché prima riconoscesse qualche polizia ecclesiastica, conforme alla civile dell'imperio, nulladimeno, occupata che fu poi da' sassoni, perdé affatto ogni antica disposizione, né si ritenne alcun vestigio della vecchia polizia cosí nello stato civile, come nell'ecclesiastico. Tutte queste tre diocesi non si appartenevan punto a questi primi tempi al vescovo di Roma, e si governavan in comune da' loro vescovi metropolitani e primati, siccome han ben provato gli scrittori francesi, spagnuoli ed inglesi, ed intorno alla Brettagna ultimamente fin all'ultima evidenza ha dimostrato Bingamo confutando le opposizioni di Schelstrate, il quale infelicemente s'era sforzato di sostenere il contrario [3].

---

(1) *De antiqua Ecclesiae disciplina*, I, 10.

(2) *Rerum aquitanicarum libri quinque*, IV, 4.

(3) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, IX, 1, 11 e 12.

ITALIA. — Eccoci in Italia, riserbata nell'ultimo luogo, poiché in essa dovremo fermarci per iscorgere piú d'appresso l'antico stato del vescovo di Roma, i suoi voli e ingrandimenti, per i quali sorse questo nuovo regno papale di cui saremo a ragionare.

Il vescovo di Roma non vi è dubbio che, prima che Costantino Magno abbracciasse la religion cristiana, era molto distinto sopra gli altri, e per la credenza che alcuni padri del terzo secolo ebbero, siccome sant'Ireneo, Cipriano e Tertulliano, che san Pietro, capo degli apostoli, fosse stato in Roma, e che quivi non meno che in Antiochia vi avesse fondata chiesa e presedutovi in quella come vescovo; ma molto piú per riguardo della cittá, la piú cospicua ed eminente che era allora nel mondo, nella quale questa cattedra veniva ad essere collocata. Ed i vescovi di Roma, sin dal terzo secolo, erano entrati in questa presunzione d'essere piú degli altri, siccome si vide dal fatto di santo Stefano, vescovo di Roma, il quale non si sgomentò, nella controversia se doveasi o no reiterare il battesimo dato dagli ebrei o scismatici, di privare dalla comunione i vescovi d'Africa, che contro il suo parere stavano per la reiterazione. Ma quei vescovi, tra' quali Cipriano e Firmiliano, seppero ben reprimere l'arroganza, scrivendogli una grave lettera, nella quale fra l'altre cose gli dissero: « *Neque enim quisquam nostrum episcopum se esse episcoporum constituit aut tyrannico terrore ad obsequendi necessitatem collegas suos adegit* » (1). Ora, data che fu poi da Costantino pace alla Chiesa, ed avendo egli in Roma trionfato, inalberando il primo quivi la croce di Cristo, e careggiando Silvestro che si trovava allora vescovo di quella chiesa, ed arricchendola di preziose suppellettili e di beni mondani; era ben di dovere che, siccome i vescovi di Antiochia e di Alessandria estolsero il lor capo in Oriente, dovesse eziandio innalzarlo in Occidente quello di Roma, prima cittá allora del mondo, la quale non ambí a questi tempi Costantinopoli che potesse uguagliarla

(1) CIPRIANO, *Epistola LXXIV.**

e molto meno con lei contender di maggioranza, siccome ambiziosamente fu da poi preteso.

Ma contuttoché fosse Roma riputata a questi tempi capo del mondo, nulladimeno la nuova disposizione nella quale erano allora le diocesi e le province dello imperio d'Occidente non poté portare alla sua chiesa ed al suo vescovo quella estensione, eminenza e superioritá che recò al vescovo d'Antiochia e d'Alessandria in Oriente, poiché in questa prefettura d'Italia fu fatta altra disposizione che non fu in quella d'Oriente. In questa, che pur fu divisa in tre diocesi, Illirico, Africa ed Italia, le diocesi furono altramenti disposte. Delle due prime, Illirico ed Africa, non accade qui favellare, poiché ne ragionaremo appresso, quando il vescovo di Roma, non contento delle province suburbicarie, si sottopose anche l'Illirico, dove mandava suoi vescovi, e lo stesso pretese fare nell'Africa; onde della terza, strettamente detta Italia, nella quale veggiamo fondato il regno papale, è di mestieri che qui piú diffusamente si ragioni.

Questa diocesi, a differenza dell'altre d'Oriente, fu divisa in due vicariati, i quali, pure colle due diocesi d'Illirico ed Africa, erano sottoposti al prefetto pretorio d'Italia. Il primo fu detto il vicariato di Roma, capo del quale era la cittá di Roma, il secondo chiamavasi il vicariato d'Italia, capo del quale era la cittá di Milano.

Il vicariato di Roma si componeva di diece province, le quali erano: 1ª Campagna, 2ª Puglie e Calabria, 3ª Lucania e Bruzio, 4ª Sannio, 5ª Etruria, 6ª Umbria, 7ª Piceno Suburbicario, 8ª Sicilia, 9ª Sardegna, 10ª Corsica e Valeria.

Del vicariato d'Italia erano sette province: 1ª Liguria, 2ª Emilia, 3ª Flaminia, 4ª Piceno Annonario, 5ª Venezia, a cui fu dappoi aggiunta l'Istria, 6ª Alpi Cozie, 7ª e l'una e l'altra Rezia.

Questa divisione d'Italia in due vicariati portò in conseguenza che la polizia ecclesiastica d'Italia non corrispondesse a quella d'Oriente, poiché non ogni provincia d'Italia, siccome avea la cittá metropoli (come la Campagna Capua,

l'Etruria Fiorenza, e cosí le altre), ebbe il suo metropolitano, come in Oriente; ma le cittá come prima ritennero semplici vescovi, e questi non ad alcuno metropolitano, ma o al vescovo di Roma, o a quello di Milano erano sottoposti: quelli del vicariato di Roma al vescovo di quella cittá, e gli altri del vicariato d'Italia al vescovo di Milano, siccome ha ben provato Pietro di Marca [1], e si vedrá chiaro piú innanzi.

Or, chi avrá innanzi gli occhi questa disposizione della diocesi d'Italia ed il canone istesso del concilio niceno, facilmente comprenderá la disputa insorta fra' varii scrittori intorno a' confini dell'esarcato, ossia patriarcato di Roma, mettendo attenzione a ciò che s'apparteneva al vescovo di Roma come metropolitano nella propria provincia, o quello che se l'apparteneva sopra le altre province delle quali si componeva il vicariato di Roma, e delle quali egli veniva ad essere come esarca. Non altrimenti di ciò che si è veduto del vescovo di Alessandria e di Antiochia. Quello d'Alessandria, come preposto ad una cittá capo dell'intiera diocesi d'Egitto, esercitava le sue ragioni metropolitiche nella propria provincia, qual'era l'Egitto strettamente preso, e le esarcali nelle altre province onde si componeva l'intiera diocesi, come la Libia, divisa poi in due province, e Pentapoli, alle quali s'aggiunsero dapoi l'Arcadia, la Tebaide, e l'Augustanica. L'altro di Antiochia, cittá capo dell'intiera diocesi d'Oriente, esercitava le sue ragioni di metropolitano nella propria provincia della Siria, e l'esarcali nelle altre province onde si componeva quella diocesi, le quali erano la Palestina, la Fenicia, l'Arabia, la Cilicia, l'Isauria, la Mesopotamia ecc., come appunto il concilio niceno ci addita che dovesse riputarsi il vescovo di Roma a riguardo delle province del vicariato di Roma. Ecco le parole del suo canone: « *Antiqui mores serventur, qui sunt in Aegypto, Libya et Pentapoli, ut alexandrinus episcopus horum omnium habeat potestatem, quandoquidemque episcopo romano hoc est consuetum. Similiter, et in Antiochia et in aliis provin-*

---

(1) *De concordia sacerdotii et imperii*, I, III, 12.

ciis sua privilegia ac suae dignitates et auctoritates ecclesiis serventur ». E, secondo la versione di Dionigi il Piccolo: « *Antiqua consuetudo servetur per Aegyptum, Libyam et Pentapolin, ita ut alexandrinus episcopus horum omnium habeat potestatem; quia et urbis Romae episcopo parilis mos est. Similiter autem et apud Antiochiam ceterasque provincias suis privilegia serventur ecclesiis* » (1).

Chi dasse occasione alla disputa fu Rufino, il quale, traducendo dal greco in latino questo canone, l'espresse cosí nella sua versione ed epitome: « *Et ut apud Alexandriam et in urbe Roma vetusta consuetudo servetur, ut vel ille Aegypti, vel hic suburbicariarum ecclesiarum sollicitudinem gerat* ». Or, quali fossero queste suburbicarie chiese dal Rufino intese, Sirmondo si oppose al vero dicendo che queste erano le chiese delle cittá, le quali s'appartenevano ed erano comprese nel vicariato di Roma, onde per quest'istesso furono appellate suburbicarie. Giacomo Gotofredo (2), Giovanni Launeio (3) e Claudio Salmasio queste chiese le restrinsero in troppo brevi confini, poiché pretesero che fossero state quelle che per cento miglia intorno a Roma, e non oltre, si estendevano, e che al prefetto della cittá di Roma, non al vicario ubbidivano. Altri diedero in un'altra estremitá, e sotto il nome di province suburbicarie intesero l'universo orbe romano, o almeno tutto l'Occidente, siccome con grandi apparati studiaronsi provare Emanuele Schelstrate (4) e Lione Allaci (5). E Natal d'Alessandro inclina pure ad ampliar l'esarcato romano in tutte le chiese d'Occidente (6). Ma il suddetto canone niceno fa chiaramente conoscere la veritá e l'insussistenza non men dell'una che dell'altra di queste due opposte sentenze. Non possono quelle chiese restringersi alle sole cittá, al solo prefetto di Roma

(1) Canone VI.

(2) Ne' commentarii al *Codex theodosianus*, lib. II, tit. XVI.

(3) In *Dissert. de recta Niceni Canonis Concilii intelligentia.**

(4) *Antiquitates Ecclesiae*, tom. II, dissert. III, cap. 3.

(5) *De Ecclesiae occidentalis atque orientalis perpetua consensione*, I, 9.

(6) *Selecta historiae ecclesiasticae capita. Saeculum IV, Dissert. XIX*, concl. 2.

sottoposte per cento miglia intorno, poiché il paragone fatto dal concilio, del vescovo di Roma con quello d'Alessandria ed Antiochia, sarebbe inetto ed improprio; molto meno diffondersi per tutte le ampie regioni d'Occidente, poiché, siccome il vescovo d'Antiochia non avea niente che impacciarsi colle altre diocesi e province d'Oriente, né quello d'Alessandria coll'altre province d'Africa, cosí nemmeno il romano avea di che impacciarsi non pur colla Gallia, Spagna, Brettagna e l'altre province d'Occidente, ma nemmeno in quelle d'Italia istessa ch'erano sottoposte al vicariato d'Italia, delle quali appartenevano le ragioni esarcali al vescovo di Milano.

Quindi la sentenza di Sirmondo, come piú vera e conforme allo stato delle province d'Italia di questi tempi, fu abbracciata e vigorosamente sostenuta da Dupino [1] ed ultimamente da Bingamo, il quale, facendo pur paragone fra' vescovi di Roma, d'Alessandria ed Antiochia, viene a riconoscere quello di Roma come metropolitano a riguardo della sua propria provincia, ristretta forse in quel circuito che al prefetto della cittá ubbidiva, e come esarca a riguardo delle province suburbicarie sottoposte al vicario di Roma, che abbracciavano non pur molte regioni mediterranee d'Italia, ma fino l'isola di Sicilia, Corsica e Sardegna [2].

E ben l'istoria e gli antichi monumenti rimastici di quest'etá confermano che tal fosse l'autoritá del vescovo di Roma sopra queste province, non giá ristretta solamente alla propria provincia, perché l'esercitava sopra le medesime con potere assai maggiore che non facevano gli esarchi d'Oriente nelle province delle loro diocesi. Poiché, sebbene il vescovo di Roma non potesse propriamente dirsi esarca, perché non l'intiera diocesi d'Italia fu a lui commessa, siccome erano gli esarchi d'Oriente, i quali delle intiere diocesi avevano cura per essersi partita la diocesi d'Italia in due vicariati; contuttociò, comeché in queste province suburbicarie non vi era

---

(1) *De antiqua Ecclesiae disciplina*, I, 14.

(2) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, IX, 1, 9.

a questi tempi alcun vescovo che vi si fosse innalzato ad esser metropolitano, quindi il vescovo di Roma, come esarca insieme e metropolitano, esercitava in quelle non pur le ragioni esarcali, ma eziandio le metropolitiche, imperciocché a lui s'appartenevano non pur le ordinazioni de' vescovi delle cittá metropoli, come di Capua in Campagna, di Benevento nel Sannio, di Reggio in Calabria, di Salerno nella Lucania, e ne' Bruzi di Taranto, e Bari in Puglia, di Fiorenza nella Etruria, di Siracusa in Sicilia, e cosí nelle altre province, ma anche le ordinazioni di tutti gli altri vescovi minori delle medesime, quando, in Oriente, gli esarcali l'ordinazione di questi vescovi la lasciavano a' loro metropolitani. Cosí le chiese di tutte queste province suburbicarie ebbero il solo pontefice romano per esarca e per metropolitano, perché a lui s'apparteneva l'ordinazione de' vescovi, siccome accuratamente dimostra l'avvedutissimo Dupino [1]. Onde, quando mancava ad una cittá il vescovo, il clero ed il popolo eleggevano il successore, poi si mandava al vescovo di Roma perché l'ordinasse; il quale sovente, o faceva venire l'eletto in Roma, ovvero delegava ad altri la sua ordinazione. Del qual costume il registro dell'Epistole di Celestino I, di san Leone Magno, e piú quello di san Gregorio Magno, serba moltissimi esempi, come si scorge nell'elezione de' vescovi di Capua [2], de' vescovi di Cuma [3] e di Miseno nella provincia di Campagna [4] ed in quella del Sannio, de' vescovi di Teramo [5], e, nella Epistola di Celestino I [6], dell'elezione de' vescovi di Calabria e di Sicilia: poiché in Sicilia, come provincia suburbicaria, pur osserviamo la medesima autoritá esercitata da' romani pontefici intorno all'elezion de' suoi vescovi, com'è manifesto

---

(1) *De antiqua Ecclesiae disciplina*, loc. cit.

(2) *Epistolae*, V, 13; X, 24; XIII, 12 (numeraz. Migne); [ma le ultime due non rispondono all'argomento].

(3) *Epistolae*, II, 25 (numeraz. Migne).

(4) Ivi, IX, 75.

(5) Ivi, X, 13.*

(6) *Epistolae*, XVI (numeraz. Migne).

dalla suddetta Epistola di Celestino e dall' Epistola di san Leone dirizzata *ad Episcopos Siciliae* [1], e da quella di san Gregorio stesso [2].

Ma siccome l'istoria ci fa manifesto di non dover restringere la potestá del vescovo di Roma al solo territorio che cento miglia intorno lo circondava, cosí si manifesta ancora che fuori di queste province suburbicarie non avea egli niente che impacciarsi non solo nella Gallia, nella Spagna ed in Brettagna, nell'Africa e nell'Illirico e tutte le altre province d'Occidente, ma nemmeno in quelle province d'Italia che erano comprese nel vicariato d'Italia, le quali al vescovo di Milano si appartenevano.

Intorno alla Gallia, sotto il cui nome erano comprese la Germania ed il Belgio, se ne leggono le pruove in Pietro Piteo, difensore della libertá della chiesa gallicana; e Dupino lo dimostrò abbastanza [3], ed a riguardo della Germania lo stesso fece Giovanni Schiltero [4], e Baluzio, nella prefazione del libro d'Antonio Augustino [5], dimostrò chiaramente che a questi tempi, e persino al secolo nono, cioè ottocento anni avanti ch'egli scrivea, che fu nel secolo decimosettimo, i sinodi della Gallia non mai permisero che de' loro decreti si portasse appellazione al romano pontefice. E che i vescovi della Gallia fossero stati tutti ordinati da' loro metropolitani, in niente impacciandosene il vescovo di Roma, è pur manifesto da' canoni delli concili celebrati in Orléans negli anni 533 e 538 [6]. Ed oltre ciò che si legge presso Ivone Carnutense, sono pur noti i molti esempi che rapportano Cave e Baluzio istesso delle vigorose e forti resistenze che fecero i vescovi gallicani alle usurpazioni che tentavano di volta in volta far i pontefici romani sopra le loro chiese: ed infino al secolo decimo

(1) *Epistolae*, XVI.*
(2) *Epistolae*, VI, 13 (numeraz. Migne).
(3) Op. e loc. cit.
(4) Nel suo trattato *De libertate ecclesiarum Germaniae*, Iena, 1683.
(5) *De emendatione Gratiani*, Parisiis, Gravier, 1760.
(6) Concilio III (anno 538), canone III.

durarono le proteste e le querele de' loro attentati, fra' quali assai memorando è l'esempio che Glabro Rodolfo rapporta, accaduto a' suoi dí, dell'attentato che fece il pontefice Giovanni XVIII, il quale, corrotto da' doni e da molta moneta che gli diede Folco conte d'Angiò, ardí di far consacrare la chiesa di Bellugo nella diocesi del metropolitano di Eumon; quando questo arcivescovo non avea voluta consecrarla, per essere stata fabbricata da Folco di rapine e de' danari che avea rubati a' suoi sudditi [1]. Infino a questi tempi di Glabro i vescovi di Francia confessavano sí bene che il pontefice romano per la dignitá della sua apostolica sede era sopra tutti gli altri vescovi del mondo venerando, ed a cui dovea portarsi tutta riverenza e rispetto per essere il primo tra i vescovi; ma non perciò che potesse nelle loro diocesi esercitare potestá alcuna esarcale, la quale era solo ristretta dentro i confini delle sue chiese suburbicarie, e non giá dovea trascorrere nelle altre province d'Occidente, i di cui vescovi in quelle avevano la potestá istessa che il romano avea nelle sue. « *Licet namque* — sono le parole di Glabro — *pontifex romanae Ecclesiae, ob dignitatem apostolicae sedis, ceteris in orbe constitutis reverentior habeatur; non tamen ei licet transgredi in aliquo canonici moderaminis tenorem. Sicut enim unusquisque, orthodoxae Ecclesiae pontifex ac sponsus propriae sedis, uniformiter speciem gerit Salvatoris; ita generaliter nulli convenit quippiam in alterius procaciter patrare episcopi dioecesi* » [2].

Per ciò che riguarda la Spagna, chiunque avrá innanzi gli occhi i tanti concili nazionali tenuti in questa diocesi e quelli convocati in Toledo, specialmente quello celebrato nell'anno 633 [3], scorgerá pure che i vescovi della Spagna erano tutti ordinati da' loro metropolitani, e questi da' vescovi comprovinciali ragunati nella cittá metropoli. Ed i vescovi spagnuoli, sebbene fossero riverentissimi al pontefice romano e lo avessero in somma stima e venerazione, con tutto ciò non

(1) *Historiae Francorum*, II, 4.

(2) Op. e loc. cit.

(3) Canone XIX.

permettevano che s'intrigasse ne' loro ecclesiastici affari, regolandogli essi assolutamente ed i loro re, i quali spesso solevano anche presedere ne' loro concili e davano vigor di legge a' canoni che in essi stabilivano, perché fossero da tutti inviolabilmente osservati.

Nella Brettagna piú scrittori inglesi hanno dimostrato che in questi primi tempi, ed infino che il monaco Agostino fu colá mandato missionario di Roma, quei vescovi non riconoscevano il romano, ma sibbene il vescovo « *Caërlegionis super Osca* » per loro primate, che aveva la cura di governargli; ed avendo voluto Agostino persuadergli che si sottoponessero a quello di Roma, essi, secondo che rapporta Spelman, gli risposero: « *Nescire se obedientiam papae romano debitam, sed esse se sub gubernatione episcopi Caërlegionis super Osca, qui sit sub Deo supremus ipsorum antistes* » (1). Ed il venerabile Beda dimostra che fino a' suoi tempi la Brettagna non riconosceva sopra sé potestá alcuna patriarcale del pontefice romano (2). Ciocché negli ultimi nostri tempi fu ben provato da' piú accurati investigatori delle antichitá brittanniche, siccome infra gli altri da Brerewood, da Watsonio (3), dal Cave, Stillingfleet (4) ed ultimamente dal Bingamo (5), il quale confuta gli argomenti di Schelstrate, che infelicemente tentò opporsi alla sentenza degl'inglesi scrittori.

Nelle province dell'Illirico occidentale, siccome nella Pannonia, le cui metropoli erano Laureaco e Sirmio, nella Savia, di cui pure la metropoli era Sirmio, sebbene altri voglino che fosse stata Vindobona nella Dalmazia, la di cui metropoli era Salona, e nel Norico, di cui alcuni pretendono che fosse stata la metropoli Salisburg; a questi tempi, prima che il pontefice romano non cominciasse a mandarvi i suoi vicari, non

---

(1) *Concilia britannica*, anno DCI; cfr. BINGHAM, op. cit., IX, 1, 11.

(2) n piú luoghi della sua *Historia ecclesiastica gentis anglorum*, II, 2 e 19; III, 26; V, 16 e 22.

(3) *De antiqua libertate Ecclesiae britannicae*, Londra, 1687, vol. III, p. 399.

(4) *Origines britannicae*, cap. V.

(5) Op. cit., IX, 1, 12.

era riconosciuto come loro patriarca, ma si governavano in comune da' propri vescovi e metropolitani. E non se non molto tempo dopo passarono sotto il di lui patriarcato, come diremo a suo luogo.

Per ciò che s'appartiene alle province dell'Africa occidentale, le quali pure s'è preteso attribuirle all'esarcato, ovvero patriarcato romano, è pur manifesto che queste ebbero proprio esarca, qual fu il primate di Cartagine, che senza altrui dipendenza governava tutte quelle chiese, secondo la facoltá concedutagli dagl'imperatori, nella quale sino a' tempi di Giustiniano la ritennero; anzi dal medesimo, per aver Cartagine anche decorata del suo nome, volendo che si chiamasse Giustiniano II, fu maggiormente stabilita e confermata, comandando: « *Simili quoque modo ius pontificis, quod episcopo iustinianae Carthaginis africanae civitatis dedimus, ex quo Deus hanc nobis restituit, servari iubemus* » [1]; e dalle Novelle, secondo che distesamente si legge fra le Novelle di Giustiniano, è manifesto che il vescovo di Cartagine era il papa dell'Africa. La qual costituzione rende vani ed insussistenti gli sforzi del Baronio, di Schelstrate e di Cristiano Lupo, i quali a tutto potere s'ingegnano di far credere che, sebben fosse stata grande la potestá del vescovo di Cartagine in Africa, era però dipendente dal vescovo di Roma, poiché fu quella Novella diretta a Salamone, prefetto pretorio dell'Africa; e siccome Giustiniano aveva data a questa provincia un prefetto pretorio il quale avesse la suprema potestá sopra le medesime, cosí si volle pure in Cartagine costituire un patriarca, ovvero primate, che nelle cose ecclesiastiche avesse pari autoritá; e siccome il prefetto pretorio dell'Africa non era dipendente da quello d'Italia, cosí sopra questo patriarca di Cartagine non avea niente da impacciarsi quello di Roma: « *Ut civitas* — come sono le parole di Giustiniano — *quam nostri nominis cognomine decorandam esse perspeximus, imperialibus privilegiis exornata florescat* ». Le quali ultime parole

---

(1) *Novellae constitutiones*, IX, XIV, 131, cap. IV.

smentiscono che gl'imperatori in elevar i vescovi a primati abbian bisogno dell'autoritá del romano pontefice, anzi, come si vedrá a suo luogo, era tutto il contrario: ché i papi avevano bisogno della licenza degl'imperatori quando volevano mandare il pallio a qualche vescovo per innalzarlo ad essere metropolitano. Della quale indipendenza del vescovo di Roma e di Cartagine furono in possesso molto tempo innanzi di Giustiniano, e nel quarto e quinto secolo, sedendo sant'Agostino nella cattedra d'Ippona, il quale intervenne ne' concili d'Africa, si oppose sempre cogli altri vescovi nazionali agli attentati e sorprese de' pontefici romani. È manifesto che non si lasciarono conculcare i loro diritti, impedendo le appellazioni in Roma il lor Mare, e tutti gli affari ecclesiastici; e le controversie che sorgevano nelle loro province quivi erano terminate. È pur troppo noto il canone del secondo concilio milevitano, celebrato nell'anno 416, col quale si stabilí: « *Placuit ut presbyteri, diaconi vel ceteri inferiores clerici, in causis quas habuerint, si de iudiciis episcoporum suorum questi fuerint, vicini episcopi eos audiant; et inter eos, quidquid est, finiant adhibiti ab eis ex consensu episcoporum suorum. Ad transmarina autem* (Roma *scilicet*) *qui putaverit appellandum, a nullo inter Africam in communionem suscipiatur. Quod si ab eis provocandum putaverint, non provocent nisi ad africana concilia, vel ad primates provinciarum suarum* » (1). Questo decreto fu piú volte confermato dagli altri loro nazionali concili per l'occasione che spesso gli davano i romani pontefici d'usurpargli il dritto delle appellazioni; ed è celebre la controversia insorta per l'appellazione interposta in Roma da Apiario, prete africano, il quale ad un sinodo essendo stato scomunicato, avendone portato i ricorsi a Roma, il pontefice Zosimo pretendeva assumerne la cognizione, sforzandosi che fosse Apiario restituito nella loro comunione; ma si opposero vigorosamente que' padri, rompendo tutte le imposture e cavillazioni che si tentarono sopra i canoni del concilio niceno,

---

(1) Canone XXII.

facendogli conferire cogli originali che si conservavano in Antiochia, Alessandria e Costantinopoli, per convincere la frode di questa impostura e della maniera di confondere i canoni del concilio niceno con quelli di Sardica. Savissimamente scrisse Dalleo, sebbene par che ammetta per vere le apocrife epistole di Lione Magno e di Teodosio e Valentiniano imperatori, soggiungendo: « *Neque tum accepta ab africanis patribus repulsa obstitit quominus aliquot post annis Leo papa, ad Theodosium imperatorem scribens, eadem arte ipsum adoriretur et sardicensem pro vero canone nicaeno supponeret. Unde fit ut Valentinianus et Galla Placidia, ad eumdem Theodosium scribentes, non dubitarunt veteres et nicaenos canones de fide et praesulibus Ecclesiae iudicandi ius pontifici romano concessisse. Auctore scilicet Leone, a quo sardicense decretum pro canone nicaeno acceperant. Atque ita porro porrectum est in fraude ista pia, ut maximae christianorum parti persuasum sit nicaeni concilii decreto romanum primatum fuisse constitutum, ita ut in hac controversia maxima illius synodi auctoritas pro hac sententia passim obstrudatur* » (1).

Scoperta la frode, i vescovi d'Africa scrissero finalmente quella terribile lettera sinodica al pontefice Celestino, il quale dopo Bonifacio era succeduto a Zosimo, che si legge nel Codice de' Canoni africani, dove, fra le altre cose, acremente rimproverandolo che non s'intricasse in quello che non li apparteneva, gli dicono: « *Presbyterorum quoque et sequentium clericorum improba refugia (sicuti te dignum est) repellat sanctitas tua; quia et nulla patrum definitione hoc Ecclesiae derogatum est africanae, et decreta nicaena, sive inferioris gradus clericos, sive ipsos episcopos, suis metropolitanis apertissime commiserunt. Prudentissime enim, iustissimeque providerunt quaecumque negotia in suis locis, ubi orta sint, finienda. Nec unicuique provinciae gratiam sancti Spiritus defuturam* » (2). Ed avendo il pontefice con sottil ritrovato proposto che in

(1) *De veterum Patrum doctrina*, I, 3.

(2) Concilio detto africano (anno 426), canone CV.

caso di gravame, per non far trasportare le cause oltra mare, voleva egli mandar in Africa suoi delegati, gli fu risposto che in niun concilio de' padri avevano trovata questa nuova pratica ch'egli voleva introdurre, e perciò che se n'astenesse, dicendogli: « *Executores etiam clericos vestros quibuscumque potentibus nolite mittere, nolite concedere, ne fumosum typhum saeculi in Ecclesiam Christi, quae lucem simplicitatis et humilitatis diem Deum videre cupientibus praefert, videamur inducere* ». Non è dunque da dubitare che a questi tempi del quarto e quinto secolo, ed infino a Giustiniano imperatore, il pontefice romano non avea dritto alcuno patriarcale sopra le chiese africane, le quali da' loro metropolitani o dal primate di Cartagine erano rette e governate, siccome eziandio ben dimostrarono Salmazio [1] ed ultimamente Melchiorre Leideckero [2], vindicandolo di tutte le cavillazioni ed ingiurie degli scrittori.

Ma se quest'istesso ravvisiamo nelle sette province d'Italia istessa ch'erano del vicariato d'Italia, alle quali presiedeva il vescovo di Milano, qual motivo di dubitare vi rimarrá per l'altre province d'Occidente, fuori d'Italia?

Milano a questi tempi era riputata cittá metropoli d'Italia strettamente presa, ch'era tutta quella regione che al vicario d'Italia ubbidiva, compresa da queste sette province, cioè: Liguria, Emilia, Flaminia, Piceno, Annonaria, Venezia ed Istria, Alpi Cozie e l'una e l'altra Rezia, non altrimenti che Roma era capo delle altre province suburbicarie sottoposte al vicario di Roma. Quindi dagli scrittori del quarto e quinto secolo Milano era chiamata metropoli d'Italia infra gli altri da Atanasio, dove, parlando de' vescovi delle cittá metropoli della Gallia e di Sardegna, e di Dionisio ch'era allora vescovo di Milano, dice: « *Dionysius Mediolani est autem ex ipso metropolis Italiae* » [3]. Parimente, Teodoreto, parlando di

(1) *De primatu papae*, XV.

(2) *Historia Ecclesiae africanae*, in particolare tom. I, sez. XII.

(3) *Apologia de fuga sua*, 4.

Liberio vescovo di Roma, e di Paolino della Gallia e di Dionisio dell'Italia, disse pure: « *Liberius episcopus Romae et Paulinus metropolis Galliarum, Dionysius metropolis Italiae* », cioè di Milano [1]. E questa fu la cagione perché, quando nella convocazione de' concili s'univano i vescovi di tutte le diciassette province d'Italia, perché si distinguessero quali fossero quelli delle province suburbicarie e quali d'Italia strettamente presa, nelle soscrizioni solevano i primi particolarmente denominarsi dalle province, cittá ove presiedevano, ed i secondi denominavansi generalmente col solo nome d'Italia e della cittá. Cosí osserviamo nelle soscrizioni de' vescovi rapportate a questa occasione da Camillo Pellegrino che alcuni si sottoscrissero cosí: « *Ianuarius a Campania de Benevento; Maximus a Tuscia de Luca; Lucius ab Italia de Verona; Fortunatus ab Italia de Aquileia; Stercorius ab Apulia de Canusio; Severus ab Italia de Ravenna; Ursacius ab Italia de Brixia; Protasius ab Italia de Mediolano* » etc. [2]. E questo era perché Verona, Aquileia, Ravenna, Brescia e Milano erano nelle province le quali al vicario d'Italia ubbidivano. Ciocché non poteva dirsi di Benevento, di Lucca e di Canosa, le quali cittá erano nelle province di Toscana, di Campagna e di Puglia, le quali erano del vicario di Roma, non giá d'Italia.

Or, siccome il vescovo di Milano non avea di che impacciarsi delle chiese al vicariato di Roma appartenenti, cosí il vescovo di Roma non avea di che intricarsi in quelle che s'appartenevano al vicariato d'Italia; onde nelle loro ordinazioni, siccome il romano non era consecrato dal vescovo di Milano, ma da quello di Ostia, cosí il milanese non giá dal vescovo di Roma, ma da quello d'Aquileia, e questi dal milanese erano vicendevolmente ordinati, siccome è manifesto dall'Epistola dell'istesso Pelagio I [3], che sedé in Roma nell'anno 555, e da ciò che rapporta Teodosio dell'ordinazione

(1) *Ecclesiastica historia*, II, 12.

(2) *De institutione, finibus et descriptione antiqui ducatus beneventani*, parte I, diss. 2 (a proposito del concilio di Sardica celebrato nel 347).

(3) *Epistola IV ad Narsen patricium.*

di sant'Ambrogio [1]. E Pietro di Marca non poté negare che insino a' tempi di san Gregorio Magno il vescovo di Roma s'astenne sempre nell'ordinazione di quello di Milano, di Aquileia, di Ravenna e degli altri vescovi d'Italia, i quali al vicariato d'Italia s'appartenevano [2]. Ne' princípi del settimo secolo, nel pontificato di san Gregorio Magno, cinquantotto anni appresso quello di Pelagio, cominciarono le sorprese per un'occasione opportuna, che, secondo crede l'arcivescovo istesso di Parigi, gli somministrò lo scisma che insorse a quei tempi tra la chiesa di Milano e quella d'Aquileia: Gregorio, col pretesto di occorrere a' sediziosi tumulti ed alle ambizioni, e datogli a credere che ciò si fosse anche per consuetudine altre volte praticato, cominciò a mandare in Milano un suo messo, il quale doveva assistere all'elezione, la quale si lasciava come prima, secondo il prescritto de' sacri canoni, al clero ed al popolo, l'universal contesa de' quali dovesse ricercarsi, e che l'eletto si consecrasse pure come prima da' vescovi comprovinciali; aggiunse che vi dovesse ancora concorrere la sua autoritá od assenso. Cosí si legge in una sua epistola drizzata al romano patrizio ed esarca d'Italia: « *Necesse fuit pro consuetudine servanda* (la quale non mai era stata, anzi tutto il contrario dimostrano l'elezioni de' precedenti tempi) *militem Ecclesiae nostrae dirigere, qui eum in quo omnium voluntates atque consensum concorditer convenire cognoverit, a suis episcopis, sicuti vetus mos exigit, cum nostro tamen assensu faciat consecrari* » [3]. E lo stesso pontefice, scrivendo a Giovanni sottodiacono, al quale avea data commissione d'eseguire i suoi ordini, si vale d'altra frase piú acconcia per istabilire questo nuovo dritto, dicendogli: « *Tunc eum a propriis episcopis, sicuti antiquitatis mos exigit cum nostrae auctoritatis assensu, solatiante Domino, facias consecrari, quatenus huiusmodi servata consuetudine, et apostolica sedes proprium vigorem retineat, et a se concessa aliis sua iura non minuat* » [4].

---

(1) Che si legge nel Tom. V, Concil.*

(2) *Histoire de Béarn*, IV, 7.

(3) *Epistolae*, III, 31 (numeraz. Migne).

(4) *Epistolae*, III, 30 (numeraz. Migne).

Questa Epistola in altri darebbe sospetto non di semplicitá, come in Gregorio, ma di furberia, perché sarebbe una ingegnosa invenzione per stabilir un nuovo dritto di conceder facoltá a' vescovi comprovinciali della quale non avevano bisogno, somministrandogli la propria autoritá il poter da se stessi ciò fare; e nell'istesso tempo gliela concede, e vuol che non restino pregiudicati né minuiti i loro dritti e ragioni, ricercando anche in ciò il suo assenso. Di queste sottili ed accorte maniere se ne additeranno ben mille e mille ne' princípi delle usurpazioni, e non d'altra guisa furono tutte l'altre intraprese, sicché ciascuno potrá per se stesso chiaramente comprendere su quali fondamenti si fosse appoggiato questo sí maestoso e splendido regno papale.

Ma nel periodo nel quale ora siamo, prima di Gregorio Magno, tal era la potestá del vescovo di Roma in Italia istessa, la quale non si estendeva sopra le chiese di quelle province che nel vicariato d'Italia eran comprese. Aveva questo vicariato il suo esarca, ch'era il vescovo di Milano, il quale, oltre i vescovi minori, aveva sotto di sé grandi ed illustri metropolitani, siccome erano il vescovo di Aquileia e quello di Ravenna, li quali, siccome quello di Milano, non riconoscevano sopra di loro giurisdizione o superioritá alcuna nel vescovo di Roma; anzi quello di Ravenna « *de pari cum papa certabat* », e piú contese di giurisdizioni ebbero insieme, delle quali lunga istoria continuata per piú secoli tesse l'accuratissimo Guglielmo Cave, alla quale bisogna rimettere i lettori come degna d'esser veduta e letta [1].

Il vescovo di Roma era riputato fra tutti gli altri dell'ordine cristiano il piú venerabile e reverendo, per ragione che la sua cattedra era fondata nella prima cittá del mondo, siccome i padri del concilio di Calcedonia non ad altra ragione attribuiscono questa sua preeminenza sopra tutti gli altri, dicendo: « *Etenim antiquae Romae throno, quod urbs illa imperaret, iure patres privilegia tribuerunt* » [2]. E gli altri imperatori

---

(1) *Scriptorum ecclesiasticorum historia litteraria.*

(2) Canone XXVIII.

perciò gli concedettero i primi onori e le preeminenze nella convocazione de' concili o nelle altre occorrenze di funzioni ecclesiastiche; come perciò ben innalzarono Costantinopoli sopra Antiochia ed Alessandria, facendola cittá capo dell'imperio d'Oriente e chiamandola nuova Roma, per quest'istesso il suo vescovo venne ad innalzarsi cotanto, sicché gli rimasero indietro i vescovi d'Alessandria e di Antiochia, ed occupò fra i patriarchi il secondo luogo dopo il romano, sicché per lo innanzi potrá vedersi. Intanto, quella maggior riverenza e venerabilitá non gli recava maggior diritto sopra l'altrui diocesi, né importava che potesse comandar gli altri. Egli è però vero che questo rispetto fu cagione, per l'ignoranza e decadenza dell'imperio d'Occidente, e molto piú di quello d'Oriente, che la riverenza si cangiasse in superioritá, e che innalzasse poi il suo triregno, non piú tiara sacerdotale, la qual fu trasportata in imperial diadema sopra tutte le altre mitre, anzi sopra gli scettri istessi e corone de' piú potenti re della terra. Ecco una mostruosa metamorfosi: da prima, qual'era de' vescovi, si vide da' medesimi fatto principe e signore. Ma, fino che durò nel suo vigore l'imperio, non s'estendevano piú oltre di ciò che s'è detto i suoi dritti e ragioni esarcali. Anzi a questi tempi ne' quali siamo non l'era dato nemmeno nome di patriarca, il qual nome fu piú antico agli esarchi d'Oriente per encomio, e anche a' semplici vescovi, siccome ha ben provato l'accuratissimo Dupino [1]. Poi si restrinse agli esarchi, che avevano cura dell'intere diocesi, per la quale cosa presso i greci tutti gli esarchi con questo nome di patriarca eran chiamati. Ma, fra' latini in Occidente, il primo che si fosse cosí chiamato fu il pontefice romano, ed i greci istessi furono i primi a dargli quest'encomio, ma non prima de' tempi dell'imperator Valentiniano III e di papa Leone Magno. Questo pontefice da' greci e da Marciano istesso, imperatore d'Oriente, fu chiamato patriarca. Né prima, come notò l'accuratissimo Dupino, da' latini medesimi e da' greci se gli diede tal nome. Anzi il Sirmondo, scrivendo contro Claudio Salmasio, non

---

(1) *De antiqua Ecclesiae disciplina*, I, 13.

poté allegar sopra ciò esempi piú antichi che degl' imperatori Anastasio e Giustino, i quali chiamarono patriarca Ormisda, vescovo di Roma (1).

Ecco dunque qual fosse l'esterior polizia della Chiesa nel quarto secolo. A questi tempi si noverano piú esarchi, ovvero patriarchi, i quali avevano a riguardo delle proprie diocesi egual potestá, né l'uno era soggetto o dipendente dall'altro. Dupino novera sino a tredici o quattordici esarchi nelle diocesi dell'imperio romano, l'uno indipendente dall'altro: 1° il patriarca alessandrino sopra la diocesi d' Egitto; 2° il patriarca antiocheno sopra la diocesi d'Oriente; 3° il patriarca efesino, sopra la diocesi asiana; 4° il patriarca di Cesarea di Cappadocia sopra la diocesi pontica; 5° l'altro di Eraclea sopra la Tracia; 6° quello di Tessalonica sopra la Macedonia ovvero Illirico orientale; 7° l'altro di Sirmio, sopra l' Illirico occidentale; 8° il romano sopra il vicariato di Roma; 9° l'altro di Milano sopra il vicariato d'Italia; 10° il cartaginese sopra l'Africa; 11° quello di Lione sopra la Gallia; 12° l'altro di Toledo sopra la Spagna; 13° l'eboracense sopra la Brettagna.

Oltre ciò vi erano alcuni metropolitani, li quali parimenti erano indipendenti, né sottoposti ad alcun esarca, siccome furono i metropolitani di Cipro, di Bulgaria, d'Iberia, che ora comunemente chiamano la Georgia dell'Armenia, ed alcune chiese della Brettagna, che riconoscevano solo l'arcivescovo « *Caërlegionis* » per loro primate indipendente da qualunque altro patriarca. Parimenti, se fra nazioni barbare convertite alla fede di Cristo sorgeva alcun vescovo, governava questi indipendentemente dagli altri la sua nazione. Cosí il vescovo di Tomi nella Scizia, narra Sozomeno che come metropolitano governava tutta quella provincia; siccome le chiese di Etiopia, della Persia e dell' Indie, e di tutte quelle regioni ch'erano fuori dell'imperio romano, da' loro propri sacerdoti erano governate (2).

---

(1) *De regionibus et ecclesiis suburbicariis*, XXII, 7.*

(2) *Historia ecclesiastica*, VI, 21.

CAPITOLO IV

I capi e moderatori di questa esterior ecclesiastica polizia erano gl'imperatori cristiani, come supremi ispettori da Dio costituiti per averne cura e protezione.

Essendo chiara cosa e manifesta che questa esterna polizia della Chiesa s'adattò a quella dell'imperio, onde sorsero gli esarchi, i primati ed i metropolitani corrispondenti a' magistrati dell'imperio, secondo la maggiore o minore estensione delle diocesi e delle province ch'essi governavano; in conseguenza di ciò ne doveva seguire che, siccome nell'imperio vi era un capo che lo reggeva, qual'era l'imperatore, cosí nella Chiesa dovesse parimenti sorgere uno che tutta la reggesse e fosse il supremo comandante ed ispettore sopra tutti i patriarchi, esarchi e metropolitani, siccome era l'imperatore sopra tutti i magistrati dell'imperio. Coloro che negano questa prerogativa al pontefice romano, pareggiandolo agli altri esarchi, né dandogli maggior potestá nella propria diocesi di quella che avevano tutti gli altri nelle loro, nelle quali egli non poteva por mano, per isfuggir questa difficoltá si riducono a dire che non in tutto l'esterior polizia della Chiesa si conformò a quella dell'imperio, e che perciò non ebbe alcun che fosse vescovo universale ad imitazione dell'imperatore, che siccome governava questi tutto l'imperio, cosí quegli dovesse governar tutta la Chiesa. Infra gli altri Bingamo cosí si sbriga dicendo: « *Exemplum reipublicae non in omnibus est imitata. Non habuit unquam universalem aliquem episcopum in universalis imperatoris imitationem; neque orientalem et occidentalem pontificatum in*

imitationem orientalis et occidentalis imperii; nec quatuor magnos administratores spirituales, convenientes quatuor magnis status ministris, praefectis videlicet praetorio in civili imperio » [1].

Ma costoro sono caduti in quest'errore perché, confondendo l'interno coll'esterno della Chiesa, non hanno saputo ben distinguere queste due appartenenze. La Chiesa interna e spirituale da Cristo fondata non avea mestieri di conformarsi coll'imperio, né prender da quello forma e disposizione. In questa uno è il vescovo, come si è detto, uno è il capo ed il maestro, Cristo; né ha niente di esterno, di appariscente ed operoso. Può sussistere senza tempii, senza altari e senza tanti fastosi ministri. Di pochi e semplici riti ha bisogno, e, siccome diceva sant'Epifanio, « da' soli preti e diaconi tutte le funzioni di questa chiesa possono adempirsi ». Tutto quello che ha ora d'esterno fu aggiunto da che Costantino Magno la fece ricevere nell'imperio, e per conseguenza, come quivi stabilita, dovevano gl'imperatori prenderne cura e pensiero, come supremi direttori di tutto ciò che dentro l'imperio è racchiuso; e perciò a ragione soleva dire Costantino a' vescovi: « *Vos quidem in iis quae inter Ecclesiam sunt episcopi estis, ego vero in iis quae extrageruntur episcopus a Deo sum constitutus* ». Or, questa chiesa esterna anche in aver un capo visibile e supremo direttore si conformò all'imperio, e siccome ebbe gli esarchi ed i metropolitani corrispondenti agli uffiziali dell'imperio, così ebbe un supremo direttore, e questi era l'imperatore; e diviso l'imperio, gl'imperatori d'Occidente aveano cura della Chiesa occidentale, e quelli dell'Oriente dell'orientale. Certamente che, divisa questa Chiesa in tanti esarchi, l'uno indipendente dall'altro, ed avendo pure metropolitani non sottoposti ad alcun esarca, ma anche per se stessi con indipendenza degli altri governavano le loro chiese, se non vi fosse stato un capo e supremo direttore che vi avesse la cura e l'ispezione, si sarebbe veduto in molte confusioni e disordini. Quindi, quando infra di loro accadevano discordie

---

(1) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, IX, 1, 8.

o intorno alla dottrina o disciplina, perché non mettessero sotto sopra l'imperio, convocavano gl'imperatori i concili, ed in quelli presidendo, facevano esaminare da' vescovi i punti controvertiti di religione, lasciando ad essi, come piú periti, la conoscenza del dritto, perché risolvessero le controversie, e quelle, secondo la pluralitá de' voti, decidessero, affinché i sudditi avessero certi dogmi da dover seguitare, e dichiarare le contrarie opinioni per false ed ereticali; sapessero di doverle schivare, e con ciò le risse e discordie si spegnessero affatto, dopo che i concili avevano per mezzo de' loro canoni deciso ciò che parevagli conforme alla dottrina che Cristo ed i suoi apostoli insegnarono; che nell'imperio tal credenza dovesse tenersi e non altro, minacciando esíli, proscrizioni, infamia, multe ed altri castighi contro coloro che non l'eseguissero. In cotal guisa erano ben distinte le appartenenze. A' vescovi ne' punti di dottrina e di religione si lasciava la cognizione del dritto, perché ciò apparteneva alla chiesa interna. Ma, perché esterno, il costringimento ed il comando in far eseguire da' popoli, perché la Chiesa non avea imperio e giurisdizione alcuna, s'apparteneva agl'imperatori, li quali, come capi dell'esterior polizia della Chiesa, per mezzo delle loro costituzioni che promulgavano per tutto l'imperio, affinché quello si mantenesse in tranquillitá e riposo e non si vedesse ardere tra sedizioni e tumulti, che soglion essere piú perniciosi allo stato quando siano cagionati per causa di religione, comandavano che si detestassero le opinioni qualificate da' concili per eretiche, si confessasse la tal credenza da essi prescritta e non si disputasse d'avvantaggio sopra tali articoli. Per questa ragione leggiamo nel Codice teodosiano [1] tante costituzioni sopra ciò stabilite, e nel Codice di Giustiniano que' titoli: « *De summa trinitate* », « *De clericis et haereticis* ». E non ad altro fine Giustiniano diede fuori quella sua professione di fede, della quale si parlerá a suo luogo, se non che tutti i sudditi dell'imperio sapessero qual credenza dovevano

(1) Libro XVI.

tenere su que' articoli. Molti che non sanno, né distinguono ciò che s'appartiene all'esterna o interna polizia ecclesiastica, si maravigliano, anzi riprendono Teodosio e Giustiniano, perché ponessero a ciò mano; ma non se ne maravigliano gli stessi vescovi e padri antichi che sapevano questo essere propria incombenza degl'imperatori; le quali cose, trascurandole, dovevano renderne conto a Iddio, il quale gli avea costituiti ispettori e difensori della sua Chiesa, perché nell'imperio fosse conservata pura e monda.

Ne' punti di disciplina ecclesiastica era maggiore la potestá e la cura degl'imperatori. Essi, come capi di tutti i vescovi, dovevano prenderne cura e pensiero. Ergevano perciò le metropoli; dichiaravano gli esarchi ed i metropolitani; mandavano a' medesimi il pallio in segno della giurisdizione che sopra le province e diocesi a loro sottoposte amministravano, siccome si vedrá chiaro ne' seguenti capitoli. Disponevano non meno delle persone che delle robe ecclesiastiche, dando a' vescovi norma intorno all'elezioni, etá, requisiti, ed intorno all'amministrazione de' beni, siccome è manifesto dal Codice teodosiano e di Giustiniano, e molto piú dalle sue Novelle. Sicché intorno a questa esterna disciplina non deve ricercarsi altro centro per mantener l'unitá, né altro capo visibile che gl'imperatori istessi che n'erano i direttori, dopo che nell'imperio fu ammessa la religion cristiana; poiché, siccome ad essi s'apparteneva d'invigilare a tutto ciò ch'era dentro l'imperio, cosí doveva appartenere l'ispezione sopra l'esterior polizia della Chiesa: giacché, come diceva Ottato Milevitano, « la Chiesa è dentro l'imperio, non giá l'imperio dentro la Chiesa ».

E poiché una delle maggiori preeminenze era quella d'innalzare ed abbassare le sedi de' vescovi, quindi nacque il cangiamento dell'esterior polizia fin qui rapportata nel quinto e sesto secolo, poiché, avendo gl'imperatori d'Oriente innalzato cotanto il vescovo di Costantinopoli, pareggiandolo a quello di Roma, ne venne quel cangiamento che saremo per rapportare ne' capitoli seguenti.

CAPITOLO V

Come nel V e VI secolo, sotto gli altri imperatori cristiani successori di Costantino Magno, si fosse variata quest'esterior polizia per i favori e prerogative che i medesimi concedettero a Costantinopoli dichiarandola nuova Roma, sede e capo dell'imperio d'Oriente, pareggiando per conseguenza il suo vescovo a quello dell'antica Roma, sede dell'imperio d'Occidente.

Essendo piaciuto a Costantino Magno, dopo ch'ebbe abbracciata la religione cristiana, d'introdurre nella Chiesa questa distinzione di polizia spirituale ed interna, e di polizia temporale ed esterna, volendone egli dell'esterna prenderne cura e pensiero con dichiararsene capo e moderatore, conformandola alla polizia dell'imperio, doveva per conseguenza esser sottoposta a cangiamenti e variazione alcuna, siccome era soggetta quella dell'imperio. All'incontro, la Chiesa spirituale ed interna che Cristo fondò non è sottoposta a variazione alcuna, sempre fu e sará l'istessa: immutabile e ferma; anzi i cieli e la terra non pur s'immuteranno, ma passeranno, ma la sua divina parola perdurerá in eterno. Uno è il vescovado di questa Chiesa in tutto il mondo, non diviso in province e nazioni, ed ogni vescovo o prete possono reggerla e governarla da per tutto e scorrerla in ogni clima, siccome fecero gli apostoli ed i loro discepoli, senza che vi sia chi possa porgli argine o confine. Ella è di pochi e semplici riti, ed i suoi precetti sono pur piani, schietti e facili, che da ogni rustico e uom di villa, e da ogni civile e semplice femminetta possono apprendersi. Quanto appare di fuori di pomposo, operoso, maestoso ed esterno non s'appartiene punto a lei, ma tutto il resto

dipende da forme estrinseche ed umane vicende e provvedimenti: sta per conseguenza sottoposto a variazioni e cangiamenti.

Ben i successi de' secoli seguenti hanno questa veritá manifestata, e specialmente da ciò che ravvisaremo ne' due vescovi di Roma e di Costantinopoli si fará maggiormente chiaro e palese. Questi due vescovi in decorso di tempo innalzarono le loro sedi sopra tutti gli altri; il romano ed il costantinopolitano; ma con questa differenza, che il romano con sottili ingegni e finissime arti distese i suoi confini e si sottopose l'altrui diocesi, non potendo allegar per sé altri titoli che l'usurpazione; all'incontro il costantinopolitano allega per sé le leggi ed il favore degl'imperatori d'Oriente che lo stabilirono, e de' concili che glielo confermarono. I pontefici romani non devono ad altri questo lor ingrandimento che alla propria industria, ingegno ed accortezza, colla quale seppero poi tirar anche a sé i favori de' creduli príncipi ed imperatori, siccome si vedrá chiaro piú innanzi. È ancor da notare un'altra differenza fra l'uno e l'altro. I patriarchi d'Oriente, come l'alessandrino, l'antiocheno e l'efesino, quel di Cesarea ed il costantinopolitano, sebbene non fossero sottoposti al romano, si mantennero nella loro antica libertá, nella quale i canoni e le leggi degl'imperatori l'avevano posti; dapoi il cesariense, quel d'Eraclea e l'efesino passarono sotto quello di Costantinopoli, e questi finalmente, negli ultimi tempi, fu pure manomesso. Ma gli esarchi d'Occidente, come quel di Milano, di Sirmio e tutti gli altri primati e metropolitani delle Gallie, Spagna e Brettagna, furono tutti dal romano soggiogati e manomessi, e questi da niuno giammai. I príncipi di tali ingrandimenti, non meno di quello di Roma che di Costantinopoli, sebbene cominciarono nel finir del quarto secolo, nel quinto però e nel sesto si videro maggiormente stabiliti, e specialmente sotto Giustiniano Magno, il quale per sue Costituzioni e Novelle regolò poi questa nuova ecclesiastica lor polizia.

Il vescovo di Bisanzio prima non era che un semplice suffraganeo del vescovo d'Eraclea, il quale anche come esarca

presedeva in tutta la Tracia, secondo ch'è manifesto nell'Epistola di Gelasio [1]. Si è veduto che in Oriente i piú celebri ed eminenti patriarchi furono due: l'alessandrino e l'antiocheno. Quello di Alessandria teneva il secondo luogo dopo il patriarca di Roma, forse perché Alessandria dopo Roma era riputata la seconda cittá del mondo. L'altro di Antiochia teneva il terzo luogo, riguardevole ancora per la memoria che serbava d'avervi san Pietro, capo degli apostoli, tenuta la sua prima cattedra. Cosí le tre parti del mondo tre chiese parimente riconobbero sopra tutte l'altre celebri ed eminenti: l'Occidente quella di Roma, l'Oriente quella di Antiochia ed il Mezzogiorno quella d'Alessandria. Non è però, come si è veduto, che sopra tutta Europa esercitasse la sua potestá esarcale quello di Roma, ovvero quello di Antiochia per tutta l'Asia e l'altro di Alessandria in tutta l'Africa. La potestá di ciascuno non oltrepassava i confini della diocesi a sé sottoposta. Le altre diocesi ubbidivano agli esarchi propri, e molti altri luoghi ebbero ancora i loro vescovi acefali, cioè a niuno sottoposti. Tali furono, siccome si è detto, i vescovi di Cartagine e Cipro; tali furono un tempo nell'Occidente i vescovi della Gallia, della Spagna, della Germania, Brettagna e delle piú rimote parti. Le chiese de' barbari certamente non furono soggette ad alcun patriarca, ma si governavano da' loro propri vescovi. Cosí le chiese d'Etiopia, della Persia, dell'Indie e delle altre regioni, ch'eran fuori del romano imperio, da' loro propri sacerdoti venivano governate e rette.

Ma ecco ora come, verso la fine del quarto secolo, cominciasse il vescovo di Costantinopoli a sottrarsi non pure dal vescovo di Eraclea, ma ad appropriare a sé tutta la Tracia ch'era a quello sottoposta. Renduta Costantinopoli sede degl'imperatori e capo dell'imperio d'Oriente, fu riputata la seconda Roma e la seconda cittá del mondo; onde il suo vescovo cominciò anche ad estollere il capo ed a scuotere il giogo del proprio metropolitano. Innalzata adunque questa

---

(1) *Epistola XIII* (numeraz. Migne) *ad episcopos Dardaniae.*

cittá dagl'imperadori, e secondando la polizia della Chiesa quella dell'imperio, ecco che nel primo concilio costantinopolitano, convocato nell'anno 381 per comandamento di Teodosio Magno, furono conceduti al suo vescovo i primi onori dopo quello di Roma; e non per altra ragione, siccome si esprime nel canone III costantinopolitano: « *Episcopus habeat priores partes honoris post romanum episcopum. Eo quod sit ipsa nova Roma* ». Cosí, quando prima, dopo il romano i primi onori erano del patriarca d'Alessandria, sottentra ora quello di Costantinopoli ad occupare il suo luogo. Egli è vero, come ben prova Dupino, che i soli onori furono a lui dal concilio conceduti, non giá veruna patriarcale giurisdizione sopra le tre diocesi acefale, le quali erano la Tracia, l'Asia e Ponto [1]; ma tanto bastò che col specioso pretesto di questi onori cominciasse egli le sue intraprese, non altrimenti che il romano, il qual, per essere il primo fra' vescovi d'Europa, fece sopra le altre diocesi d'Occidente meravigliosi acquisti. Non passò adunque gran tempo che invase la Tracia, ed esercitando ivi le ragioni esarcali, si rendé esarca di quella diocesi, ed oscurò le ragioni del vescovo d'Eraclea. Dopo essersi stabilito nella Tracia, invadé le vicine diocesi, cioè l'asiana e pontica, ed infine al suo patriarcato le sottopose.

Non in un tratto la sorprendé, ma di tempo in tempo col favor degl'imperatori e de' concili, che, fatti convocare da' cesari, maggiormente stabilirono a' vescovi costantinopolitani tanta autoritá. Infra gli altri san Giovanni Crisostomo non si quietò se non intieramente le occupasse. Onde infine venne ad appropriarsi non solo la potestá d'ordinar egli i metropolitani dell'Asia e di Ponto, ma ottenne leggi dall'imperatore che niuno senza autoritá del patriarca di Costantinopoli potesse ordinarsi vescovo; sicché, coll'appoggio di questa legge, si fece lecito poi ordinare anche i semplici vescovi di tutte tre queste diocesi. Narra Sozomeno che Crisostomo, portatosi in Efeso, convocò ivi nel 401 un sinodo di settanta vescovi e

(1) *Historia ecclesiastica*, VIII, 6.

depose tredeci vescovi simoniaci, parte della Licia e Frigia, e parte dell'Asia istessa, e sostituí in lor luogo altri. Valesio [1] e Dupino [2] emendano il numero de' vescovi deposti rapportato da Sozomeno, ed invece di tredeci narrano che non fossero piú di sei. E perché il trono costantinopolitano fosse in ciò maggiormente stabilito, ed i suoi vescovi fossero piú sicuri e rendessero piú ferme le loro conquiste, si fecero confermare questa pratica da piú editti degl'imperatori, rapportati da Liberato [3], e, quel ch'è piú, dal concilio di Calcedonia, convocato in Bitinia per comando dell'imperatore nell'anno 451, dove, adattando quelle medesime ragioni dell'antica Roma alla nuova, fu stabilita. « *Sanctorum patrum decreta ubique sequentes, et canonem, qui nuper lectus est, centum et quinquaginta Dei amantissimorum episcoporum agnoscentes, eadem quoque et nos decernimus et statuimus de privilegiis sanctissimae ecclesiae Constantinopolis novae Romae. Etenim antiquae Romae throno, quod urbs illa imperaret, iure patres privilegia tribuerunt. Et eadem consideratione moti centum quinquaginta Dei amantissimi episcopi sanctissimo novae Romae throno aequalia privilegia tribuerunt, recte iudicantes urbem, quae et imperio et senatu honorata sit, et aequalibus cum antiquissima regina Roma privilegiis fruatur, etiam in rebus ecclesiasticis, non secus ac illam extolli ac magnifieri, secundam post illam existentem: ut et ponticae et asianae et thraciae dioecesis metropolitani soli praeterea episcopi praedictarum dioecesum sunt inter barbaros a praedicto throno sanctissimae constantinopolitanae ecclesiae ordinentur; unoquoque scilicet praedictarum dioecesum metropolitano, cum provinciae episcopis, provinciae episcopos ordinante, quemadmodum divinis canonibus est traditum. Ordinari autem, sicut dictum est, praedictarum dioecesum a constantinopolitano*

---

(1) Note all'*Historia ecclesiastica* di SOZOMENO, VIII, 6.

(2) *Nouvelle bibliothèque des Auteurs ecclésiastiques; V siècle, Saint Jean Chrysostome.*

(3) *Breviarium causae nestorianorum et eutychianorum*, cap. XIII.

archiepiscopo, convenientibus de more factis electionibus et ad ipsum relatis » (1).

I pontefici romani, non potendo soffrire un tanto ingrandimento ci si opposero con molto vigore; infra gli altri Leone il Santo, che si acquistò il sopranome di Magno, glielo contrastò audacemente. Il consimile fecero i suoi successori, e sopratutti papa Gelasio, che tenne la cattedra di Roma dall'anno 496, scrivendone e portandone aspre doglianze dapertutto, siccome è manifesto dalle sue *Epistolae ad episcopos*. Ma tutti i loro sforzi riuscirono vani, poiché, tenendo i patriarchi di Costantinopoli tutto il favor degl'imperatori, fu loro sempre non meno confermato il secondo grado di onore dopo il patriarca di Roma che la giurisdizione in Ponto, nell'Asia e nella Tracia. L'imperator Basilio, in un suo editto rapportato da Evagrio, glielo ratificò. L'imperatore Zenone fece lo stesso per una sua costituzione che si legge nel nostro Codice. E finalmente Giustiniano Magno, con una sua Novella secondando quel che da' canoni del concilio di Calcedonia era stato statuito, comandò il medesimo. Ciocché poi fu abbracciato dal consenso della Chiesa universale, poiché, essendo stati inseriti i canoni de' concili costantinopolitano e calcedonense ne' codici de' canoni delle chiese, fu ne' seguenti secoli tenuto per costante il patriarca di Costantinopoli tener dopo il romano il secondo grado di onore.

L'ingrandimento di questo patriarca giunse a tanto che gli fu dato il titolo di ecumenico ed universale, e fu chiamata la sua chiesa capo delle chiese. Giustiniano Magno chiamò Mena, Epifanio ed Antemio ecumenici ed universali patriarchi (2). L'imperator Lione chiama Stefano universal patriarca (3). Talché le querimonie per questo titolo che fece papa Gregorio Magno contro il patriarca Giovanni, che si

(1) *Actio XV*, can. XXVIII.
(2) *Novelle VII* e *XLVII*.
(3) Nelle *Novelle II, III* e *XII*.

faceva chiamare vescovo universale, non erano per usurpazione nuova, ma antica. E s'ingannano coloro che riputarono che i patriarchi di Costantinopoli si appropriarono questo titolo non prima de' tempi di Gregorio Magno, poiché è manifesto che fino da' tempi di Giustiniano Magno era lor dato. Anzi, quest'imperatore, in una costituzione che ancor leggiamo nel suo Codice (1), s'avanzò sino a chiamare la chiesa costantinopolitana capo di tutte le altre chiese; e non per altra ragione, che, siccome Costantinopoli era pareggiata a Roma e, per essere sede dell'imperatore, chiamavasi nuova Roma, doveva godere degli stessi privilegi d'onore e di potestá, e delle medesime prerogative che la vecchia Roma. Onde, siccome che la romana era riputata capo di tutte le altre chiese d'Occidente, cosí quella di Costantinopoli dovesse riputarsi per capo delle chiese d'Oriente. In cotal guisa questo patriarca si lasciò indietro non pur tutti gli altri esarchi d'Oriente, ma l'alessandrino istesso e l'antiocheno. Non fu gran fatto che si lasciasse pure indietro quello di Gerusalemme, poiché questo, se si riguarda la disposizione dell'imperio, non meritava la prerogativa non che di patriarca, ma nemmeno di esarca, essendo un semplice vescovo suffraganeo a quello di Cesarea, metropoli della Palestina. Ma se gli diedero gli onori di patriarca, poiché fin da' tempi degli apostoli fu riputato un gran pregio il sedere in questa cattedra posta in Gerusalemme, cittá santa, dove Cristo istituí la sua Chiesa, e dalla quale il Vangelo per tutte le altre parti del mondo fu disseminato. Le altre sedi maggiori di Oriente per altre calamitá sofferte, non minori di quelle di Gerusalemme, andarono sempre piú in decadenza, poiché non solo per le frequenti scorrerie de' barbari che invasero le loro diocesi, ma assai piú per le sedizioni e contrasti che sovente insorsero fra i vescovi maggiori intorno all'elezioni ed intorno alla dottrina ed alla disciplina, perderono il loro antico lustro e splendore, sicché da poi si comin-

---

(1) *Lib. I, tit. II (de sacrosantis ecclesiis), 24.*

ciarono a numerare le sedi patriarcali con quest'ordine: la romana, la costantinopolitana, l'alessandrina, l'antiochena e la gerosolomitana. Quest'ordine tenne il concilio di Costantinopoli celebrato nell'anno 536. Questo medesimo tenne Giustiniano Magno nel Codice e nelle sue Novelle, e tennero da poi tutti gli altri scrittori non meno greci che latini. Non era però ristretto a questi tempi il nome di patriarca a soli questi cinque. Alcune volte solea darsi per encomio anche ad insigni metropolitani, siccome nel mentovato concilio di Costantinopoli si diede anche ad Epifanio vescovo di Tiro; e Giustiniano, cosí nel Codice come nelle Novelle, dá generalmente questo nome agli esarchi che avevano il governo di qualche diocesi. Ma non tardò guari che in Oriente si restrinse questo nome a que' soli cinque. Non cosí in Occidente, poiché, fino al nono e decimo secolo, si diede in Italia ed in Francia anche a' piú insigni e celebri metropolitani ovvero primati.

A ragione i pontefici romani erano gelosi e tanto solleciti per impedire l'ingrandimento de' vescovi costantinopolitani, non pur perché non fossero interrotti i propri ingrandimenti sopra le province d'Occidente, ch'essi, non meno che que', facevano in Oriente, procurando distendere ed ampliare i loro confini; ma anche perché, ingrandito soverchio il patriarcato di Costantinopoli, non questi attendesse sopra le sue province, siccome l'evento dimostrò non essere stati vani ed intempestivi i loro sospetti e timori, poiché, come vedremo, invasero infino la Sicilia e la Calabria, province al vicariato di Roma attribuite.

Il vescovo di Roma forse piú speziosi pretesti avea e colori che non quello di Costantinopoli; ma non ebbe gl'imperatori cosí favorevoli come quello di Costantinopoli. Non se gli contrastava il primo onore per ragion della sua cattedra stabilita in Roma, cittá un tempo capo del mondo, sicché per le ragioni stesse, confondendosi a bello studio questa prerogativa d'esser il primo fra' vescovi colla potestá esarcale, che esercitava nelle chiese suburbicarie comprese nel vicariato di

Roma, cominciò pure ad invadere le altrui province d'Occidente; ma i fondamenti del suo ingrandimento non si appoggiavano alle leggi degl'imperatori, ma ad altre argutezze e sottili invenzioni, quali i pontefici romani, nella decadenza dell'imperio d'Occidente, e piú per l'ignoranza e superstizione de' popoli, sopraggiunte ne' seguenti secoli in queste province per l'irruzione di straniere nazioni incolte e barbare, se le fecero in decorso di tempo ben valere, siccome si vedrá chiaro nel capitolo seguente e nel progresso di questo libro.

CAPITOLO VI

Delle cagioni dell' ingrandimento del vescovo di Roma, onde distese l'autoritá sua esarcale sopra altre diocesi e province d'Occidente non comprese nel vicariato di Roma.

Nel soggetto che abbiamo ora per le mani, perché non ci lasciamo abbagliare da alcune vane apparenze e sorprendenti splendori, bisogna attentamente distinguere i veri da' falsi ed immaginati fondamenti di un tanto ingrandimento, e separare le ragioni antiche dalle nuove, inventate da poi per darle maggior stabilimento e fermezza. I veri fonti donde derivarono le tante prerogative ed onori al vescovo di Roma furono primieramente per esser fondata la sua sede nella prima cittá del mondo; e quest'era riputata la vera, principale e fortissima ragione onde il romano negli onori dovesse anteporsi a tutti gli altri vescovi, siccome quest'era dagli imperatori, anzi da' padri stessi della Chiesa riconosciuta per la piú legittima, fondamentale e stabile di tutte le altre. Ed i padri del concilio di Calcedonia non altra piú propria e vera seppero esprimere se non questa, dicendo: « *Etenim antiquae Romae throno, quod urbs illa imperaret, iure patres privilegia tribuerunt* » (1). E da quest'istesso principio vollero derivare le prerogative del vescovo di Costantinopoli una nuova Roma, riputando essersi rettamente costituito d' innalzarlo pure ad uguali onori, concorrendo in lui i motivi e la considerazione istessa che nel vescovo dell'antica Roma; onde soggiunsero: « *Et eadem*

(1) Canone XXVIII.

consideratione moti centum quinquaginta Dei amantissimi episcopi sanctissimo novae Romae throno aequalia privilegia tribuerunt, recte iudicantes urbem, quae et imperio et senatu honorata sit, et aequalibus cum antiquissima regina Roma privilegiis fruatur, etiam in rebus ecclesiasticis, non secus ac illam, extolli ac magnifieri, secundam post illam existentem». Quindi Sozomeno, parlando del concilio costantinopolitano, che uguagliò in ciò Costantinopoli a Roma, disse: « *Ut, post episcopum urbis Romae, constantinopolitanus habeat honoris praerogativam utpote qui iunioris Romae episcopatum administret. Iam tum enim urbs illa, non solum hanc appellationem meruerat et senatum et ordines populi, ac magistratus similiter habebat, verum etiam contractus civium huius urbis, iuxta leges romanorum, qui in Italia sunt, iudicabantur; iuraque omnia et privilegia aequalia seniori Romae possidebat* » (1). Nel che sono d'accordo tutti gli altri istorici ecclesiastici, quali contemporanei, nelle loro memorie che ci lasciarono: siccome Socrate (2), Niceforo (3) ed altri scrittori.

Secondariamente non può dubitarsi, ch'essendo stabilita questa cattedra in Roma, cittá ove le lettere e le discipline fiorivano e dove concorrevano i piú insigni domíni del mondo, la Chiesa romana era riputata la piú dotta e saggia. San Paolo, il piú forte campione della fede di Cristo, trascelto per la conversione de' gentili, era ivi lungamente dimorato, predicandola ed istruendo i novelli convertiti; sicché Roma in ciò non ebbe da invidiare le altre cittá dell'Oriente, scorse e ricorse da lui e dagli altri apostoli.

Ebbe vescovi molto saggi, come san Cornelio, san Clemente ed altri, onde avvenne che gli altri vescovi anche delle sedi maggiori non facevano difficoltá di ricorrere a questa sede di Roma per consultare de' loro affari, cosí appartenenti alla dottrina che alla disciplina, onde ebbero origine le loro

---

(1) *Historia ecclesiastica*, VII, 9.

(2) *Historia ecclesiastica*, VII, 11.

(3) *Ecclesiastica historia*, XIII, 13.

lettere decretali. E si vede che sino a' tempi di Tertulliano aveasi acquistata gran fama di dottrina e di santitá, talché questo dottore ne faceva somma stima, avendola in grandissima venerazione; e molto piú fecero i padri del quarto secolo e specialmente sant'Agostino.

Per terzo non è da controvertirsi che il primo degli imperatori cristiani, qual fu Costantino Magno, dalla Chiesa di Roma cominciasse ad esercitare la sua munificenza e magnanimitá in favorirla cotanto, arricchirla di beni mondani, di preziose suppellettili, ed innalzare il suo vescovo a sommi onori, adornandolo del pallio, o sia manto imperiale, e di regali insegne, ed avendone quella riverenza e rispetto, quanto l'istoria di que' tempi racconta e da noi si è detto ne' precedenti capitoli: le cui orme furono da poi calcate da Costante e Costanzo suoi figliuoli, da Giustiniano e Valentiniano III imperatori d'Occidente, suoi successori, siccome è manifesto dalle leggi loro, che sono inserite nel Codice teodosiano. Di cui poi ebbero eguale stima e rispetto Teodorico ed Atalarico re d'Italia, e tutti gli altri re ostrogoti, ancorché fossero ariani, siccome è noto dalle opere di Cassiodoro, di Giornandes, Ennodio, Procopio, Agatia, e di chi no? Ed essendo stati scacciati d'Italia i goti sotto l'imperio dell'imperator Giustiniano, questi, siccome fecero gli altri imperatori d'Oriente suoi piú vicini successori, ebbe il vescovo di Roma come suo vicario in Occidente, il quale non poteva eleggersi, né intronarsi, senza loro consenso degli imperatori, e fu commesso per adempire in loro veci quelle parti in Occidente ch'essi in Oriente adempivano, intorno ad aver cura e pensiero delle cose ecclesiastiche e dell'esterior polizia della Chiesa, siccome si vedrá nel seguente capitolo.

Queste sono le vere e potissime cagioni della sua preeminenza sopra gli altri vescovi dell'orbe cristiano. Ma dappoi i pontefici romani non vollero attenersi a queste, ma per rendere la loro autoritá assoluta ed indipendente da' concili e dagl'imperatori istessi e dall'imperio, ne inventarono altre, sopra le quali s'ingegnarono stabilire e fondar meglio la lor

potenza, per poterla poi stendere per tutto il mondo, senza che vi fosse argine alcuno che potesse raffrenarla, siccome per l'ignoranza e superstizione de' secoli seguenti fortunatamente avvenne.

I.

Ne' princípi del quinto secolo cominciarono a rifletter meglio sopra quella umana tradizione, radicata giá nell'opinione di tutti, che san Pietro, lasciata la cattedra di Antiochia, fosse gito in Roma a stabilir quivi la sua sede, e ch'egli ne fosse stato il primo vescovo. E poiché ciò nemmeno bastava al lor intento, bisognò trasformar san Pietro da capo qual'era degli apostoli, e farlo prencipe e monarca della Chiesa, dicendo che a colui furono consignate da Cristo le chiavi, e detto che pascesse le sue pecorelle, e che sopra le sue spalle fu unicamente appoggiata ed edificata la Chiesa, la quale, perché non rovinasse, era mestieri che non potesse errare, e fossegli per conseguenza dato tutto il potere sufficiente per poterla sostenere e conservare; che dovendo questa Chiesa durar perpetuamente, tali prerogative e maggioranze non dovevano esser personali, sicché si estinguessero nella di lui persona, ma attaccate alla sua cattedra, che non doveva mai morire, ed a tutti i suoi successori che doveano in quella sedere. Ed ancorché qui pure incontrassero delle gravi difficultá da superare, poiché forse con maggior ragione poteva ciò pretendere la cattedra di Antiochia, che fu la prima sede di san Pietro, essi perciò non si sgomentarono, dicendo che san Pietro abbandonò quella cattedra e la trasferí a Roma, e che dovevasi attendere questo fine, non giá quel principio; ed oltre aver finte molte favole su di questa traslazione di sede di Antiochia in Roma, perché non rovinasse cosí presto sí oneroso fondamento, si finse una rivelazione su questo trasferimento di sede, che si legge nel *Decreto* di Graziano [1]; la qual cosa,

---

(1) *Causa XXIV, quaest. I, 15.*

presso i dotti, dall'istesso Natal d'Alessandro è presa a beffe e riputata un favoloso sogno. Ma a questo si provedé da poi con piú efficace mezzo, poiché si procurò che si stabilisse nella Chiesa romana una particolar festa di questa traslazione, affinché piú indetestabilmente passasse alla memoria de' posteri come cosa certa e da non potersene piú dubitare.

Certamente che recherá stupore, non che maraviglia, come in mezzo a tante ed inestrigabili difficoltá, fra scogli sí duri e perigliosi, fra cammini sí stretti, alpestri e disagevoli, siesi potuto avanzar tanto, e, superati tanti fossi e ripari, scorrer poi da per tutto, e sopra i dubbi e rovinosi fondamenti estoller edifizi sí portentosi e magnifici; poiché doveva in prima saltarsi quel fosso ed appurar bene quel fatto, se mai san Pietro fosse stato in Roma, quando non si puol provare dalla Scrittura santa: anzi gli *Atti degli Apostoli* di san Luca, e l'istesse Epistole di san Paolo convincono il contrario. E questa credenza non si appoggia che ad una tradizione umana: Ireneo, Cipriano e Tertulliano, scrittori non contemporanei ma del terzo secolo, che vissero intorno a duecento anni dopo san Pietro, ed a Roma stranieri, due africani e l'altro vescovo della Gallia, da' quali fu poi tramandata a' scrittori del quarto secolo. Donde i romani pontefici seppero bene approfittarsi e studiarci poi tanto con sí fortunato successo. Per secondo, fattosi pur passare san Pietro in Roma, avendo lasciato in Antiochia il suo successore, perché a questa cattedra non dovevano rimanere quell'istesse prerogative delle quali una volta ne aveva giá fatto acquisto? E perché Antiochia non dovrá essere la prima e Roma la seconda, giacché sono attaccate alla cattedra e non alla persona? — Tanto maggiormente, che d'aver in Antiochia avuta la sua sede san Pietro vi è un appoggio stabile e fermo, qual'è quello della divina Scrittura; all'incontro, d'essere stato san Pietro in Roma non si fonda che in una tradizione umana. Oltreché, la prima sposa essendo la piú legittima e da preferirsi alla seconda, perché doveva farsi questo torto ad Antiochia, cittá pure riguardevole dell'imperio e la capitale in tutta l'Asia, donde la prima volta

uscí il nome di cristiano, siccome d'Alessandria quello di teologo? E che si risponderá a san Gregorio Magno istesso, il quale scrisse che li vescovi di Antiochia e d'Alessandria sono successori di san Pietro, non meno che il vescovo di Roma, perché sedono nella medesima cattedra di san Pietro? Per terzo dovevasi ancor superare un'altra invincibile difficoltá: che san Pietro, capo degli apostoli, ebbe quelle prerogative come apostolo, non come vescovo, poiché la sua vocazione e missione principale non fu di vescovo, il quale dovesse fermarsi in una cittá, ma di apostolo, cioè di dover scorrere dapertutto e piantar la novella religione per quelle province dove non era nota, non giá fermarsi in una cittá giá convertita; e quantunque non fusse cosa impropria agli apostoli di fermarsi in qualche luogo ove scorgevano che la loro piú lunga dimora potesse essere di maggior profitto e quivi adempire le parti di vescovo, presidendo il presbiterio, con tutto ciò non era questa la loro propria e principal incombenza, ma, ridotti gli ebrei e gentili alla fede di Cristo, istituire ne' luoghi convertiti vescovi per istruttori della plebe ed ispettori al presbiterio, e scorrer altrove. E per ultimo rimaneva di francar quell'altro piú duro passo, che sebbene san Pietro fosse riputato il primo fra gli apostoli, nulladimeno la potestá che Cristo lasciò a' medesimi fu in tutti eguale, dichiarandosi egli stesso il capo e lo sposo della sua Chiesa, reiterando loro ben spesso quella sentenza massima: che chiunque fra di loro vorrá presumere d'esser maggiore e piú grande dell'altro, egli sará il servo di tutti. Né Cristo intorno alla predicazione ed amministrazione della sua Chiesa diede piú potere a san Pietro che agli altri. Sono mandati a due a due a predicare come compagni, perché s'escludesse fra loro ogni superioritá. Cristo promette a tutti che giudicheranno le dodeci tribú d'Israele, sedendo sopra le dodici sedi, e non dá a san Pietro un luogo piú alto ed eminente degli altri. Quando ci vien descritta da san Giovanni la Chiesa trionfante come una cittá che avea dodeci fondamenti, e che in quelli eran scritti i nomi de' dodeci apostoli dell'agnello, non si legge che san Pietro si

fosse posto per pietra angolare [1]. Quando gli apostoli ricevettero lo Spirito santo e la potestá di legare e sciogliere ed il comando di predicare per tutto il mondo, e quando l'istesso Spirito santo discese sopra di loro, si trovarono tutt'insieme, né alcuno di essi in tutto questo è preferito agli altri. E salito Gesú in cielo, dagli Atti di san Luca è manifesto che san Pietro non poteva piú degli altri: dagli apostoli fu mandato con Giovanni in Samaria. E dal concilio gerosolomitano istesso, riferito pure in questi Atti, convocato dagli apostoli, san Pietro fu il primo a proporre, ma il primo a dar il suo giudizio fu san Giacopo, vescovo di Galizia, ed ebbe egli sovente a dar conto a' suoi compagni delle sue missioni ed a giustificare a que' la sua condotta, specialmente quando gli fu imputato a delitto d'essere entrato nella casa di Cornelio centurione ed aver battezzati que' gentili i quali non s'erano prima... San Paolo piú volte gli resisté in faccia e lo rimproverò di cose delle quali era da doverne esser ripreso. Né a' primi secoli della Chiesa si pensò a questi sofismi, anzi nemmeno si sognò di ricorrere a que' arzigogoli e cavilli sul « *Tibi dabo claves* », e sopra il « *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* », e sopra il « *pasce oves meas* »; poiché i padri antichi, anche nel quarto secolo, ben ne conobbero la vera e genuina intelligenza e che le « chiavi » ed il « pascere » furono egualmente a tutti conceduti, e che la « pietra » era Cristo e non l'istesso Pietro: onde, data la potestá a lui, non distruggeva quella egualmente a tutti conceduta, siccome que' passi spiegarono Cipriano [2], Giovanni Crisostomo [3], sant'Ambrogio [4], sant'Agostino in piú e diversi luoghi delle sue opere [5], san Bernardo e tanti altri gravi e seri dottori della Chiesa. Ciò è stato agli ultimi nostri tempi da valenti scrittori posto in tanta chiara luce, che non accade ora piú disputarne o por dubbio.

---

(1) *Apocalisse*, XXI, 14.
(2) *Epistola synodica ad sanctum Cornelium de lapsis.*
(3) *Homiliae in Matthaeum*, LV, 2.
(4) *Commentarium in Epistolam ad Ephesios*, II, 20-22.
(5) *Contra iudaeos, paganos et arianos.*

Ma se questi sforzi per superar tante difficoltá si fossero fatti tutti ad un tempo, non vi è dubbio che audace, temeraria, difficile, anzi impossibile dovea riputarsi l'impresa, e molto piú strano e sorprendente sembrarebbe il fortunato successo. Ma non si tenne questa maniera, né gli assalti furono tutti in un tempo e repentini; pian piano s'andava avanti. Si cominciò prima, con speciose apparenze e ben acconce esagerazioni ed accorte insinuazioni, a far credere per cosa certa che san Pietro in Roma avesse trasferito la sua sede, e sopra questo fondamento cominciarono le riflessioni ed esagerazioni ed encomi di quella cattedra. Que' padri che credettero in Roma aver san Pietro sofferto martirio, in fra gli altri sant'Agostino, da ciò ne derivarono nella sede di Roma stima e pregio, ma non maggior potere con autoritá sopra le altre sedi maggiori o minori fuori del vicariato di Roma. Sant'Agostino, scrivendo contro Giuliano, che poco conto faceva dell'autoritá de' vescovi d'Occidente che contro di lui si allegavano, cosí lo ripiglia e riprende: « *An ideo contemnendos putas quia occidentalis Ecclesiae sunt omnes, nec ullus est in eis commemoratus a nobis Orientis episcopus? Quid ergo faciemus, cum illi graeci sint, nos latini? Puto tibi eam partem orbis sufficere debere, in qua primum apostolorum suorum voluit Dominus gloriosissimo martyrio coronare. Cui Ecclesiae praesidentem beatum Innocentium si audire voluisses, iam tunc periculosam iuventutem tuam pelagianis laqueis exuisses* » (1). Parimenti nel sesto secolo, essendosi vieppiú radicata questa credenza, non ebbe difficoltá l'istesso imperator Giustiniano di chiamar Roma « *veneranda sedes summi apostoli Petri* » (2). Ma ciò dinotava maggior dignitá e riverenza, non giá maggior potere ed autoritá sopra le altre sedi maggiori, specialmente sopra Costantinopoli, chiamata pure dall'istesso Giustiniano capo delle chiese, ed il suo vescovo patriarca ecumenico. Or, questo ch'era maggior stima, riverenza e rispetto, in tempi posteriori

(1) *Contra Iulianum*, I, 13.
(2) *Novella IX*.

si trasmutò in primato e superioritá, sicché pian piano, cosí disposte le cose, si venne alle prese piú strette, cioè questo primato farlo passare per principato o monarchia, e dar assai piú ingegnose interpretazioni a' riferiti passi del «*tibi dabo claves*», del «*pasce oves*» e dell'edificarle; le quali furono l'ultime armi che s'impugnarono ne' tempi piú bassi, superstiziosi ed incolti.

Ne' princípi del quinto secolo ecco come i pontefici romani cominciarono a parlare di questa eminenza del vescovo di Roma sopra gli altri vescovi, niente piacendogli che se gli attribuisse la cagione alla cittá di Roma, capo del mondo, ma per aver in quella cattedra seduto san Pietro, capo degli apostoli. Anzi Innocenzio I, scrivendo ad Alessandro, vescovo di Antiochia, la maggioranza della di lui sede pur a questo principio la riporta, non tanto alla magnificenza della cittá di Antiochia e d'esser riputata capo e metropoli dell'Asia, e che perciò a lei sarebbe dovuto il primo onore; senonché dopo bisognò trasportarla in Roma, perché quivi san Pietro trasferí la sua cattedra. Ecco come, parlando della chiesa d'Antiochia, e' dice: «*Unde advertimus, non tam pro civitatis magnificentia hoc eidem attributum, quam quod prima primi apostoli sedes esse monstretur, ubi et nomen accepit religio christiana, et quae conventum apostolorum apud se fieri celeberrimum meruit, quaeque urbis Romae sedi non cederet, nisi quod illa in transitu meruit, ista susceptum apud se consummatumque gauderet*» (1). Chi seriamente attenderá a quest'espressioni non potrá ravvisarvi che manifesti paralogismi, esser tutte vane e sforzate ragioni, poiché non s'arriva a comprendere, anche dato per vero questo passaggio di sede in Roma, perché Antiochia avea da perdere la maggioranza, quando quella fu la prima sposa di san Pietro, e doversi spogliare la prima per amarne la seconda. Inoltre, che il vescovo d'Antiochia fosse successor di san Pietro era certo, avendo la sua ragion provata e fondata nella santa Scrittura: all'incontro,

(1) *Epistola XXIV* (numeraz. Constant).

quella del vescovo di Roma non era appoggiata, siccome si è detto, che alla tradizione umana; anzi negli ultimi secoli, essendosi piú accuratamente esaminato questo punto d'istoria, vi è chi almeno ha forte ragione di dubitare se mai san Pietro fosse stato in Roma. Di piú, se la ragione espressa da Innocenzio I valesse, ne avrebbe da seguire che almeno il vescovo di Antiochia avesse avuto da occupare il secondo luogo, dopo quello di Roma; eppure è chiaro che il secondo l'occupò sempre il vescovo di Alessandria, ed il terzo quello di Antiochia. Pruova evidentissima che la maggioranza di queste chiese non si misurava da san Pietro, né da san Marco, né dagli altri apostoli e evangelisti che ne presidevano, essendo quelli in potestá tutti eguali, ma dall'eminenza delle cittá, secondo la polizia e disposizione dell'imperio; onde avvenne che Alessandria, che era riputata la seconda cittá del mondo dopo Roma, ottenesse nella polizia ecclesiastica il secondo luogo. Bonifacio I, Celestino, Sisto III, san Leone Magno e tutti gli altri loro successori non con altro linguaggio di poi parlarono, siccome vedrassi piú innanzi, e si arrivò a tanto che Gelasio I voleva farsi valere questa ragione anche co' vescovi d'Oriente, scrivendogli: « *Qua enim ratione, vel consequentia, aliis sedibus deferendum est, si primae beati Petri sedi antiqua et vetusta reverentia non deferatur, per quam omnium sacerdotum dignitas semper est roborata atque firmata?* ». E quanto piú si andava avanti, tanto piú s'esagerava questa ragione ne' secoli seguenti, dove la superstizione e l'ignoranza avevano poste piú profonde radici, sicché non s'astenessero di farsela valere e adoperarla contro gl'istessi imperatori di Oriente. Cosí, nel nono secolo, Nicolao I, scrivendo all'imperator Michele, non ebbe difficultá alcuna di dirgli che i privilegi e preeminenze della sua chiesa gli venivano dalla propria bocca di Cristo, che gli diede a san Pietro, da che i pontefici romani li derivavano, e non altronde.

2.

Si valsero anche i romani pontefici per le loro sorprese d'un'altra opportunitá che un apparente diritto di poter stendere sopra altra diocesi la potestá loro esarcale, poiché ciò ch'era maggiormente d'onore, di rispetto e di riverenza sopra gli altri vescovi, lo tramutarono in potestá; e siccome non se gli poteva negare ch'essi fossero i primi nell'onore, cosí pretendevano anch'essere i primi nel potere, sicché tutti gli altri vescovi dovessero essere a loro sottoposti, attribuendo a propria e singolar loro autoritá e prerogativa, come successori di san Pietro, quel ch'era comune a tutti i vescovi. Questa maniera tennero per invadere l'Illirico non men occidentale che orientale, e per sottoporsi la Macedonia, Tessaglia, Acaia, Epiro, Sirmio, la Pannonia, la Bulgaria e le altre province di Occidente, nelle quali cominciava a sorgere la religione cristiana; poiché, per la sollecita cura che tenevano, tosto che vedevano ridotta qualche provincia alla fede di Cristo, di mandarvi istruttori ovvero d'istituir que' vescovi (siccome narrasi che a questo secolo quinto facesse Celestino I nella Scozia ridotta alla fede di Cristo, istituendo ivi per vescovo Palladio) dichiarandoli sovente loro vicari; — si credette che ciò fosse per la special potestá che n'aveano come successori di san Pietro. E pure questo era un diritto di tutti gli altri vescovi, i quali, tutti essendo successori degli apostoli, siccome quelli aveano la cura di propagar la novella religione e stabilirla in tutte le province ove scorrevano, con istituire i vescovi per istruzione de' novelli convertiti, cosí tutti i vescovi, se mai scorgevano qualche nazione a sé vicina esser disposta a ricever la fede di Cristo, era della loro incombenza d'accorrere, istruire i novelli convertiti, ordinare quivi preti, diaconi ed anche vescovi, bisognando.

Il vescovo di Roma per l'eminenza del suo grado ebbe molte opportunitá di essere il primo a far ciò in molte nazioni; ma l'equivoco che si dava ad intendere era che il

vescovo di Roma lo facesse per sua propria particolar potestá che ne avesse, confondendosi il primato d'onore, del quale lo forniva l'esser vescovo di una cittá capo del mondo, colla potestá esarcale, perché dovesse difenderla a man salva sopra tutte le altre province e sottoporsi gli altri vescovi. Non per altro specioso pretesto Damaso, Siricio ed Anastasio cominciarono le loro intraprese sopra l'Illirico, le quali poi furono con maggior vigore proseguite da Innocenzo I, da Zosimo, Bonifacio, Celestino, Sisto e sopratutti da Leone I detto il Magno. Ecco le belle e speciose ragioni d'Innocenzo I, colle quali si studiava persuadere a Rufo, vescovo di Tessalonica, perché riconoscesse per sovrana la sua sede, creandolo a questo fine suo vicario, valendosi dell'esempio degli apostoli, il quale niente conchiude al suo proposito: « *Nec aliter* — e' dice — *apostolorum forma promulgata est, quam ut ipsi principes Evangelii constituti ceterarum rerum causas necessitudinesque suis discipulis curandas obeundasque mandarent. Ita denique tota miseratione mirabilis Paulus Tito quae curet apud Cretam, Thimotheo quae per Asiam disponat, commisit... Divinitus ergo haec procurrens gratia ita longis intervallis a me disterminatis ecclesiis discat consulendum, ut prudentiae gravitatique tuae committendam curam, causasque, si quae exoriantur per Achaiae, Thessaliae, Epiri Veteris, Epiri Novae et Cretae, Daciae Mediterraneae, Daciae Ripensis, Moesiae, Dardaniae et Praevali ecclesias, Christo domino annuente, censeant... Arripe itaque, dilectissime frater, nostra vice per suprascriptas ecclesias, salvo earum primatu, curam; et inter ipsos primates primus, quidquid eos ad nos necesse fuerit mittere, non sine tuo postulent arbitratu. Ita enim aut per tuam experientiam quidquid illud est finietur, aut tuo consilio ad nos usque perveniendum esse mandamus* » (1).

Per quanto Innocenzio esagerava di san Paolo e degli altri apostoli che commettevano a' loro discepoli la cura delle chiese che s'andavano ergendo, a Tito in Creta, a Timoteo

(1) *Epistola XIII* (numeraz. Constant).

in Asia; chi non vede che lo stesso poteva dire a Rufo il vescovo di Antiochia, quel d'Alessandria, di Gerusalemme, quello di Eraclea ed ogni altro a cui fosse stata data occasione di accorrere a dar aiuto e sollievo a quelle chiese? Ciascun vescovo avea perciò sufficiente potere, poiché, siccome sant'Agostino, scrivendo a Bonifacio vescovo di Roma, saviamente disse, « *communis est nobis omnibus, qui fungimur episcopali officio (quamvis ipse in eo excelsiore fastigio praemineas) specula pastoralis* ». Onde a ragione diceva san Cipriano che uno era l'episcopato, tenendosi da ciascun vescovo « *in solidum* » la sua parte; e quindi altrove scrisse: « *Nam, etsi pastores multi sumus, unum tamen gregem pascimus, et oves universas, quas Christus sanguine suo et passione quaesivit, colligere et pascere debeamus* » (1). Per la quale ragione san Gregorio Nazianzeno soleva dire ovver chiamare san Cipriano vescovo universale, dicendo: « *Quod Episcopus universalis fuerit; neque enim carthaginiensi tantum ecclesiae, nec Africae, sed Occidentis omnibus regionibus, ac etiam orientali omni atque australi et septentrionali orae praefectus fuerit* » (2). E lo stesso dice di Atanasio: « *Quomodo alexandrino populo praefectus fuerit, idem sit ac universo terrarum orbi praefectus fuerit* » (3). E san Basilio, ad Atanasio scrivendo, disse egli pure: « *Tantam geris omnium ecclesiarum curam, quantam eius quae tibi peculiariter a Domino nostro credita est* (4). E per la medesima cognizione Crisostomo chiamò Timoteo vescovo dell'universo orbe (5), siccome l'autore che volle nascondersi sotto il nome di Clemente Romano, chiamò Giacomo, vescovo di Gerusalemme, rettore di tutte le chiese. Onde san Girolamo con veritá scrissegli che in ciò eguale era la potestá del vescovo di Eugubio che quello di Roma, eguale quella del vescovo di Reggio che del costantinopolitano, ed eguale quella del

---

(1) *Contr. Epist. Pelag. in Praefat. ad Bonifaci. Epistola* LXVIII.*

(2) *Epistola XXIV in laudem sancti Cypriani*, 12.

(3) *Oratio XXI in laudem Athanasii*, 6.

(4) *Epistola LXIX*, (numeraz. Migne).

(5) *Adversus iudaeos homilia VI.*

vescovo di Tanide coll'alessandrino [1]. E quindi fu introdotta pratica nella Chiesa che, ricercandolo il bisogno e la necessitá, i vescovi senza chieder licenza alcuna potevano esercitar fuori della loro diocesi in tutto l'orbe l'autoritá vescovile in ordinare, siccome, per la testimonianza che ce ne lasciò Socrate [2], fece sant'Atanasio stesso in molte cittá che non erano della sua diocesi, e fece Eusebio Samosatense in tempo della persecuzione ariana sotto Valente, il quale [Eusebio], siccome narra Teodoreto, scorrendo con abito militare tutta la Siria, la Fenicia e la Palestina, ordinava que' preti diaconi e provvedeva a tutto ciò che bisognava a quelle chiese [3], quando lo stesso, siccome soggiunse il medesimo scrittore [4], fece nella Cilicia, in Berea, Calcide, Edessa ed in altre cittá; siccome Epifanio ordinò Paolino, fratello di san Gerolamo, in un monastero posto nella Palestina e fuori della sua diocesi, di che egli assegna quest'istessa ragione d'averlo fatto perché lo poteva fare. Ma i vescovi di Roma non l'intendevano cosí, e davano a credere che questo fosse lor affare come successori di san Pietro, e niun altro dovesse impacciarsene. Eppure si valevano di armi che facilmente potevano rivoltarsi contro di essi medesimi, poiché, se confessavano che ciò facendo imitavano gli apostoli, tutti i vescovi che sono nella Chiesa in luogo di quelli potranno fare lo stesso? E se riportano questa potestá da Dio, dicendo che le veniva « *divinitus* », non minor sará quella degli altri vescovi, che pur da Dio la riconoscevano. Meglio forse altri avrebbero riputato che i pontefici romani riportassero tutto alla preeminenza di Roma capo del mondo, pel che sarebbero stati certamente gli unici; ma essi piú accortamente fecero di riportarla a san Pietro, cosí perché, come venutagli « *divinitus* » non stava sottoposta a cangiamento né a variazione alcuna, come ancora perché questa via poteva giungere a spogliare gl'imperatori de' loro su-

(1) *Epistola CXLVI* (numeraz. Migne) *ad Evangelium*, cap. 1.

(2) *Historia ecclesiastica*, II, 24.

(3) *Ecclesiastica historia*, IV, 12.

(4) Ivi, V, 4.

premi diritti e della sopraintendenza della Chiesa e dell'esterior ecclesiastica polizia, e di spogliar anche i vescovi delle loro facoltá e prerogative, siccome fortunatamente in decorso di tempo gli successe; poiché, come si è avverato nel nono secolo, Niccolò I non ebbe difficoltá alla svelata, scrivendo a Michele imperator d'Oriente, di dirgli che per questa ragione li privilegi e preeminenze della sua chiesa niuna umana potenza avea autoritá di diminuire o infrangere, avendo per fondamento Cristo stesso, che gli concedette a san Pietro, e sopra di cui la Chiesa romana fu stabilita e fondata. Ecco le sue parole: « *Ecclesiae Romae privilegia, Christi ore in beato Petro firmata, in Ecclesia ipsa disposita, antiquitus observata et sacrosanctis universalibus synodis celebrata atque a cuncta Ecclesia iugiter venerata, nullatenus possint minui, nullatenus infringi, nullatenus commutari; quoniam fundamentum quod Deus posuit, humanus non valet amovere conatus... Ista igitur privilegia huic sanctae Ecclesiae a Christo donata, a synodis non donata, sed iam solummodo celebrata et venerata* » (1). E papa Adriano, scrivendo all'imperator Costantino ed Ireneo, dice che l'autoritá della sede romana dall'apostolo Pietro fu distintamente concessa (2).

Zosimo, successor d'Innocenzio I, Bonifacio I, Celestino I e Sisto III, calcando le stesse pedate, vieppiú esageravano questa prerogativa di successori di san Pietro, ponendola per fondamento e base di quella potestá che s'arrogavano sopra l'Illirico. Ecco come Bonifacio I, scrivendo a' vescovi di Tessaglia, gli dice: « *Institutio universalis nascentis Ecclesiae de beati Petri honore sumpsit principium in quo regimen eius et summa consistit. Ex eius enim ecclesiastica disciplina per omnes ecclesias, religionis iam crescente cultura, fonte manavit* ». Quindi, non tralasciando di qualificare i vescovi dell'Illirico per loro vicari, finalmente ottennero in questa diocesi ciò che, come si è veduto, non poterono ottenere da' vescovi d'Africa, e

---

(1) *Epistola XIII ad Michaëlem imperatorem.*

(2) NATALE D'ALESSANDRO, *Historia ecclesiastica* cit.; *Saeculum IX*, IV, 13.

fecero sí che dovessero riportar ad essi le cause maggiori delle loro province, e che niuno potesse in quelle adornarsi vescovo senza il loro permesso, le quali dovessero pure informar la sede apostolica romana di quanto nelle loro province occorreva per riceverne istruzione e norma come dovevano governarle, siccome è noto dalle lor epistole drizzate a' vescovi dell'Illirico.

Ma niuno con maggior fervore stabilí questo dritto della sede romana nell'Illirico, che il pontefice Leone I, successore di Sisto, il quale, scrivendo ad Anastasio, vescovo di Tessalonica e primate dell'Illirico, dopo d'avere annoverato i tanti privilegi e prerogative che come vicario della sede apostolica erano stati a lui conceduti, dandogli ancora istruzioni come doveva regolarsi nell'elezione ed ordinazione de' vescovi di quelle province, volle riservare espressamente a sé le appellazioni e le cause maggiori, per maggiormente stabilire alla sua sede questi sovrani diritti, dicendogli: « *Si qua vero causa maior evenerit, quae a tua fraternitate illic praesidente non potuerit definiri, relatio tua missa nos consulat, ut revelante Domino, cuius misericordiae profitemur esse quod possumus, quod ipse nobis aspiraverit rescribamus; ut cognitioni nostrae pro traditione veteris instituti et debita apostolicae sedis reverentia, nostro examine vindicemus. Ut enim auctoritatem tuam vice nostra te exercere volumus, ita nobis quae illic componi non potuerint, vel qui vocem appellationis emiserit, reservamus* » (1). Infine si arrivò a tanto che Gregorio Magno sospese il vescovo di Salona in Dalmazia, perché, senza sua permissione e scienza, e suo responsale, s'era fatto ordinare vescovo, com'è manifesto dalla sua epistola (2).

Questi vicariati che cominciarono i vescovi o sien pontefici romani ad istituire, conferendoli con sottile ritrovato a' medesimi metropolitani delle province, furono la potissima cagione ed il piú efficace mezzo perché potessero stender la

(1) *Epistola VI* (numeraz. Migne), cap. V.
(2) *Epistola IV* (numeraz. Migne), cap. 10.

loro potestá esarcale nelle altre province. Questa stessa via tennero Zosimo nella Gallia col vescovo arelatense, ed altri. Ciocché fu poi meglio stabilito da Leone I e da Ilario suo successore, e cosí pian piano si fece in Spagna, nel resto d'Italia ed in tutte le altre province d'Occidente.

Non senza ragione fu al pontefice Leone dato il sopranome di Magno, poiché egli sopra tutti i suoi predecessori fu il primo che stendesse piú lunghi passi e facesse molto piú valere in profitto della sua sede quella nuova riflessione di successore di san Pietro, sicché piú dell'altre sedi meritasse il titolo d'apostolico, il qual sopranome, ch'era a tutte le altre chiese comune, a lungo andare si rendesse speciale della romana. Egli fu il primo che del ponteficato romano sí altamente sentisse, e che s'ingegnò far riputare il papa per unico e supremo moderatore e principe di tutte le chiese del mondo cristiano, facendo quel paragone con dar tanti encomi a Roma, la quale meritamente potea dirsi eterna, poiché, essendo gentile, fu capo e signora del mondo secolare e profano; cosí a' suoi dí erasi trasformata in capo e maestra nelle cose spirituali e sagre in tutto il mondo cattolico, in guisa che gli uomini allora, nella potestá spirituale, non dovevano riconoscere altro che il solo pontefice romano, che sopra tutti presidesse. Lezione che, per esser molto acconcia all'intento degli altri suoi successori, si fece passare ne' breviari romani, perché, tra' divini uffizi concultata e rammentata, niuno se ne scordasse.

APPENDICE

I

RIASSUNTO DELLA PERDUTA PREFAZIONE AL TRIREGNO FATTO DALL'ABATE PALAZZI DI SELVE

MEMORIE MANUSCRITTE DEL GIANNONE CONCERNENTI IL PROGETTO D'UNA NUOVA OPERA.

Da diversi fogli di minute, scritte di pugno di Pietro Giannone, si ricava ch'egli stava lavorando ad una nuova opera, di cui se ne ha a parte l'intitolazione seguente: « *Del Regno Terreno e Celeste*, libri due, dove ampiamente si ragiona della natura dello stato delle anime umane separate da' loro corpi e della resurrezione degli stessi corpi nel fine del mondo; a' quali si sono aggiunti dieci altri libri, che contengono altrettanti periodi del nuovo ed agli antichi incognito regno papale. « *Nunc, reges, intelligite, erudimini, qui iudicatis terram* ».

In un altro foglio ha pure minutata la prefazione di quest'opera, che indirizza « alle alte, potenti e sovrane potestá della terra », perché, com'egli dice, l'adempimento del suo fine tutto da esse dipende e nelle sue mani è riposto. Dice ch'ella è cavata a colpi di serie riflessioni ed accorgimenti dalle piú profonde e cupe viscere della veritá. Che la medesima opera dimostrerá che non potea pubblicarla se non dopo la sua morte, quando conoscerá la posteritá che egli si è studiato di far accorti i príncipi d'alcune veritá e levargli il fascino che sí lungi anni ha tenute ottenebrate le loro menti. Che, con tale studio, possono condursi gli uomini ad una soda morale e sicura regola di vivere e riposatamente

morire. Ch'egli la pubblicherá morendo, per essere vieppiú creduto che quanto scrisse l'avea dettato con sinceritá e fermo proponimento, che mantenne saldo fino all'ultimo momento di sua vita.

Soggiunge che le veritá che si scuoprono sono le piú importanti che possono unquamai svelarsi all'uman genere; mentre si tratta di fargli accorti della loro condizione ed essere, perché possano, per piú sicuri sentieri, incamminarsi per la strada della virtú e prescriversi una morale stabile e ferma che gli guiderá a condur bene in questo mondo le loro azioni, finché a Dio piacerá di conservar ne' loro corpi quello spirito di vita che gli dá moto, senso ed intelletto.

Prosiegue a dire che varii antichi, leggendo questo gran libro del mondo, sonosi accorti delle veritá che qui si svelano; ma, per tema di metter tutto in disordine e riversare dal fondo le repubbliche ed i regni, e per non esporsi a certi ed inevitabili perigli, i privati tacquero ed i príncipi vi si opposero colle piú inudite crudeltá e rigori, credendo che il palesar simili cose sarebbe lo stesso che far crollare dal fondamento i loro regni ed imperii. Onde voller piuttosto la tranquillitá delle repubbliche stabilita su vane superstizioni, sogni e fantasmi, che sopra la veritá.

Continua in altro foglio che, per mettere in esecuzione il suo disegno, non ci vuole la violenza e la forza, perché le subitanee volontá recano confusioni e disordini, ma vi bisogna la ragione e persuasione, incominciando a metter ordine all'educazione de' giovani. Ed esagera poi, che sarebbe infingardaggine e pusilanimitá, se, potendo toglier dal mondo tante larve, che empiono gli animi di vane superstizioni e timori, si lasciasse di toglier gli uomini dall'indegno giogo. Che tutto ciò, sino all'ultima evidenza, dimostra in quest'opera, scoprendo i tanti errori e pregiudizi che agitan gli uomini; e che il fascino che sin qui ha tenuto ottenebrate le loro menti, ed il velo che gli benda gli occhi, sia veramente portentoso e magico.

In altro foglio prosiegue non doversi i príncipi lusingare che possa tanto cangiamento ed innovazione perfezionarsi alle loro etá nei loro stati; ma devono contentarsi di far istillare le massime ai giovani e lasciar morire i vecchi cosí come vissero.

Finalmente, in un altro foglio, egli conchiude che egli merita compatimento, s'egli, conversando con gente superstiziosa, fiera e maligna, con tutto ciò ha avuto l'ardimento d'arrischiarsi di

mettere in carta concetti che doveva nasconderli nel piú cupo fondo del cuore. Che egli avrebbe eccitate ben altre riflessioni maggiori, se in paese libero fosse vissuto; ma che egli scrisse in mezzo a tanti timori e sospetti, a tante insidie e pericoli, che sovente, nel scrivere veniva interrotto da funeste immagini d'essergli allora pendente sul capo una spada che li passasse il cranio, o una scure che li recidesse il collo.

II

CONTENUTO DEL TRIREGNO E COSTRUZIONE DELL'OPERA

(Brani dell'autobiografia) (1).

Cominciai, nella villeggiatura di quest'anno (1731), ad applicarmi a studi che fosser drizzati unicamente alla condizione umana, della quale io era vestito, e ripigliare i miei tralasciati studi di filosofia, e, col soccorso dell'istoria, d'investigare piú da presso la fabbrica di questo mondo e degli antichi suoi abitatori, dell'uomo, della sua condizione e fine, e quanto sopra la terra fossesi, col suo discorso e riflessione, avanzato sopra tutto il mortal genere, ed avesse dato principio alla societá civile, onde surser le cittá, i regni, il culto e le repubbliche, lasciando la vita ferale a gli altri animali, a' quali non fu concesso tanto acume, industria ed intelletto, da potersene spogliare. E, tralasciata la considerazione de' moderni imperi, regni e monarchie, delle quali abbastanza era istrutto, volli andar indietro, quanto piú si potesse, seguendo le memorie, che, sottratte alle ingiurie degli uomini e de' tempi, erano a noi rimase.

Ebbi sommo contento che, fra quanti libri a noi furon tramandati da secoli vetusti, i piú antichi fossero i cinque libri del *Pentateuco* di Mosè, come quelli che ci dan notizia di popoli e regioni assai piú vetuste di quelle che ci somministra Omero, di piú secoli posteriore a Mosè. Cominciai, adunque, da questi; ed

(1) GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, edita da F. NICOLINI, Napoli, 1905, pp. 215-6, 234-42, 245-55.

i libri che eran da me stanchi, e che erano la mia assidua ed ordinaria lezione, erano la Biblia sacra ed i poemi d'Omero. A questi, poi, aggiunsi, per le cose giudaiche, Giuseppe Ebreo, che lessi tutto, secondo l'ultima ed accurata edizione di Olanda, divisa in due tomi in foglio: e, per le cose asiatiche, egizie e greche, l'*Istoria* d'Erodoto Alicarnasseo, e, sopra tutto, i primi cinque libri della *Biblioteca istorica* di Diodoro Siciliano, che io avea colla traduzione di Rodomano, e la *Geografia* di Strabone.

Ebbi gran piacere d'avvertire che, intorno al principio e durata dell'imperio degli assiri, Erodoto si conformasse piú a' libri di Mosè e de' profeti, che a quanto ne scrissero poi Diodoro, Eusebio e gli altri greci scrittori; siccome gran maraviglia recommi come Cornelio Tacito, il quale scrisse dopo Giuseppe Ebreo, e che non poteva ignorare la di lui *Istoria*, che avea presentata a Vespasiano Cesare, da cui fu caramente accolta e riposta nella sua biblioteca, avesse delle origini ed altre cose giudaiche scritto altrimenti; tranne che, se non forse disprezzando i romani gli scrittori ebrei, come crudeli, superstiziosi e puerili, o non si fosse curato di leggerla, o non vi prestasse intera fede. Egli volle piuttosto seguitare Strabone, Diodoro Siciliano e gli altri greci e latini scrittori, i quali a quel popolo dieder altra origine, siccome al tempio e cittá di Gerusalemme, che sconciamente ne fanno fondatore Mosè, che attendere le vere e piú vetuste antichitá giudaiche.

Né posso negare che a questi studi mi fu di molto aiuto il tomo della *Biblioteca istorica* di Dupino, il quale raccolse quanto piú di certo e sicuro potea additarsi intorno a questi non meno antichi che inviluppati tempi, tirandolo sino a' tempi di Alessandro Magno, ch'era la cosa piú intricata e difficile; poiché, da Alessandro in poi, le cose si rendono piú facili e piane, per i molti scrittori che l'illustrarono.

Proseguendo i miei intermessi studi, conferendo gli antichi scrittori profani co' libri della Biblia, se bene gli trovassi difformi in piú cose, spezialmente nella formazione del mondo e dell'uomo, nella origine delle lingue, delle arti, de' popoli e nazioni onde la terra fossesi empita ed in molte altre; nulladimanco eran concordi per ciò che riguardava il fine e concetto dell'uomo, che, in questo primo stato di natura, non fosse stato altro che di regno terreno e di felicitá mondane.

Notai che, siccome questo era il concetto di tutti gli antichi popoli, de' quali è a noi rimasa memoria, lo stesso fosse del popolo ebreo, secondo che da Mosè, suo legislatore e duce, eragli stato impresso. Egli, nel *Genesi*, che possiamo chiamarlo il primo libro «delle origini», tratta della creazione del mondo, delle parti che lo compongono, del cielo, stelle, sole, luna, aria, terra e mare, degli animali, delle piante, alberi, e di quanto sopra la terra si muove e cresce, per quanto dovea aver relazione all'uomo, formato da Dio per possederla: non giá fisicamente, come a filosofo si converrebbe, siccome fecero i caldei e gli egizi e poi i filosofi greci — non era questo il suo scopo; — ma unicamente per far comprendere agli ebrei che Iddio avea create e disposte tutte queste cose per l'uomo, al quale diede la dominazione della terra, delle piante e degli animali e quanto in essa si vede, perché se ne valesse per suo uso. E quindi la formazione dell'uomo si descrive dopo tutte l'altre cose ordinate a questo fine, avendo Dio dotato l'uomo di uno spirito di vita piú sublime di quello che diede agli altri animali, perché potesse dominargli e rendersi ad essi superiore: onde avvenne che i bruti, che non eran dotati di tanto acume, sagacitá ed ingegno, rimasero per sempre nella vita selvaggia e ferina; all'incontro l'uomo s'innalzasse sopra i medesimi e s'avanzasse nel culto, nella societá civile, nelle arti e nelle altre discipline.

E da tutto il *Pentateuco* manifestamente si scorge che, in questo primo stato di natura dell'uomo, non si ebbe altro concetto che d'essere stato questi formato per posseder la terra e quanto in essa si muove e cresce; e tutte le sue felicitá o miserie non fossero se non mondane e terrene. Quindi, le benedizioni che si promettevano a questi primi popoli, osservando i precetti e comandamenti che Iddio avea lor tramandati, per Noè per tradizione e per Mosè per legge scritta, non erano che abbondanza e fertilitá di campi e feconditá di greggi e d'armenti, longa vita, sanitá, abbattimento de' nemici, estension di dominio e tutte altre cose mondane e terrene. All'incontro, le maledizioni a' disubbidienti erano di siccitá ne' campi, pestilenze, carestie, infermitá, morti, povertá, servitú e tutte altre miserie e calamitá mondane. La morte, presso di loro, era l'ultimo de' mali, come quella che gli tuffava in un profondo sonno e gli riduceva in quello stato nel qual erano prima di nascere; e l'inferno presso di loro non era altro che la profonditá della terra, ove seppellivano i loro morti. E questo medesimo osservai nel libro di Giob — libro che per antichitá non cede al *Pentateuco*

di Mosè, — nel quale, presso gli idumei ed i vicini arabi, popoli antichissimi, non vi era altra idea che di felicitá o di miserie tutte mondane e terrene.

Lo stesso concetto per l'uomo di regno terreno e mondano trovai negli altri vecchi scrittori gentili, presso gli antichissimi popoli di tutta la terra ed i primi suoi abitatori, secondo le memorie che ci restano. I primi cinque libri della *Biblioteca istorica* di Diodoro Siciliano possono, a riguardo de' gentili, riputarsi i libri delle loro origini, rapportandosi ivi i piú antichi popoli, de' quali è a noi rimaso vestigio de' loro nomi, cosí de' primi abitatori dell'Asia, rivolta ad oriente ed occidente, come al mezzogiorno e settentrione. Questi popoli asiatici vantano essere stati i primi che abitasser la terra. Ma gli affricani ce lo contrastano, e gli etiopi vantano essere stati progenitori degli egizi istessi: popoli che si dànno il vanto in antichitá precedere a tutti. I popoli settentrionali d'Europa pur vantano inarrivabile antichitá. In breve, non vi è nazione, o sia nell'Asia, o nell'Affrica, o in Europa, che non pretenda per sé questo pregio.

In tutti questi non si troverá altro concetto dell'uomo che di regno terreno, e che la morte recasse loro un perpetuo e tenebroso sonno: quindi l'uman genere era creduto e perciò detto *mortale genus*.

Gli Egizi furono i primi, che, per le tante celebritá e riti che introdussero nel seppellire i loro morti, diedero occasioni agli arditi ed audaci poeti greci di fantasticar tanto sopra Acheronte, Averno, Cocito, le paludi Stigi, Campi Elisi e tante altre splendide e feconde fantasie. Ed avesse piaciuto al cielo che, nella Grecia, il male che venne da Egitto si fosse contenuto ne' soli poeti! Poiché a lungo andare, corruppe anche le menti di alcuni loro fantastici ed astratti filosofi, i quali si lasciarono abbagliare dallo splendore delle favole de' lor poeti.

I Greci — gente sopra tutte l'altre portata al maraviglioso e sorprendente — con aviditá le appresero, e, accresciutele, empiron poi la Grecia e le vicine e lontane parti di tante favole e sogni, spezialmente al poco numero degli antichi dii d'Egitto accrescendone tanti altri, che arrivarono a tesserne genealogie, e ne fecero una nuova scienza, detta presso di loro « mitiologia ». I libri d'Omero sono, per ciò, pieni di tante deitá, che le fa prender cura non pur delle cose umane, ma mescolarle in ogni cosa, ancorché minuta, vile e bassa; ed infine a far congiungere dii e

dee celesti con uomini e donne terreni, e da' lor concubiti farne anche nascere altri dii ed eroi.

Ma Omero, se ben, come poeta, si spazi e si rivolga fra tante favole, non lascia, nel tempo istesso, mostrarsi un profondo filosofo ed esatto istorico. A' suoi poemi, non meno che a' libri di Mosè, dobbiamo la notizia di tanti antichi e vetusti popoli, non pur della Grecia e dell'Asia, che dell'Affrica, de' quali, senza di lui, non sapremmo ora nemmeno i nomi. Di tutti questi popoli, de' Greci istessi, non fu chi dell'uomo avesse altro concetto che di regno terreno. Egli mescola i dii colle cose umane, e che ne avesser cura; ma, essendo irati, non si minaccia a' colpevoli se non castighi terreni, sconfitte d'eserciti, cittá arse e depredate, pestilenze, servitú, stragi e morti; all'incontro, a' benemeriti vittoria, ingrandimento di domíni, sanitá, abbondanza e tutte altre mondane felicitá. Egli, se ben, come poeta, per conformarsi alla sua nazione, avida del maraviglioso e sorprendente, a' dii celesti aggiunga gl'infernali — Cocito, Plutone e Flegetonte e simili ciance de' favolosi poeti — nulladimanco del morire, come sapiente, ebbe l'antico concetto degli altri antichi savi, paragonando il morir degli uomini alle foglie d'alberi, le quali, scosse al fin d'autunno, e cadute a terra, non piú risorgon esse, ma altre nella primavera in lor vece rinascono.

Erodoto, che meritamente dicesi padre della greca istoria, poiché i nove suoi libri d'*Istoria*, sottratti dall'ingiuria de' tempi e degli uomini, sono stati a noi avventurosamente serbati, ancorché si fosse perduta l'*Istoria degli assiri*, la quale avrebbe somministrato gran lume al libro del *Genesi* di Mosè; — Erodoto, dico, non altro concetto ci rappresenta di que' antichi popoli, de' quali ragiona, che di regno terrestre; e, se ben mescoli i dii, gli oracoli, le Pizie colle cose umane, nulladimanco non si promettevan altro da' celesti mimi se non felicitá mondane, e che gli scampassero da' flagelli, miserie e tutte altre calamitá terrene.

Leggasi, infine, quanto mai è rimaso a noi dell'istoria greca, quante memorie ci han lasciate gli scrittori greci (poiché degli egizi, caldei, fenici ed altri antichi non è stato a noi tramandato libro alcuno, se non alquanti tronchi monumenti, che pur a' Greci gli dobbiamo), che di quanti antichi popoli e nazioni trattano, di tutte non si troverá dell'uomo altro concetto che questo. Leggasi la *Geografia* di Strabone, la *Biblioteca istorica* di Diodoro (le quali, non meno che l'*Istoria* di Erodoto, devono riputarsi tanti

tesori, ove sono riposte le piú vetuste memorie che possono aversi del genere umano), che non si troverá per lui altro che regno terreno. In breve, si spazi ogni uno e trascorra per tutti gli ampi regni ed imperi che si videro stabiliti sopra la terra, degli assiri, egizi, medi, persi, macedoni, indi, chinesi, greci — e di chi no? — che troverá lo stesso.

Infine, se si fermerá nell'imperio romano, che, colla ruina de' preceduti imperi, crebbe cotanto e si distese non pur sopra l'Europa, ma nell'Asia e nell'Affrica, per quanto era del mondo allora conosciuto, scorgerá che mescolavan, anche i romani, come i greci e gli antichi etruschi, da chi l'appresero, i loro dii colle cose umane: ma non per altro che per avergli propizi nell'ingrandimento della loro repubblica, che la rendesser potente, felice ed eterna; e, cosí in pubblico come in privato, non erangli resi voti e sacrifizi, se non per impetrarne felicitá terrene e che gli scampassero da' mali parimente mondani. E della lor morte non avean altro concetto se non che gli recasse un perpetuo e tenebroso sonno, non avendo idea di altra vita, dopo la lor morte, che della gloria, riputandola una seconda vita, che gli rendesse eterni ed immortali nelle bocche degli uomini ed alle future genti.

L'istoria romana, e spezialmente quella incomparabile di Tito Livio, il quale da' princípi di Roma continuò i suoi ingrandimenti fino a' tempi d'Ottavio Augusto, ne' quali egli fiorí, manifesta non pur i romani dell'uomo e del suo morire non aver avuto altro concetto, ma eziandio tanti altri innumerabili popoli, de' quali egli fa memoria e che furono da' romani vinti e debellati. E se bene, per l'inestimabil perdita dell'altre sue *Deche*, non abbiamo ora di lui un intiero corpo d'istoria di questo imperio, nulladimanco ben può supplirsi la mancanza da altri istorici e scrittori che gli precederono, o suoi contemporanei, spezialmente da Strabone e Diodoro, i quali pur fiorirono nell'aureo secolo d'Augusto, ovvero d'altri scrittori romani a sé posteriori. Donde si conosce che il genere umano, che non può dubitarsi non essersi veduto in tanta eminenza, sia per culto, sia per le arti e discipline, quanto s'estolse a' tempi d'Augusto, non ebbe di sé altro concetto che di vita mortale e di regno terreno; e che i loro dii prendessero di lor cura e pensiero, per quanto riguarda alle felicitá mondane, pregandogli per impetrar queste e che gli scampasser da' mali e miserie di questa mortal vita. Gl'infernali dii, i Mani, Orco, Cocito ed Acheronte gli lasciavano alle splendide fantasie de' poeti ed al volgo imperito ed alla semplice e credula moltitudine.

Per la qual cosa, chiunque porrá attenzione, riandando i secoli vetusti, da che potrá aversi notizia del mondo e dell'uomo, fino al secolo di Augusto, in tutti i popoli e nazioni, non eccettuandone nemmeno l'ebrea, non troverá dell'uomo e suo morire altra idea che questa.

Si accorgerá eziandio che sopra tutti gli altri popoli della terra, gli ebrei fossero piú commendabili, per aver avuta di Dio un'idea piú giusta ed alla ragion conforme, secondo che gli fu impressa dal lor savio duce Mosè; tanto piú commendabili che, usciti da Egitto, dove fecero lunga dimora, non per questo rimasero contaminati dalle tante superstizioni ed idolatrie che vi trovarono. Egli propose al suo popolo un Dio che fosse solo, unico, sapiente, giusto ed onnipotente, creatore del cielo e della terra, facitore e dispositore di quanto si ammira sotto di quello e sopra di questa, ed in tutto il nostro mondo aspettabile. A lui solo dover l'uomo ricorrere, con puro e casto cuore e divoto culto, per impetrar felicitá e per iscamparlo da miserie in questa vita mortale.

Per tener mondi i loro cuori, gli prescrisse savie leggi, dove non meno ravvisavano l'amore e venerazione che doveano avere verso il lor creatore e benefattore, che le vere norme di giustizia e di caritá verso i loro fratelli e suo prossimo. Per rendere a Dio onore e culto sincero e divoto, gli prescrisse molti e varii riti e cerimonie, colle quali doveano adorarlo; affinché, applicati a ciò, s'allontanassero dalle tante superstizioni ed idolatrie degli altri popoli, delle quali erano circondati.

E gli stessi Strabone e Diodoro, gentili che fossero, non possono non commendare le savie leggi che Mosè diede al suo popolo.

Quindi nacque che i loro poeti, che chiamavano profeti, non fossero contaminati di quelle illusioni e delle tante favole, onde i poeti gentili eran cotanto fecondi. Non si leggono ne' loro profeti, ancorché sovente s'innalzassero ad un stile e parlar magnifico e metaforico, tante arditezze; e molto meno si mostrano vaghi di splendide fantasie e di tante vane deitá, di dii celesti ed infernali, di Sisifo e di Tantalo, e di tante altre fole e ciance onde la gentilitá era ripiena. Questo fu un pregio, del quale, meritamente, la gente ebrea, sopra l'altre del mondo, può vantarsi; e perciò Iddio l'elesse in proprio popolo, dichiarandosene egli particolar re e signore, e che da questo popolo dovesse sorgere al mondo il suo liberatore e redentore.

Egli è vero che, negli ultimi tempi, gli ebrei cominciarono a contaminarsi non pur ne' costumi, ma di peregrine dottrine, e ad allontanarsi dalla sapienza solida de' loro maggiori. Ciò avvenne dopo che si costrusse il secondo tempio, quando, tornati gli ebrei, dopo la cattivitá babilonica, nella Giudea, da varie cittá degli assiri e de' medi e de' persi, dov'erano sparsi, ci vennero contaminati da nuove e peregrine dottrine. Quindi si vide che alcuni abbracciassero la dottrina del fato ed altre splendide fantasie ed illusioni de' favolosi greci, siccome ce ne rende testimonianza non pur Strabone, ma l'istesso Giuseppe Ebreo, di lor nazione; e, toltone i sadducei, i quali furono fermi e rigidi osservatori dell'antica dottrina e disciplina, gli altri, spezialmente i farisei, ed assai piú, nel decorso del tempo, gli ultimi lor rabbini e cabalisti, si resero al mondo, per le tante lor ciance ed illusioni, non men degni di riso che di compassione.

Ma, in questo stato ridotto il mondo e a tal corruzione il popolo ebreo, opportunamente fu mandato in terra chi dovesse redimerlo, e non pur liberare l'uman genere da tanti errori ed inganni, ma innalzarlo a piú sublime stato e condizione, e, quando prima non era riputato se non capace d'un mortal regno terreno, farlo degno e partecipe d'un per lui nuovo regno immortale e celeste. E fu mandato non pur alla gente ebrea, ma a tutte l'altre nazioni; poiché, siccome per Adamo tutti gli uomini si reser mortali e terreni, cosí, per questo liberatore, fosser tutti resi immortali e celesti.

Questa dottrina e questo concetto del mondo e dell'uomo pareami aver scorto, riandando tutti i secoli vetusti, presso le piú antiche nazioni; e che in ciò concordasse tutta la gentilitá, non mi giunse nuovo né strano. Ma che questo concetto trovassi parimente essersi tenuto dagli antichi ebrei, e che, confrontando i libri de' gentili con quelli di Mosè e degli altri del Vecchio Testamento, scritti sotto il primo tempio e prima de' libri di Esdra, gli scorgessi in ciò uniformi e concordi, parvemi ciò da notare e non trascurarlo, siccome fin allora aveva fatto e comunemente vedea fare a gli altri.

Ebbi sommo contento e piacere che ne' libri di sant'Agostino e negli altri antichi padri della Chiesa leggesi d'aver essi eziando notato che dell'uomo, secondo il suo primiero stato di natura, descritto ne' libri dell'antica legge, non aveasi altro concetto che di regno terreno e di felicitá mondana. E sant'Agostino in piú

luoghi avverte che bisognava che, per l'uomo, il regno terreno precedesse al celeste, affinché dalle cose mortali e terrene s'innalzasse, poi, alle immortali e celesti; ed il regno terreno precedesse e fosse all'uomo terreno come simbolo ed immagine di quanto dovea avvenire allo stesso uomo nello stato di grazia, nel regno celeste. Tertulliano chiama per ciò il celeste nuovo regno, a riguardo dell'uomo, e nuova promessa, dicendo: «*novam promissionem regni coelorum*». E san Giovan Crisostomo rende grazia al Signore, il quale erasi compiaciuto d'innalzar l'uomo cotanto, che, quando prima appena era stimato meritevole del regno terreno, avealo reso degno del celeste.

Pareami adunque doversi considerar l'uomo secondo questi due differenti stati, riguardando il primo di natura ed il secondo di grazia. Il primo esserci rappresentato nel Vecchio Testamento; il secondo nel Nuovo. E del mondo doversi considerare due principali epoche: la prima, che comincia dalla sua creazione e continua sino all'imperio di Ottavio Augusto, dove non si ravvisa l'uomo se non nel suo primiero stato di natura mortale e terreno; la seconda dalla sua redenzione, quando il Verbo, disceso in terra e presa carne umana, conversò fra gli uomini, e, mostratigli nuovo lume ed altro sentiero, gl'innalzò dal fango e resegli immortali e celesti.

Il principio di questa nuova epoca viene a noi additato ne' libri del Testamento Nuovo, spezialmente da' quattro evangelisti, dagli *Atti degli apostoli* di san Luca e dalle *Epistole* di san Paolo; e viene a cominciare ne' tempi d'Augusto, quando, avendo data pace all'universo orbe romano, il genere umano riposava sotto un equabile, giusto e clemente impero, ed i costumi degli uomini eransi resi piú culti, docili e mansueti. E sant'Agostino riflette che piacque al sommo Iddio, in premio della lor giustizia ed altre virtú, ond'eran i romani adorni, di concedergli l'imperio del mondo; affinché, resolo piú culto e docile, fossero disposti gli uomini a ricever que' ammaestramenti e quella dottrina, che dovea a questo tempo recargli il suo redentore.

Adunque, seriamente riflettendo sopra il libro degli Evangeli e gli *Atti* di san Luca, e spezialmente l'*Epistole* di san Paolo, che avea sempre nelle mani, compresi che l'immutazione dell'uomo dallo stato di natura in quello della grazia consisteva nell'avere

Iddio, per infinita sua bontá e beneficenza, mandato il suo Verbo nel mondo ad assumer carne umana nell'utero d'una Vergine ebrea, che lo concepí senza ministero d'uomo terreno, ma di Spirito divino; affinché questo Messo, uomo insieme e Dio, conversando fra gli uomini, gli fosse di lume e scorta, additandogli la vera e sicura strada, onde, da terreni e mortali, potessero rendersi immortali e celesti. Questi essere il solo ed unico mediatore che potesse conciliar l'uomo con Dio; e chi l'udiva e facea quanto Egli gli avrebbe prescritto e comandato, stesse pur sicuro che, ancorché morto, sarebbe risorto ed immutato e fatto coerede del Padre e partecipe del regno celeste. All'incontro, coloro i quali non lo credevano o, credendolo, trasgredivano i suoi precetti e comandamenti, sarebbero sí bene risuscitati, ma non immutati in celesti; anzi, come terreni sterpi o tronchi, sarebbero gettati nel fuoco ad ardere perpetuamente. Iddio averlo mandato per redimere l'uman genere dal peccato, ond'era absorto: e che, siccome tutti in Adamo peccarono, cosí tutti in Cristo si sarebbero giustificati; e siccome per Adamo era entrato nel mondo il peccato e pe 'l peccato la morte, cosí per Cristo la giustificazione, e per lei la vita celeste ed eterna.

E poiché tutto ciò dipendeva da gratuita e divina beneficenza, questo secondo stato dovea riputarsi di «grazia», che rendeva l'uomo, da terreno, celeste. L'uomo erasi perduto, l'uomo dovea salvarsi; e per ciò, la risurrezione della carne dovea precedere alla vita eterna, non potendosi concepir l'uomo senza corpo, componendosi, come sue parti intrinseche ed essenziali, non men dell'anima che del corpo. Quindi san Paolo inculcava tanto il punto della resurrezione de' corpi contro coloro che non volevan crederla, dicendo che, se negavano la resurrezione, era vana ogni lor credenza, invano si affaticavan cotanto ed era delusa ogni loro speranza; ma tenesser per fermo e costante che, siccome Cristo risuscitò, cosí dovean risorgere tutti coloro che in Lui credettero; e per ciò era detto che fosse il «primogenito de' morti», poiché egli fu il primo a risorgere, e poi, visitando le tombe de' padri, fece risorgere anche tutti quelli che seco condusse nel celeste regno.

Questo era il punto principale, sopra il quale dovea Egli combattere co' gentili, i quali, sentendolo inculcar tanto la resurrezione de' morti, se ne burlavano, come coloro che non potevano indursi a credere che i corpi morti potessero di nuovo tornar in

vita, e negavano la resurrezione di Cristo. E pur Cristo risurse ed ascese al Padre, in corpo ed anima, vedendolo co' propri occhi gli apostoli, i quali mangiaron seco, lo palparono e toccarono le cicatrici delle piaghe sofferte, e che avea carne ed ossa, come l'ebbe prima d'esser posto in croce e morto.

Quindi i primi padri della Chiesa, Atenagora, Tertulliano ed altri, combattevano contro i gentili ed eretici de' loro tempi, scovrendo i di loro errori, ne' quali erano, non credendo alla resurrezione, ch'era lo stesso che render vana ogni lor fede e speranza. E Tertulliano non inculcava altro a' cristiani che la lor fiducia era riposta nella risurrezione, dicendo: « *resurrectio mortuorum fiducia christianorum* ». E sant'Agostino solea per ciò dire che, togliendosi la resurrezione, cade e va a terra tutta la religione de' cristiani: « *Tolle resurrectionem mortuorum, tolles religionem christianorum* ».

Gli uomini, adunque, mortali e terreni, saranno resuscitati e ridotti in quello stato nel qual erano prima di morire, e saranno resi eterni ed immortali, ma con disugual sorte. Coloro che, credendo in Cristo, adempirono i suoi precetti e comandamenti, saranno immutati e da terreni saran resi celesti, godendo con Cristo (che, fattigli suoi fratelli, gli rese coeredi del regno del Padre) una vita beata e gioconda, non soggetta a morte. Quelli che in lor vita non dieder frutto di buone opere, come inutili spine e triboli e come gl'infruttuosi oleastri, saran gettati nel fuoco ad esser arsi da fiamme inestinguibili.

Per far acquisto d'un tanto regno, bisogna all'uomo che, nella mortal sua vita, non pur creda in Cristo, ma osservi le sante sue leggi, dov'è insegnata una perfetta morale, ed adatti i suoi costumi ad una perfezione quanto piú si possa eminente.

In quanto alla credenza, fa d'uopo che confessi esservi un Dio, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili ed invisibili; che questo Dio mandò il Verbo, suo figliuolo, in terra a prender carne umana, il qual, fattosi uomo, insegnò all'uman genere la strada di sua salute. Questi esser il suo Messo ed il solo mediatore tra Dio e l'uomo; aver questi sofferto, per noi e per la nostra salute, passione e morte; che, trionfando della morte, risuscitò, e, visitando le tombe de' Padri, gli ridusse in vita e seco condusse nel celeste regno; che lo stesso fará di tutti gli altri morti nel giorno novissimo, nel quale, risorti, saranno giudicati, e, secondo le di loro opere, i giusti ed eletti saran condotti nel regno celeste ed i reprobi e malvagi precipitati nel tartaro.

E siccome la credenza, che vuole che si abbia in Lui, è tutta schietta, semplice e pura, della quale ne fosse capace ogni rustico villano e ogni rozza e vile femminetta, cosí i riti che ci lasciò furon pochi, semplici e schietti, nienti operosi, non sacrifici cruenti, non multipli, non pomposi, non magici. Egli non pretese dagli uomini se non un cuor puro, umiliato e contrito. La sua religione la fondò sopra la caritá, che ciascuno deve, dopo Dio, al suo prossimo. In Lui cessarono li tanti appariscenti riti ed operose cerimonie degli ebrei, poiché il fine della legge non riguardava un regno mondano e sensibile, ma un altro più sublime, spirituale e celeste.

Voleva gli uomini solleciti e pien di zelo nell'amore e caritá verso di Dio ed il prossimo, donde pendevan le leggi ed i profeti. Questo dovea essere il principal lor sforzo e l'unico scopo dove doveano indrizzare tutte le loro opere, i lor pensieri e lor parole. Serbare i divini comandamenti, esser casti, sobri, moderati, umili, pazienti, benefici, misericordiosi: in breve, non fare ad altri ciò che per te non vuoi, e far al tuo prossimo quel che per te vorresti che altri facesse. E tutto ciò operare, essendo in questa mortal vita; né, dopo morto, sperare che tu o altri potesse giovarti. «Mentre siam vivi — dicea saviamente David — possiamo lodarti, o Signore, ed operare secondo la tua legge; ma nel sepolcro, essendo morti, non potremo piú lodarti né oprare, immersi in profondo e tenebroso sonno, cosa che possa piacerti.»

E poiché, essendo vivi e terreni, in questa mortal vita dobbiamo ingegnarci d'esser mondi e perfetti, per esser meritevoli del regno celeste; ed all'incontro, essendo quasi che impossibile «*in tot humanibus erroribus, sola innocentia vivere*», quindi, il nostro buon Redentore ci lasciò rimedi ed ammaestramenti cosí efficaci e salutiferi, che, ricorrendo a Lui, ci offre pronto rimedio ed aiuto, volentieri aprendo le sue pietose braccia a chi a Lui si rivolge. E ci lasciò fino la formola colla quale, indrizzando le nostre orazioni al Padre, dobbiamo pregarlo perché ci rimetta i nostri debiti e ci allontani dalle tentazioni e ci liberi da' mali e dalla contagione di questo presente mondo.

Scòrsi da questi sacri libri questa essere, in breve, la somma delle cose, e qui consistere la perfezione d'un vero cristiano; e queste essere le vere massime e la sana dottrina che illumina le nostre menti e la vera strada che conduce alla nostra salute. Saper questo, dicea Tertulliano, esser il vero sapere; tutto il rimanente,

che non conduce a questo fine, meglio sará ignorarlo che andargli dietro, investigando ciò che, dopo mille ricerche, ne sapremo meno che prima. A questo fine inculcava san Paolo che si fossero sfuggite le contenzioni e le vane curiositá e ricerche di cose superflue ed inutili, che niente conducono alla nostra salute. E sant'Agostino diceva che, in tali questioni, per lo piú astratte e metafisiche, nelle quali l'ingegno umano si sforza di saper ciò che nulla rilieva né alla credenza né alla norma de' costumi, meglio sará confessare la propria ignoranza che andar inutilmente lambiccandosi il cervello, vaneggiando sopra ciò che Iddio non ha voluto rivelarci e che l'uomo sapesse.

Saviamente perciò ammoniva Eusebio, vescovo di Cesarea, che Iddio ha, per mezzo del suo Verbo, rivelato all'uomo ciò che fosse bastante per la sua salute, e, perciò, non doversi ricercar altro. Che, se fosse altrimenti, bisognerebbe dire che ci avesse lasciata mozza la sua legge, ed i suoi precetti fossero difettosi e mancanti, sicché fosse stato bisogno di venir altri a supplirne il difetto. Questa sarebbe un'empia bestemmia, e riputar la divina sapienza mondana ed imperfetta, e che per suo difetto lasciasse perire tanti, i quali prima non ne erano istrutti. Quanto bisognava per la nostra salute — dice Eusebio — fu a noi tramandato per le divine scritture, che contengono l'intiera e solida credenza che l'uom dee avere, e la vera regola de' costumi alla quale dee attenersi, per esser immutato e, da terreno, farsi degno d'un regno celeste. Lattanzio Firmiano, perciò, nelle sue divine *Instituzioni*, insegnava che Iddio «*ea sola scire nos voluit quae interfuit hominem scire ad vitam consequendam*».

Da ciò compresi altre veritá, fin qui a me ignote; e mi avvidi quanto invano si travagliassero gli uomini sopra inutili ricerche ed intorno a studi vani, i quali non han altro sostegno che le proprie e singolari opinioni umane; le quali, essendo varie, poiché gli uomini, per natura, sono portati a dissentir fra di loro, han cagionate tante confusioni e ridottigli miseramente ad occupazioni vane e a disputar di cose, che ne sapran tanto meno, quanto piú si saranno affaticati di saperle.

Compresi eziandio ed in piú chiara luce mirai l'aspetto delle mondane vicende che si vider dapoi sopra la terra. Ed a questi studi accoppiando quelli che io avea fatti de' tempi men a noi rimoti, vidi con istupore come, sopra tali fondamenti d'una religione si schietta, umile e sprezzatrice di cose terrene, si avesse potuto

innalzare una macchina cotanto sublime e vasta, quanto niun'altra religione del mondo, ancorché mondana e che non avea altro fine che felicitá terrene, poté aspirarvi, nonché giungervi o pareggiarla. E dalla istoria de' tempi che a Costantino Magno seguirono, facilmente ne compresi le occasioni ed origini; siccome ciascuno potrá comprenderle, riguardando che, insegnata ed amministrata questa nuova religione dagli uomini infra gli altri uomini — i quali, da amministratori e depositari, fattisi credere padroni e signori, e, dall'esposizioni ed esortazioni, passando, poi, a stabilir leggi, ridotta nella lor mano la norma del giusto e dell'equo e di bilanciare le azioni umane, qualificandole, a lor arbitrio, ora lecite, ora illecite, dieder, in que' secoli incolti, a credere alla semplice ed imperita moltitudine che in lor balia fosse chiudere ed aprir le porte del celeste regno, — avvenne, quindi, che, invece d'un regno celeste, si fabbricasser essi in terra un nuovo regno terreno, agli antichi affatto incognito e sconosciuto. Poiché, surto dapoi ed innalzato fra questi ministri e dispensatori uno, che, riducendo gli altri, da fratelli e compagni del suo ministero, a suoi propri ministri e servitori, poté stabilire il nuovo regno papale sopra le spoglie degli altri vescovi, ma piú sopra l'ignoranza de' príncipi e semplicitá de' popoli, e con tanto maggior successo, quanto che, persuasi gli uomini dalle nuove dottrine, sparse a questo fine, che le cose temporali potessero cambiarsi colle spirituali, e le ricchezze facilitassero l'acquisto del regno celeste, e che le donazioni, i legati ed ereditá, lasciate alle chiese materiali, valessero a redimere le loro anime da' peccati e farle volare in cielo; aprirono questa nuova, facile e piana strada, massimamente a' facoltosi e potenti; ed, a riguardo di tutti gli altri, additarono cammini piú facili d'esteriori riti e cerimonie, di pellegrinaggi, di particolari divozioni a' santi, di novene ed altre tante vane superstizioni, le quali, adoperandole, gli rendesser sicuri della lor salute.

Donde ne seguirono due cose, le quali, siccome rovesciarono la vera religione da Cristo insegnataci, cosí stabilirono meglio il regno papale. La prima, che si vide ridotta la nostra religione ad un'arte meccanica e puramente estrinseca; poiché, con mover li labbri a formar certe parole, ancorché non si capisse il senso, col battersi co' pugni il petto, con movere piedi, andando alle visite delle chiese, o ne' pellegrinaggi a' santuari, con intinger la fronte d'acqua lustrale, con baciar reliquie e portare addosso scapulari ed amuleti, con accender lampade e candele avanti le immagini

de' santi e tanti altri atti estrinseci, crediamo aver saldato con Dio ogni conto ed esserci assicurati della nostra salute. La seconda, che, non contenti d'aver que' pochi, semplici e schietti riti, affin d'introdurne de' nuovi, multiplici, pomposi ed operosi, siasi ricorso a prenderne altri, non pur dagli ebrei, ma da' gentili stessi; e con ciò aver resa la religione tutta pagana ed estrinseca; anzi d'aver superati i pagani istessi ne' superbi e magnifici tempi, negli altari, nelle pompose vesti, ne' ricchi vasi ed arnesi, nelle statue ed in altre tante nuove ed operose cerimonie. E chi ne fará paragone con la religione degli egizi, de' greci e romani, anzi con tutte le religioni del mondo delle quali è rimasta a noi notizia, ch'ebber tante e sí innumerabili nazioni che abitaron la terra, troverá che la cristiana, e per il numero e varie divise de' sacrificanti, e per la multiplicitá, apparato, magnificenza e pompositá de' riti, sia di gran lunga a tutte superiore, anche paragonandola con tutte l'altre unite insieme. Sicché non pur abbiam fatto ritorno all'antico gentilesimo, ma di gran lunga l'abbiam superato; ed i popoli son divenuti giá tutti pagani e superstiziosi, assai piú che non eran i gentili.

Ma ciò che apprestò materia piú atta all'innalzamento d'un sí nuovo imperio sopra i regni e domíni de' príncipi, fu la lor trascuraggine ed ignoranza di que' secoli incolti, che non li fece accorti, che, per le nuove massime e dottrine, si tentava stabilire ne' loro imperi un altro imperio, che non pur scemasse e corrodesse i propri, ma se gli rendesse soggetti, e, finalmente, l'assorbisse in tutto; siccome giá gli tolse quasi la metá de' sudditi, sottraendoli dalla lor giurisdizione e sottoponendogli alla propria, rendendogli franchi ed immuni de' pubblici pesi, non sol per ciò che riguarda le persone, ma anche i loro beni. E quando Iddio avea riposto nelle mani de' príncipi la giustizia ed il giudizio, se lo vider togliere, e la norma del giusto e del lecito passare in altrui mano; sicché altri regolasse la giustizia ne' contratti, ne' giudíci, ne' testamenti ed in tutte l'altre umane faccende; onde si vider sorgere, ne' loro propri domíni, nuovi tribunali, nuove leggi e nuovi istituti.

E ben poteano accorgersi che l'intento era di spogliargli affatto di tutti i loro reali diritti e sovrane preminenze; giacché alla svelata, fin nelle medaglie, a questo nuovo principe se gli dava il titolo di re e di monarca della repubblica cristiana, di principe supremo; che di lui s'intendesse di dover dominare tutta la terra,

dall'un mare all'altro; e che egli dovrebbe ridurre in un ovile tutto l'uman gregge, e divenire unico e sol pastore. Ed infine non s'isdegnava il titolo di «vice-Dio», né si reputava bestemmia; anzi era applaudito e caramente accolto ed inteso, quando s'udiva e si leggeva nelle pubbliche tesi e ne' frontespizi de' libri stampati.

Importava poco che a questo intento vi repugnasse tutto, non men l'antico che il nuovo Testamento e tutta la divina tradizione. Potea a sua posta gridar quanto si volesse Giob: «*Quis constituit super terram, aut quis posuit super orbem, quem fabricatus est?*». Ecco che il papa dovea esser costituito da Dio sopra la terra, per reggerla ed esserne suo vicario e «vice-Dio». Esclami pur ed altamente si protesti il nostro buon Redentore che il regno suo, che venne a rivelare ed a promettere all'uman genere, non era di questo mondo. Canti eziandio, ne' suoi inni, la Chiesa istessa che egli non venne in terra a toglier a' re gl'imperi lor terreni e mortali, ma a dare agli uomini regni immortali e celesti; che i príncipi, come se niente loro importasse vedersi costituito in terra un «vice-Dio», che gli corroda i loro regni e dentro i loro imperi stabilisca un altro impero, illusi dalle nuove dottrine, che, ancorché empii e malvagi, salderebbero con Dio ogni conto, commutando le cose temporali colle spirituali, volentieri si lasciaron lusingare, aprendosi cosí questa facile e sicura strada di acquistare, col prezzo del terreno, un regno spirituale e celeste.

Bisognava però a' príncipi, per quietar meglio le loro coscienze, e non esporre gli uomini ragionevoli, a cui Dio provvide di sano intelletto e diritto discorso, alle persecuzioni, a' martíri ed alli strazi, che, non men che il papa ne' suoi, essi ne' loro Stati facessero ogni sforzo e ponessero ogni studio di far abolire, bruciare ed affatto estinguere ogni memoria degli Evangeli di Cristo, degli *Atti degli Apostoli*, dell'*Epistole* di san Paolo e di quanto è compreso ne' libri del Nuovo Testamento. E ciò nemmeno basta. Bisognava cancellar ogni memoria di quanto da' padri vecchi erasi scritto intorno all'antica disciplina della Chiesa; in breve, quanto da una sincera e fedele istoria ecclesiastica è stato a noi tramandato.

Non bastava essersi insegnate nuove dottrine, disseminate altre massime e fatti nuovi Evangeli: bisognava estinguere quelli di Cristo. Poiché, sempre che questi rimangono, altro non si fa ora che metter gli uomini in una perpetua confusione e pretender da' medesimi che si abbino a storcere il cervello e perdere ogni diritto

discorso, con fargli divenire peggiori di bruti; e, di vantaggio, non volendo abusarsi del loro lume e natural discorso, esporgli a persecuzioni, a ruine e calamitosi pericoli. Bruciati che fossero gli antichi sacri libri, e spenta di lor ogni memoria, si vederebber gli uomini in calma, ed adatterebbero la lor mente alle nuove dottrine ed al nuovo sistema che si vuole che oggi si abbia della religione cristiana.

Narra Livio che, dopo cinquecento anni dalla morte di Numa Pompilio, furon scavate, vicino Roma, due casse di pietra. In una eravi stato riposto il corpo di Numa, che dal tempo si trovò tutto consunto; e nell'altra eranvi riposti alcuni libri lasciati da Numa, ne' quali trattavasi dell'antico «*ius*» pontificio e della sapienza degli antichi. Letti che furono dal pretore urbano, questi riferí al senato che doveano bruciarsi, poiché la lor dottrina rovesciava le religioni che si professavan allora in Roma; poiché Numa, che fu il primo ivi a stabilirla, fu contento di pochi dii, di pochi ministri, di pochi riti semplici e schietti.

E Livio stesso ci assicura che, in Roma, prima si prestava culto a' propri dii «*pie magis quam magnifice*», ma che, dapoi, fu invasa di tante peregrine religioni e di tanti sacrificuli, di tanti pomposi e nuovi riti e multiplici cerimonie, che sovente bisognò al senato metterci argine. E Porcio Catone, in una sua orazione rapportata da Livio, si duole che il lusso dell'Asia e della Grecia avea penetrato e corrotto fino l'antica religione de' romani, che, trasportate da Siracusa e dalla Grecia le statue di tanti nuovi dii, con mirabil magistero ed arte scolpiti in finissimi marmi, in bronzo o altro eletto metallo, avean cagionato che, a' suoi dí, i romani si burlavano e deridevano i loro antichi dii, rozzamente fatti di creta o di legno, facendone beffe e brutti scherni; ma ch'egli piú tosto voleva che questi gli fosser propizi, che i nuovi e peregrini.

Quindi il senato, sulla fede del pretore, comandò che i libri di Numa trovati, per i quali venivano a sovvertirsi le religioni che si professavano allora in Roma, e con ciò a porsi in iscompiglio la cittá, si fossero, nel cospetto del popolo, bruciati; siccome da' vittimari, acceso un gran fuoco nel comizio, vi furon gettati dentro e consumati ed arsi.

Lo stesso bisognerebbe far de' nostri antichi libri sacri; affinché, togliendosene ogni memoria, gli uomini potessero accomodarsi alle nuove dottrine e sistemi. Altrimente, rimanendo, non potran loro apportare se non confusioni e costringergli a far forza a' loro

intelletti di altrimente pensare e torcere i lor discorsi contro ciò che la natura, la ragione, l'esperienza ed il comun senso gli guida e detta: cosa alla quale non arrivarono i piú crudeli e spietati tiranni che avesse avuto il mondo giammai.

III

INDICE DELLA PARTE MANCANTE DEL «REGNO PAPALE».

PERIODO II

Capo VII. — Gl'imperadori non meno d'Oriente che d'Occidente, non ostante l'ingrandimento de' vescovi di Roma e di Costantinopoli, seguitarono come prima ad esercitar sopra l'esterior polizia della Chiesa tutti i loro alti e supremi diritti; spezialmente nella convocazione e presidenza de' concili e nel confermare e dar forza di legge a' canoni in quelli stabiliti perché fossero da tutti osservati.

Capo VIII. — Danni gravissimi cagionati nell'imperio dall'avere gl'imperadori permesso a' vescovi di vagar troppo per inutili e vane quistioni dogmatiche, contro il consiglio di san Paolo.

Capo IX. — Danni assai peggiori cagionati nell'imperio dall'essersi permesso che sopra l'osservanza de' diece precetti del Decalogo, in vece di fermarsi all'esortazioni, i vescovi trascorressero, per inculcar a' fedeli una maggior perfezione, dalla censura de' costumi e dalla nuda esposizione di que' precetti, a stabilir canoni, nuove regole e nuove proibizioni, potendo a ciò bastare le leggi imperiali; onde poi si videro sopra l'osservanza d'un medesimo precetto e leggi e canoni.

Capo X. — Ulteriori danni cagionati all'imperio per aver gl'imperadori permesso a' vescovi di specular troppo sopra la giustizia o l'ingiustizia de' contratti e di tutte le azioni umane, sicché tratto tratto costoro si ponessero in mano la regola dell'equo e del giusto, e dall'esortazioni, per maggior perfezione, passarono a stabilir canoni ne' loro sinodi.

Capo XI. — Agl'imperadori, come capi di tutti i vescovi, metropolitani ed esarchi, si apparteneva di regolare l'esterior polizia della Chiesa intorno all'elezione de' vescovi ed alla loro gerarchia: regolare i gradi dell'ordine ecclesiastico; abbassare, ovvero innalzare con mandar loro il pallio imperiale, i semplici vescovi a metropolitani, ed i metropolitani ad esarchi; dividere le loro province, ovvero unirle: ergere nuove cattedre e disporre delle diocesi della Chiesa siccome facevano delle province dell'imperio.

Capo XII. — Tutta l'esterior disciplina della Chiesa era dagl'imperadori regolata. Qual parte eglino avessero nelle scomuniche, sí nello emendarle, dichiarandole nulle ed abusive, e reintegrando i censurati nella comunione della Chiesa, come ancora nel proibire a' vescovi di fulminarle, se non fosse per cagione de' sagri canoni e delle leggi prescritte; e finalmente nel dare loro forza e vigore.

Capo XIII. — L'imperador Giustiniano, avendo restituita l'Italia e la Sicilia all'imperio, ancorché favorisse i pontefici romani ed i patriarchi di Costantinopoli, riprese nondimeno con vigore ed applicazione il governo esteriore della Chiesa orientale, non meno che della occidentale, conservando le supreme ed imperiali preminenze sopra l'esterior polizia delle chiese, loro ministri, loro beni, e spezialmente intorno all'ecclesiastica disciplina.

Capo XIV. — Dello stato e condizione delle persone ecclesiastiche, e particolarmente de' monaci.

Capo XV. — Della «conoscenza» o sia «nozione» degli ecclesiastici, e delle loro immunitá dopo che la Chiesa fu ricevuta nell'imperio, fino a' tempi dell'imperador Giustiniano.

Capo XVI. — Degli acquisti de' beni temporali delle chiese, e delle immunitá loro concesse da' tempi di Costantino fino alla morte dell'imperador Giustiniano.

Capo XVII ed ultimo. — Delle prime collezioni de' canoni, le quali in decorso di tempo riuscirono uno de' principali sostegni del regno papale.

PERIODO III

Dalla morte di Giustiniano e dal pontificato di Gregorio Magno insino al risorgimento dell'Imperio di Occidente nella persona di Carlo Magno.

Capo I. — Del ponteficato di Gregorio Magno nel quale il nuovo regno papale fece notabili progressi, non meno in Occidente che in Oriente.

1. Nelle province suburbicarie del vicariato di Roma.
2. Nelle province sottoposte al prefetto d'Italia, e spezialmente:
3. Nella Liguria, Venezia, Istria, Norico e nella Rezia.
4. Nella Pannonia, nella Dalmazia, Macedonia e Bulgaria.
5. Nell'Illirico occidentale.
6. Nella Francia.
7. Nella Spagna.
8. Nell'Isole britanniche, Anglia, Scozia ed Ibernia.
9. Nella Germania.

Capo II. — Papa Gregorio Magno si mantenne nella grazia dell'imperator Maurizio, finché questi visse. S'intrigò nelle guerre co' longobardi, nelle paci ed in altri affari politici. Ubbidiva alle leggi degl'imperatori d'Oriente; e la stessa venerazione, fede ed ubbidienza continuò coll'imperador Foca, successor di Maurizio.

Capo III. — I romani pontefici successori di Gregorio Magno serbarono la stessa fedeltá ed ubbidienza agl'imperadori d'Oriente, procurando di mantenersi nella loro buona grazia.

Capo IV. — Origine delle discordie insorte tra' pontefici romani e la corte di Costantinopoli dopo la morte di papa Onorio I per l'eresia de' monoteliti.

Capo V. — Le discordie insorte per questa eresia tra la Chiesa d'Oriente e quella di Occidente non impedirono che i romani pontefici non professassero agl'imperadori greci tutta la subordinazione e riverenza, come a' signori di Roma, infino a' tempi dell'imperadore Lione Isaurico.

CAPO VI. — I vescovi ed i monaci delle corti de' príncipi, e spezialmente di quegli ch'erano di fresco convertiti alla credenza cattolica, erano adoperati negli affari politici; e mancando tuttavia la letteratura ne' magistrati secolari, per l'ignoranza de' tempi s'acquistarono sopra tutti i laici somma autoritá e rispetto.

1. In Francia.
2. In Ispagna.
3. Nell'Inghilterra.
4. In Irlanda e Scozia.
5. In Germania.

CAPO VII. — Come, dopo l'imperio di Lione Isaurico e di Costantino Copronimo, sotto gli altri imperadori greci loro successori il ponteficato romano, per la protezione che ne presero i re di Francia della seconda stirpe, si fosse innalzato assai piú sopra tutte le province di Occidente, quasi in tutto sottratte dall'imperio d'Oriente.

CAPO VIII. — Delle prime origini e piccolissimi semi onde cominciò a germinare il dominio temporale de' romani pontefici in Italia.

CAPO IX. — L'esarcato di Ravenna occupato da' re longobardi non si restituisce piú agl'imperadori d'Oriente; ma per ricorsi avuti da' romani pontefici in Francia, e per gli loro trattati con quel re, ciascuno profitta delle spoglie dell'imperio.

CAPO X. — Papa Zaccaria qual parte avesse avuta nella traslazione del reame di Francia da' Merovingi a' Carolingi.

CAPO XI. — Papa Stefano, successor di Zaccaria, essendosi Astolfo, re de' longobardi, impadronito dell'esarcato di Ravenna, e tentando di far lo stesso del ducato romano, ricorre in Francia e tratta col re Pipino, dal quale ottiene in dono molte cittá di Pentapoli e dell'esarcato ritolto a' longobardi.

CAPO XII. — Delle cittá e castella contenute nella donazione di Pipino, e della sua qualitá e natura.

Capo XIII. — I pontefici romani successori di Stefano, per l'esarcato di Ravenna attribuito alla Chiesa romana, esercitavano giurisdizione nel ducato romano, Emilia ed altri luoghi, non con altro titolo, se non quello che avevano gli esarchi greci; né Ravenna colle venti cittá passò in sovrano dominio della Chiesa romana, ma restò in dipendenza di Carlo Magno, re d'Italia e poi imperadore, presso di cui rimase il supremo dominio.

Capo XIV. — Carlo Magno rimane unico erede e successor di Pipino, discaccia interamente d'Italia i longobardi e se ne fa re.

Capo XV. — La donazione di Carlo Magno a san Pietro non fu che una conferma di quella di Pipino.

Capo XVI. — Roma ed il ducato romano passò nella sovranitá e dominio di Carlo, prima come re d'Italia e poi come imperadore, dal quale il papa, come esarca, non ebbe che la sola amministrazione, non giá dominio alcuno.

Capo XVII. — Come per i favori de' re franzesi della seconda stirpe i pontefici romani stabilissero maggiormente nelle province cristiane d'Occidente la loro autoritá, e la distendessero nel secolo VIII in altre province di fresco convertite alla fede di Cristo per le nuove conquiste di Carlo Magno.

1. In Sassonia.
2. In Baviera, ecc.

Capo XVIII. — Per quali cagioni i romani pontefici non potettero stendere questo stesso potere nelle province dell'imperio di Oriente.

Capo XIX. — Come la nuova religione introdotta da Maometto si dilatò nell'Asia, nell'Africa e nelle Spagne, e qual danno recasse alla religione cristiana ed al ponteficato romano.

Capo XX. — Come le province di Occidente rimasero sotto il ponteficato romano, e per i favori di Carlo Magno si stendesse piú forte e vigoroso il regno papale, per compensare in parte al danno cagionatogli dalla separazione della Chiesa greca e dalla diffusione della religione maomettana.

Capo XXI. — I monasteri per ricchezze ed edifici da per tutto ingranditi e moltiplicati, ed i monaci ed abbati sottratti dalla giurisdizione de' vescovi ed immediatamente sottoposti a quella de' pontefici romani, somministrarono un gran sostegno al regno papale.

PERIODO IV

Da Carlo il Grande si continua sino al ponteficato di Gregorio VII, altrimenti chiamato il famoso ed intrepido Ildebrando, il quale si crede che fosse stato il primo a cingere di forti ed impenetrabili mura questo regno; ed abbraccia il corso poco meno che di trecento anni.

In questo IV Periodo si noteranno altre cagioni, onde il regno papale acquistò nelle province di Europa maggior forza e vigore, massimamente per la mancanza della real linea di Carlo Magno. Mancando i Carolingi, sopra la ruina de' medesimi, e per le discordie che dall'anno 888 insino al 968 durarono fra gl'italiani ed i tedeschi, i pontefici romani, che ben seppero di queste turbolenze profittare, innalzarono maggiormente l'autoritá loro. Ottone il Grande, che le quietò, ancorché ripigliasse le stesse prerogative esercitate da Carlo Magno, contuttociò non meno di lui favorí i pontefici romani, ed innalzò i vescovi di Germania, unendo alle loro chiese principati e signorie, sicché si videro maneggiare insieme la spada e 'l pastorale. Ildebrando poi a ciò dette maggior fermezza, e stabilí meglio non meno le proprie che l'altrui conquiste.

PERIODO V

Comincia dove lasciollo Gregorio VII e termina nel ponteficato d'Innocenzo III, il quale sopra tutti i suoi predecessori ne dilatò maravigliosamente i confini, costrusse d'intorno ben forti e numerose torri, e lo ridusse nel piú alto, splendido e florido stato che si fosse giammai veduto. E questo periodo dura cento e piú anni.

In esso si noteranno i progressi fatti a cagion delle Crociate per le spedizioni nella Palestina alla conquista della Terra Santa, le quali spedizioni intrapresero i latini con ardire piú che umano. Queste furono fomentate da' pontefici romani,

a' quali fu facile, tirando vantaggio dalla superstizione de' popoli, d'invogliargli ad intraprendere un'impresa cotanto difficile e disperata, animandogli di andar incontro ad una certa morte, siccome l'evento il dimostrò. Eglino vi stimolarono per causa di religione i príncipi stessi, perché, occupati in Oriente in queste pericolose spedizioni, non badassero alle cose loro domestiche, le quali lasciavano in Europa sotto la cura de' vescovi, e principalmente del papa. Questo fascino durò nelle menti umane per piú e piú anni, ed intanto si venne debilitando la maestá degl'imperatori e il potere degli altri príncipi d'Occidente, i quali alla cura del papa abbandonavano i loro regni e stati, siccome le persone private le loro famiglie e beni alla discrezione de' vescovi.

Dopo che Gregorio VII pose il ponteficato romano in quell'altezza che ad ognuno è nota, essendo stato il primo a fulminar scomuniche contro gl'imperadori e i re, e molto piú contro gli altri príncipi con deporgli da' loro stati, ed assolvere i loro sudditi dal giuramento di fedeltá; gli altri pontefici suoi successori, calcando le medesime pedate, si resero via piú formidabili. Ma sopra tutti si distinse papa Innocenzo III, sotto al cui governo si vide posto il ponteficato nel piú eminente grado al quale giunger potea; dappoiché non vi era re e principe in Europa, che, per sottrarsi alle scomuniche, imprecazioni ed interdetti da' pontefici fulminati, non ponesse sotto la protezione di san Pietro i suoi regni e domíni; e quindi è che gli offrirono come in feudo la Santa Sede, e se ne dichiararono uomini «ligi», ed alcuni anche «tributari».

PERIODO VI

Comincia questo periodo dopo Innocenzio III, e termina col ponteficato di Bonifacio VIII, che fu il fine della maggior grandezza del papato, e 'l principio della sua decadenza. Contiene il corso di cento anni.

Gli altri pontefici successori d'Innocenzio III mantennero gli stessi acquisti; anzi, profittandosi del lungo interregno e delle discordie de' príncipi di Germania intorno all'elezione degl'imperatori, si stabilirono altre prerogative, e spezialmente quelle di voler essere riputati, durante la vacanza dell'impe-

rio, vicari generali di esso. Sotto Innocenzo IV si dettero maggiori onori e prerogative a' cardinali, perché s'innalzassero sopra tutti gli altri vescovi, arcivescovi, primati e patriarchi, designandogli ad essere i primi e grandi senatori, che doveano assistere al concistoro di un sí gran principe e monarca, qual era giá divenuto il papa. Quindi le legazioni date a' cardinali furono con maggior pompa e fasto esercitate, riputandosi nelle province per dove scorrevano come tanti proconsoli. Il tribunale dell'Inquisizione da Innocenzio III introdotto, con assai maggior vigore venne stabilito da Innocenzio IV, e si rese quindi piú formidabile in Italia e nelle province vicine. Finalmente nel ponteficato di Bonifacio VIII arrivò la cosa a segno, che non ebbe difficoltá questo papa di comparire con duplicata corona, vestir di manto imperiale ed innalzare per propria divisa due spade col motto: «*Ecce duo gladii hic*». Egli perciò credette di poter togliere e dare i regni a sua posta, investire de' reami e dell'isole del Mare Mediterraneo, dichiarare capitan generale per tutto l'universo qualche principe per le spedizioni contro gl'infedeli, e far altre simili cose.

PERIODO VII

Da Bonifacio VIII arriva fino al ponteficato di Martino V, in cui si estinse quel famoso scisma. E contiene per lo corso di altri cento e piú anni le piú funeste e lagrimevoli cagioni del maggiore suo scadimento. In Bonifacio VIII essendo il papato arrivato al sommo, come nelle mondane vicende il maggior incremento suol essere principio dello scadimento, cosí nel tempo istesso cominciò a decadere; e prima per le contese che nacquero tra lui e 'l re Filippo di Francia, indi per l'altre che seguirono fra i suoi successori e gl'imperadori di Germania, ed infra gli altri Ludovico il Bavaro. Quindi si dette occasione d'esaminar molte cose che prima erano riputate certe ed indubitabili. Sursero perciò nuove dottrine, ed i dottori che le insegnarono furono riputati eretici; e questo titolo fu dato non giá, come prima, a coloro che dissentivano ne' principali dogmi ed articoli della religione, ma a quelli che si opponevano e declamavano contro gli abusi e corrotti costumi del clero, alle ricchezze della Chiesa ed al dominio temporale della medesima. Quindi si venne ad altre confusioni,

scismi e disordini, che accelerarono la decadenza del papato. Resero questo periodo infausto gli scismi e la traslazione della sede da Roma in Avignone; ma finalmente l'elezione di Martino V portò qualche tregua a tanti mali.

PERIODO VIII

Principia da Martino V e termina in Lione X, nel cui ponteficato accaddero i moti e le novitá di Germania, che apportarono a questo regno gravi ed irreparabili perdite, le quali mal si poterono compensare co' nuovi acquisti dell'America e dell'Indie Orientali: acquisti pur troppo sterili ed infruttuosi. Questo periodo contiene il corso di cento anni.

Il ponteficato romano prese altro aspetto dopo Martino V. I di lui successori procurarono di conservarsi le loro prerogative con tant'arte e stento acquistate, e di mantener almanco il concetto della loro autoritá, se non potevano gli effetti. Alessandro VI non ebbe perciò ritegno di assegnar le terre nuovamente scoperte nell'America a' sovrani che giá le aveano conquistate, e di tirare da un polo all'altro una linea per dividerle. Quindi pensò di stabilire nella persona di Cesare Borgia suo figliuolo un assoluto imperio in Italia. Gli altri pontefici successori procurarono colle armi alla mano di difendersi dagli altrui attacchi e d'occupare altri stati in Italia, aggiungendoli al patrimonio di san Pietro, come spezialmente fece Giulio II. Ma a Lione X fu finalmente riserbato di vedere l'infelice perdita di piú province della Germania.

PERIODO IX

Da papa Lione X si estende sino al ponteficato di Sisto V, da cui il pontificato romano prese altro aspetto, ed è quello che tiene molto rapporto allo stato presente, ed abbraccia il corso di settant'anni.

Clemente VII fu tutto inteso a stabilire il ducato di Toscana nella sua famiglia de' Medici. Paolo III quello di Parma e Piacenza alla sua famiglia Farnese. Intanto si cercò di riparare, come si poté il meglio, allo scadimento di questo regno, che tuttavia andava in decadenza per la perdita dell'Isole britanniche, de' regni di Svezia e Danimarca, delle

province d'Olanda, de' Cantoni svizzeri, dell'Ungheria, Sassonia, Brandeburgo, Boemia, Polonia ed altre province; e ciò si pensò di fare col concilio di Trento e col rinvigorire i rigori del Tribunale dell'Inquisizione. Forse altri pontefici successori avrebbero fatto lo stesso di stabilir sovrani principati nelle loro famiglie; ma Sisto V gl'impedí.

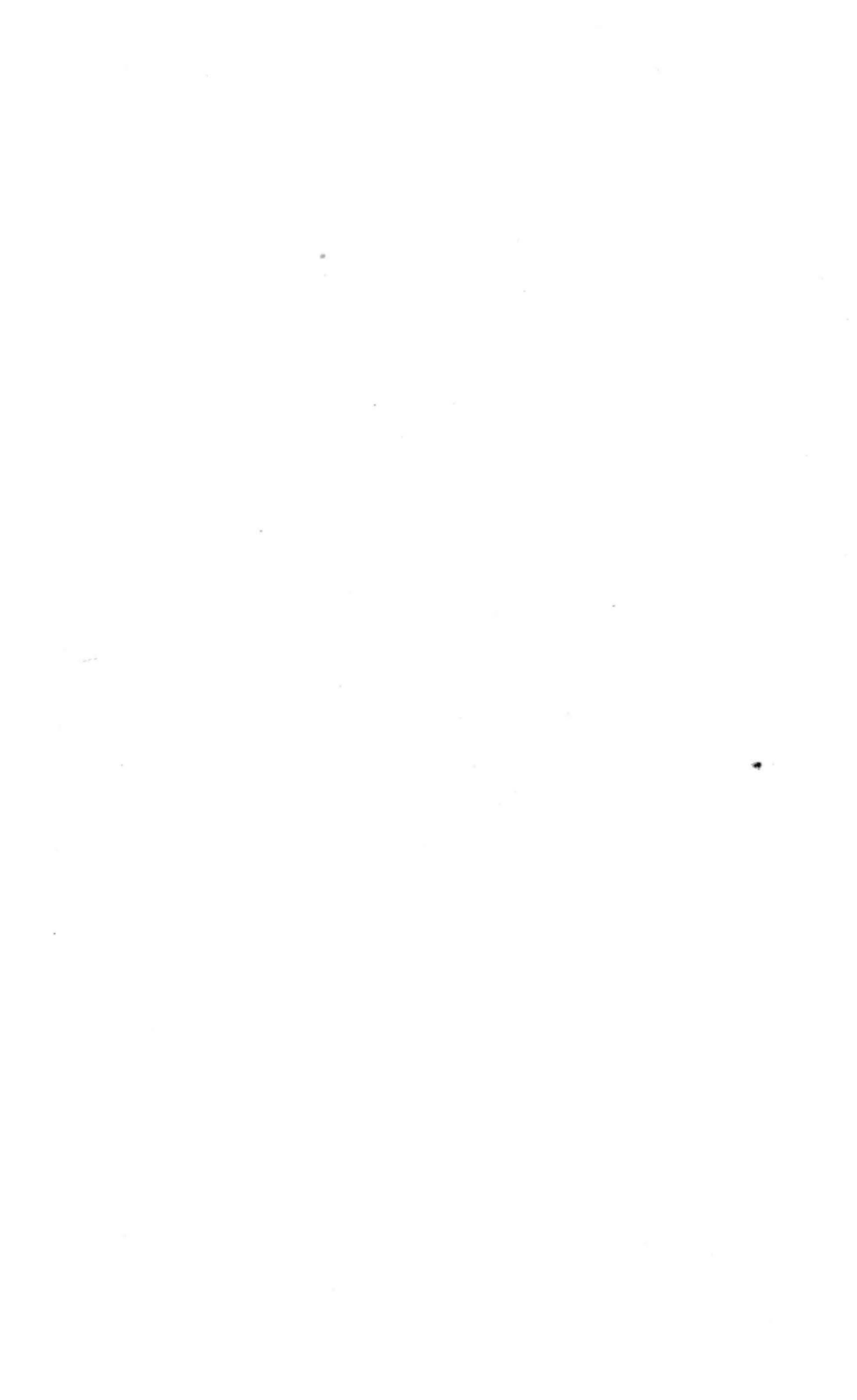
PERIODO X ED ULTIMO

Comincia da Sisto V e termina a' dí nostri nel ponteficato di Clemente XII ora regnante.

I pontefici successori di Sisto, non potendo nelle proprie famiglie stabilire assoluti domíni, s'ingegnarono almeno d'ingrandirle co' nobili parentadi, con dignitá, onori, ricchezze, con feudi ed altri beni di fortuna, per li quali superassero l'ordinarie ricchezze degli altri privati ma grandi signori. Paolo V innalzò i Borghesi; Urbano VIII i Barberini; e cosí fecero alcuni altri. Si pensò a mantenere in alto concetto il papato colle congregazioni nuovamente introdotte in Roma, e coll'offerirsi mediatori nelle paci tra' príncipi cristiani; ciò che finí in Alessandro VII, poiché nelle susseguenti paci i loro nunzi non furono piú attesi, né curati. Ma sopratutto si pose ogni studio per mantenerlo co' maneggi e sottili artifizi praticati nelle corti de' príncipi d'Europa; e scorgendo di non potere più porre in opra le scomuniche e gl'interdetti, per non esporsi a grandi pericoli, tutti i loro pensieri furono finalmente rivolti, affin di sostenere l'autoritá loro, a tenersi ben affetti i primi ministri delle principali corti di Europa con promesse di cardinalati e di altre prelature, di dispense, grazie, privilegi ed indulgenze; e sopratutto di pensioni, benefizi semplici, i quali non obbligano a residenza, e di tutto ciò che può dispensare la dataria, la penitenzieria e la cancellaria di Roma.

Conchiusione del Libro e di quest'opera de' tre regni.

NOTA

I

Villeggiava il Giannone, l'estate del 1731, a Meidling. Il luogo era accogliente, giacché, mentre era fornito degli stessi comodi della cittá, « vi correva sempre l'aria tiepida, non mai infocata », ed offriva all'illustre esule il vantaggio, per i suoi « mattutini esercizi », di una vicina valle, che, « al ritorno, lo copriva dal sole fino a casa ».

Lontano da Vienna e dalla imperial corte, di cui cominciava a sentirsi « stufo », in quel villaggio, che — quantunque avesse luoghi « per sito e per clima non tanto aspri e selvaggi » — non poteva tuttavia smorzare in lui il rimpianto dei « giorni piú ameni e miglioramente spesi » di sua vita, che furono quelli napoletani e giovanili dei solitari studi sulla collina di Posillipo e alle Due Porte; il Giannone, se propriamente non concepí la prima idea, almeno iniziò i primi lavori direttamente vòlti alla composizione di una nuova vasta opera, dal grandioso disegno: un'opera che dalla storia civile e politica, e dal chiuso tema della contesa giurisdizionalistica di Stato e Chiesa, doveva condurlo a spaziare nel piú complesso ordine degli alti problemi « *de Deo, de mundo et de homine* ».

Quest'opera si chiamerá poi impropriamente, ma definitivamente, *Il Triregno*.

« Cominciai, nella villeggiatura di quest'anno — scrive il Giannone nella sua *Vita* — ad applicarmi a studi che fosser drizzati unicamente alla condizione umana, della quale io era vestito, e ripigliare i miei tralasciati studi di filosofia; e, col soccorso dell'istoria, d'investigare piú da presso la fabbrica di questo mondo e degli antichi suoi abitatori, dell'uomo, della sua condizione e fine, e quanto sopra la terra fossevi, col suo discorso e riflessione, avanzato sopra tutto il mortal genere, ed avesse dato principio alla

societá civile, onde surser le cittá, i regni, il culto e le repubbliche » (1). Tali studi di piú soda e concreta filosofia, convalidati dal sussidio delle discipline storiche, egli aveva cominciato a vagheggiare in giovanissima etá, insoddisfatto delle astrattezze metafisiche somministrategli nella nativa Ischitella, allorché aveva quindici anni, da un teologo francescano zoccolante, che lo mise, sí, in grado di disputare « con energia e sottigliezza », ma di cose che « egli stesso non intendeva, né distintamente capiva »! Si lamentava infatti, da adulto, di non aver potuto impiegare quell'etá giovanile a studi, come quelli delle lingue, della geografia e della cosmografia, piú adatti a fargli conoscere il mondo in cui era venuto alla luce, e « non per dimorarci da ospite e peregrino » (2). E piú tardi, a Napoli, ove era venuto nel 1692, favorito dalle correnti in voga, lasciò la filosofia professata nei chiostri, ed abbracciò quella « piú verisimile e solida del Gassendi, che gli « tolse tutte quelle tenebre e caligini nelle quali fino allora era stato sommerso » (3).

Ed anche quella piú verisimile e solida filosofia non doveva poi rimanere in lui allo stato di puro esercizio ed acquisto cerebrale, col rischio che avrebbe comportato di lasciarlo, dopo tutto, sempre nella sfera della mera e vuota dottrina; poiché conobbe, almeno piú tardi, « esser verissimo che tutte le conoscenze, non men metafisiche che fisiche, e quanto gli uomini apprendevano, riguardando questa gran fabbrica del mondo, doveano indirizzarle alla morale... e servirsene non per altro fine, se non per ben dirigere, nella lor vita morale, sue opere, suoi andamenti e costumi ». Che è il concetto fecondo — modernamente definito come circolo del conoscere e del fare — che dará poi il tono fondamentale e l'alto accento e vigore etico al futuro *Triregno*, larga visione della « gran fabbrica del mondo » e delle vicende del genere umano, vòlta a trarre gli uomini dalle nebbie dottrinali e dalle pratiche insidie della mondanizzata Chiesa di Roma, e perciò attivamente concepita come stimolo di vita e lume nella condotta della vita.

Eran questi i motivi, in lui di giá remota origine e maturazione, che stimolarono il Giannone, nell'estate del 1731, a riprendere la filosofia, per rivolgersi, con occhio mondano di osservatore

(1) *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo*, ediz. Nicolini, Napoli, 1905, p. 215.

(2) Ivi, pp. 5 e 6.

(3) Ivi, p. 22; e, per la data esatta della venuta a Napoli, cfr. F. Nicolini *Per la biografia di G. B. Vico*, puntata seconda (Firenze, Olschki, 1926), p. 55.

e di storico, al corso delle umane vicende; e con ispirazione che farebbe quasi pensare ad un geniale principio vichiano (1), si diè ad indagare le piú remote origini della nostra societá sui piú antichi testi tramandatici attraverso i secoli, cominciando dai libri del *Pentateuco* di Mosè, «come quelli che ci dan notizia di popoli e regioni assai piú vetuste di quelle che ci somministra Omero, di piú secoli posteriore a Mosè». La Bibbia e i poemi omerici, e quindi le opere di Giuseppe Ebreo, di Erodoto, di Diodoro e Strabone, divennero la sua «assidua ed ordinaria lezione» (2).

Tali studi preparatorii non furono dal Giannone abbandonati quando dalla solitudine di Meidling tornò, sul principio di agosto, a Vienna; anzi poté piú agevolmente e con piú larghezza proseguirli, essendosi riordinata e collocata in apposito superbo edificio, accanto all'imperial palazzo, la Biblioteca cesarea, i cui libri, compreso quanto vi era di «raro e pellegrino» otteneva con facilitá, giovandosi anche della cortese amicizia del primo custode della Biblioteca, che era il napoletano Niccolò Forlosia. Nel giugno dell'anno seguente, — dopo un increscioso periodo di noie e preoccupazioni cagionategli dalla poco retta amministrazione dei suoi interessi di Napoli e dalla scarsa cura per il figliuolo Giovanni da parte del fratello, cui il Giannone aveva affidato e i beni e il figlio, — tornò a Meidling dove riprese gli studi, e poté continuarli con tale soddisfazione, che quell'anno prolungò piú dell'usato la villeggiatura per giovarsi della solitudine e tenersi lontano dalla cittá. E fu durante la quiete di quel soggiorno estivo che il primo vago applicarsi allo studio delle vicende del mondo e degli antichi suoi abitatori usciva dalla fase preparatoria e cominciava a prender forma in alcune idee che costituiranno il nucleo della prima parte del *Triregno*: il *Regno terreno*.

Fu il Giannone colpito dal fatto che il confronto dei libri profani con quelli della Bibbia, pur disvelandogli «difformitá in piú cose, spezialmente nella formazione del mondo e dell'uomo, nella origine delle lingue, delle arti, de' popoli e nazioni onde la terra fossesi empita, ed in molte altre», gli mostrò tuttavia piena concordanza

---

(1) Non bisogna, tuttavia, per queste e altre coincidenze fra il *Triregno* e la *Scienza Nuova*, seguire le esagerazioni di G. Ferrari (*La mente di P. G.*, Milano, 1868) e stabilire fra la mentalitá del G. e quella del Vico analogie immaginarie. Giacché, anche nel *Triregno*, il G., nonché accostarsi al preromanticismo vichiano, resta sempre, nel fondo, un prevolteriano, e cioè uomo del sec. XVIII.

(2) *Vita* cit., p. 215.

circa « il fine e concetto dell'uomo, che, in questo primo stato di natura, non fosse stato altro che di regno terreno e di felicitá mondane » [1]. Il che gli apparve cosa certa non men di tutti gli antichi popoli che del popolo ebreo, « secondo che da Mosè, suo legislatore e duce, eragli stato impresso ».

Sempre attraverso lo studio comparativo dei testi biblici e degli scrittori gentili, gli si chiarirono e presero corpo altre idee a quella centrale collegate: che nel primo stato di natura l'uomo fosse stato formato per possedere la terra e quanto in essa si muove e cresce; che « tutte le sue felicitá o miserie non fossero se non mondane e terrene »; che la morte presso quei primi uomini era considerata « l'ultimo de' mali, come quella che gli tuffava in un profondo sonno e gli riduceva in quello stato nel qual erano prima di nascere »; ecc. Pensieri che giá costituiscono l'intera tela del primo libro del Triregno, con la centrale dimostrazione che presso quegli antichissimi abitatori del mondo, assiri, egizi, medi, macedoni, greci, indi, chinesi, l'uman genere non fosse ritenuto e detto se non « *mortale genus* », mancando ogni idea di altra vita dopo la morte, che non fosse di « un perpetuo e tenebroso sonno ».

Bisogna notare che, accanto alle letture assidue e intense, il pensiero del Giannone dové procedere con pari celeritá ed intensitá, e con immediati frutti, poiché, sempre durante quella seconda villeggiatura di Meidling del 1732, prolungata contro il solito fino a settembre, non pure l'abbozzo (se non forse la stesura) dell'intero *Regno terreno* era compiuto, ma giá si adombravano nella mente dell'autore le linee del *Regno celeste* e dei suoi fondamentali concetti. Certo, il Giannone racconta che, appena tornato, nei princípi di settembre, a Vienna, e « distrigato di quanto pareagli bastante intorno al primo stato di natura dell'uomo, si pose ad investigare il suo secondo stato di grazia », travagliandosi ormai intorno ai libri del Nuovo Testamento e di « quanti piú seri e dotti espositori vi avean lavorato intorno, de' quali gli era somministrata abbondante copia dalla Biblioteca cesarea ».

Nel successivo giugno del 1733 tornò a Meidling col proposito, questa volta, di proseguire gli studi « e di non tornare dalla campagna in cittá se non quando ne fusse cacciato da' rigori del freddo ». E sono ora i temi della grazia e della resurrezione, della schiettezza, della puritá e della semplicitá evangelica, che occu-

(1) *Vita* cit., p. 234.

pano la mente del Giannone, immerso nella meditazione del Nuovo Testamento (particolarmente degli *Atti degli Apostoli* e delle *Epistole* paoline) e delle opere dei primi padri della Chiesa. Ma giá spuntavano, dalla comparazione della purezza dei tempi evangelici con la successiva formazione e organizzazione della Chiesa, i segni distintivi del futuro *Regno papale*. E, se non si tratti di uno di quegli errori cronologici e prospettici, in cui uno studioso può cadere nel rievocare a distanza il proprio lavoro, stando all'ordine della narrazione giannoniana, sempre in quell'estate del 1733 anche il disegno del *Regno papale* era tracciato in tutte le sue parti. Il che è però tanto piú verisimile, in quanto, per quell'ultima sezione della sua opera, il Giannone poteva largamente giovarsi della sua preparazione remota, ricongiungendo i suoi recenti studi con quelli da lui compiuti nella giovinezza per raccogliere il materiale dell'*Istoria civile*. Comunque, egli fa risalire l'idea fondamentale del terzo regno a quel torno di tempo, allorché « vide con istupore che, sopra tali fondamenti d'una religione sí schietta, umile e sprezzatrice di cose terrene, si avesse potuto innalzare una macchina cotanto sublime e vasta, quanto niun'altra religione del mondo, ancorché mondana e che non avea altro fine che felicitá terrene, poté aspirarvi, non che giungervi o pareggiarla ». Si tratta dell'instaurazione del regno papale sopra le spoglie degli altri vescovi; dello stabilimento di un nuovo e diverso regno terreno; del paganizzamento del cristianesimo; della conquista da parte della Chiesa d'immunitá e privilegi e ricchezze; dell'usurpazione del potere temporale e dell'amministrazione stessa della giustizia, per cui i príncipi restarono « spogliati affatto di tutti i loro reali diritti e sovrane preminenze »: che era, tutt'insieme, il completo rovesciamento della religione di Cristo.

Tra queste meditazioni e conclusioni il Giannone prolungò quell'anno la villeggiatura fino ai princípi di ottobre; e in tre soli anni, non senza interruzioni per lavori professionali e noie e preoccupazioni domestiche ed economiche, la grande opera aveva avuto il suo completo abbozzo e forse, per buona parte, una prima stesura.

Sicché nel 1734-35, durante il soggiorno di Venezia, non dovette se non continuare tale stesura prima di darle, come scrive il Panzini(1), nel 1736 « l'ultima mano in Ginevra, per fine di darla

(1) *Vita di P. G.* cit., p. 126.

alle stampe »; disegno interrotto dall'arresto e dalla deportazione nel castello di Miolans, poiché non soltanto il lavoro di rifinitura fu sospeso, e le trattative per la stampa non vennero condotte a termine, ma la stessa prima redazione dell'opera restò forse incompiuta: e il Triregno, qual'è a noi pervenuto attraverso avventurosissime peripezie e successive trascrizioni dell'autografo e dell'apografo scritto da Giovanni Giannone sotto la dettatura del padre, consta delle due prime parti intere e di una terza incompiuta o mutila, secondo è anche dato presumere. Ché, se l'opera ci è giunta frammentaria nella sua ultima parte, ciò non induce a ritenere in modo assoluto che il Giannone non l'abbia terminata. E il dubbio è alimentato da un accenno del diligente biografo del Giannone, il Panzini, e da un altro elemento con quell'accenno concordante.

Il Panzini scrive una volta, come s'è visto, che il nostro storiografo in Ginevra diè al Triregno l'ultima mano; e se altrove parla di « un esemplare del Triregno scritto di mano del Giannone figlio, e di poco mancante verso l'ultimo ove trattasi del *Regno papale* » (1), quand'anche ci si volesse attenere a tale notizia per desumerne con qualche verosimiglianza l'originaria incompiutezza dell'opera, occorre considerare che il Triregno, qual'è pervenuto a noi, non è in veritá « di poco » mancante, essendo privo di ben 11 su 17 capitoli del II Periodo, e degl'interi Periodi dal III al X di cui si componeva il terzo libro dell'opera, ossia il *Regno papale*. — Occorre in secondo luogo osservare che il terzo volume del manoscritto serbato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, che è, a parte quelli sepolti e tuttora inviolati dell'Archivio dell'Inquisizione, il piú completo che si conosca, risulta di 143 carte numerate da un sol verso, e dell'indice completo dell'intero *Regno papale*, compresa cioè la parte mancante (2); il quale però — si badi — non segue, come sarebbe naturale, immediatamente alle 143 carte manoscritte, poiché tra l'ultima pagina manoscritta e l'indice, nel codice, che ha una originaria rilegatura pergamenacea, si trovano inframmessi quasi altrettanti fogli bianchi innumerati. Il caso è singolare, e bisogna tentarne una spiegazione. Poniamo che i quinterni del codice siano stati rilegati in bianco, prima della trascrizione; ma l'ipotesi non ci pare probabile, prima per l'esiguitá dell'originale da ricopiare, che, secondo l'esemplare

---

(1) *Vita* cit., p. 140.

(2) Vedilo riprodotto, in appendice, in questo volume.

a noi giunto, occupa press'a poco la metá dell'intero codice, e l'amanuense non avrebbe fatto preparare e rilegare un numero di quinterni quasi il doppio del necessario; secondo perché, ammesso anche un simile errore di calcolo, se pure il copista avesse voluto evitare di disfare il codice per liberarlo di una ponderosa ed inutile appendice di carta in bianco, avrebbe comunque trascritto l'indice del volume di seguito al testo, nel caso in cui l'originale a sua disposizione si fosse arrestato al punto in cui ora effettivamente si arresta la copia in questione. La congettura piú verisimile è che l'amanuense, non potendo, per una qualsiasi ragione, continuare la trascrizione dell'opera, si limitò a ricopiarne almeno l'indice, che è, piú che un indice, un nutrito e particolareggiato sommario, facendo poi rilegare il volume con un conveniente numero di pagine bianche intercalate, nell'eventualitá di riprendere e compiere in futuro, o di dare ad altri il modo di compiere la trascrizione.

Si tratta sibbene di congetture, e come tali naturalmente le offriamo; ma gl'indizi sui quali poggiano sono tali da alimentare la speranza che il Triregno fosse portato dal Giannone molto piú innanzi, e che in tale sua ipotetica compiutezza si sia un giorno in grado di ricuperarlo.

E torniamo dalle congetture alla storia, che sará ora non piú della composizione dell'opera, ma delle vicende assai fortunose dei suoi manoscritti, fino all'edizione da noi preparata.

II

Costretto, nel settembre del 1735, a lasciare Venezia per passare a Ginevra, si era il povero Giannone confortato appena della speranza di una migliore esistenza fattagli balenare dalle promesse e dall'invito dell'editore Bousquet e dalla cordiale ed ospitale accoglienza della cittá svizzera, in cui, preceduto dalla sua fama, aveva presto trovato schietti estimatori ed amici, — quando la sfortuna riprese a perseguitarlo.

Giá la stampa, nonché del Triregno, del quinto tomo della *Istoria civile* (cioè dell'*Apologia*), nonostante il favore degli amici, trovò definitivi ostacoli con un primo e con un secondo editore. Con il Bousquet non si poté, infatti, conchiudere, e col Barillot si era

giunti con qualche difficoltá ad un'intesa, quando, per il sottile tradimento del Gastaldi, dalla Svizzera passato nella Savoia, cominciò il Giannone a provare nel castello di Miolans le angustie di una prigionia che dové accompagnarlo tutto il resto della vita.

Le sue cose, mobili, indumenti, manoscritti, il Giannone aveva lasciate parte a Ginevra, parte ancora a Milano; e da Miolans cominciò a sollecitarne con lettere l'invio al Vernet, il migliore suo amico di Ginevra. A questo punto comincia la complicata storia dei manoscritti giannoniani, che qui, per quanto si riferisce al Triregno, riassumeremo celeremente, potendosi rinviare il lettore, per piú diffusi particolari, all'eccellente e minuziosa bibliografia critica del Nicolini[1], dalla quale attingiamo le seguenti notizie.

Del Triregno, oltre agli appunti e spogli di libri, dovevano esistere, allorché il Giannone venne fatto arrestare dal Gastaldi, almeno due esemplari: la minuta autografa e l'apografo che, come si è detto, il Giannone figlio aveva scritto sotto dettatura del padre. Ora, quando dalla corte di Torino fu richiesto a Ginevra l'invio dei manoscritti giannoniani, il Vernet riuscí a nascondere e a tenere presso di sé l'intero apografo, e, della minuta autografa, il solo *Regno celeste*; il rimanente, disordinato a bella posta per compromettere il meno possibile il prigioniero, fu inviato a Torino. Lí, riordinato alla meglio, se ne trasse a quanto pare una copia (invece delle due che erano state disposte), che fu spedita a Roma con l'originale; non tutto però, avendo il Nicolini rinvenuto nell'Archivio di Stato di Torino una parte degli appunti e spogli di cui sopra, che sono di non poca importanza come documenti degli studi preparatorii del Triregno, dal *Ristretto della Geografia di Strabone* alla trascrizione di parte dell'*Anatomes corporis humani* di Isbrando di Diemerbroek, ampiamente utilizzata nel Triregno, alla copia, non autografa, dell'intero *Tractatus theologico-politicus* di Spinoza, ecc.

L'apografo rimasto a Ginevra presso il Vernet fu piú tardi venduto per le ristrettezze in cui si trovava il figliuolo di Giannone, riparato intanto, dopo un periodo di comune prigionia col padre, in Ungheria, dove si era arruolato in un reggimento italiano. Fu acquistato per 20 pistole dal libraio Barillot col patto di doverlo pubblicare; la pubblicazione tuttavia non avvenne, e il manoscritto

---

(1) FAUSTO NICOLINI, *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone; Ricerche bibliografiche*, Bari, Laterza, 1913, pp. 35 sgg.

passò nelle mani di un libraio olandese, che lo vendé a sua volta per piccolo prezzo ad un tal Bentivoglio, il quale, appena venutone in possesso, corse a Roma e l'offrí al cardinale Alessandro Albani, ottenendone 500 scudi e un beneficio di mezzana rendita per un figliuolo. L'apografo del Triregno andò a fare in tal modo compagnia a quella parte dell'autografo che la corte di Torino aveva spedito a suo tempo a Roma.

Senonché, a parte che era rimasto a Ginevra presso il Vernet l'intero autografo del *Regno celeste*, dal quale, inviato che fu a Napoli dopo la morte dell'autore, dovettero esser tratte, come verosimilmente congettura il Nicolini, le due copie del *Regno celeste* tuttora serbate una nella Biblioteca della Societá, ora R. Deputazione storica napoletana (segn. XXI, D. 2), l'altra nell'Ambrosiana di Milano (segn. I, 171. p. super.), — un altro apografo dell'intera opera, conchiude sempre il Nicolini, doveva essere a Napoli nel tempo in cui scriveva il Panzini, e a Napoli dovette rimanere almeno fino al 1783, stando alla data che l'amanuense appone alla copia del Triregno custodita ora nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Tranne che non si voglia immaginare — cosa che il Nicolini ritiene assai poco probabile — che la copia napoletana fosse eseguita da « qualche reverendo di sentimenti giannoniani... » impiegato negli Archivi dell'Inquisizione, e poi inviata segretamente a Napoli, a Giovanni Giannone o al Panzini.

Comunque, tale copia, su cui prevalentemente è stata eseguita la presente edizione, è firmata da un *A. C. ex Samnitibus*, e consta di tre volumi cartacei con rilegatura membranacea, dei quali il primo, contenente il *Regno terreno* e una copia di un dispaccio di Ferdinando IV a favore di Giovanni Giannone, consta di 278 carte numerate sul davanti; il secondo, contenente il *Regno celeste*, risulta di 329 carte similmente numerate; il terzo, contenente, come s'è visto, soltanto una parte, piú l'indice-sommario, del *Regno papale*, è costituito di 143 carte manoscritte e di un numero quasi pari di fogli bianchi innumerati, oltre ai fogli contenenti l'indice e rimandato in fondo al volume.

Come e quando tale copia del Triregno, che è l'unica giunta fino a noi in tutte le sue tre parti, fosse rinvenuta; quale e quanto scalpore fosse sorto intorno ad essa, e quali e quante altre copie, supposte o reali, furono oggetto, nell'ultimo trentennio del secolo scorso, di discussioni, di polemiche e di vanterie, da parte dell'uno o dell'altro, per la prioritá della scoperta, — è particolareggiatamente

narrato e documentato dal Nicolini. Poi, dal vano o quasi vano polemizzare si venne al piú concreto proposito della pubblicazione nel 1879; ma una relazione ufficiale dell'abate Vito Fornari, sfavorevole alla stampa dell'opera, mandò a vuoto un primo tentativo pel quale era stato chiesto un sussidio al ministro della pubblica istruzione. E soltanto nel 1895 l'idea fu attuata da Augusto Pierantoni, che pubblicò l'opera in tre volumi, a Roma, per la Tipografia Elzeviriana, commettendo però un vero scempio, irriverente verso la memoria del grande prigioniero di Ceva e disonorevole per la tradizione degli studi italiani.

Tale e tanta è, infatti, la massa degli spropositi che il Pierantoni passivamente raccolse dagli scorretti apografi, e per suo conto, e con l'aiuto di non sorvegliati amanuensi e tipografi, accrebbe, forse raddoppiandola, che non un solo periodo, e, si può dire, non una sola riga delle mille pagine complessive di quei tre volumi si è potuta riprodurre intatta, secondo la lezione pierantoniana, nella presente edizione.

Vero è che il Pierantoni piú volte protesta di «aver preparata l'edizione con pazienza ed amore nel convincimento di rendere un servigio ai buoni e (ahimè!) severi studi nazionali» (1). Ma è verissimo altresí che con tale edizione non fece se non confermare l'incapacitá, di cui aveva dato giá solenne prova cinque anni innanzi, pubblicando l'*Autobiografia* del Giannone (2), a condurre siffatto genere di lavori con un minimo di scrupolositá e di diligenza; svelandosi per altro ignorantissimo di latino, ignaro del significato di alcune parole italiane e di alcuni latinismi, niente affatto peregrini, usati dal Giannone, e privo della piú elementare erudizione necessaria a compiere l'edizione di un'opera di non fine ma larghissima erudizione.

Pure, stando alle dichiarazioni del Pierantoni, si sarebbe potuto giurare sul carattere definitivo del suo lavoro. C'informa, infatti, che, essendo «lo stile dei tre volumi assai scorretto per molteplici ragioni, essendo mancato all'autore il tempo di limarlo e, in terra straniera, l'aiuto degli amici nell'opera di emendazione», si era

---

(1) Edizione cit., vol. I, p. XI.

(2) Tale edizione fu qualificata dal Nicolini un «orrendo assassinio» (op. cit., p. 47). Dello stesso Nicolini vedi la prefazione alla cit. ediz. della *Vita di* P. G. *scritta da lui medesimo*. Vedi inoltre la recensione che ne pubblicò B. Croce nell'*Archivio storico per le province napoletane* (XV, 1890, pp. 684 sgg.), nonché gli altri scritti polemici cui l'edizione pierantoniana diè luogo, e che sono tutti riferiti dal Nicolini.

dato lui, il Pierantoni, a tale opera. «Feci ogni possibile — scrive — per ridurre a corretta edizione il manoscritto e i testi numerosi che vi sono richiamati»; e rimandava colui il quale volesse «pedantescamente» (!) censurarlo, alla lettura del manoscritto, perché si rendesse conto che «non di rado era quasi che impossibile il comprendere con i nomi degli scrittori il riscontro dei brani» (1). Difficoltá che bisogna riconoscere come effettive e veramente enormi; ma tali, tuttavia, che chi si fosse come noi «pedantescamente» messo a risolverle, vi sarebbe riuscito almeno, se non piú, nella misura in cui ci siamo riusciti noi, identificando e collazionando, durante oltre tre anni di assidue ricerche, su errate o lacunose citazioni, e partendo da nomi di autori corrotti fin nella radice, alcune migliaia di passi della piú varia letteratura, e non meno dei nove decimi dell'intera massa dei brani riferiti.

III

Ed è tempo ormai di presentare questa nostra edizione. E prima di tutto non nasconderemo lo scoramento e la stanchezza che di tanto in tanto ci colse durante la lunga fatica, specialmente allorché una difficoltá o una serie di difficoltá mostravano di resistere ad ogni circuizione ed assalto. Basti dire che in moltissimi casi, per ricercare e identificare un passo citato dal Giannone sulla scorta di un riferimento lacunoso o errato, riuscito in primo luogo inutile l'uso degli indici e di ogni tecnica della ricerca, non ci restò che scorrere, o addirittura leggere interi lunghi trattati e interminabili serie di omelie e di epistole di santi padri o di posteriori teologi e commentatori. Tutto ciò non sempre con risultato positivo, trattandosi talora evidentemente di scambio nei titoli delle opere e persino nei nomi degli autori.

Ecco, in proposito, due soli casi su cento. Sono citati, (p. 323 del I vol. di questa edizione ed altrove) alcuni passi di san Basilio con la semplice indicazione di *Canone 2*, *Canone 8*, ecc. La ricerca fu fatta, con tale riferimento, com'era naturale, nelle *Regulae fusius* e nelle *Regulae brevius tractatae*; ma ogni tentativo ed ogni piú attenta e minuta lettura riuscí inutile, finché,

(1) Ediz. cit. del *Triregno*, vol. I, pp. CXXV-CXXVI.

percorrendo le Epistole del santo, quando giá eravamo tentati di rinunciare all'indagine, ci venne fatto di scoprire che si trattava sí dei Canoni 2 e 8, ma dell'*Epistola CLXXXVIII (canonica prima)* della *classis II* (numeraz. Migne)! Non altrettanto fortunata fu la ricerca, nonostante la nostra accanita insistenza, a proposito di una citazione dal *De ecclesiasticis dogmatibus* di sant'Agostino. Questa volta si trattava di un breve trattatello, sicché ad una lettura attenta non poteva sfuggire il brano cercato. E tuttavia dovemmo rassegnarci a non trovarlo, dopo aver percorso altri trattati e sermoni del medesimo autore. Ci venne il sospetto che il Giannone, con uno scambio di nomi, fosse incorso nell'errore di citare Agostino invece di Gennadio di Marsiglia, autore anch'egli di un trattatello *De ecclesiasticis dogmatibus*; ma non avemmo miglior fortuna.

Dunque, dopo i primissimi assaggi, ci rendemmo conto che l'impresa piú grave, e talora quasi disperata, a parte il raddrizzamento del travagliato testo e dei nomi propri, doveva essere quella di rintracciare l'enorme quantitá di passi disseminati dal Giannone nell'opera, collazionarli ed emendarne le innumerevoli scorrettezze; e tanto piú disperata, in quanto, prima di accingersi alla ricerca di tali passi, giá difficoltosa per i frequentissimi errori e lacune delle citazioni, si trattava innanzi tutto di identificare in molti casi gli autori delle opere citate, i cui nomi erano divenuti spesso, come si vedrá, irriconoscibili.

Innanzi tutto preparammo perciò uno schedario alfabetico dei singoli autori, segnando accanto ai nomi, o presunti nomi, i titoli o presunti titoli e luoghi delle opere, con l'indicazione delle pagine dell'edizione pierantoniana in cui ricorressero; in modo che, identificati l'autore e l'opera, si potessero successivamente ricercare e collazionare tutti i brani ad essa relativi, sparsi talora a grande distanza nei tre volumi del Triregno, senza esser costretti — seguendo la pura successione delle pagine — a riprendere un'opera tante volte quante fosse citata attraverso le mille pagine del testo giannoniano. Il che avrebbe dato luogo ad un'enorme perdita di tempo, essendo tutt'altro che facile giá di materialmente chiedere ed avere in lettura la gran quantitá dei testi citati e non tutti esistenti nelle pur ricche biblioteche napoletane, come quelle *Observationes sacrae* di Salomone Deyling, cosí largamente usate dal Giannone, di cui a Napoli non ci riuscí di rintracciare un solo esemplare completo.

Il detto schedario risultò di circa 700 schede, rispondenti ad altrettante diverse opere di circa 400 autori diversi, e ciascuna citata da un minimo di una ad un massimo di alcune diecine di volte. E gli autori non sempre erano Aristotele e san Tommaso, Origene ed Eusebio, Tertulliano e sant'Agostino, Lucrezio e Gassendi, Cartesio e Malebranche, Grozio e Spinoza, Omero e Virgilio, Ariosto e Tasso, Strabone, Diodoro e Tacito e via: nomi, per quanto deformati, facilmente identificabili; ma tante altre volte si trattava di figure di minori teologi e casisti, storici, medici e notomisti ed occultisti, dei cui nomi, e delle loro radicali e fantastiche trasformazioni, accresciutesi lungo le successive trascrizioni del manoscritto fino al terminale contributo del Pierantoni, si danno qui alcuni esempi, disponendo nella prima colonna la lezione corretta, e nella seconda la forma adottata dal Pierantoni, con l'indicazione del volume e della pagina della sua edizione.

Ctesia di Cnido	— Crepa Guidio, I, 63.
Daniele Huet	— Werio, I, 107.
Pietro Bellonio	— Belton, I, 144.
Aezio di Amida	— Aithihebreh, I, 144.
Baldassarre Bekker	— B. Behero, I, 200.
Anassimene	— Arissamene, I, 241.
Antonio Deusingio	— Deylingio, I, 243.
Tommaso Willis	— Milio, I, 245.
Giov. Turnero	— Turpero, I, 245.
Pacuvio	— Palovio, I, 262.
Guglielmo Wollaston	— Mr. Wlston, I, 264.
Arriano di Nicodemia	— Adriano, I, 298.
Domenico Soto	— Scoto, I, 301.
Eliano	— Eliome, I, 318.
Stefano Ranchino	— Banchino, I, 323.
Epifanio	— Epipiano, I, 346.
Il card. Gaetano	— Gaolano, II, 23.
Andrea Semery	— Semaro, II, 52.
Arnobio	— Arbenio, II, 99.
Domenico Aulisio	— Aloyst., II, 108.
Carpocrate	— Carparate, II, 111.
Bardesane	— Baldassarre, II, 111.
Giuseppe Bingham	— Biag., II, 183.
Gabriele Albaspineo	— Albussineo, II, 197.
G. Ernesto Grabio	— G. E. Trambe, II, 198.
Ezechiele	— Euclide, II, 204.

Claudiano Mamerto	— Claudiano fratello di Maometto (!) II, 217.
Cassiodoro	— Cosidiro, II, 217.
Alfonso Ciacconio	— A. Giaconto, II, 235.
Martino Navarro	— Plastino Novario, II, 235.
San Giustino	— Sant'Agostino, II, 244.
Guglielmo Cave	— Il Cervo, II, 252.
Guglielmo Cave	— G. Caen, II, 288.
Guglielmo Cave	— G. Cane, III, 151.
Billio	— Bixio, II, 272.
G. Rodolfo Glauber	— Elabro Ridolfo, II, 318.
Malvito Troilo	— Frojolo Malvito, II, 321.
Giusto Gesenio	— Giusto Gianserico, II, 342.
Silvestro Sguropulo	— Silvestro Argiropulo, II, 305.
Silvestro Sguropulo	— Silvestro Agyropulo, II, 306.
Aerio	— Ario, III, 39.
Teodoreto	— Teodoro, III, 40.
Giovanni Fello	— Tellio, III, 87.
Cornelio papa	— Ciciliano, III, 90.
Eduardo Brerewood	— Berewod, III, 152.
Guglielmo Cave ed Edoardo Stillingfleet	— Il cav. (!) Styllgshot, III, 152.
Sozomeno	— Saramone, III, 161.

Ad onor del vero bisogna dire che molte scorrettezze rimontano agli apografi di cui il Pierantoni si dové servire: e, per es., la forma « Euclide », invece di « Ezechiele », si trova in tutti e tre i manoscritti del *Regno celeste*; la forma « Aithihebreh », in luogo di « Aezio di Amida », ricorre press'a poco simile nel manoscritto della Nazionale di Napoli; la forma « Eliome », in luogo di « Eliano », si trova identica nel detto manoscritto; e via dicendo. Ma quell'ineffabile « fratello di Maometto » e quell'ancor piú ineffabile « cav. Styllgshot » ed altri scerpelloni del genere, sono gemme del forziere pierantoniano. E, comunque, all'editore correva l'obbligo di dubitare della esattezza di quei nomi, tanto piú che bisognava identificarli, per identificare quindi i titoli delle loro opere, e ricercarne e collazionarne i brani citati. Cosa che il Pierantoni non fece in nessun caso, neanche se si trattava del Nuovo Testamento o della *Gerusalemme liberata*.

Bisogna aggiungere che non di rado i nomi degli autori si trovano nel Pierantoni, press'a poco che nel manoscritto o peggio, stranissimamente fusi fra di loro o coi titoli delle loro opere,

dando luogo a grovigli che talora è stato un miracolo sciogliere. Ecco alcuni casi. « E questa fu la cagione, non quella sognata da Daniele Hnezio che mosse ad origine... » (I, 311), in cui bisogna invece leggere Huet e, nientemeno, Origene; — « p. Crit. in Baron. » (II, 203), in cui bisogna leggere PAGIO, *Critica in Baronium*; — « Di Samuele ancor si legge presso Teodoro (Lettere, lib. II) » (III, 267), in cui bisogna leggere TEODORO LETTORE, *Historia ecclesiastica*; — « Rivel. Crist. Sacr. lib. III, cap. 5 » (III, 288), in cui bisogna leggere ANDREA RIVETO, *Criticus sacer*; — « Riportati da Xilandro not. *in cederem*, e dallo svizzero Tesaur., Eccl. tom. II, p. 1374 » (III, 289), in cui bisogna leggere invece: XILANDRO, *Annotationes in G. Cedreni Compendium historiarum*, CXLVII, e da GIOV. GASPARE SUICERO, *Thesaurus ecclesiasticus*, II, 1374; — « Le buone opere che purgano le colpe originali, Homil. 3 in psalm. 36 » (II, 342), in cui bisogna leggere: « Le buone opere che purgano le colpe (ORIGENE, *Homilia* ecc.) »; — « Secondo ce ne rendono testimonianza Atanasio, C. Iotol, e Arnobio » (III, 411), che dev'essere invece « ATANASIO, *Contra gentes* »; e via.

Questo e il precedente elenco servono soltanto ad offrire un saggio, essendo ben lontani dall'essere completi. Senza dire che moltissimi nomi, di suono familiare a chiunque abbia una elementare cultura, soggiacciono nell'edizione del Pierantoni alle piú bizzarre trasformazioni. Il che non avviene soltanto per i nomi degli autori citati, ma per moltissimi altri dei nomi di persone e di luoghi disseminati nelle pagine giannoniane, delle cui deformazioni, ora piú ora meno appariscenti, si potrebbe riempire almeno un foglio di stampa. Ma anche qui ci limiteremo ad uno *specimen*. Zarato diventa Zanceto, Cheremone diventa Cremone, Origene diventa Frigene, Fraorte diventa Fraate, Setone diventa Letone, Oro, figliuol d'Iside, diventa Oeo od anche Ciro, Ucoreo diventa Vohaereo od anche Vihorcot, Getrone diventa Pietro, Aner diventa Azar, Benadad re di Siria diventa Bereda, Dario diventa Decio, Menasseh Ben-Israel diventa Menasse bar Israel, Feroras diventa Feraca, Satornilo Antiocheno diventa Saturnino, Festone diventa Testone, Ipazio di Efeso diventa Ignazio, Giovanni Damasceno diventa Damiano, Papia diventa Cappio, Arnobio diventa Arbenio, Deyling diventa Defingio, Cristiano Kortholt diventa Korchet, Kenelmo re diventa Aurelmo, Evursio diventa Curzio, Sapur il Grande diventa Asassore, Ianuarius diventa Pannarius, Lucius diventa Levius, Bardesane diventa Barbasone, Panteno diventa

Pansena, Rodone diventa Rodano; il Concilio di Worms diventa di Atormes, il Concilio Cabilonense diventa Babilonense, Paneade diventa Peneate, l'Erebo diventa l'eremo(!) la Savia diventa la Dacia, Vindobona diventa Vindomana, Meroe diventa Menfi, e via di seguito.

Nomi che ci hanno costretto, con i molti altri qui non elencati, ciascuno ad una ricerca, compresi i moltissimi che abbiamo alla fine trovati esatti, ma della cui esattezza, per l'ormai radicato sospetto, abbiamo voluto volta per volta dubitare.

E, dopo aver dato conto di questa impresa per i nomi propri, possiamo ora dare un saggio della disperata e disperante caccia dei brani, che dové seguire alla in gran parte da noi compiuta identificazione dei loro autori e delle opere cui appartengono.

Occorre dire che, secondo le numerose prove raccolte, il Giannone citava, di prima o di seconda mano, quasi sempre con ogni esattezza, ma costantemente abbreviando i titoli ed anche i nomi degli autori, creando cosí l'occasione dei piú strani fraintendimenti da parte degli amanuensi, e dando luogo ad un continuo crescere di errori e di sviste, particolarmente nella lettura dei numeri romani ed arabi dei tomi e dei capitoli, nelle successive trascrizioni, fino agli ultimi felici tocchi del Pierantoni e dei suoi collaboratori. E poiché la fatica a cui ci siamo dovuti sottoporre trova in gran parte la sua remota origine nelle abbreviature giannoniane delle citazioni a piè di pagina, ci è venuto un tale orrore dell'abbreviare, che in questa edizione abbiamo adottato il criterio di citare per esteso finanche i titoli di opere classiche e notissime come il *De rerum natura* e il *De officiis*, le *Antiquitates iudaicae* e il *De civitate Dei*, l'*Iliade* e l'*Eneide*, e via. Occorre qui ricordare anche che frequentemente il Giannone citava, anziché per libri e capitoli, per pagine, riferendosi a edizioni che non sempre ci è riuscito di trovare; ed è stata anche questa una ragione di frequenti ritardi nella ricerca.

Ma torniamo in cammino, per dare, come al solito, soltanto qualche saggio delle molte centinaia di citazioni errate e lacunose, consistenti talvolta della semplice indicazione dell'opera o addirittura del solo nome dell'autore; talché, com'è stato giá di sopra accennato, siamo stati non poche volte costretti a scorrere migliaia di pagine per rintracciare tre righi di Giovan Crisostomo o del Cuiacio, di Origene o di Agostino. E tuttavia la ricerca è stata talora negativa, quantunque avessimo chiesto lumi a dotti amici, assai piú versati di noi in alcuni campi, e di noi meno stanchi.

Nel vol. I, p. 19 (sempre dell'edizione Pierantoni) MACROBIO, *Saturnalia*, I, 25, invece di I, 20; — ivi, p. 37, EUSEBIO, *Adversus Libellium*, invece di *De fide adversus Sabellium*; ivi, p. 10, TARIANO, *Orat ad graecos*, p. 171, invece di TAZIANO, *Oratio ad graecos*, LVIII; — ivi, p. 47, *Genesi*, 27,8, invece di XXXVII, 22; — ivi, p. 58, CICERONE, *Tusc. quaest.*, invece di *Tusculanae disputationes*, I, 9; — ivi, p. 67, ERODOTO, lib. II, cap. 10, in luogo di I, 185; — ivi, p. 71, DIODORO, lib. V, parte T, in luogo di I, 50; — ivi, ERODOTO, lib. II, cap. 6, in luogo di II, 82 e 83; — ivi, p. 72, GIUSEPPE EBREO, *De bello*, lib. V, cap. 7, in luogo di VIII, 2; — ivi, p. 75, ERODOTO, lib. III, cap. 9, invece di VII, 153 sgg.; — ivi, p. 89, SAN LUCA, *Acton*, n. 9, in luogo di *Atti degli apostoli*, II, 8 sgg.; — ivi, 107, GROZIO, *Hist. eccl.*, tom. I, p. 22, in luogo di *Annotationes ad Librum Iob*, prefaz.; — ivi, p. 114, SESTO EMPIRICO, lib. III e IV, Pyram., in luogo di *Pyrrhoniarum hipotyposeon*, III, 24; — ivi, p. 149, EUSEBIO, *Praeparationes evangelicae*. I, p. 88, invece di I, 10; — ivi, p. 158, MARSAMO, in Chron : Can., Iav. 7, p. 88, invece di *Canon chronicus, ad saeculum VII*, art. *Israëlitae in Aegyptum*; — ivi, p. 171, AGOSTINO, *Esaia*, 41, invece di *Contra Faustum*, XIV, 13; — ivi, p. 191, STOBEO, *Sezion.*, 45, in luogo di *Sententiae etc.*, *sermo XLI de Republica*; — ivi, p. 281, GIROLAMO, lib. *Adver. Res.*, invece di *Contra Rufinum*, II, 8; — ivi, p. 290, AGOSTINO, in *C. Moyses, 32 quaest. 2*, in luogo di *Quaestiones in Exodum*, II, 80; — ivi, p. 301, SCOTO, in 4, qu. 43, vol. II, che dev'essere, nientemeno, DOMENICO SOTO, *Commentarii in IV Sententiarum*, XLIII; — ivi, p. 311, DANIELE HNEZIO, nell'*Origidaria*, che dev'essere D. HUET, o UEZIO, *Origeniana*; — ivi, p. 319, VOSSIO, lib. III, *De orig. Idolatr.*, che dev'essere *De origine et progressu idololatriae*, IV, 67, sgg.; — II, p. 98, GREGORIO NISSENO, *Stal.* 2, 11, 14, che dev'essere *Commentarius in Psalmos*, II, 41; — ivi, p. 105, Procopio, DE BELLO, *Gest.*, lib. VII, che dev'essere *De Bello gothico*, I, 3; — ivi, p. 109, AULISIO, *Seculo Sagit.*, che è evidentemente *Delle scuole sacre*; — ivi, p. 139, GIROLAMO, *Ad Hebit.*, cap. 9, che dev'essere *Epistola CXX ad Hedibiam*, VIII, 1; — ivi, p. 157, DE DOMINIS, *De Repub. Eccl.*, lib. II, cap. 71, che dev'essere *De Republica ecclesiastica*, V, VIII, 77; — ivi, p. 223, CIPRIANO, lib. I, p. 9, che dev'essere *Epistola ad clerum et plebem Furnis consistentem*; — ivi, p. 241, AGOSTINO, *De mutata Ecclesia*, in luogo di *De unitate Ecclesiae*; — ivi, G. BELETO, *in exp. div. off.*, cap. 41, che deve essere *Rationale divinorum officiorum*, CXLVI; — ivi, p. 288, GU-

GLIELMO CAEN, *Hist. Latr.*, tom. I, p. 95, che dev'essere GUGLIELMO CAVE, *Scriptorum ecclesiasticorum historia literaria; Athanasius*; — ivi, 392, GREGORIO NAZIANZENO, nell'orat. 40 in pas. tom. I, che è invece l'*Oratio XL in sanctum Baptisma*, 36; — III, p. 128, CRISTIANO LUPO, *De appellationibus ad Cathedra*, V, pett. disp. II, cap. 6, che dev'essere *De appell. ad Cathedram sancti Petri*, dissert. I, cap. 8; — ivi, p. 148, NATAL D'ALESSANDRO, tom. IV, *Sect. desaert.* 20, prop. 11, che dev'essere *Selecta historiae ecclesiasticae capita; saeculum IV, dissert. XIX, concl. II*; — ivi, p. 181, CIPRIANO, *De Syn. pret.*, che dev'essere *Epistola synodica ad sanctum Cornelium de lapsis*; — ivi, p. 188, Noles., tom. VI, p. 667, tit. 33, che deve essere NATAL D'ALESSANDRO, *Historia ecclesiastica, saeculum IX*, dissert. IV, 13.

Anche questa volta abbiamo dato soltanto alcuni esempi, poiché quasi nessuna delle circa duemila citazioni è propriamente esatta, quando non del tutto spropositata. E il buon Pierantoni ebbe a scrivere e a lamentarsi delle difficoltá che sovente incontrava, essendo «non di rado quasi che impossibile il comprendere con i nomi degli scrittori il riscontro dei brani». Certamente le incontrava, e il lettore se ne sará bene accorto dai nostri saggi; soltanto che, appena vi s'imbatteva, vi girava elegantemente intorno, e non ne risolse e non si accinse a risolverne una sola! E non solamente non affrontò le difficoltá vere e proprie, come quelle qui sopra indicate, ma non si prese la briga di collazionare neanche quei brani latini per i quali il manoscritto gli dava l'esatto riferimento; e, nonché collazionare, non rilesse nessuno di quei passi, altrimenti avrebbe almeno almeno corretto qualcuno degl'innumerevoli e patentissimi errori di elementare concordanza ed ortografia. Di che, per non abusare del lettore, non daremo qui una documentazione, bastando aprire una qualsiasi pagina dell'edizione pierantoniana per rendersene immediatamente conto. Bisogna anzi aggiungere che talvolta il zelante amanuense o il proto, se non il Pierantoni medesimo, intervennero per correggere, e spropositarono peggio, o perfino guastarono il testo dov'era esatto.

E con tante disseminate sconcezze per ogni pagina, per ogni rigo, si preoccupava il geniale e accorto editore di rendere piú spedito e forbito e proprio il dettato, mediante la soppressione di qualche parola ripetuta o pleonastica, la correzione di qualche innocuo errore ortografico, o di forme d'antiquata ortografia, di

qualche improprietá, di qualche latinismo, di qualche idiotismo, distruggendo talora gustose espressioni, o sopprimendo e mutando parole a lui di oscuro significato, come « vafrizia », « increpare », da lui costantemente sostituito con « imprecare », ecc. Col che non di rado il senso stesso del discorso veniva ad essere falsificato.

Quest'è quanto al latino degli autori citati. Ma il Pierantoni non collazionò e non fece collazionare sull'apografo nemmeno il testo giannoniano, onusto nel manoscritto che possediamo di frequentissimi evidenti spropositi; ed anche per questa parte, invece di togliere aggiunse, e talora andò per correggere, e guastò. E neanche di ciò ci attarderemo ad imporre al lettore una documentazione, rimettendoci alla sua fiducia o rimandandolo al facilissimo confronto. Va ricordato però che nell'edizione del Pierantoni mancano non soltanto parole o interi brani, ma, alcune volte, intere serie di pagine, particolarmente nel *Regno celeste*; a proposito del quale bisogna anche osservare che l'editore, per questa seconda parte del Triregno, anziché giovarsi, com'era elementare anche per un criterio di uniformitá, dell'apografo della Nazionale di Napoli, da lui riprodotto nel I e III volume, si serví, per il *Regno celeste*, dell'apografo citato dell'Ambrosiana, che è assai piú scorretto e lacunoso di quello napoletano. E il segreto di tale stranezza va trovato unicamente nel fatto che il Pierantoni, come confessa, poté mandare in tipografia, senza doversi preoccupare di una nuova trascrizione, la copia che del *Regno celeste* milanese aveva ereditata dal suocero. Intanto, per dare un unico esempio, nel codice della Nazionale di Napoli si trova (vol. II, p. 2, retto): « Come, egli dice, per un sol uomo è entrato nel mondo il peccato, etc.... »; e la medesima lezione si riscontra nel manoscritto del *Regno celeste* della R. Deputazione napoletana di storia patria. Nella copia milanese si legge invece: « Com'egli dice per un tal uomo è costato nel mondo il peccato »; e il Pierantoni adotta questa forma priva di grammatica e di senso.

Risolta, dunque, nella misura che ci fu consentita dalle nostre forze, e talora dall'affettuosa collaborazione di alcuni amici, le moltissime difficoltá relative ai nomi propri ed alle citazioni, volgemmo le nostre cure migliori al testo vero e proprio, che fu collazionato punto per punto ben due volte: sul manoscritto della Nazionale di Napoli, nonché, per il *Regno celeste*,

sulla copia della R. Deputazione, e non senza aver fatto utili riscontri sull'altra dell'Ambrosiana.

Ma se si consideri che il manoscritto su cui abbiamo lavorato è una copia di seconda, di terza, di quarta, forse di quinta mano dell'apografo, scritto per giunta sotto dettatura da Giovanni Giannone, si comprenderá facilmente come la collazione poteva dare risultati molto relativi. Siamo dovuti dunque intervenire, sia pure usando un'estrema cautela, nel testo: 1) per rifare quasi totalmente la punteggiatura, cosí per condurla all'uso moderno, come per ridare senso e organicitá o speditezza al periodo; 2) per riportare alla piú verisimile e genuina forma giannoniana, e al loro proprio sapore, quelle forme che, o dai copisti, o dal Pierantoni, erano state variamente alterate, e talora col malinteso criterio, non sempre riuscito, di rivestirle di piú schietta italianitá e modernitá: nel quale intento rileggemmo interi libri dell'*Istoria civile*, nell'edizione che uscí dalle mani dell'autore, per ricavarne un dizionarietto delle parole usate dal Giannone in modo personale o comunque diverso da quello via via corrotto e adottato dai successivi amanuensi; 3) per aggiungere o togliere quelle particelle la cui mancanza o superfluitá generasse equivoci, lasciando proposizioni confuse o sintatticamente mal congegnate; 4) per ristabilire elementari concordanze e portare dal singolare al plurale, o viceversa, voci di verbi anch'esse generanti equivoci od oscuritá; 5) per creare un soggetto od altra parte del discorso che fosse necessaria a sciogliere un garbuglio di proposizioni malamente collegate nella loro interdipendenza sintattica o falsamente subordinate alla principale; e via dicendo.

Tutte cose che abbiamo avuto cura di evitare ogni volta che la chiarezza del testo non lo esigesse assolutamente, ma che non abbiamo tralasciate dov'erano necessarie a rendere comprensibile il pensiero giannoniano: tanto piú che non era il caso di farsi prendere da scrupoli eccessivi di fronte ad un'opera che non va considerata come un testo di lingua o un lavoro di natura poetica, in cui una virgola può avere il suo peso e la diversa posizione di una parola dare un accento musicale e lirico piuttosto che un altro. Non che, nella stessa scarsa sollecitudine della forma ch'era consueta al Giannone, non sapesse egli scrivere pagine anche stilisticamente vigorose e in vario modo efficaci, animate e sorrette da un tono di profonda serietá e convinzione, ed esprimenti, ora attraverso l'ironia, ora attraverso l'invettiva, una co-

stante elevatezza morale; ma si trattava di un'opera di carattere prevalentemente dottrinario, in cui quello che vale è, come si dice, il contenuto.

E il contenuto ci è riuscito di rendere in fondo, tranne pochi casi, sempre chiaro nella forma che gli abbiamo data o restituita; sicché, per questo verso, lo zelo della Santa Inquisizione, che continua a tener sotto chiave (dando il solito e vecchio spettacolo di debolezza di fronte alla libertá del pensiero e della discussione) l'autografo e il primo apografo del Triregno, non ha potuto sostanzialmente menomare la consistenza, e con essa l'efficacia dell'opera, secondo i suoi fini scientifici e polemici. L'unico danno effettivo è consistito nell'essere stati costretti ad un lavoro cento volte maggiore di quello che sarebbe stato sufficiente per una edizione del Triregno condotta sui due manoscritti ancora celati: lavoro che è però largamente ripagato dalla consapevolezza di aver potuto rimettere in luce, in una veste finché era possibile dignitosa ed intelligibile, l'opera di un uomo che va sempre considerato con commossa ammirazione per gli alti pregi della sua mente originale e innovativa, e soprattutto per la saldezza esemplare del carattere, che non si lasciò mai abbattere dall'avversa fortuna e dalla persecuzione.

L'asterisco *, che si trova accanto ad alcune note del testo, a piè di pagina, sta ad indicare che in quei casi i passi o luoghi citati non si sono potuti collazionare o riscontrare. Quel segno non indica però che il passo citato e la nota giannoniana siano necessariamente errati, ma soltanto che non ne possiamo garantire l'autenticitá o l'esattezza, o perché non abbiamo potuto identificarne l'autore, o perché non abbiamo potuto identificarne l'opera, o l'uno e l'altra insieme; o perché, pur avendo identificato e l'uno e l'altra, non ci è riuscito di trovare il passo, o, infine, perché (ma in pochissimi casi) non ci è materialmente riuscito di prender visione dell'opera citata.

Dei passi non collazionati si è curata la forma secondo il piú plausibile senso e la piú plausibile grammatica. Una sola volta ciò non sarebbe stato possibile senza inventare alcune parole, e cioè per il passo di Origene citato alla p. 462 del II volume; in questo caso si è preferito saltare (indicando la piccola omissione, che per altro non reca alcun danno al senso del passo origeniano, con tre

puntini) le parole omesse, che sono: «*aut in fatione, aut in pulatione, aut in verbo mendacii, vel otios*».

Debbo qui esprimere la piú viva riconoscenza a Benedetto Croce, che ebbe la prima idea di questa edizione e mi affidò il lusinghiero compito di curarla, non senza darmi nel corso del lavoro preziosi consigli ed indicazioni. Riconoscenza debbo per questa parte anche a Fausto Nicolini, espertissimo conoscitore delle fonti giannoniane e dell'erudizione settecentesca, che mi fu largo di suggerimenti e mi aiutò a chiarire non pochi dubbi.

Ringrazio in modo particolare il Prof. Enzo Marmorale e il Dott. Giovanni Pugliese, i quali, oltre ad avermi piú volte giovato nella tormentata caccia dei passi e nell'identificazione di alcuni nomi, vollero accollarsi, parte l'uno e parte l'altro, il compito di rileggere sulle bozze tutte le citazioni latine.

Devo anche ricordare con riconoscenza il personale della Biblioteca Nazionale di Napoli, e particolarmente la Sig.na Dott. Guerriera Guerrieri, il Prof. Emidio Piermarini e il Dott. Massimo Fittipaldi, che mi agevolarono in tutti i modi il lungo lavoro.

Mi è grato ricordare infine il nome di mia moglie, la mia buona Maria, che, allenata giá con me in simili lavori, mise a lunga e dura prova la sua pazienza nella interminabile duplice collazione dei manoscritti.

INDICE DEI NOMI PROPRI DI PERSONA

A

Abda, vescovo, III, 39, 40.
Abdia, 221.
Abele, 8, 58, 148, 154; II, 37, 143, 275, 276.
Aben-Eszra, 16.
Abimelech, 16, 74, 132, 140, 141, 200, 223.
Abiron, 66, 182, 191.
Abramo, 3, 4, 6-8, 10, 20, 28, 34, 35, 59, 73, 74, 82, 96, 97, 99, 104, 106, 110, 121, 125, 131, 136, 140-144, 148, 156-164, 167, 168, 171, 172, 176, 178, 179, 183-185, 196, 199-201, 293; II, 29, 37, 38, 69, 143, 147, 148, 150, 156, 158-160, 162-164, 216, 217, 437.
Acacio, vescovo, II, 309.
Achab, 221.
Achille, 170; II, 471.
Adamo, 34, 46, 47, 52, 58, 60, 62, 63, 106-108, 131, 212, 268, 285, 304, 312-317, 330; II, 4, 12, 76, 89, 143, 144, 239, 276; III, 204, 206.
Adolfo Atrebatense, II, 360.
Adrevaldo, II, 250.
Adriano I, III, 189.
Adriano VI, II, 343.
Adriano Publio Elio, II, 89, 110, 116, 401, 489; III, 104, 116.
Aerio, III, 38.
Aezio di Amida, 166; II, 110, 116.
Africano Giovanni Leone, 166.
Africano Ippolito, III, 102.
Africano Sesto Cecilio, II, 129.
Africano Sesto Giulio, 80; III, 101.
Agag, 202.
Agamennone, II, 471.
Agar, 142.
Agata (sant'), II, 337, 386, 387.
Agatia, III, 177.
Agbaro, II, 216.
Agenore, 96, 97.
Agnese (sant'), II, 337.
Agostino Aurelio (sant'), 8-10, 26, 37, 41, 42, 44, 51, 52, 138, 139, 149, 197, 211, 279, 282, 315, 319, 320, 329, 330, 351, 366-368; II, 18, 23, 43, 48, 54, 55, 79, 96, 98, 119, 133-135, 142, 145, 155, 157, 167, 172, 212, 220, 225, 226, 230, 232, 243, 244, 246, 248, 249, 258-260, 262, 264-266, 274, 280, 296-299, 308, 310-312, 320, 322, 337, 339, 358, 366, 370, 385, 392, 395, 434, 437, 442, 448, 450, 458, 460, 462, 474, 480, 486; III, 50, 58, 74, 83, 117, 152, 177, 181, 182, 187, 204, 205, 207, 209.
Agostino di Canterbury, III, 152.
Agostino (sant') Romano, II, 335.
Agrippa Castore, III, 102.
Agrippa Cornelio, II, 417.
Agrippa il Giovane, II, 200, 201.
Agrippa di Nettesheim, II, 488.
Alafione, martire, II, 301, 333.
Alarico, III, 117.
Albani Alessandro, II, 385.

Albaspineo Gabriele, II, 211, 305.
Albertino Edmondo, II, 53.
Alberto Magno, II, 249.
Alberto V, imperatore, II, 350.
Alcuino, II, 358.
Aldovrandi Ulisse, 362.
Alessandro (sant'), papa, II, 336.
Alessandro III, papa, II, 322, 364, 365.
Alessandro IV, papa, III, 5.
Alessandro VII, papa, II, 329.
Alessandro Magno, 76, 77, 82, 154, 202, 355; II, 24; III, 3, 21, 109, 198.
Alessandro, vescovo d'Antiochia, III, 183.
Alessandro Severo, 333; III, 90, 104.
Alessio, martire, 301, 333.
Aleteo Teofilo, *v. Lisero Giovanni.*
Alfeno Varo, II, 122, 127, 132.
Alfonso di Veracroce, II, 481.
Alighieri Dante, 235, 353; II, 17, 18, 21, 143, 441, 442, 446.
Allacci Lione, 18; III, 147.
Alteserra, III, 143.
Aman, II, 483.
Amalec, 14, 15.
Amasis, 83.
Ambrogio (sant'), 41, 51, 160; II, 43, 47, 48, 51, 73, 157, 161, 197, 228, 232, 244, 248, 249, 266, 297, 299, 318, 320, 339, 392, 400, 489; III, 57, 74, 97, 181.
Amedeo VIII, II, 352.
Amenofi, 183.
Ammiano Marcellino, II, 113; III, 92.
Ammone, 132, 153, 199.
Ammonio, III, 102.
Amos, 222.
Amram, 183.
Amraphel, 73.
Amulio, III, 91.
Amurath II, II, 352.
Anacreonte, 251.
Anani, 221.
Anania, II, 38, 150, 289, 432.
Anassagora, 35, 261, 262, 271, 273, 348, 353.
Anassandride, 129.
Anassimandro, 35, 273.
Anassimene, 35, 273.
Anastasio I, papa, III, 186.
Anastasio I, imperatore, III, 161.
Anastasio Sinaita, 41.
Anastasio, vescovo di Tessalonica, III, 190.
Anatolio, vescovo, II, 108.
Anchise, 48, 273.
Andrea (sant'), II, 334.
Andrews Lancellotto, III, 86.
Aner, 141.
Angelnusio, III, 103.
Aniano, II, 335.
Aniceto (sant'), papa, II, 336.
Anio, III, 7.
Anna (sant'), II, 329, 337, 387.
Annibale, 355.
Antemio, III, 171.
Antero (sant'), papa, II, 336.
Antigono Maccabeo, 386, 387; II, 69.
Antigono Monocolo, III, 109.
Antioco Epifane, 5; II, 321.
Antipatro, 386.
Antonino (sant'), II, 256, 263, 264, 380, 454.
Antonino il Filosofo, II, 489; III, 104.
Antonino Pio, 333; II, 107.
Antonio (sant') Abate, II, 301, 339, 386.
Antonio (sant') di Padova, II, 384, 387, 410, 487; III, 120.
Antisiodorense Guglielmo, II, 251, 296.
Aod, 202.
Apelle l' Eretico, II, 110.
Apiario, III, 154.
Apione Alessandrino, 12, 168.
Apollinare Ieropolitano, III, 102.
Apollinare di Laodicea, II, 93.
Apollione, eremita, II, 365.
Apollo, 24, 79; II, 302, 312, 386, 472, 473; III, 120.
Apollonia (sant'), II, 386.
Apollonio Ecclesiastico, III, 102.
Apollonio di Molone, 10.
Arato, 224.
Arcadio, II, 296; III, 75, 118.

Archelao, 35; II, 69.
Archidice, 134.
Archimede, 355.
Areta, re, 386.
Areta di Cesarea, II, 231.
Arico, 74.
Ario, II, 107, 108; III, 117.
Arioch, 73.
Ariosto Ludovico, II, 17, 18, 441, 445.
Aristeo, 268.
Aristide (sant') Ateniese, III, 102.
Aristobolo, II, 386.
Aristotele, 35, 92, 94, 251, 256, 273, 274, 301, 329, 339, 341, 346, 353, 355, 364; II, 106, 108, 110, 112-114, 122, 131, 260, 283, 459, 460, 463; III, 3.
Arnobio, 361; II, 95, 106, 119, 120, 121, 241, 292, 473; III, 102.
Arnulfo (sant'), II, 338.
Aronne, 49; II, 69.
Arpoxaim, 86.
Arriano di Nicomedia, 339.
Arrigo (sant'), II, 361.
Artaserse, 15, 174, 258, 484; III, 21.
Artemide, 136.
Artemone, II, 110; III, 108.
Asa, 221.
Asclepiade di Bitinia, 339, 346.
Assalonne, 97, 153.
Assuero, 110; II, 483.
Assur, 73.
Astiage, 78.
Astolfo, II, 333, 441.
Atalarico, III, 177.
Atanasio (sant'), 15, 321; II, 51, 221, 273, 325, 337, 473; III, 29, 156, 187, 188.
Atenagora, 324; II, 107, 108, 117, 118, 120, 121, 177, 208; III, 54, 56, 102, 207.
Ateneo, 11.
Athotis, 81.
Attico, patriarca di Costantinopoli, II, 296.
Augustin Antonio, II, 150.
Aulisio Domenico, 14, 122; II, 106, 108.
Aventino Giovanni, II, 473.
Averroé, 275.
Avicenna, 275.
Avito, vescovo, II, 358.
Azaria, 243; II, 38.
Azot, 97.

B

Baal, 223, 224.
Bacchilo Corintio, II, 102.
Bacco, 71, 86, 118, 268, 373; II, 290, 302, 319.
Bacone Francesco, 301.
Bala, 198.
Balaam, 23, 223, 226.
Balac, 73.
Baldassarre, 76, 148.
Balderico, vescovo di Noyon, II, 360.
Balduino Francesco, III, 38, 39, 41.
Balsamon Teodoro, II, 296; III, 122.
Balto Giovan Francesco, 25.
Baluze Stefano, II, 417; III, 105.
Bara, 73.
Barac, 202, 216.
Barachel, 245.
Barbara (santa), II, 387.
Bardesane, II, 110; III, 102.
Barnaba (san), 150; II, 335.
Baronio Cesare, II, 305, 309, 335, 397; III, 153.
Bartolocci Giulio, 42, 181; II, 151, 161, 224.
Bartolomeo (san), II, 334; III, 102.
Baruch, 239.
Basemath, 144.
Basilide Alessandrino, II, 89, 109, 110, 116, 176, 208, 223; III, 102.
Basilio (san) Magno, 321, 323, 326; II, 51, 273, 319, 320, 378, 463, 475, 480; III, 74, 105, 136, 187.
Basilio I il Macedone, III, 171.
Basilio di Seleucia, 41, 51; II, 244, 266.
Basnage Giacomo, II, 161, 214.
Beda il Venerabile, II, 244, 287, 323, 334; III, 152.
Bekker Baldassarre, 231.
Beleto Giovanni, II, 263.

Bellarmino Roberto, II, 282, 325, 335.
Belo, 71, 72, 74, 269.
Benadad, 221.
Benedetto I, II, 301.
Benedetto XIII, II, 375, 422.
Benedetto Rempeflegense, II, 363.
Beniamino, 218.
Berillo, II, 110.
Bernardo (san), II, 234, 326, 329, 342; III, 98, 181.
Beroso, 60.
Bersa, 73.
Bessarione Giovanni, II, 353.
Betsabea, 153.
Beveregio Guglielmo, III, 131.
Biagio (san), II, 339, 386, 388.
Billio Giacomo, II, 305.
Bingham Giuseppe, II, 47, 53-56, 196, 214, 216, 293, 325, 366; III, 86, 126, 131, 132, 142, 143, 148, 152, 162.
Boccaccio Giovanni, II, 361.
Boccoride, 81.
Bochart Samuele, 9, 68, 69, 73, 85, 93, 96, 100, 104, 121, 162, 176, 203, 207, 250, 272, 362; II, 438.
Bodin Giovanni, 364.
Boezio Severino, II, 114.
Boileau-Despreaux Nicola, II, 282.
Bolland Giovanni, II, 397.
Bona Giovanni, II, 55, 305.
Bonaventura (san), II, 410.
Bonifacio I, III, 155, 184, 186, 187, 189.
Bonifacio VIII, II, 417, 410-412; III, 5, 15.
Bonifacio IX, II, 419-421, 423.
Bosiride, 80.
Brerewood Edoardo, III, 152.
Brigida (santa), II, 255, 259, 264, 385.
Brizio (san), II, 339.
Brunsmann Giovanni, 128.
Buccardo, II, 192.
Budé Guglielmo, 366.
Buffier Claudio, 27.
Bullo, vescovo, II, 214.
Burnet Gilberto, II, 294, 372.
Burnet Tommaso, 299; II, 96, 97, 121, 132, 153.

C

Caath, 183.
Cadmo, 84, 96.
Caino, 8, 58, 304, 315, 330; II, 275, 276.
Caio, prete, II, 110.
Calá Giovanni, II, 374.
Calisto Giorgio, II, 393.
Calisto (san), papa, II, 336.
Calisto III, II, 410.
Calmet Agostino, 166, 192, 223, 232; II, 143, 157, 161, 191, 197, 281.
Cam, 34, 68, 69, 71, 78, 80, 92, 95, 102, 104, 109, 116, 141.
Cambise, 80, 83, 131, 379.
Camerario Filippo, 362, 370.
Camon, 223, 224.
Campaspe, 134.
Canaan, 73, 109, 110, 142.
Cange (du) Carlo, II, 477.
Cano Melchiorre, II, 256, 266.
Capecelatro Ettore, II, 389.
Cappella Giovanni Antonio, 362.
Cappello Giacomo, II, 157.
Caramuele Giovanni, II, 340.
Carleton Giorgio, III, 86, 87.
Carlo (san) Borromeo, III, 98.
Carlo il Calvo, II, 335.
Carlo Magno, II, 327, 328, 376, 397, 480; III, 14, 85.
Caro Annibale, 49.
Carpocrate Alessandrino, II, 110.
Cartesio, 56, 279, 282-284, 289, 290, 291, 293, 294, 298, 299, 302, 304, 306, 307, 309, 310, 341-343, 350-352, 354, 355; II, 17, 156, 174, 175, 177, 178, 181.
Cassiano (san), 41.
Cassiano, II, 220; III, 83.
Cassiodoro, II, 233, 286; III, 177.
Castore, III, 120.
Caterina (santa), II, 337, 376, 481.
Cats Giacomo, 370.
Catullo, 124, 251.
Cave Guglielmo, II, 279, 325; III, 150, 152, 159.
Cecilia (santa), II, 338.
Cecrope, 84.

Cedda (santa), II, 338.
Cedreno Giorgio, 11; III, 103, 106, 119.
Celestino I, III, 149, 150, 155, 184, 185, 189.
Celso, 19, 20, 174, 176; II, 128, 292; III, 40, 79.
Cerere, 118, 268; II, 302, 434, 473.
Cerinto, II, 65, 68, 72, 101, 109.
Cesare Augusto, 258, 298, 388; II, 3.
Cesario (san), 41; II, 92, 93.
Cesario Arelatense, II, 358; III, 83.
Chardin Giovanni, 166.
Chateillon Sebastiano, 259.
Cheremone, 12.
Cherubini Angelo, II, 424.
Chiara (santa), II, 338.
Chifflebio, III, 109.
Chisullo Edmondo, 279.
Chodorlahomor, 73.
Ciacconio Alfonso, II, 256.
Ciappelletto (san), II, 361.
Ciassare, 75, 77.
Cibele, 272.
Cicerone, 36, 65, 175, 258, 296, 361; II, 17, 260, 455, 489; III, 6.
Cipriano (san), 325; II, 48, 51, 54, 55, 73, 205, 209, 211, 212, 230, 266, 296, 321, 413, 414, 489; III, 26-29, 37, 46, 55, 58, 65, 80, 87, 102, 131, 144, 179, 181, 187.
Cipride, 386.
Circe, II, 438.
Cirillo (san), II, 337.
Cirillo (san) Alessandrino, 10, 176, 250; II, 113, 157, 172; III, 42.
Cirillo Gerosolomitano, II, 44, 93, 95, 96, 99, 219, 241.
Ciro (san), II, 387.
Ciro, 75, 76, 78, 83, 186, 355, 377-379; III, 3, 21.
Clarke Samuele, 279.
Claudiano Mamerto, II, 233.
Claudio Nerone, II, 468; III, 20, 21, 23, 127.
Cleante, 361.
Clemente (san), papa, II, 336; III, 176, 187.
Clemente IV, II, 410, 412, 415, 416, 419, 422, 423.
Clemente V, 319; II, 233.
Clemente VIII, II, 425.
Clemente IX, II, 385, 425.
Clemente XII, III, 15.
Clemente Alessandrino, 9, 11, 15; II, 38, 75, 86, 99, 112, 266; III, 31, 50, 59, 74, 102.
Cleto (san), papa, II, 336.
Clodoveo II, II, 319, 475.
Clunia, 134.
Coaxaim, 86.
Colombo Cristoforo, 87.
Comneno Alessio, II, 336, 475.
Comneno Emanuele, II, 330, 337.
Comteo Roberto, 90, 92.
Conrado Israel, 279.
Consenzio, II, 98.
Core, 49, 66, 181, 191.
Cornelio (san), papa, III, 90, 95, 176.
Cornelio Centurione, 150; II, 85.
Corrado, vescovo di Costanza, II, 363.
Corvaria (da) Pietro, II, 334.
Cosmo (san), II, 337, 387.
Costante I, imperatore, II, 401; III, 177.
Costantino Capronimo, II, 313.
Costantino Magno, II, 105, 284, 289, 292, 293, 295, 309, 312, 317, 336, 337, 401, 470, 471, 475, 479; III, 8, 10, 11, 14, 19, 21, 30, 37, 38, 49, 61, 63, 74, 75, 81, 87, 91, 92, 101-109, 111, 114, 115, 117, 118, 121-124, 126, 129, 130, 132, 134, 141, 142, 144, 163, 166, 177, 210.
Costantino Porfirogenito, III, 106.
Costanzo Cloro, III, 105, 106.
Costanzo II, imperatore, II, 113; III, 177.
Cotelier Giovan Battista, III, 56, 65.
Covarruvia Didaco, 334.
Crasso Marco Licinio, 386.
Cratete il Cinico, 130.
Crescenzio (san), II, 373, 374.
Creygthon Roberto, II, 355.
Crisippo, 132, 358, 364.
Crispiniano, II, 57.
Crispino (san), II, 387.
Cristo, *passim*.

Cristoforo (san), II, 339, 377, 387.
Cristopulo, II, 56.
Ctesia di Cnido, 71, 72, 74.
Cudworth Rodolfo, 278.
Cuiacio Giacomo, 333; II, 129.
Cuniberto (san), II, 339.
Curello Marino, 362.
Cusano Nicola, II, 423.

D

Daillé Giovanni, II, 54, 55, 78, 315; III, 41, 42, 58.
D'Alessandro Natale, 17, 20, 41, 42, 44, 67, 122, 151, 200, 216, 230, 250; II, 25, 111, 112, 120, 217, 233, 251, 264-266, 284, 323, 329, 396; III, 147, 179.
D'Alessandro Alessandro, II, 473.
Dalila, 216.
Damaso (san), papa, III, 123, 186.
Damiano (san), II, 337, 387.
Danao, 268.
D'Andrea Giuseppe, II, 389.
Daniele, 73, 148, 224, 239, 240; II, 144, 224.
Dario, 75, 76, 78, 100, 148, 153, 154, 186, 224, 355; III, 130.
Dathan, 66, 182, 190.
Davide, 63, 74, 115, 122, 132, 153, 160, 172, 204, 206, 216, 225, 233, 241, 250, 251; II, 11, 24-26, 31, 143, 239, 263, 448; III, 208.
Debora, 202.
De Dominis Marcantonio, II, 149, 163.
Deioce, 77.
De la Chambre Marin, 362.
De la Forge Ludovico, 303.
Della Paglia Antonio, *v. Paleario Antonio.*
De Luca G. Battista, II, 369, 372, 382, 385.
Demetrio (san), II, 337.
Demetrio Falereo, II, 123.
Demetrio di Efeso, II, 103, 313.
Democrito, II, 35, 62, 273, 305, 348, 355, 356, 358; II, 123, 139, 225.
De Raymundis Marsilio, II, 343.
Desiderio, II, 333.
Deucalione, 265.
Deusingio Antonio, 265, 276.
De Valas Tommaso, II, 343.
Deyling Salomone, 16, 17, 57, 141, 163, 171, 176, 230, 253; II, 25, 192, 294, 375, 439.
Diana, II, 314, 388, 472, 473, 487.
Didimo il Cieco, II, 112.
Diemerbroeck Isbrando, 166, 307, 309, 368.
Difilio, II, 439.
Diocleziano, II, 293, 305, 357; III, 9, 24, 90, 116.
Diodoro Siculo, 10, 12, 13, 24, 35, 71, 72, 74, 76, 77, 79-83, 85, 86, 92, 93, 114, 115, 120, 128, 130, 131, 138, 162, 163, 168, 169, 171, 173-175, 186, 187, 250, 258, 259, 261, 262, 264, 269-272, 282, 291, 293, 295, 362, 367, 371, 375; II, 312, 439, 478; III, 7, 40, 198, 200, 201, 203.
Diogene Laerzio, 251.
Diomede, II, 20.
Dione Cassio, 364; II, 285.
Dionigi Longino, 12, 13.
Dionisio (san), II, 112, 338.
Dionisio Alessandrino, II, 49; III, 102.
Dionisio Corintio, III, 102.
Dionisio il Piccolo, III, 97, 147.
Dionisio di Siracusa, II, 478.
Dionisio, vescovo di Milano, III, 157.
Dioniso, 79.
Dodwell, 279.
Domenico (san), II, 338, 380, 381, 385, 410.
Domiziano, II, 27.
Donato (san), II, 339, 387.
Dracone, 366.
Duareno Francesco, 333.
Duns Scoto, 275.
Dupin Ellies Ludovico, 17, 18, 80; II, 114, 325; III, 131, 132, 139, 142, 143, 148-150, 160, 170, 198.
Durando Guglielmo, II, 322.
Durante Giovanni Stefano, II, 486.

E

Eber, 98, 99.
Ebione, II, 68, 72, 109.
Edipo, II, 439.
Edmondo (sant'), martire, II, 337.
Edmondo (sant'), confessore, II, 337.
Edwige (santa), II, 410.
Efrem (sant') Siro, II, 107, 378, 445.
Egesippo, II, 113; III, 42, 101, 112.
Egialeo I, 84.
Egidio (sant'), II, 338.
Egineta Paolo, 166.
Elam, 73.
Elena (santa), II, 337.
Elena, 18.
Eleuterio (sant'), papa, II, 336, 338.
Elia, 97, 224; II, 27, 160, 162, 226, 324, 430.
Eliano, 18, 121, 361.
Eligio (sant'), II, 339, 387.
Elio Sparziano, II, 285.
Elisabetta (santa) di Sassonia, II, 3, 263, 410.
Elisabetta (santa) di Ungheria, II, 350.
Eliseo, 147, 222, 241; II, 34.
Eliu Buzite, 245, 290.
Emiliano, prefetto di Tarragona, II, 291.
Empedocle, 35, 347.
Enea, 21, 273.
Engellusio Teodorico, III, 108.
Enguerrano, vescovo, II, 360.
Enoch, 223; II, 37, 160, 324, 430.
Enrico I, II, 364.
Enrico II, 336.
Epicuro, 11, 35, 62, 63, 263, 274, 342, 347, 348, 355; II, 123, 139, 225.
Epifanio (sant'), 41, 68, 388; II, 112, 113, 117, 144, 166, 196, 220, 221, 244, 266, 305, 306, 480, 489; III, 10, 28, 35, 38, 46, 126, 163, 188.
Epifanio, vescovo di Tiro, III, 171, 173.
Epitteto, 339.
Eracla, vescovo, III, 102.
Eraclito, 339; II, 38, 75.
Erardo, II, 335.
Erasmo da Rotterdam, II, 143; III, 110.
Eratostene, 80-82.
Ercole, 22, 86; II, 290, 302, 439.
Erculio, *v. Massimiano I.*
Ermia, 134.
Ermogene lo Gnostico, II, 110.
Ermogeniano, III, 115.
Erode Antipa, II, 3, 28, 322.
Erode il Grande, 385, 387-389; II, 25, 26, 47, 48, 70, 309, 310, 321, 470; III, 127.
Erodoto, 18, 35, 72, 74, 75, 77, 78, 80-83, 85, 86, 88, 93, 112, 113, 118, 119, 126, 128, 130, 131, 133, 162, 163, 165, 171, 173, 174, 257, 265, 267, 269, 296, 367, 370; II, 312; III, 7, 130, 198, 201.
Esaù, 144, 145, 178.
Esculapio, 21; II, 472, 477.
Esdra, 4, 5, 14, 15, 17, 18, 43, 208, 379, 381; II, 183, 288.
Esichio Milesio, III, 119.
Esiodo, 113, 257; II, 106.
Ester, II, 307, 483.
Eteocle, II, 439.
Eucherio, II, 157.
Euclide, II, 110.
Eugenio III, II, 364, 406.
Eugenio IV, II, 347, 349, 351-354, 356, 410.
Eulogio, II, 291.
Eumenio, II, 231.
Eurialo, II, 104.
Euripide, 35, 261, 262, 271, 273.
Eusebio (sant'), papa, II, 336.
Eusebio di Cesarea, 9-11, 15, 41, 76, 80, 171, 203, 272, 273; II, 23, 26, 27, 49, 89, 106, 108, 110, 113, 216, 260, 284, 295; III, 42, 90, 91, 95, 101-103, 105, 107, 109, 110, 112, 124, 131, 198, 209.
Eusebio di Samosata, III, 188.
Eustachio (sant'), II, 339, 377, 388.
Eustazio Antiocheno, 51, 121.
Eustazio di Side, III, 80.
Eustazio, vescovo di Berito, III, 135.
Eutimio, II, 231.

Eva, 131, 285, 304, 315, **330**; II, 144.
Evagrio, III, 171.
Evilmedorach, 76.
Evursio, II, 335.
Ezechia, 75, 79, 226, 233.
Ezechiele, 12, 50, 51, 62, **221-223**, 240, 315; II, 84, 125, **126**, 138, 142, 144, 217, 218.

F

Fabiola, II, 243.
Fabricio Alberto, III, 110.
Falconilla, II, 252, 254, 391.
Farello, II, 481.
Farinacio Prospero, 334.
Fasel, 386.
Fausto Regense, II, 157, **297**, **308**.
Faye Giacomo, 57.
Felice (san), II, 307, 336.
Felice V, II, 352, 356.
Fello Giovanni, III, 87.
Feroras, 386.
Festo, II, 200.
Festone, II, 88.
Filalete, vescovo di Cesarea, II, 137.
Filastrio di Brescia, 68; II, 192, 273, 280.
Filippo (san) Apostolo, 150; II, 334; III, 22.
Filippo di Borgogna, II, 422.
Filippo Cretense, III, 102.
Filippo Marco Giulio, III, 104.
Filippo II il Macedone, III, **109**.
Filippo Sidete, II, 107, 108.
Filippo di Valois, *v. Valois*.
Filone Biblio, 167, 272, 364.
Filone Ebreo, 165, 167.
Filostorgio di Cappadocia, II, 306; III, 103, 108.
Filostrato Flavio, 121.
Firmico Materno, III, 106.
Firmiliano di Cesarea, III, 144.
Flavio Giuseppe, 5, 9-12, 14, **16**, 18, 33, 36, 46, 51, 66, 73, **76**, 82, 97, 167, 173, 188, 241, 267, **273**; II, 25, 223, 309, 468, 470, **484**; III, 42, 198, 204.
Flora, 134.
Folco d'Angiò, II, 361, **362**, **407**; III, 151.
Fozio, 115, 186, 295; II, 111, **449**; III, 135.
Francesco (san) d'Assisi, II, 338, 381, 384.
Francesco (san) di Paola, II, 410.
Fraorte, 77.
Frine, 134.
Fruttuoso, vescovo, II, 291.

G

Gabriele, II, 472; III, 120.
Gabrino Agostino, II, 215.
Gaetano (san), II, 487.
Gaio (san), papa, II, 336.
Gaio Giureconsulto, III, 61.
Galeno, 274, 334, 335, 346; II, 110.
Galeone (san), II, 387.
Galerio, III, 106.
Galilei Galileo, II, 282, 456.
Galla Placidia, III, 155.
Gallieno, III, 104.
Gamaliele, II, 140.
Gassendi Pietro, 22, 277, 302, 305, 308, 309, 318, 319, 337, 342, 346, 347; II, 18, 226.
Gebeleizim, 119.
Gedeone, 216.
Gelasio I, papa, II, 297, 358; III, 168, 171, 184.
Gellio Aulo, II, 474.
Genebrard Gilberto, II, 233.
Gennadio di Marsiglia, II, 113, 234, 309, 341.
Gennaro (san), II, 279, 487.
Genoveffa (santa), II, 339.
Geoffus, 308.
Geremia, 116, 171-173, 195, 222, 226, 239, 246, 361, 364; II, 127, 130, 143, 226, 448.
Gerlaco, eremita, II, 367.
Germano, vescovo, II, 449.
Geroboamo II, 75, 146, 153, 218.
Gerrone (san), II, 339.
Gersone, II, 215, 256, 264.
Gervasio (san), II, 337.
Gesenio Giusto, II, 392.
Gesner Corrado, 262.

Gesù di Nazaret, *passim*.
Getrone, 122, 142, 184.
Gezabele, 221.
Giacobbe, 34, 82, 106, 135, 142, 145, 162, 176, 178-185, 190, 193, 198, 293, 388; II, 39, 69, 143, 162, 216.
Giacomo (san) Maggiore Apostolo, 216; II, 66, 85, 147, 160, 205, 334.
Giacomo (san) di Galizia, III, 181.
Giacomo, vescovo di Gerusalemme, III, 187.
Giairo, II, 148, 149.
Giannone Pietro, III, 195.
Gigante Ermanno, II, 336.
Gilberto Porretano, II, 251.
Gioacchino (san), II, 337.
Giobbe, 41, 49, 61, 97, 121-125, 142, 192, 209, 241, 244, 245, 246, 251, 280, 290, 364; II, 37, 84, 144, 202, 223, 230, 307, 436; III, 199.
Giona, 75, 97, 146, 147, 223; II, 144.
Giorgio (san), II, 337, 387.
Giosia, 17, 192.
Giosuè, 145, 157, 158, 162, 172, 185, 186, 190, 200, 201, 203, 290, 377, 381; II, 24, 143, 281, 282.
Giovanni (san) Barbadoro, II, 373, 374.
Giovanni (san) Battista, 253, 391; II, 3, 5, 28, 39, 45, 46, 59, 144, 226, 279, 322, 379, 433.
Giovanni Calcedone, II, 336.
Giovanni (san) Crisostomo, 15, 51, 151; II, 6, 23, 51, 73, 92, 93, 157, 195-197, 231, 242, 244, 246, 249, 266, 294, 295, 320-322, 337, 443, 480, 481, 484, 489; III, 52, 56, 82, 95, 97, 131, 169, 181, 205.
Giovanni (san) Damasceno, 41; II, 108, 110, 172, 249, 252, 254, 264, 309.
Giovanni Diacono, II, 252, 255, 264, 396, 397.
Giovanni (san) Evangelista, II, 11, 15, 39, 42, 54, 60, 63, 64, 66-68, 72, 76, 77, 100-102, 133, 142, 147, 160, 165, 189, 190, 204, 334, 336, 378, 430, 431, 443, 452, 476; III, 96, 180, 181.
Giovanni Gerosolomitano, II, 274, 305, 306.
Giovanni di Launoi, III, 98.
Giovanni (san) Nepomucemo, II, 387, 487.
Giovanni VIII Paleologo, II, 347, 350, 351, 354.
Giovanni, patriarca di Costantinopoli, III, 171.
Giovanni, principe di Salerno, II, 440.
Giovanni di Tessalonica, 321; II, 273.
Giovanni XXII, II, 233, 235, 343-345.
Giove, 24, 83, 86, 104, 113, 131, 272; II, 16, 20, 290, 332, 434, 471, 473, 477.
Girolamo (san), 23, 41, 52, 53, 151, 225, 242, 318, 319, 325, 388; II, 73, 79, 120, 142, 143, 156, 172, 181, 233, 242, 249, 251, 265, 266, 274, 306, 339, 378, 392, 401, 450, 462, 466, 486; III, 11, 29, 35, 36, 57, 81, 102, 187.
Girolamo di Lanusa, II, 256.
Giuda (san), II, 334.
Giuda Iscariota, II, 430, 432.
Giuda Maccabeo, 135, 136, 153, 173, 195, 198, 218, 220, 223, 233, 325, 383; II, 24, 25, 193, 195, 198.
Giuditta, II, 307.
Giuliano (san), papa, II, 337.
Giuliano l'Apostata, II, 285, 306.
Giuliano (cardinale), II, 346.
Giuliano Eclanense, 176; III, 182.
Giuliano Flavio Claudio, III, 117.
Giulio Cesare, 258, 355, 386; II, 280, 283.
Giulio II, II, 423.
Giulio, vescovo, II, 220.
Giulio Claro Alessandrino, 366, 367.
Giunone, 131, 170; II, 332, 386, 472, 473.
Giuseppe (san), 53; II, 3, 68, 337, 387.
Giuseppe d'Arimatea, II, 65.

Giuseppe Ebreo, *v. Flavio Giuseppe.*
Giuseppe, patriarca di Costantinopoli, II, 347, 353.
Giuseppe, figlio di Antipatro, 386.
Giuseppe, figlio di Giacobbe, 34, 169, 176, 179, 181-183, 188-190, 198.
Giustiniano il Grande, II, 81, 109, 122, 297, 326, 336, 475, 476, 488; III, 14, 41, 84, 85, 101, 115, 118, 119, 121, 127, 128, 134, 136, 154, 156, 164, 167, 171-173, 177, 182.
Giustiniano II, III, 153.
Giustino (san) martire, 9, 10, 12, 24, 250; II, 26, 37, 72, 111, 112, 157, 159, 208, 266; III, 40, 42, 46, 50, 102.
Giustino, imperatore, II, 81; III, 160.
Glauber Giovan Rodolfo, II, 361, 362; III, 151.
Goffredo, II, 471, 472.
Goim, 73.
Gomer, 86.
Gomes Ludovico, 334.
Gonlarzio Simone, 370.
Gotofredo Giacomo, III, 147.
Gabrio Giovanni Ernesto, II, 212, 214.
Graziano, II, 401; III, 8, 49, 55, 97, 122, 123, 127, 178.
Gregorio Giureconsulto, III, 115.
Gregorio (san) Magno, 41, 215, 225, 319; II, 120, 157, 234, 244, 246, 252, 253, 255, 257, 263, 266, 284-286, 301, 311, 333, 342, 359, 392, 396, 397, 411, 440, 454, 462, 477; III, 14, 92, 98, 101, 149, 158, 159, 171, 172, 180, 190, 191.
Gregorio II, II, 314.
Gregorio IV, II, 322.
Gregorio VII, II, 336, 376, 395; III, 4, 14.
Gregorio IX, II, 364, 410.
Gregorio XIII, II, 279.
Gregorio Nazianzeno, 41; II, 79, 248, 266, 320, 321, 449, 450, 463; III, 38, 56, 79, 187.
Gregorio Nisseno, II, 79, 94, 120, 171, 248, 266, 320, 325, 337, 349; III, 105.
Gregorio (beato), II, 335.
Gregorio (san) Teologo, II, 337.
Gregorio Turonense, II, 244.
Grozio Ugo, 26, 73, 89, 91, 101, 122, 364; II, 23, 64, 143, 154, 169, 205, 469; III, 21, 26.
Grutero Giano, II, 477.
Guglielmo di Tiro, II, 403.
Guiberto (san), II, 360.
Guolgosio, abate, II, 363.
Guterio Giovanni, II, 476.

H

Habacuc, 247.
Haber, 202.
Her, 136.
Hobbes Tommaso, 16, 17.
Hoffstettero Giovanni Adamo, 279.
Horn Giorgio, 88, 90, 91.
Huet Daniele, 9, 11, 12, 20, 122, 250, 353; II, 112.

I

Iabele, 268.
Iacopo da Varagine, II, 359.
Iafet, 34, 86, 88, 92, 95, 102, 104, 109, 110, 116, 141.
Iahel, 202.
Iamblico, 11; II, 439.
Iao, *v. Iehova.*
Iefte, 197, 216.
Iehova, 113, 122; II, 16.
Ierocle, II, 108; III, 42.
Igino (sant'), papa, II, 336.
Ignazio (sant') d'Antiochia, III, 53.
Ignazio (sant') di Loiola, II, 377.
Ilario (sant') di Poitiers, II, 51, 94, 167, 232, 266, 337, 339.
Ilarione (sant'), II, 301, 333.
Ildebrando da Soana, II, 334, 360.
Inaco I, 84.
Incmaro, vescovo, II, 244.
Innocenzo I, II, 55; III, 183, 184, 186, 189.
Innocenzo II, 41, 42, 319; II, 244, 408, 409; III, 14, 15, 72, 84, 127.
Innocenzo XI, 327.
Innocenzo XII, II, 424, 425.

Ioas, 146.
Iornandes, III, 177.
Ipazio, vescovo, II, 103.
Ippocrate, 308, 332, 334, 335; II, 225, 277.
Ircano, 386, 387.
Ireneo, II, 72, 89, 111, 119, 120, 157, 177, 209, 212, 216, 266, 321, 480; III, 56, 78, 79, 102, 144, 179, 189.
Isacco, 82, 106, 110, 142, 144, 145, 157, 162, 164, 167, 172, 178, 179, 183-185, 193, 200, 293; II, 69, 143, 162, 216.
Isaia, 80, 147, 197, 198, 221, 222, 234-237, 389, 390; II, 143, 281, 296.
Iside, 79, 169, 266; II, 472.
Isidoro (sant') Pelusiota, II, 23; III, 38, 98.
Isidoro di Siviglia, III, 115.
Isidoro di Rutenia, II, 350.
Ismaele, 141-144, 161, 163, 164; III, 22.
Israele, 142, 145, 172, 179, 186, 197, 199, 218, 220.
Istaspe Longimano, 379.
Istieo Milesio, 68.
Ivone (sant'), II, 387.
Ivone di Chartres, III, 150.

K

Kenelmo, II, 323.
Kortholt Cristiano, II, 231.

L

Labano, 178.
Labbe Filippo, II, 325, 354, 355.
Labrosoarcodo, 76.
Laide Corintia, 134.
Lami Giovanni, 27.
Lampridio Elio, III, 90, 91.
Landolfo Sagace, II, 326.
Lannoy (de) Giovanni, II, 375, 377.
Lattanzio Firmiano, II, 73, 96, 150, 212, 229, 237, 266, 292, 312, 392, 444; III, 54, 102, 109, 111, 114, 209.
Launeio Giovanni, III, 147.
Lazio Giovanni, 89.
Lazzaro, II, 86, 132, 133, 146-150, 156, 158, 159, 190, 386, 433, 437.
Le Clerc Giovanni, 17.
Leonardo (san), II, 337.
Leone (san) Magno, II, 244, 301, 333, 358; III, 149, 150, 155, 160, 171, 186, 190, 191.
Leone III, II, 397.
Leone X, 319; II, 276, 410, 423; III, 15.
Leone Isaurico, II, 313, 314; III, 172.
Leone Ostiense, II, 252, 334, 359.
Lesueur Giovanni, II, 57.
Leucippo, 35, 348; II, 139, 225.
Leumehoech Antonio, 308.
Levi, 183.
Leydecker Melchiorre, III, 156.
Lia, 198.
Liberato, III, 170.
Liberio, papa, III, 157.
Liborio (san), II, 339, 386.
Licinio, III, 38, 103, 109, 112.
Licurgo, 24; II, 312.
Lidia, II, 441.
Lifardo (san), II, 335.
Lino (san), papa, II, 336.
Lipoxaim, 86.
Lipsio Giusto, 101.
Lisero Giovanni, 128.
Lisimaco Alessandrino, 12.
Locke Giovanni, 278.
Lorenzo (san), II, 410.
Lot, 133, 141, 152, 159, 198.
Lotario, III, 85.
Lubino (san), II, 338.
Luca (san), 12, 26, 102, 149, 150, 280, 388; II, 30, 39, 40, 46, 61, 65, 76, 77, 85, 86, 148, 150, 162, 202, 289, 337, 387, 433, 437; III, 22, 24, 25, 28, 62, 77, 105, 176, 181.
Lucia (santa), II, 339, 386.
Luciano, II, 18, 106; III, 92.
Lucifero, II, 472.
Lucio (san), papa, II, 336.
Lucrezio, 4, 19, 35, 62, 65, 116, 247, 251, 261, 263, 267, 289, 294,

297, 298, 302, 342, 346, 348; II, 75, 126, 132, 139, 169, 246, 453.
Ludewig Giovan Pietro, III, 21.
Ludgero (san), II, 397.
Ludovico (san), II, 339.
Ludovico il Bavaro, II, 343, 344.
Ludovico il Pio, III, 85.
Ludovico II, 325.
Lupo (san), II, 338.
Lupo Cristiano, II, 364, 365, 409, 414; III, 98, 128, 131, 153.
Lutero, II, 338.

M

Mabillon Giovanni, II, 294, 375.
Macario (san), II, 378, 445.
Macedonio, vescovo, II, 309.
Macrobio, II, 22.
Maffei Scipione, II, 93.
Malala Giovanni, II, 108.
Maldonado Giovanni, II, 55, 157, 486.
Malebranche Nicola, 47, 56, 57, 279, 280, 281, 282, 295, 303, 351, 353, 368; II, 174.
Mambre, 141.
Manasse, 75, 221.
Manetone, 12, 60, 80, 81.
Manilio Marco, 296.
Maometto, II, 227, 402.
Marc'Antonio, 386, 387.
Marcello (san), II, 336, 339.
Marcello, vescovo di Ancira, II, 220.
Marciano Elio, 333, 334.
Marcione, II, 110; III, 38.
Marco (san), 280; II, 433; III, 138, 184.
Marco, vescovo di Gerusalemme, II, 107.
Marco Aurelio, III, 90, 104, 105.
Mardocheo, II, 483, 484.
Margherita (santa), II, 337.
Maria Vergine, II, 3, 68, 102, 112, 144, 149, 219, 270, 324, 325, 327-332, 337, 366, 379-381, 385, 415, 416, 472, 487; III, 120.
Maria Maddalena, II, 337, 379, 388.
Marsham Giovanni, 80, 163, 167, 169, 182.
Marta (santa), II, 86, 146, 149, 202.
Marte, 34; II, 20, 312, 386, 387, 472.
Martino V, II, 345-347, 410, 422; III, 15.
Martino di Tours, II, 301.
Marziano, III, 135, 160.
Massenzio, III, 38, 106, 107, 111, 112.
Massimiano I l'Erculio, III, 106.
Massimiano II, III, 9.
Massimino C. G. Vero, III, 91, 106.
Massimino, beato, II, 335.
Massimo Ecclesiastico, III, 102.
Matilde (santa), II, 255, 259, 264.
Mattei Antonio, 333, 335, 367.
Matteo (san), 25, 52, 364, 388; II, 5, 12, 15, 16, 30, 33, 35, 60, 68, 74-76, 142, 160, 334, 432, 444.
Mattia (san), II, 334.
Mattia Maccabeo, 383.
Matusalem, II, 143.
Maurizio (san), II, 335.
Mazzocchi Alessio Simmaco, II, 476, 477.
Mela Pomponio, II, 439.
Melchiade (san), papa, II, 336.
Melchisedech, 74, 141.
Melitone, vescovo di Sardica, II, 111; III, 102.
Menandro Eresiarca, II, 68, 109.
Menasseh Ben-Israel, 229; II, 224.
Mendoza Ferdinando, II, 305.
Mendoza Francesco, II, 332.
Menna, II, 296.
Mercati Ludovico, 277.
Mercurio, 24, 35, 81, 250, 268, 272; II, 290, 302, 386, 472, 473; III, 120.
Merillo Edmondo, II, 490.
Meris, 79, 80, 82.
Metodio d'Olimpo, 321; II, 273.
Micerino, II, 134.
Michea, 222, 226.
Michele (san), II, 297, 386, 387, 472; III, 120.
Michele III Porfirogenito, III, 189.
Milziade Montanista, III, 102.
Mineo, 82.
Minerva, II, 302.
Minosse, 24.

Minucio Felice, 224; II, 292; III, 54.
Mitridate, 100.
Mneve, 10, 24, 78, 80-82.
Moab, 133.
Moccia Carl'Antonio, II, 389.
Moco (Mosè), 11.
Modena Leone, II, 224.
Modesto, III, 102.
Molano, II, 367.
Moller Guglielmo Daniele, 367.
Moloch, 192.
Molone, 10.
Monica (santa), II, 243, 297.
Montague Riccardo, III, 86.
Montaigne Michele, 362.
Montano, II, 110.
Morin Giovanni, II, 396, 397, 403, 407, 408, 414; III, 67, 69.
Mornac Antonio, 333, 367.
Moro Enrico, 343, 350.
Mosco Sidonio, II, 35, 250.
Mosè, 6, 8-18, 20, 22-25, 27, 28, 33, 34, 36-40, 43, 46, 49, 53-55, 61-63, 65, 66, 72, 83, 96, 98, 101, 105, 111, 113-116, 121-123, 126, 128, 140, 142, 145, 146, 151, 157, 167-172, 176, 177, 182-184, 186, 187, 190, 191, 193, 195-197, 199, 200-202, 204, 212, 214, 217, 219, 225, 232, 233, 237, 238, 250, 255-258, 260, 262, 263, 268, 271-273, 281, 282, 285, 288, 293-297, 299, 312-317, 325, 328, 329, 363-365, 381; II, 16, 24, 37, 38, 64, 69, 143, 161-163, 193, 260, 266, 304, 327, 328; III, 59, 60, 81, 197, 198, 199, 201, 203, 204.
Mosè Bar-Cefa, II, 233.
Mussato Albertino, II, 344.

N

Nabopolassar, 76.
Nabuccodonosor, 73, 76, 223, 377.
Nados, 241.
Nahum, 222, 223.
Natan, 225, 263.
Navarro Martino, II, 256, 481.
Nazario, III, 136.
Necor, 158.
Nembrot, 71-73, 77.
Neriglissor, 76.
Nestore, II, 434.
Nestorio, II, 213.
Nettuno, 104, 269; II, 290, 473.
Niceforo (san), III, 103.
Niceforo Calisto Xantopulo, II, 56, 326; III, 176.
Nicola (san) di Bari, II, 337.
Nicolai, 80.
Nicole Pietro, 20, 26, 292.
Nicolò I, papa, II, 365; III, 108, 184, 188.
Nicolò V, II, 344, 356, 422, 423.
Nicolò, diacono, II, 69.
Ninia, 76.
Nino, 71, 72, 74, 76; III, 3.
Niso, II, 104.
Nitocre, 75, 79.
Noè, 20, 48, 60, 61, 63, 64, 68, 69, 71, 87, 88, 92, 95-99, 104, 106-112, 114, 116, 117, 131, 136, 139, 146, 157, 167, 171, 250; II, 37, 143, 169; III, 22, 199.
Noema, 268.
Novato, 325.
Novaziano, II, 233.
Numa Pompilio, II, 312.

O

Oberto, vescovo di Liegi, II, 360.
Ogige, 84.
Oldemburg Enrico, 391.
Olstenio Luca, II, 113.
Omero, 6, 9, 17-19, 21, 38, 83, 113, 121, 131, 170, 207, 250, 257, 272, 294, 374, 375; II, 16, 17, 20, 332, 382, 434, 436, 438, 471, 472; III, 7, 37, 197, 198, 200, 201.
Onan, 136, 325.
Onorato (sant'), II, 387.
Onorio Flavio, imperatore, III, 118.
Onorio III, papa, II, 84, 410.
Orazio, 19, 251.
Orfeo, 374; II, 106.
Origene, 19, 41, 121, 176, 208, 353; II, 108, 112, 119, 121, 167, 170-172, 175, 176, 247, 248, 251, 266,

321, 392, 449, 450, 462; III, 40, 41, 56, 78, 79, 81, 102.
Orlando, II, 445.
Ormene, 79.
Ormisda, papa, III, 161.
Ornio Giorgio, II, 161.
Oro, 79.
Orosio Paolo, III, 42, 117.
Osea, 75, 242, 249.
Osimandia, 81.
Osiride, 34, 79, 83, 131, 169, 266; II, 472.
Ospiniano Rodolfo, II, 336.
Osvaldo (sant'), II, 337.
Ottato Milevitano, II, 305; III, 24, 27, 90, 132, 165.
Ottavio Augusto, III, 202, 205.
Ovidio, II, 138.

P

Paciano, vescovo, 100.
Pagio, II, 216, 220, 305.
Paleario Antonio, 326.
Pallade, 272; II, 386, 387, 472, 473.
Palladio, vescovo di Scozia, III, 185.
Pandolfo Capo di Ferro, II, 440.
Pantaleone (san), II, 337, 338.
Panteno, II, 108, 112; III, 102.
Panunzio (san), II, 373.
Panziroli Guido, II, 279.
Paola (santa), II, 242.
Paolino (san), II, 233, 307, 308, 314, 471, 474.
Paolino, vescovo di Gallia, III, 157.
Paolo (san), 107, 141, 150, 216, 224, 284; II, 4, 6, 12, 15, 16, 22, 24, 36-40, 42, 45, 63-65, 67-69, 72, 76, 77, 79, 82, 85, 87-90, 95-98, 100, 101, 104, 106, 109, 127, 130, 135, 136, 140, 142, 151, 155, 163, 166, 167, 177, 182, 185, 186, 189, 191, 192, 194, 197-203, 206, 231, 232, 239, 260, 269, 270, 291, 296, 299, 313, 366, 379, 387, 389, 444, 451, 452, 481, 487; III, 22-24, 30, 44, 46, 57, 60, 73, 74, 76, 77, 176, 181, 186, 205, 209, 212.
Paolo II, papa, II, 422, 423.
Paolo III, papa, II, 488.
Paolo V, papa, II, 424.
Paolo Diacono, II, 326.
Paolo, vescovo di Cirta, II, 305.
Paolo Giureconsulto, 332-334; II, 128, 129.
Paolo Samosateno, II, 112.
Papa Guidone, 366.
Papebroech Daniele, II, 375, 377, 398.
Papia, II, 111; III, 107.
Paride detto Alessandro, 18.
Pascal Biagio, 26, 392.
Passavanti Iacopo, 230; II, 440, 441.
Paullini Cristiano Francesco, 362.
Pelagio I, III, 157, 158.
Pellegrino Camillo, II, 441; III, 157.
Pericle, 35, 273.
Petau Dionisio, 278, 305, 306.
Petermann, 279.
Peyrère (de la) Isacco, II, 16, 17, 46, 390.
Phaleg, 34.
Piccolomini Enea Silvio, II, 355.
Pietro Alessandrino, III, 46, 65.
Pietro (san) Apostolo, 150, 152, 205; II, 10-12, 21, 31, 33, 40, 63, 66, 68, 72, 74, 77, 85, 101, 147, 148, 160, 162, 169, 186, 189, 190, 206, 231, 296, 379, 399, 410, 430, 433; III, 19, 20, 34, 144, 168, 178, 180-184, 188, 189, 191.
Pietro di Blois, III, 98.
Pietro Cantore, II, 408.
Pietro Crisologo, II, 220, 320.
Pietro Lombardo, II, 249.
Pietro di Marca, III, 128, 131, 146, 158.
Pietro (san) Martire, II, 338.
Pigna Giovan Battista, II, 351.
Pindaro, 126, 257.
Pinito Cretense, III, 102.
Pio (san) I, papa, II, 336.
Pio (san) V, papa, II, 418.
Pirrone, II, 123.
Pitagora, 12, 119, 120, 273, 355, 374; II, 224, 226.
Pithou Pietro, III, 150.
Platone, 35, 211, 250, 251, 273,

294, 301, 339, 355, 356, 366; II, 75, 108, 109, 111, 122, 223, 225, 226, 260, 395, 439; III, 3, 7.
Plinio il Giovane, II, 285, 302.
Plinio il Vecchio, 100, 258, 366, 370; II, 260; III, 22, 41, 45.
Plotino, 275.
Plutarco, 18, 251, 339, 361, 363, 364; II, 123, 312; III, 7.
Plutone, 104; II, 7, 290, 439.
Policarpo (san), II, 291, 317.
Policrate di Efeso, 85; III, 102.
Polidoro Virgilio, II, 486.
Polinice, II, 439.
Polluce, III, 120.
Polono Martino, II, 326.
Pomerio Giuliano, II, 459; III, 98.
Pompeo Magno, 355, 386; III, 127.
Pomponazzi Pietro, II, 276.
Ponziano (san), papa, II, 336.
Ponzio Pilato, II, 3, 24, 69, 84, 310; III, 20.
Porcio Catone, III, 213.
Porfirio, 364; III, 42.
Posidonio lo Stoico, 11.
Potenziano (san), II, 339.
Privato, II, 110.
Procopio di Gaza, 41, 203; II, 103, 337; III, 177.
Prometeo, 84.
Proserpina, 207; II, 439.
Prospero d'Aquitania, II, 459; III, 115.
Protasio (san), II, 337.
Prudenzio, II, 250.
Putifar, 180.

Q

Quadrato Ateniese, III, 102.

R

Rachele, 179, 198.
Rachis (san), II, 333.
Raffaele (san), II, 472; III, 102.
Ramesse II, 182, 183, 200.
Ranchino Stefano, 367.
Rea, 104.
Rebecca, 178, 200; II, 144.
Rebuffi Pietro, 366.
Reland Adriano, 74, 96, 97, 188.
Redone (san), II, 339.
Remigio (san), II, 335.
Rhodomann Lorenzo, 24, 93; III, 198.
Ribadeneira, II, 377.
Rigalzio Niccolò, III, 80.
Riphat, 86.
Rinaldo, II, 471.
Ritersusio Corrado, III, 90.
Riveto Andrea, II, 325.
Roboamo, 79, 82, 153, 173, 182, 218.
Rocco (san), II, 339, 386; III, 120.
Rodone, III, 102.
Rodope, 133, 134.
Romano (san), vescovo, II, 270.
Rorario Girolamo, 358-360.
Rosalia (santa), II, 386.
Ruben, 53, 180.
Rufino Tirannio, II, 214, 215, 217, 274; III, 22, 57, 103, 108, 147.
Rufo, III, 187.
Rustico (san), II, 338.

S

Saba, 207.
Sabino Massurio, II, 128.
Saffira, II, 150, 151, 289.
Saladino, II, 472.
Salamone, III, 153.
Sallustio, 201.
Salmanasar, 75, 242, 249.
Salmasio Claudio, III, 147, 156, 160.
Salmeron Alfonso, II, 157.
Salmosin, 119.
Salomè, 386.
Salomone, 37, 62, 74, 79, 82, 115, 122, 153, 160, 172, 173, 185, 186, 190, 207, 209, 210, 211, 213-218, 225, 236, 237, 241, 250, 251, 311, 320, 331, 353, 377; II, 24, 263, 281; III, 59.
Samuele, 152, 185, 202, 216, 223, 227-231; II, 143, 161, 296.
Sanconiatone, 60, 167, 171, 272.
Sandeo Felino Maria, II, 454.
Sansone, 97, 199, 215, 216; II, 337.

Santacroce (cardinale), II, 350.
Sapore, re, III, 112.
Sara, 16, 74, 82, 132, 140-144, 158, 159, 178, 200, 243; II, 144.
Sardanapalo, 75, 76, 147.
Sarnelli, II, 386.
Sarrau Claudio, II, 355.
Satornilo Antiocheno, II, 68.
Saturnino, II, 109.
Saturno, 34, 104, 136, 171, 250.
Saul, 74, 146, 152, 185, 186, 202, 215-217, 221, 227-232; II, 261.
Saviniano (san), II, 339.
Scaligero Giulio Cesare, 277.
Schegkio Giacomo, 275, 278.
Schelstrate Emmanuele, II, 305; III, 131, 132, 143, 147, 153.
Schiltero Giovanni, III, 150.
Scipione, 355; III, 109.
Sculteto, II, 160.
Scoto Reginaldo, 231.
Sebastiano (san), II, 339, 386; III, 120.
Sedecia, 249.
Sefora, 142, 202.
Seldeno Giovanni, II.
Sem, 34, 68, 69, 71, 92, 95, 98, 102, 104, 109, 110, 116, 132, 140, 141, 157; II, 143.
Semeber, 73.
Semery Andrea, II, 47.
Semiramide, 74, 76, 83, 117.
Seneca Lucio Anneo, 296; II, 439.
Sennaab, 73.
Sennacherib, 75, 79, 242.
Sennert Daniele, 277, 278; II, 276.
Senofonte, 357; II, 260.
Serapione Antiocheno, III, 102.
Serapione Scolastico, II, 111, 112.
Serario Nicola, II, 157.
Sereno, vescovo di Marsiglia, II, 311.
Sergio I, papa, II, 397.
Sergio III, papa, III, 71.
Serse, 79, 113, 202, 355; II, 484.
Sertorio, III, 109.
Sesaco, 82, 83, 173, 182.
Sesondris, 82, e *v. Sesostri.*
Sesoosir, 82, e *v. Sesostri.*
Sesostri, 78, 80, 82, 83, 173, 174, 186.
Sesto Empirico, III, 130, 132, 133, 251, 358.
Seth, II, 143.
Setone, 75, 79.
Settimio Severo, II, 110.
Severiano di Gabala, 41, 51, 52.
Severino (san), II, 338.
Severo Alessandro, *v. Alessandro.*
Sguropulo Silvestro, II, 346, 349, 352, 354, 355.
Sicione, 84.
Sidonio Apollinare, II, 476.
Sigeberto di Gembloux, II, 326, 360.
Sigismondo, imperatore, II, 346, 350.
Silverio (san), papa, II, 336.
Silvestro (san) I, papa, II, 284, 301, 333, 397, 398; III, 122, 123, 144.
Simeone, II, 144, 326.
Simmaco, III, 113.
Simon Mago, II, 68; III, 40.
Simon Riccardo, 16, 17, 104.
Simone (san), II, 334.
Simone, vescovo di Gerusalemme, II, 40, 66, 67, 72, 74, 101, 169, 189, 204-206, 430.
Simonetta Luigi, II, 418.
Sincello Giorgio, II, 80, 81.
Sinesio, II, 95, 96, 113, 119, 121, 200, 274.
Siricio (san), papa, III, 186.
Sirmondo Giacomo, III, 147, 160.
Sisara, 202.
Sisto (san) I, II, 50.
Sisto (san) III, III, 184, 186, 189, 190.
Sisto IV, II, 410, 418, 423, 488.
Sisto V, II, 369, 416, 424; III, 15.
Sisto Senese, II, 233, 251; III, 52.
Socrate, 35; II, 37.
Socrate Scolastico, II, 110, 115, 220, 296; III, 103, 108, 127, 176, 188.
Sofocle, II, 23.
Solino Caio Giulio, 364.
Soto Domenico, 341; II, 251, 256.
Sozomeno, II, 301, 306, 333; III, 161, 169, 170, 176.
Spanheim Federico, 122, 165; II, 192, 309, 315.
Sparziano Elio, II, 489.

Spelmann Enrico, III, 152.
Spencer Giovanni, 163, 169, 174, 176, 237.
Spinosa Benedetto, 17, 24, 214, 235-237, 279, 295, 391.
Stazio, II, 439.
Stefano (santo), 12, 260; II, 164-166, 322, 336; III, 144.
Stefano Bizantino, III, 106.
Stillingfleet Edoardo, 278; III, 152.
Stoschio, 279.
Strabone, 11-13, 25, 35, 64, 73, 114-116, 120, 126, 128-130, 132, 134, 162, 163, 165, 171-175, 187, 188, 207, 258, 296; III, 198, 201-204.
Suicero Giovanni Gaspare, II, 326.
Suida, II, 309, 310; III, 119.
Sulpizio Severo, III, 103, 109.
Sviberto (san), II, 397.

T

Taauto, 35, 250, 272, e *v. Mosco*.
Tabita, II, 148, 149; III, 20.
Tacito, 12, 64, 188; II, 312; III, 198.
Taddeo, II, 216.
Taide, 134.
Talete, 35, 272, 273.
Tamar, 132, 135, 198, 199.
Targitao, 86.
Tarquinio, 21.
Tasso Torquato, 270, 288; II, 6, 471, 472.
Taziano, 11; II, 110, 111.
Tecla (santa), II, 254.
Telesforo (san), papa, II, 336.
Temistio, 275, 276.
Templeo, 363.
Teocrito, 251.
Teodato (san), II, 388.
Teodolinda, II, 252.
Teodoreto, 41, 176; II, 78, 92, 120, 157, 231, 297, 318, 378, 474; III, 39, 112, 156, 188.
Teodorico il Grande, III, 177.
Teodorico di Niem, III, 419.
Teodoro (san), II, 337.
Teodoro l'Ateo, II, 110.
Teodoro Daziano, II, 224.
Teodoro Lettore, II, 296, 309; III, 91, 92.
Teodoro, vescovo di Efeso, III, 137, 139.
Teodosio il Giovane, II, 479; III, 115, 118.
Teodosio il Grande, II, 400, 401, 488; III, 103, 155, 157, 165, 169.
Teofilatto, II, 157, 196, 231.
Teofilo Antiocheno, III, 102.
Teofrasto, III, 110.
Terone, 22.
Tertulliano, 52, 229, 305, 318, 320, 321, 323, 324, 330, 339, 345, 388; II, 6, 14, 23, 72, 73, 79, 82, 89, 90, 96, 102, 108, 111-112, 118-120, 125, 132, 135, 141, 152, 155, 157, 167, 176-178, 196, 200, 205, 209-212, 216, 218, 219, 229, 230, 240, 262, 265, 266, 271, 287, 292, 306, 461, 489, 490; III, 31, 41, 44-46, 49, 50, 52-54, 64, 74, 78, 80, 86, 94, 102, 105, 144, 177, 179, 205, 207, 208.
Teseo, II, 123, 127, 439.
Tesifone, II, 439.
Teti, II, 471.
Teuto, 35.
Thadal, 73.
Thare, 34, 157, 158.
Thiers G. Battista, II, 325, 326, 328, 335, 340.
Thogorma, 86.
Thot, 81.
Tiberio Augusto, 3, 7, 188, 197; II, 3, 310, 477.
Tierslero Iacopo, II, 169.
Tillesley Riccardo, III, 86.
Timostene, 100.
Timoteo (san), II, 41, 186.
Timoteo Alessandrino, II, 241; III, 187.
Timoteo di Mileto, II, 106.
Timoteo, vescovo di Costantinopoli, II, 309.
Timoteo, vescovo di Efeso, III, 131.
Tiresia, 207; II, 438.
Tito (san), II, 40, 101.
Tito Flavio, 188; II, 70, 401.

Tito, vescovo di Creta, III, 131, 186.
Tito Livio, 22, 25; II, 260; III, 202, 213.
Tnepacto, 81.
Tobia (san), II, 387.
Tobia, 242, 243; II, 307.
Toland Giovanni, 57, 163, 278.
Tollio Giacomo, III, 109.
Tolomeo XI, 79.
Tomasio Cristiano, 231.
Tommaso (san) Apostolo, II, 85, 296.
Tommaso (san) d'Aquino, 42; II, 255, 258, 264, 272, 339.
Tommaso (san) martire, II, 337.
Tostato, vescovo, II, 255, 256.
Traiano, II, 113, 252-257, 263, 284-286, 391, 454; III, 9, 22, 41, 42, 104.
Triboniano, III, 119.
Trifone lo Storico, III, 102.
Trimegisto, II, 312.
Trogo Pompeo, 12.
Troilo Malvito, II, 365.
Tuano Giacomo Antonio, 337.
Tubalcain, 268.
Turiano, 258, e *v. Artaserse*.
Turnero Giovanni.
Turriano Francesco, II, 305.

U

Ubertino da Casale, II, 343.
Ucoreo, 80-82.
Ugo di San Vittore, 16.
Ulisse, 355; II, 330, 438.
Ulpiano, 333, 334; II, 128, 129.
Ulrico, vescovo di Costanza, II, 363.
Urbano (sant'), papa, II, 336.
Urbano II, II, 363, 402, 403.
Urbano IV, II, 410.
Urbano VI, II, 419, 422.
Urbano VIII, II, 340, 375.
Uria, 153.
Usher Giacomo, 5, 60; II, 215, 220; III, 131.
Usuardo, II, 327.

V

Valente Flavio, III, 136, 140, 188.
Valentiniano I, III, 140, 155.
Valentiniano II, II, 47, 49; III, 113.
Valentiniano III, II, 479; III, 160, 177.
Valentino lo Gnostico, II, 107, 108, 110, 117, 119, 121, 176, 208, 223.
Valerio Massimo, II, 489.
Valesio Enrico, II, 216, 309; III, 92, 170.
Valois (di) Filippo, II, 344.
Van Dale Antonio, 231; II, 476.
Van-Espen Zegero Bernardo, II, 325, 367, 396, 398, 410, 414.
Varenio Agostino, II, 157.
Varrone, 36; II, 312, 489.
Vasquez Gabriele, 42.
Venere, 34; II, 20, 331, 386, 472; III, 120.
Verecondo, II, 232.
Veronica (santa), II, 338.
Vesling Giovanni, 167.
Vespasiano, 188, 389; II, 26, 401; III, 198.
Vespucci Amerigo, 87.
Vesta, 24; II, 312.
Vigilio, papa, II, 395.
Vincenzo (san) Ferrerio, II, 331, 337, 410.
Vincenzo di Beauvais, II, 256.
Virgilio, 36, 48, 65, 251, 252, 272, 276, 374, 375; II, 17, 18, 111, 143, 382, 395, 439; III, 7.
Virgilio (san), 87.
Vitelleschi Giovanni, II, 350.
Vito (san), II, 386.
Vitruvio, II, 489.
Vittore Garbiense, III, 90.
Vittore Sesto Aurelio, II, 285; III, 103, 109.
Vittorino Martire, II, 212.
Vives Ludovico, II, 443.
Vossio Gherardo Giovanni, 9, 362; II, 51, 192.
Vossio Isacco, II, 355.
Vulcano, 266, 267, 272; II, 473.

W

Watsonio Riccardo, III, 152.
Wietrowski Massimiliano, 359.
Willis Tommaso, 279, 369.
Winifrida (santa), II, 338.
Wolfango (san), II, 337.
Wollaston Guglielmo, 299.

X

Xanto, 170.
Xifilino Giorgio, II, 285.
Xilandro Guglielmo, II, 326.

Z

Zabadias, 223.
Zaccaria, II, 3, 26, 144, 170.
Zaccaria di Mitilene, 41.
Zaccaria, papa, 87.
Zaccaria Scolastico, II, 109; III, 119.
Zarato Assirio, 12.
Zafira, II, 432.
Zebedeo, II, 22; III, 24.
Zeffirino (san), papa, II, 336.
Zelfa, 198.
Zenone, imperatore, II, 171.
Zeppero Guglielmo, II, 488.
Zonara, III, 103, 108.
Zosimo (san), papa, III, 154, 155, 186, 189, 191.
Zorobabele, 377, 378.
Zurcilio, vescovo, II, 107.

ERRATA

Vol. I — p.	106,	rigo 2,	principi — principi.
	141,	18,	Amorei — Amorrei.
	166,	11,	Kalmet — Calmet.
	175,	34,	Rotomano — Rodomano.
	221,	12,	Aanam — Anani.
	234,	9,	anti costato — antico stato.
	299,	22,	master Wollaston — mister W.
	366,		La nota n. 6 va scambiata con quella n. 2 della p. 367.
	367,		La nota n. 2 va scambiata con quella n. 6 della p. 366.
	387,	11 e 24,	Ottavio — Ottaviano.
Vol. II — p.	16,	8,	Ievoha — Iehova.
	163,	3,	resurrezione e de' morti — resurrezione de' morti.
	192,	4,	Simone Deilingio — Salomone D.
	224,	18,	Menasse Ben-Israel — Menasseh Ben-Israel.
	233,	3,	Noviziano — Novaziano.
	250,	26,	*poenitentia, spatio* — *poenitentiae spatio.*
	294,	8,	Giberto Burnet — Gilberto B.
	336,	17,	Porziano — Ponziano.
	336,	17,	Melziade — Melchiade.
Vol. III — p.	9,	26,	Massimiliano — Massimiano.
	108,	11,	Tenara — Zonara.
	108,	30,	Pietro di Marco — Pietro di Marca.

INDICE

DEL REGNO PAPALE

INTRODUZIONE . . . . p. 3

PIANO GENERALE - PERIODO PRIMO

DALLA PREDICAZIONE DEL VANGELO INSINO ALLA CONVERSIONE DI COSTANTINO MAGNO . . . . p. 19

Cap. I - Qual cangiamento recasse l'essersi data la sopraintendenza ad uno de' preti, il quale fosse capo del presbiterio, onde, assumendo egli la principal cura del governo della Chiesa, la sopraintendenza ed ispezione degenerasse poi in dominazione. E l'indiscreto zelo de' padri, i quali, invece della persuasione, cominciarono ad adoperare altri mezzi per la conversione degli uomini alla fede di Cristo 34

Cap. II - Come i vescovi, per avere steso il ministerio ed uffizio pastorale a cose che non se gli appartenevano, avessero dapoi portata nell'imperio tanta deformitá e cangiamento 43

1. Intorno alle sposizioni de' precetti del Decalogo ed esortazioni per la loro osservanza 46

2. Intorno alle correzioni e penitenze spirituali cangiate poi in giudizi forensi e pene temporali 64

Cap. III - Come dalle amicabili composizioni si fosse nelle cause civili passato a' forensi processi e sentenze giudiciali 73

Cap. IV - Delle oblazioni, primizie, decime ed altri beni temporali delle chiese di questi tre primi secoli 76

Cap. ultimo - Dell'uso al quale eran destinati i proventi delle chiese in questi tre primi secoli 94

PERIODO SECONDO

DALLA CONVERSIONE DI COSTANTINO MAGNO INFINO ALLA MORTE DELL'IMPERATOR GIUSTINIANO IL GRANDE E PONTIFICATO DI GREGORIO MAGNO 101

Cap. I - Della conversione di Costantino e cangiamento di religione nell'imperio 104

1. 104

2. 117

Cap. II - Come, dopo la conversione di Costantino, la sopraintendenza de' vescovi, molto piú veloce che prima, corresse verso la dominazione per l'autoritá, lustro e splendore che gli diede, e fosse quindi sorta fra' ministri della Chiesa una piú ampia e maestosa gerarchia di metropoliti, primati ed esarchi, ovvero patriarchi, corrispondenti a' magistrati dell'imperio 122

Cap. III - Come questa nuova polizia della Chiesa si adattasse a quella dell'imperio, secondo le diocesi e province del medesimo, alle quali furono preposti per lo governo ecclesiastico gli esarchi e i metropolitani 129

Cap. IV - I capi e moderatori di questa esterior ecclesiastica polizia erano gl'imperatori cristiani, come supremi ispettori da Dio costituiti per averne cura e protezione 162

Cap. V - Come nel V e VI secolo, sotto gli altri imperatori cristiani successori di Costantino Magno, si fosse variata quest'esterior polizia per i favori e prerogative che i medesimi concedettero a Costantinopoli dichiarandola nuova Roma, sede e capo dell'imperio d'Oriente, pareggiando per conseguenza il suo vescovo a quello dell'antica Roma, sede dell'imperio d'Occidente 166

Cap. VI - Delle cagioni dell'ingrandimento del vescovo di Roma, onde distese l'autoritá sua esarcale sopra altre diocesi e province d'Occidente non comprese nel vicariato di Roma 175
1. 178
2. 185

APPENDICE 193
I. Riassunto della perduta prefazione al Triregno fatto dall'abate Palazzi di Selve 195
II. Contenuto del Triregno e costruzione dell'opera (Brani dell'autobiografia) 197
III. Indice della parte mancante del «Regno Papale» . 214

NOTA 225

INDICE DEI NOMI 249

ERRATA 267